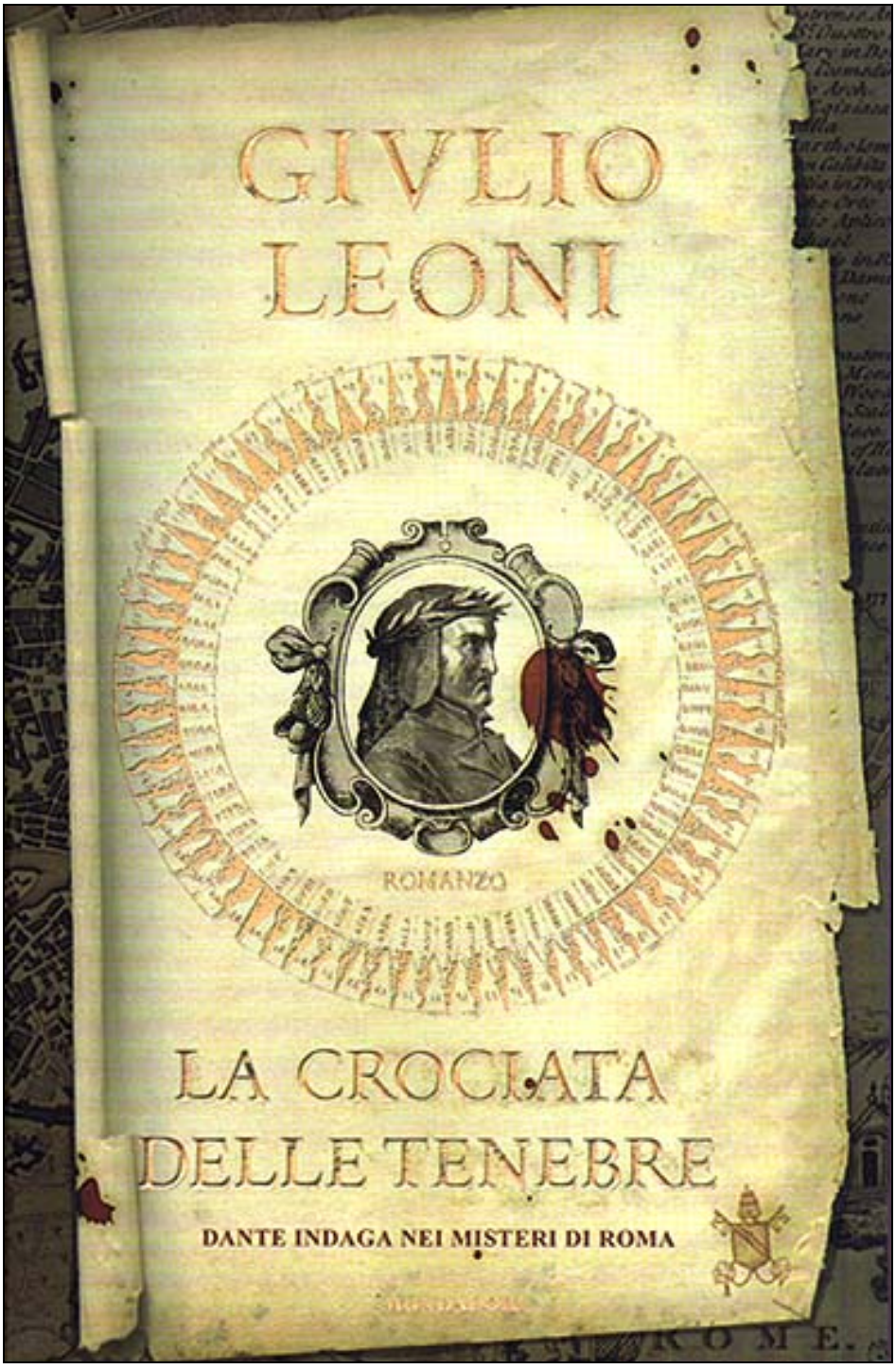
Giulio Leoni

La Crociata delle Tenebre

Dante indaga nei misteri di Roma

© 2007 Arnoldo Mondadori Editore, Milano



VISIT…

Indice

Profilo dell'autore di Giulio Leoni 3
La Crociata delle Tenebre 5
1 6
2 11
3 16
4 34
5 52
6 80
7 99
8 114
9 135
10 148
11 165
12 177
13 189
14 212
15 227

Profilo dell'autore

di Giulio Leoni

Il testo che segue è tratto dal sito ufficiale dell'autore, www.giulioleoni.it

Sono nato a Roma nel mese di agosto, intorno alla mezzanotte, il sole nel Leone. In quel momento sorgeva all'orizzonte la costellazione dei Gemelli, signori della curiosità discontinua.

Dopo una laurea in Lettere sui linguaggi della poesia visiva mi sono occupato per qualche anno di Organizzazione aziendale, prima di giungere alla conclusione che al mio temperamento si addiceva meglio una totale disorganizzazione di cose e persone, in modo da poterne fare oggetto di narrazione.

In anni giovanili mi sono appassionato alla rara materia esoterica, appresa *in primis* alla cattedra di Filosofia del Rinascimento. Da questi studi ho tratto alcune cognizioni in materia astrologica e chiromantica, e insieme passione per l'affascinante arte dell'Illusionismo, cugina profana dei più seri riti iniziatici.

Divido equamente il tempo tra molti altri interessi. Per esempio la letteratura del Duecento e le avanguardie artistiche del secolo appena trascorso. Ho scritto alcune cose in proposito, ma quello di cui sono più orgoglioso è stata la creazione e la direzione di *Symbola*, rivista di poesia e letteratura sperimentale.

È soprattutto il mondo dell'insolito e del non finito ad appassionarmi. Gli aspetti controversi della storia, le sue leggende, i suoi spettri. Quello spazio suggestivo tra la verità dei fatti e l'incertezza del possibile.

Qui trovo i personaggi di cui mi innamoro in ogni racconto, e che cerco di far vivere nelle parole: sperando di divertire e interessare il lettore allo stesso modo in cui mi diverto io a immaginarli.

Nel 2000 ho vinto il premio Tedeschi, con *Dante Alighieri e i delitti della Medusa*, in cui per la prima volta venivano rivelate le straordinarie doti investigative del Sommo Poeta, coinvolto in un complotto dalle proporzioni inimmaginabili.

Successivamente, ne *La donna sulla Luna*, ho svelato i torbidi retroscena delle riprese dell'omonimo film di Fritz Lang, funestate dal delitto e dalla follia esoterica del Nazismo.

Nel 2003 ho narrato in *E trentuno con la morte...*, sulle sfondo dell'impresa fiumana di d'Annunzio, le circostanze inattese della morte dell'enigmatico dottor Zoser, l'uomo capace di fotografare il futuro, arso dall'elettricità in una stanza sigillata.

Ulteriori ricerche effettuate su materiali del Trecento mi hanno consentito nel 2004 di scrivere *I delitti del mosaico*, un'altra avventura di Dante in cui il poeta scoprirà, in un'insospettata città del male nascosta sotto Firenze, le tracce di un segreto sconvolgente.

È stata poi la volta di una nuova avventura nazi-cinematografica, ambientata sul set della grande Leni Riefenstahl: *Il trionfo della volontà*.

Nel 2005 è uscito *I delitti della luce*, romanzo che fa parte della trilogia delle avventure fiorentine del Poeta, seguito da una storia scritta per i lettori più giovani, *Il deserto degli spettri*.

Di tanto scrivo anche racconti, in molti dei quali ho ripreso alcuni dei personaggi dei romanzi. Inoltre collaboro sin dalla sua nascita con *Il falcone maltese*, rivista di noir e narrativa gialla. Alcuni articoli li potete trovare sul sito.

Tutte le mie opere più recenti sono edite da Mondadori.

Bibliografia

Serie di Dante Alighieri

2000 - *Dante Alighieri e i delitti della Medusa* (Il Giallo Mondadori n. 2707)
Ristampato negli Oscar Bestsellers con il titolo *I delitti della Medusa*
2004 - *I delitti del mosaico* (Il Giallo Mondadori n. 2896; le Strade del Giallo n. 45)
2005 - *I delitti della luce* (Il Giallo Mondadori n. 2924)
2007 - *La Crociata delle Tenebre* (Mondadori)

Serie La Compagnia dei Serpenti

2006 - *Il deserto degli spettri* (Mondadori)
2007 - *Il sepolcro di Gengis Khan* (Mondadori)

Altri romanzi

2002 - *La donna sulla Luna* (Il Giallo Mondadori n. 2775)
2003 - *E trentuno con la morte*... (I Classici del Giallo Mondadori)
2005 - *Il trionfo della volontà* (raccolto in *Ombre e nebbia*, Aliberti)

La Crociata delle Tenebre

per Anna

... questa mi porse tanto di gravezza
con la paura ch'uscia di sua vista,
ch'io perdei la speranza de l'altezza.

Dante, *Inferno I*, 52-54

1

Firenze, 21 ottobre 1301, dopo la mezzanotte

Maledetti Fiorentini. Vesciche gonfie del vento dell'invidia, serpenti annidati nel giardino dell'Impero. Uomini vilissimi, che respingete saggezza e onestà, che perseguitate l'orfano e la vedova adoperandovi invece per le opere di Satana, che schiudete le vostre porte ai sette peccati, e le serrate sul volto dei giusti, che fate esuli e raminghi per tutte le terre d'Italia, arroganti, ghiottoni, mentitori... E adesso volevano che fosse lui a rappresentarli.

Con un gesto rabbioso picchiò il pugno sullo scrittoio, facendo sobbalzare la piccola candela. La fiammella tremò e si spense. E nel buio improvviso che era calato nella stanza le ombre dei grandi del passato con cui era a colloquio si fecero ancor più vicine. Farinata, Tegghiaio Aldovrandi, Mosca Lamberti premevano sulla sua spalla con le loro mani di ferro sussurrandogli nell'orecchio, con voci che parevano emergere da uno stagno putrido.

Aguzzò la vista, fissando il documento disteso sul tavolo. Era solo, in quella notte d'autunno avvelenata dalla nebbia giallastra che aveva avvolto l'intera città e ormai dilagava nelle strette vie intorno alla sua casa. Nella testa l'eco delle voci degli spettri. Forse era solo il ronzio di un insetto notturno, ma dicono che i morti si annuncino con un sussurro.

Si strinse la testa tra le mani. Tra poco la compagna delle sue notti, quella lama infuocata confitta sotto l'occhio, sarebbe tornata a cercarlo. Sentiva i passi lontani che ne annunciavano l'arrivo, quel pulsare delle tempie sempre più forte. Si drizzò sulle spalle, massaggiandosi i muscoli del collo intorpiditi, poi afferrò la carta che giaceva davanti a lui.

"Chi va, se io resto? E chi resta, se io vo?" si ripeté silenzioso, ripercorrendo le brevi linee dello scritto. La decisione del Consiglio di inviare un'ambasceria a Roma, alla corte di papa Bonifacio. Il decreto che lui, Dante Alighieri, ne facesse parte.

Scosse la testa. Giorni, settimane. Forse mesi lontano dalla sua casa: era questo che gli chiedevano. Una casa che minacciava di crollare, sommersa dalle difficoltà e dal vento contrario della sorte. Verso una tana ostile, in bocca ai suoi nemici.

E perché, poi? Per curare gli interessi di una masnada di mercanti arricchiti, pavidi, pronti a cedere su tutto? Avrebbe dovuto essere lui ad apporre il sigillo sulle tavole della resa?

Appallottolò con rabbia il foglio, gettandolo in terra. Con un tonfo sordo il bollo di piombo del Comune rimbalzò sull'assito, rotolando via.

Improvvisamente avvertì alle spalle una presenza, accompagnata dal tremolio di una luce. Uno dei servi di casa, era entrato silenzioso. Sembrava incerto. Si chinò a raccogliere la lucerna, accendendola con la candela che stringeva in mano.

«Padrone, c’è qualcuno che vi cerca. Ha insistito per salire nella vostra stanza... anche se l’ora...» aggiunse, guardando verso la porta rimasta aperta.

Dante vide scivolare attraverso l’uscio una sagoma alta e sottile, avvolta da un mantello che sembrava mescolarla alle ombre della parete. Anche il volto era celato da una maschera da viaggio, contro la polvere e il sudiciume delle strade, che le conferiva un aspetto grottesco e insieme inquietante.

Il nuovo venuto si era arrestato sulla porta. Aspettò che il servo uscisse, facendosi da parte come se temesse di essere sfiorato dal suo corpo. Poi una voce emerse da dietro il tessuto che ricopriva la bocca: «Siete voi Dante fiorentino?».

La voce di una donna, giovane, ferma, colorata da una leggera inflessione che a Dante parve campana, o forse meglio delle terre della Capitanata. I capelli erano raccolti in una cuffia scarlatta, chiusa alla gola da una spilla dorata, illuminata da una pietra dai riflessi verdastri. Senza attendere la sua risposta la sconosciuta mosse un paio di passi avanti, fino a entrare nel cerchio di luce.

«Il figlio di Alighiero? Che è stato priore della città?»

Era più un’affermazione che una domanda. Ma poiché il poeta, ancora disorientato, tardava a rispondere, dopo un breve istante di silenzio tornò a ripetere: «Siete voi messer Dante?» di nuovo affermando più che interrogando, con la stessa voce priva d’ansia, quasi fosse indifferente alla replica che ancora non giungeva.

Finalmente Dante si riscosse: «Sì, madonna. Sì, sono io Dante fiorentino, al vostro servizio» rispose, alzandosi di scatto dallo scanno e tendendole la mano con cortesia, perché si avvicinasse ancora. Poi, come ripensando alle proprie parole, si affrettò ad aggiungere: «Fiorentino per nascita, madonna, e non certo per costumi».

«Dante il poeta, che scrisse:

> piansemi Amor nel core, ove dimora;
> per che l’anima mia fu sì smarrita,
> che sospirando dicea nel pensero:
> “Ben converrà che la mia donna mora”?»[1]

E poi, senza lasciargli il tempo di rispondere: «Avete dunque tanta familiarità con la morte?».

Il poeta aveva ascoltato trasognato i suoi versi recitati da quella voce melodiosa, che tornavano a riscaldargli il cuore, scatenando una valanga di memorie: e avrebbe voluto gridare che sì, era proprio lui l’autore. Ma non riusciva a profferire una sola parola, raggelato come se ogni sillaba si fosse mutata dal pianto d’amore che era in un veleno che lo paralizzava. Ed era proprio la dolcezza di quella voce a scatenare l’incanto.

La donna sembrava attendere una risposta. Di certo lo stava fissando, il capo leggermente inclinato verso la spalla, quasi a valutare le sue reazioni. Ma non riusciva a vedere nulla attraverso i fori della maschera di tela leggera, solo due macchie scure, indecifrabili. Poi la vide in preda a un leggero brivido.

[1] *Vita nuova* (1292-1293), XXIII, 22, vv. 31-34. (*N.d.R.*)

«Avete dunque familiarità con la morte?» tornò a ripetere. «Dicono che voi conoscete i perché delle cose. Di quelle che sono, perché sono. E di quelle che non sono, perché non sono. Dicono che siete stato alle Arti di Parigi, che avete dettato le vostre lezioni, che avete lasciato gli altri saggi a voi avversi confusi nelle loro tenebre. Dicono che sapete la scienza delle stelle.»

Dante continuava a tacere, avvinto da quel corpo nascosto che adesso aveva preso una forma definita nella sua fantasia. Immaginò un volto giovanissimo eppure dai tratti già ben marcati, netti come quelli che i Romani avevano lasciato nei loro avori. Circondato forse da una corona di ricci chiarissimi, che dovevano risplendere con la stessa forza delle labbra piene che vibravano sotto la stoffa. Alta quanto lui, eretta senza tracce di timore o vergogna, come se fosse abituata a trattare con gli uomini alla pari. Ma insieme con un'ombra di pudore nelle mani strette sul grembo, come se provasse una strana deferenza nei suoi confronti.

«Sì, io... infatti. Dicono questo?» si limitò a balbettare, arrossendo. «E chi lo dice?» aggiunse poi, quasi per mitigare l'incendio che quegli elogi gli avevano scatenato nell'anima.

«Qualcuno che mi ha parlato della vostra infinita arte. Mi appello a voi, per un'opera che della vostra arte necessita. Vi è stato chiesto di muovere verso Roma?»

Dante socchiuse le labbra per la sorpresa, mentre lo sguardo gli correva verso il foglio sullo scrittoio. Come poteva saperlo, quella donna? E chi era? Solo adesso si rendeva conto di quanto fosse insolita la presenza di una donna, sola, a quell'ora nella casa di un uomo sposato, e dei pericoli che questo poteva comportare. Per un attimo gli si affacciò alla mente l'ipotesi che potesse essere un complotto ordito ai suoi danni, che nell'ombra dietro di lei ci fossero in agguato uomini pronti a sorprenderlo, a trascinarlo in un pubblico scandalo.

«L'ora è oltre il colmo della notte, e insolita perché una gentil donna abbandoni le proprie stanze. E pericolosa per i tempi, ed il luogo» cominciò, guardingo. Ma la sconosciuta alzò la destra, portando l'indice alle labbra nascoste, mentre l'altra mano si posava sul cuore del poeta, quasi a voler interrompere le sue parole. Così aggiunse soltanto: «Ditemi cosa desiderate».

«Dovete venire» disse lei. Poi, senza dargli il tempo di obiettare: «Siete atteso».

«Da chi?» mormorò il poeta.

Invece di rispondere lei inserì la mano sotto il mantello, traendone fuori un oggetto. Sembrava un cilindro di legno, lungo forse due spanne. «Ecco un dono per voi, l'unico che sia degno di riceverlo. Ma è solo una parte. Il resto è celato nell'Urbe. Vi aspetta.»

Dante afferrò perplesso quello che l'altra gli porgeva. Una sorta di scatola, scavata in un ramo d'olivo. Passò le dita sulla sua superficie lucida: ad una delle estremità avvertì il solco sottile di una fessura. Doveva aprirsi, in qualche modo. Il legno era coperto da una serie di incisioni finissime, una scena popolata di figure ritratte con maestria dalla sgorbia di un maestro. Avvicinò l'oggetto alla fiamma della candela, cercando di vedere meglio.

Sotto la luce tremolante le immagini sembravano prendere vita. Un uomo e una donna, in vesti antiche, erano fermi sulla riva di un piccolo fiume. Dall'altra parte delle acque una massa di figure indistinte si accalcava sulla riva, come in attesa che i

due muovessero per raggiungerli. Ma qualcosa impediva il loro procedere, diverso dai semplici flutti tranquilli che li separavano. Diverso anche il paesaggio, i rami di una foresta alle spalle dei due, un desolato deserto dietro la massa degli altri. Su tutta la scena sembrava gravare l'ombra inquieta di una maledizione: come se quel fiume non fosse soltanto un ruscello, ma il confine tra due regni...

L'uomo teneva in mano qualcosa, qualcosa che ricordava un piccolo ramo frondoso. Dante sollevò di scatto lo sguardo verso la donna, con un'esclamazione di sorpresa. Credeva di aver capito. Il ramo d'oro, il segno degli dèi che apre la strada verso gli inferi.

I due personaggi erano Enea e la Sibilla cumana, fermi sulle sponde della palude Stige. E dall'altra parte la massa delle ombre che si affollano in attesa, i morti in attesa spasmodica della visita dei vivi. I versi gli salirono alle labbra come se avesse sotto gli occhi le pagine del libro:

> vi abitano i pallidi Morbi e la triste Vecchiaia,
> la Paura, e la Fame, cattiva consigliera, e la turpe Miseria,
> terribili forme a vedersi, e la Morte, e il Dolore...

Quante volte aveva riletto il sesto canto dell'*Eneide*? Afferrò la testa del cilindro, e dopo una breve resistenza il tappo cedette, rivelando qualcosa nell'interno. Sembrava un rotolo: prese a scuotere il cilindro, cercando di farlo scivolare fuori, sempre più eccitato.

«Piano» sentì dire la donna, mentre gli afferrava il polso con dolcezza. «Fermate la vostra impazienza.»

Con delicatezza la donna gli sottrasse il contenitore dalle mani, poi immerse le dita lunghe e sottili nella cavità, traendone fuori il rotolo. Con estrema attenzione ne svoltolò un tratto sullo scrittoio: l'interno era coperto di caratteri, allineati ordinatamente in strette colonne parallele.

«Pochi l'hanno toccato, da quando il suo autore terminò di scriverlo. Più di dodici secoli fa.»

Dante sentì il respiro mancargli. Dovette appoggiarsi allo scrittoio, respirando a fondo per superare la morsa che gli aveva serrato il petto.

Il rotolo di papiro sembrava davvero disseccato dall'arsura dei secoli, fragile e in alcuni punti lacerato. L'azione dei tarli aveva qua e là sommerso il testo, trascinandolo nell'oblio. Ma la mente avida di Dante chiudeva ogni falla con le parole esatte, attingendole ancora alla sua memoria prodigiosa come da un pozzo inesauribile.

Aveva teso le mani verso il papiro: ma restava immobile, senza osare toccarlo. Davvero su quella tenue stuoia aveva lasciato la sua traccia il calamo di Virgilio? Davvero le sue mani divine lo avevano sfiorato, e le sue parole divine erano stillate su di esso? In quei segni così lontani, dilavati dal tempo, era davvero percepibile la sua voce? Si scoprì a tendere l'orecchio, quasi per cogliere l'eco che sembrava levarsi dal rotolo, come uno spirito dalla tomba che cerchi di imprigionarlo.

Pian piano i suoi sensi tornavano fermi, e con loro la lucidità dell'intelletto. E con essa il dubbio, che è la fiamma che ravviva il pensiero. Il turpe spettro dell'inganno gli si affacciò di nuovo alla mente.

«Come potete dire questo...» mormorò rivolto alla donna. Lei alzò la mano, portando di nuovo l'indice alle labbra. «L'opera del maestro, vergata dalle sue stesse mani.»

«Perché? Perché io?»

«C'è un compito che vi attende. Assolvetelo, questo ne è il premio. Offerto in anticipo, come pegno del patto.» Poi, veloce, si fece verso la porta con il suo passo snello, sparendo tra le ombre oltre la soglia.

Dante avrebbe voluto gridare, attrarre l'attenzione dei famigli, rincorrerla verso le scale su cui si perdeva il suo passo leggero. Ma restò pietrificato, le pupille dilatate che continuavano a riempirsi del rotolo sul tavolo. Niente sembrava più importante, adesso. Poi riuscì ad afferrarne un angolo, e sotto le dita l'antico papiro crepitò debolmente, quasi la sua presa avesse davvero risvegliato la voce nascosta dentro.

Il dolore alle tempie adesso esplose con rabbia, come se gli dèi volessero punirlo della gioia di un attimo prima. Stringeva con delicatezza il suo tesoro: c'era anche una sola possibilità che la donna avesse detto il vero? Che su quel rotolo ci fosse davvero l'orma del grande Virgilio? E a Roma era nascosto il resto della sua opera? Lo attendeva?

Sentì contro il calzare il peso di piombo del sigillo che aveva gettato in terra. Quanto era più miserabile quell'altro scritto, anche se ammantato dell'alterigia del potere.

Eppure forse era anch'esso prezioso, si disse raccogliendolo da terra e dispiegandolo alla meglio. In un modo che mai avrebbe immaginato.

2

5 novembre, sulla strada per Roma, al tramonto

Un nuovo scroscio di pioggia si abbatté sul tetto, accompagnato dal fragore di un fulmine che si scaricava nei pressi. Rivoli d'acqua avevano già preso a scendere all'interno, seguendo il percorso delle vecchie travi coperte di paglia. L'uomo si spostò lungo la panca su cui era seduto, per evitare di essere colpito dal getto, fino a sfiorare con la spalla il compagno. Quello si mosse a sua volta, infastidito dalla vicinanza del corpo massiccio che incombeva su di lui.

«La gente dei Colonna è in rivolta. Hanno attaccato la rocca di Morlupo, e incendiato la stazione di cambio a Fiano. E non c'è traccia delle truppe che dovevano arrivare da Roma» mormorò l'uomo nell'orecchio del suo interlocutore, come se temesse che quelle notizie, pronunciate a voce più alta, potessero peggiorare la situazione. «Che decidete?»

L'altro si avvicinò di più alle fiamme del camino, dove stava cercando di asciugare le sue vesti fradice per la pioggia che aveva accompagnato senza interruzione le due ultime giornate di viaggio. Era l'imbrunire, ma già il suo corpo avvertiva i segni della notte terribile che si annunciava. Si sentiva scosso dai brividi, la fronte arsa dalla febbre. Fissava il fuoco come se fosse in cerca di una risposta, più che di calore, serrando le mascelle per allontanare la fitta che da qualche ora gli attanagliava la nuca.

«Non lo so. Fatemi pensare.»

«Forse sarebbe meglio attendere...» sussurrò alle loro spalle un terzo uomo. «O forse... tornare?»

«Non si torna da questa strada, messer Maso. Il Comune, la sua libertà contano su di noi. Niente ci deve fermare. E niente ci fermerà» replicò con uno sforzo. «Chiedete all'oste se esiste un'altra via per l'Urbe. E voi, Corazza, assicuratevi che i muli siano alloggiati per la notte, e nutriti. Io... io ho bisogno di riposare. Per un momento» disse ancora, stringendosi nel mantello.

Era rimasto solo. Serrò le palpebre, immobile, attendendo che la nausea e il senso di vertigine che si era impadronito di lui si attenuasse. Di colpo percepì la presenza di qualcuno alle sue spalle. Voltò appena la testa, socchiudendo gli occhi.

«Scusate, messere» sentì dire all'ombra indistinta, in piedi accanto a lui. «Siete gli ambasciatori di Firenze?»

Con uno schianto il ceppo nel camino si spezzò in due e rotolò sul fondo di mattoni, lanciando intorno una nuvola di scintille. L'uomo che aveva parlato vestiva il semplice abito del popolo, una casacca grigiastra completata da un cappuccio sollevato a nascondergli in parte il capo. Senza dargli tempo di rispondere l'uomo

riprese: «E voi siete il loro capo, messer Dante Alighieri. Il poeta. Ho sentito che cercate un'altra via per Roma. Posso aiutarvi».

Dante si era fatto vigile, mentre l'ira gli montava dentro, scacciando per un attimo il malessere. Quella spedizione avrebbe dovuto essere coperta dal segreto. E invece sembrava che tutti ne fossero a conoscenza, a cominciare dai loro nomi. Lanciò un'occhiata verso Maso Minerbetti, che era ancora intento a confabulare con l'oste. Doveva essere stato lui, quell'idiota, a farsi bello in giro, magari con qualche serva della taverna. Oppure l'altro, Corazza Ubaldini da Signa. I due che gli erano stati imposti come compagni, più per sorvegliarlo, ne era certo, che per dargli aiuto.

«Qual è l'altra via?»

Lo sconosciuto fece scivolare sulle spalle il cappuccio. Era appena un ragazzo, con i capelli ricci e folti. Dante incrociò il suo sguardo vivace, aperto. Ancora senza la malizia dell'età. C'era qualcosa in lui che lo induceva a confidare.

«A poche miglia da qui. Vicino alla rocca di Turrita c'è un approdo, sul fiume. Un mio parente fa il traghettatore. Ma può portarvi fino a Roma, per un piccolo compenso.»

Dante meditò per un attimo sull'offerta. Certo, era possibile. Da quando avevano abbandonato la via Cassia per tentare di aggirare l'insurrezione, più volte avevano sfiorato in lontananza le anse del Tevere. «Abbiamo alcuni muli con noi, e bagaglio.»

Il giovane scosse il capo. «La barca è piccola. C'è posto soltanto per uno di voi. Ma dobbiamo partire subito.»

Dante si levò di scatto in piedi. Serrò con forza le palpebre per vincere il capogiro. Poteva essere l'occasione che aspettava, di liberarsi degli altri e di arrivare prima a Roma. I suoi occhi avrebbero visto da soli quello che li attendeva, la sua mente avrebbe avuto il tempo per elaborare da sola un piano, senza dover rispondere in nulla ad altri delle sorti della sua città, che gli erano state affidate. Improvvisamente si sentiva meglio. Afferrò l'orcio del vino che giaceva su un tavolo accanto, e ingollò una lunga sorsata. Il liquido scendeva dentro di lui riscaldandolo, e accentuando la sensazione di insperato benessere che quella nuova possibilità gli aveva arrecato.

Gli altri avevano accolto la notizia della sua partenza solitaria con sospetto, ma anche con sollievo. Avrebbero potuto attendere al sicuro che le acque si fossero calmate, con tutti i loro bagagli e le provviste. E poi che avrebbe potuto fare da solo il poeta? E poi il fiume era in piena, dopo le intense piogge di quell'autunno, e potevano accadere tante cose...

Non era certo il buonaugurio che aveva letto nei loro volti, al momento del congedo.

Il ragazzo aveva assistito ai suoi rapidi preparativi in silenzio, in un angolo.

«Non sarebbe meglio aspettare l'alba?» gli chiese, preso da un dubbio improvviso.

«Il passo non è sicuro, di qui al fiume. E il traghetto ci aspetta non oltre la mezzanotte.»

«Perché dici che ci aspetta? Come sanno che andremo?» Ma il giovane si era già avviato verso la porta, senza rispondere.

Fuori la tempesta sembrava essersi attenuata, trasformandosi in una pioggia gelida e sottile. Dante si strinse nel suo mantello da viaggio, cercando di riparare dall'acqua la borsa che portava con sé. Il resto del bagaglio lo avrebbe seguito con gli altri due. Ma non se ne preoccupava: tutto quello che aveva di prezioso era lì con lui, in quella sacca di cuoio. Dentro vi aveva riposto le credenziali del Comune di Firenze, che lo accreditavano come ambasciatore presso la corte papale, insieme a una piccola riserva di fiorini per il viaggio, il fascio dei suoi ultimi scritti, da cui non si separava mai e soprattutto il papiro di Virgilio. Quelle carte che continuava a ricoprire di parole e poi a cancellare, sempre in cerca dell'espressione perfetta che seguitava a sfuggirgli.

Appena varcata la soglia il ragazzo si era avviato lungo un sentiero tra l'erba, a stento riconoscibile alla luce intermittente dei lampi. Lo precedeva a passo svelto, voltandosi di tanto in tanto per accertarsi che lo stesse sempre seguendo, e lanciandogli un cenno di richiamo. Dopo pochi passi ogni traccia della presenza umana sembrava scomparsa. La natura si era fatta di colpo aspra, cespugli di rovi imponenti costeggiavano il sentiero, che sembrava puntare verso un bosco di piante ad alto fusto. Oltrepassarono gli alberi, mentre il suolo sotto i calzari cominciava a scendere. Un ramo, piegato dal passaggio del ragazzo, gli frustò il volto.

Trattenne un'esclamazione, notando che il giovane si era arrestato, e fissava circospetto avanti a sé. Cercava qualcosa nel buio, gli orecchi tesi in ascolto. Poi portò un dito alle labbra, facendogli cenno di tacere. Anche il poeta aguzzava la vista, ma non riusciva a scorgere nulla di minaccioso. Solo il rumore flebile delle fronde flagellate dalla pioggia.

A un nuovo cenno del ragazzo ripresero a muoversi sul sentiero fattosi scosceso. La vegetazione intorno si era trasformata in un canneto folto, melmoso, che si innalzava ben oltre le loro teste, impedendo del tutto la vista sui lati.

Adesso percepiva un nuovo suono, confuso con quello delle gocce di pioggia. Il rombo sordo di una grande massa d'acqua in movimento. Ormai dovevano essere vicini al fiume. Dovette aggrapparsi alle canne per non scivolare verso il basso, il passo rallentato per la mota in cui aveva preso ad affondare.

«Manca molto?» chiese al ragazzo. Ma quello, per tutta risposta, si limitò a indicare avanti, dove in un varco del canneto si apriva un passaggio. Poi, percorsi ancora pochi passi, si arrestò.

Dante giunse dietro le sue spalle. Avanti a loro, nel buio, un enorme serpente d'acqua, gonfio per le piogge, svoltolava le sue spire di ansa in ansa, scorrendo tumultuoso. Non riusciva a vedere l'altra sponda.

«Ecco» fece il ragazzo. «Il Tevere. Il traghetto è poco distante. Ma dobbiamo affrettarci, è quasi la mezzanotte!»

Il vento aprì in quel momento uno squarcio tra le nubi, consentendo al chiarore di una sottile falce lunare di illuminare appena il greto fangoso. Scorse un'imbarcazione seminascosta dai canneti. Si mosse sulle orme del giovane, che scivolava giù per il ripido crinale della sponda. I suoi calzari affondarono nell'acqua gelida, e lo sciacquio dei passi sovrastò per un attimo il muggito torbido delle acque.

C'era un uomo, in piedi a poppa del battello, appoggiato a una lunga pertica immersa nel fiume.

«Salite, messere» disse il ragazzo, dopo aver scambiato un cenno d'intesa con l'uomo. Quello subito strappò la pertica dal fondo limaccioso, puntandola contro il greto e iniziando a spingere per liberare l'imbarcazione. Ebbe appena il tempo di balzare sulla barca, che già ondeggiava instabile sotto i suoi piedi. «Sei sicuro...» mormorò, in preda a un'incertezza improvvisa. La sensazione di essere preso in una trappola tornò a turbarlo. Ma prima che potesse ripensare a quello che stava facendo, sotto una nuova possente spinta della pertica la barca si distaccò di alcune braccia dalla riva. Sentì sotto la chiglia l'abbraccio della corrente, che avvinghiava lo scafo con forza trascinandolo verso il largo.

«Voi dovete raggiungere la città, messer Alighieri. Siete atteso.»

«Ma chi sei tu?» gridò il poeta al giovane, che ritto sulla sponda cominciava a sparire nel buio. «Chi sei?» gridò ancora. «Chi mi aspetta? Chi ti ha mandato?»

«Quelli che confidano in voi» sentì dire in lontananza, mentre la sua sagoma spariva. Si volse verso il traghettatore, in piedi a poppa della barca. L'uomo guardava fisso sopra la sua testa, correggendo con secchi colpi di remo la rotta. La barca stava guadagnando il centro del fiume, diretta verso quella serie di increspature e piccoli mulinelli che rivelavano al chiarore della luna il filo della corrente.

«Conosci quel giovane?» chiese Dante.

L'uomo ignorò le sue parole, seguitando a infliggere piccoli scatti nervosi al remo. Dante ripeté la domanda a voce più alta, e stavolta parve attirare l'attenzione dell'altro. Il barcaiolo sollevò un dito all'altezza degli orecchi, scuotendo la testa.

«Sei sordo?»

Di nuovo nessuna risposta. L'uomo si limitava a fissarlo dal profondo del cappuccio che gli ricopriva la testa, incurante delle grosse gocce di pioggia che avevano ricominciato a cadere.

Sul fondo della barca c'era arrotolata una rozza coperta di feltro. Dante la distese, nascondendovisi sotto in cerca di un riparo.

Da sotto quel rifugio improvvisato poteva vedere le sponde lontane che filavano via a velocità crescente, ora che l'imbarcazione aveva raggiunto il centro del fiume. Alla pioggia si erano unite violente raffiche di vento che si insinuavano sotto il telo cercando di strapparlo via. Qua e là, tra i canneti, i boschi intorno si stendevano con le loro ultime propaggini fin dentro le acque, e masse di alberi allungavano i loro rami tutto intorno. In alcuni punti, dove il fango trasportato dalle onde si era consolidato in piccole isole sabbiose, erano sorti dei boschetti equorei i cui rami quasi arrivavano a congiungersi, scavalcando la via d'acqua con ponti e archi trionfali.

Questo stesso spettacolo doveva aver visto Enea quando era giunto alle sponde del Lazio, pensò Dante, mentre la sua fantasia si accendeva degli antichi versi di Virgilio.

Improvvisamente lo raggiunse un coro di ululati lontani, che parevano spostarsi lungo la sponda. Resi più feroci dall'inclemenza del tempo, i lupi della zona dovevano essersi risvegliati, e per qualche motivo misterioso stavano accompagnando con il loro passo invisibile la discesa del battello.

Dante si segnò con la croce. Sopra di lui il vento aveva aperto uno squarcio nelle nubi: sollevò gli occhi verso la volta celeste, cercando a oriente se vi fosse qualche accenno dell'alba. Ma febbre e affanno del viaggio dovevano aver sconvolto il suo

senso del tempo. La notte era ancora fonda. In alto la Chioma di Berenice risplendeva con il suo pulviscolo freddo di stelle. La Vergine ascendeva all'orizzonte lontano, mentre i luminosi Gemelli sfavillavano al mezzo cielo, infiammati dal grande occhio giallastro di Giove. Avrebbe voluto trarne un fausto auspicio, ma qualcosa nel suo animo glielo impediva. Quelle stelle erano fredde, immobili, raggelate dalla stessa febbre che gli scuoteva le ossa fin nel midollo.

Mute, come se il loro potere di imprimere un'orma sul destino dell'uomo fosse in qualche modo sospeso. Forse era quell'ululato che non si arrestava, a marchiare con l'impronta del malaugurio il suo viaggio, a gridargli che avrebbe dovuto contare solo sulle sue forze. Era solo, solo come mai si era sentito.

In quel momento la barca fu scossa da un urto violento. Quasi a confermare i suoi sentimenti vide sfilare accanto a sé la carcassa gonfia di un cavallo, le zampe levate al cielo in una sorta di macabro galoppo. Tutta la superficie dell'acqua era punteggiata da una massa di detriti strappati alle rive, che scendeva con lui verso la sua stessa meta.

3

6 novembre, all’altezza di ponte Milvio

Si era levata l’alba. Dante si riscosse dal breve sonno agitato in cui era caduto senza accorgersene e uscì da sotto il riparo improvvisato, respirando a pieni polmoni l’aria fresca della mattina. La pioggia era cessata, lasciando il passo a una luce fredda che sporcava il paesaggio con un alone grigiastro. L’uomo al timone era ancora nella sua posizione, come se fosse fatto della stessa materia della barca. Senza abbandonare la presa sul remo, con un piede spinse verso di sé un otre che giaceva sul fondo della barca. Dante lo avvicinò alle labbra, dopo aver strappato con i denti il turacciolo di sughero, e annusò l’odore che promanava dalla bocca. Vino, pensò, lanciando un’occhiata grata all’uomo. Poi inghiottì un lungo sorso.

Sentì scendere il liquore lungo la gola, asprigno e tiepido. Gli parve che a fatica anche il suo corpo avesse cominciato a risvegliarsi, vincendo il torpore notturno e le fitte che la febbre gli aveva acceso in tutte le ossa.

Si passò una mano sulla fronte. Sembrava meno calda della notte prima, e anche l’arsura delle labbra si era attenuata. Cercò ancora l’otre, per spegnere con una sorsata il senso di nausea che lo tormentava. Qualche brivido continuava a scuoterlo. Si alzò in piedi attento a non barcollare, sforzandosi di distendere i muscoli intorpiditi. Intanto gettava uno sguardo intorno, verso le rive del fiume. La massa ombrosa della vegetazione si era fatta più lontana, sui due lati della barca. Il fiume era cresciuto di ampiezza, trasformandosi davvero nella maestosa dimora del dio Tiberino. E anche il groviglio dei rami e del fogliame strappato alle sponde e portato via dalla corrente per un momento gli parve che potesse essere la capigliatura sommersa del dio, come apparve a Enea quando lo vide levarsi dalle acque.

Improvvisamente un grande ponte di pietra, apparso come per incanto dietro un’ansa, scivolò sopra le loro teste.

Adesso i segni della presenza umana erano netti. Si intravedevano ampi spazi aperti tra il verde della boscaglia, e campi coltivati e vigne avevano sostituito i canneti fin sull’argine. In lontananza grandi capanne e qualche casa colonica in pietra si arroccavano sulle alture, segnate da sottili filamenti di fumo sui tetti.

Avanti a loro il fiume piegava a gomito, sparendo alla vista. La barca entrò nella curva, dove la corrente sembrava più rapida.

«È ancora molto lontana l’Urbe?» chiese Dante.

L’uomo al remo tese una mano, indicando avanti a sé. Proprio in quel momento l’imbarcazione usciva dalla curva. Dante sgranò gli occhi, alzandosi in piedi.

In quel punto il fiume era agitato da una serie di rapide. La barca fu afferrata dalla mano di un dio sommerso, e scossa a fondo mentre superava una serie di mulinelli che parevano volerla strappare dalla sua rotta. Incurante delle oscillazioni Dante restava in piedi, gli occhi annegati nello splendore di quello che era apparso davanti a

lui. Gli spigoli di un'enorme cinta di mura, accesi dalla luce dell'alba, si estendevano lungo l'ansa del fiume a perdita d'occhio, intervallati da torri maestose e marmorei archi di porta. Gli parve che tutte le pietre e i mattoni del mondo fossero stati allineati da un popolo di giganti, per stringere con la loro forza non una città ma un intero regno. Un gran numero di bandiere e pavesi ondeggiava sugli spalti, simili a fiamme mosse dal vento.

La barca seguitava a scivolare lungo il fiume. Per un istante la visione disparve dietro un'altra curva, poi nuovamente la città tornò ad essere visibile, mentre emergevano nuovi particolari della sua forma.

Avanzarono ancora, fino a costeggiare le mura che in quel punto scendevano a lambire le acque, ergendosi sulle loro teste. Sulla riva destra era apparso il gigantesco tamburo di pietra scura del Castello dell'Angelo, che spezzava enorme l'orizzonte, come una delle quattro colonne che reggono la volta del cielo.

Eppure c'era qualcosa di malsano in quello splendore. Viste da vicino le mura rivelavano tutta la loro fatiscenza, costellate com'erano di crepe e di occasionali ricostruzioni effettuate con materiali di recupero. In un punto particolarmente indebolito dallo scorrere delle acque, che dovevano aver minato le fondamenta, si scorgeva una massa di blocchi di marmo e terriccio accumulati in modo frettoloso. Fusti spezzati di colonna, strappati a chissà quale tempio di dèi dimenticati, erano stati ammassati sugli spalti, e resti di trabeazioni preziosamente scolpite fungevano da molo di fortuna. Una foresta di rampicanti si innalzava ad abbracciarle con la sua stretta, come se dopo la violenza dei barbari adesso anche la campagna intorno stesse dando l'ultimo assalto alla città.

Anche le bandiere che sventolavano sulle torri non erano che delle tele lise, che svettavano su camminamenti deserti. Nessuno sembrava custodire i bastioni.

Per un attimo ebbe la sensazione che fosse una città morta quella verso cui si stava dirigendo. Solo il fiume sembrava vivo. Intorno le imbarcazioni erano aumentate all'improvviso, e il suo pilota doveva manovrare di continuo con il remo per evitare di urtarne qualcuna. Chiatte basse e larghe, ricolme di prodotti agricoli, altre cariche di tronchi o di pietre da costruzione sembravano in attesa di un varco nella selva di vele triangolari per poter scaricare i propri carichi.

Il rematore alzò un braccio, indicando un'ampia gradinata che scendeva verso il fiume e sorgeva come una cascata di marmo dalla muraglia che in quel punto si ritraeva dalla linea dell'argine. Doveva essere il porto, si disse Dante, valutando l'animazione frenetica di uomini e carri sulla sponda e sulle due grandi rampe curve che salivano verso gli archi scavati nel muraglione.

Mise piede a terra con un balzo. Appena il tempo di allungarsi verso la sua sacca, e subito il traghettatore aveva scostato la barca, facendo leva con il remo contro il fondale basso.

«Quanto ti devo?» gridò il poeta. Ma l'altro stava già riguadagnando il centro del fiume, confondendosi nella selva delle altre barche.

Dante cercava di seguirlo con lo sguardo, perplesso per quello strano comportamento. Evitò a stento un carretto spinto con violenza, frastornato da

quell’improvvisa ridda di urla e di movimenti frenetici in cui era piombato, dopo una notte di silenzio e l’iniziale impressione di morte provata.

Si guardava intorno, stupefatto. C’era qualcosa di strano in quella frenesia, di diverso dall’ordinaria confusione di ogni mercato. Esclamazioni e grida si rincorrevano. E paura. Lo stesso odore che aveva percepito sul campo di battaglia, quell’odore impalpabile che si accende nella mente prima che nel naso, e infiamma i denti a mordere, le gambe a fuggire.

Tutti gridavano indicando qualcosa alle sue spalle. Si volse di nuovo verso le acque da cui era venuto: a poche braccia dalla riva uno dei battelli si stava avvicinando, trascinando qualcosa legato a uno dei remi. Una massa bianca e viscida, appena sotto il pelo dell’acqua, informe come uno dei mostri che si dice vivano nelle profondità.

Qualcuno dall’argine si chinò, protendendosi ad afferrare la massa bianchiccia. Poi con l’aiuto di altri riuscì a trascinarla sulla banchina, dove giacque inerte. Anche Dante si fece avanti, inquieto per quello che presentiva.

Il corpo di una donna giaceva abbandonato sul lastrico. Doveva essere restata a lungo immersa nelle acque. I pesci avevano già cominciato ad attaccarne il volto, rendendolo quasi irriconoscibile, e le acque l’avevano dilavata al punto tale che il corpo sembrava una massa priva di ossa, deformato dal suo stesso peso e appiattito al suolo come un otre sgonfio. Soltanto i lunghi capelli neri restavano a provarne con sicurezza il sesso. La folla intorno era in preda a un’animazione convulsa: Dante si aprì il passo a forza, fino a giungere a pochi passi dal corpo. Incurante dell’agitazione si chinò sulle ginocchia per osservare meglio.

«Dov’è l’affogato?» sentì gridare alle sue spalle. Alcuni uomini armati si stavano avvicinando rapidi, aprendosi la strada con rudi colpi di lancia sulle schiene dei curiosi. «Mandate per i Cappucci Rossi!»

«Non è affogata» disse Dante pacato. «Guardate» aggiunse, indicando il torso della donna.

Sul corpo sembrava che qualcuno avesse tracciato una croce. L’acqua aveva lavato via ogni traccia di sangue, e il ventre della disgraziata era segnato appena da una tenue linea grigiastra. Solo le mani e i piedi apparivano stranamente ben conservati, come se su quelle parti del povero cadavere l’immersione non avesse avuto effetto.

Il poeta estrasse da sotto il mantello la daga che portava celata in una tasca segreta della veste, e con la punta sollevò delicatamente un lembo dello squarcio. Sobbalzò, mentre intorno un mormorio inorridito si accendeva nelle bocche dei presenti. La cavità toracica era completamente vuota: solo pochi spuntoni di costole emergevano con il loro candore, annegati nel grigio della carne decomposta. Continuò a sollevare i lembi dello squarcio, scorrendo con la lama nel corpo di quell’infelice. Anche il ventre era stato svuotato delle viscere, e brulicava di piccoli pesci di fiume. L’assassino non si era limitato ad uccidere: aveva infierito su quella poveretta con perversione, macellandola come un animale.

La folla intorno aveva preso a segnarsi. Alcuni in ginocchio pregavano ad alta voce. Il capo delle guardie aveva seguito con attenzione le mosse del poeta. Il suo sguardo si spostava perplesso dal cadavere al poeta, come se fosse incerto su chi meritasse di più le sue attenzioni.

«Tu chi sei?» chiese dopo un ultimo sguardo al corpo.

Il poeta si risollevò di scatto, fissandolo con fermezza. «Mi chiamo Dante Alighieri, fiorentino. Capo dell'ambasceria della mia città presso la corte di Bonifacio.»

L'uomo sembrò per un attimo incerto. Era alto e massiccio, con una carnagione talmente scura da farlo scambiare per un saraceno, gli occhi nerissimi e stretti tra due grandi orecchi decorati da cerchi d'oro.

Squadrò Dante dall'alto in basso, soffermandosi sulle sue vesti inzaccherate e sulla semplice borsa da viaggio che il poeta portava a tracolla. Poi allungò una mano, saggiando tra le dita un lembo della veste del poeta. «Un ambasciatore. Fiorentino. Panni da poco: deve essere ben misera la vostra città, se manda te solo a rappresentarla, a piedi e senza corteggio. Eppure si sarebbe detto che nuotaste nell'oro, voialtri, a giudicare dall'altezzosità dei vostri mercanti.»

«Non è la mercatura a dare il segno di un popolo. Ma i suoi costumi e le sue leggi» rispose freddo il poeta. «E legge e costumi non vestono panni dorati. Pensate piuttosto a far vendetta di questa disgraziata. Cercate un uomo che abbia dimestichezza con le lame. Ma non un soldato, questo taglio così netto non è stato inferto da una spada. Cercate un chirurgo, o un macellaio.»

«Spesso sono la stessa cosa» borbottò l'ufficiale, chinandosi di nuovo sulla ferita per osservarla meglio. «Vedo che te ne intendi, messere. Al tuo paese sei forse un cerusico, o un cavadenti?»

Dante serrò le mascelle, trattenendo a forza la risposta che gli era balzata in gola. Poi, pacatamente scosse il capo. «Sono membro dell'Arte degli speziali, se vi interessa. E voi immagino che siate l'addetto ai dazi» aggiunse velenoso.

L'uomo lo fissò, mentre un'ombra gli attraversava il volto. Poi inaspettatamente scoppiò in una gran risata, che si trasmise subito agli altri armati. Anche più d'uno degli astanti si era lasciato andare a ridere. Dante provò un'improvvisa vergogna, per quell'ilarità scomposta intorno al cadavere della disgraziata. Sentiva che un altro affronto le veniva inferto, forse ancor più feroce di quello che aveva squarciato le sue carni. L'assassino aveva cancellato la sua vita, ma loro stavano ignorando anche la sua memoria.

«Sono Antonio Caffaro, decurione della guardia di Castello. E il dazio che applico io è fatto di corda e di sapone, messer ambasciatore» aggiunse, allontanando con un calcio un curioso che si era fatto troppo vicino. «Qualcuno mi chiama anche "maestro dei balli", perché sono in parecchi che ho fatto ballare nel cortile del mastio di Castello. Gente che aveva avuto la strana idea di violare le leggi di Sua Santità il papa.»

«Siete il boia!»

«Esecutore di giustizia. O anche Mastro Canapa, come dice il popolino. Quando io non sento, naturalmente.»

L'ufficiale scoppiò ancora a ridere, forte. Come se quella risata fosse un segnale, gli armati al suo seguito misero mano alle lance, spingendo via di malagrazia i curiosi. Quindi raccolsero il corpo, dopo averlo avvolto alla meglio in tela di sacco, avviandosi verso le scale che salivano dalla banchina lungo la sponda del fiume.

Rimasto solo Dante tornò a guardarsi intorno. L'approdo brulicava di facchini intenti a caricare e scaricare le chiatte, animali da tiro aggiogati alle ruote di strani congegni eretti sul bordo per sollevare i carichi, mucchi di mercanzie affastellate. E ovunque file di uomini in catene, allineati lungo la ripida rampa che fiancheggiava le scale, si trascinavano lenti salendo e ridiscendendo, sotto la sferza dei sorveglianti. Di tanto in tanto una delle fruste schioccava contro la pelle di uno di loro, senza un motivo apparente che facesse scegliere per il dolore uno o l'altro.

«Chi sono?» chiese il poeta a uno fermo lì accanto.

«Prenestini. Si sono ribellati al papa, e adesso servono in catene. Quelli che non sono stati ammazzati.»

Dante tornò a osservare la lunga fila di disgraziati, tra i quali emergeva qua e là la chioma grigiastra di un vecchio. Preneste era stata distrutta poco tempo prima dall'esercito di Bonifacio, pagando così la sua fedeltà alla famiglia rivale dei Colonna. Rasa al suolo come l'antica Cartagine, e cosparsa di sale come quella, perché anche il suo ricordo si perdesse nel tempo.

Con un brivido tornò a volgersi allo sconosciuto. «Dove posso trovare alloggio, in questa città?»

«Siete un pellegrino? Provate dai frati, a Santa Maria del Popolo» rispose l'altro, dopo una sommaria occhiata ai suoi abiti bagnati e ai calzari ancora coperti del fango del fiume.

«No, cerco una casa» rispose Dante, senza riuscire a nascondere il fastidio per la sua aria di sufficienza.

«Allora provate in Campo Marzio» replicò l'altro con un'alzata di spalle.

Dante si avviò sulla rampa di scale, fino al colmo della sponda di pietra. Si ritrovò su una strada lunga e stretta, che si estendeva sui due lati fino a sparire all'orizzonte, costeggiata da una schiera di costruzioni di mattoni che formavano una seconda muraglia dopo quella all'altezza delle acque del Tevere. Si voltò per lanciare un altro sguardo verso la sponda opposta del fiume. In lontananza la mole massiccia di Castel Sant'Angelo chiudeva completamente con la sua massa terrosa la visione della basilica vaticana e dei suoi palazzi, che pure si intravedeva alle sue spalle svettare al di sopra di una selva di tetti di tegole. Poteva scorgere anche un angolo del ponte lungo e stretto, che terminava giusto a ridosso del bastione del Castello.

Cercò di orientarsi mentalmente. A Firenze, nella biblioteca dei Francescani di Santa Croce, prima della partenza aveva studiato una mappa della città. Ma quel semplice cerchio, contornato dal disegno di una muraglia e costellato di immagini di chiese, palazzi, ponti, si rivelava adesso del tutto inutile, tanto era lontano dalla realtà. Doveva trovarsi più o meno su una via parallela alla via Lata, come i papi avevano chiamato l'antica Flaminia. Seguendola avrebbe dovuto raggiungere il centro della città.

Si mise in marcia. Un sole improvviso, tiepido e luminoso, aveva squarciato la coltre di nubi da cui era piovuto senza interruzione per tutta la notte. Si sentiva riconfortato, come se fosse un segno di buon augurio. Le sue vesti si stavano asciugando, e i brividi della febbre si erano attenuati. Un senso di languido torpore si stava impadronendo di lui. Poco più avanti la strada si allargava appena,

costeggiando il porticato di una piccola chiesa. Una statua romana giaceva semirovesciata accanto al colonnato, una figura di donna dal capo coperto di un elmo.

"Minerva..." si disse, trascinandosi sotto al portico e lasciandosi cadere in terra. Lì, protetto dall'ombra, la luce e il frastuono dei carri e dei pedoni nella strada si trasformavano in un ronzio confuso, come ondate di un mare lontano. Nessuno sembrava badare a lui, mentre scivolava nel sonno.

Solo l'antica dea sembrava osservarlo benevola. Chissà se dal suo esilio avrebbe allungato la sua protezione su un poeta lontano dalla patria?

La febbre gli portava ogni volta sogni infestati dall'incubo. E nel sogno gli pareva di essere ancora in cammino, lungo una strada di pietre sconnesse. Le case intorno erano sparite, lasciando il posto a dune di sabbia sanguigna sulle quali si inerpicava con uno sforzo sempre maggiore. Si sentiva spossato, gli occhi arsi da una tempesta di scintille fiammeggianti. Intorno il mare di sabbia pullulava di serpenti velenosi, che si muovevano in cerchio aggrovigliandosi in fasci irti di bocche e squame, come cespugli di rovi trascinati dal vento.

Più avanti il deserto sembrava squarciato da una voragine circolare, immensa, che gli sbarrava la marcia senza che potesse scorgere l'altro lato. Un rumore confuso, indecifrabile sembrava provenire dalla profondità. Simile alla risacca di un mare in tempesta.

Giunto sull'orlo gli sembrò di sdraiarsi in terra, per sporgersi sull'abisso nel tentativo di scorgere che cosa si celasse nelle profondità di quel gorgo di pietra. Gli parve di balzare indietro, colmo di orrore. Una massa enorme di genti pullulava nel vuoto, aggrappata come vermi su una carcassa alle pareti della voragine, protendendo le mani adunche verso di lui, gridando urla orribili in una lingua incomprensibile. Dal fondo un baluginio rossastro saliva verso la bocca, come se un fiume di lava scorresse nella profondità.

Raggelato dal terrore cercava di sottrarsi a quella vista, coprendosi gli occhi con le mani. Ma la pelle e le ossa sembravano essersi fatte di vetro: niente riusciva a cancellare la visione di quei corpi che cercavano da lui un'impossibile salvezza. Non capiva le loro voci, ma per qualche motivo inspiegabile era certo che ciascuno gridasse il proprio nome, quasi che quel pulviscolo di esseri disperati fosse costituito di uomini e donne che lui aveva incontrato sulla terra, e che volevano essere riconosciuti.

Si sentì invadere da una compassione infinita. Doveva fare qualcosa per aiutarli, per quanto immenso fosse il compito. Si allungò di nuovo sulla voragine, protendendo le braccia verso i più vicini. Nel sogno gli pareva di sentire sulla pelle il freddo di quelle dita che sfioravano le sue, mentre i volti bianchi, deturpati da piaghe immonde, si facevano più vicini, e i corpi deformi, idropici o scheletrici per l'inedia si avvoltolavano fra loro come serpenti.

L'orrore, che si era acquietato sommerso dalla compassione, tornò a impadronirsi di lui: di colpo comprendeva tutte insieme le infinite grida che salivano verso di lui. Quegli esseri non volevano essere salvati: lo stavano attendendo, lo chiamavano perché si unisse a loro. Sentiva la roccia sotto il suo petto farsi friabile, gli appigli cui

si afferrava disperatamente sbriciolarsi e cedere sotto il suo peso. Urlò disperato, mentre cominciava a scivolare nell'immensa bocca.

Fu allora che sentì una mano da dietro che lo afferrava, per trattenerlo. Una mano cui lui si aggrappava con tutte le forze. Una mano antica, forte. Paterna.

Si svegliò con il suono dell'urlo che ancora gli scuoteva il cervello. Il sole stava già nascondendosi dietro le alte costruzioni della strada, ma il via vai della gente intorno proseguiva intenso, del tutto indifferente a lui. I Romani dovevano essere abituati alla vista di pellegrini senza tetto, si disse. Di scatto controllò la sacca su cui aveva poggiato la testa nel sonno. Sembrava esserci ancora tutto, constatò con un sospiro di sollievo. Si sentiva affamato, ma il dolore alle ossa e la sensazione della febbre parevano attenuati. Si guardò intorno, cercando di orientarsi.

Avrebbe dovuto incontrarsi con gli altri alla legazione fiorentina. Ma qualcosa dentro di lui gli diceva che era meglio mantenersene lontano: l'idea che gli fossero stati dati come compagni per sorvegliarlo non lo aveva abbandonato sin dai primi passi del loro viaggio.

Al porto gli avevano detto di tentare a Campo Marzio. Doveva esserci, ma la selva di torri e costruzioni di pietra abbarbicate sui resti dei monumenti romani, con le loro porte sprangate e le grosse catene stese a sbarrare l'ingresso ai vicoli non sembravano suggerire una particolare ospitalità. Si inserì nel flusso della gente, continuando a guardarsi intorno con curiosità. Le torri si succedevano le une alle altre, talvolta raggruppate tra loro come mani di giganti che sbucassero dalla terra per afferrare il cielo.

Percorso un breve tratto sbucò all'improvviso in una piazza, una sorta di radura in quella foresta di pietra. Davanti a lui l'imponente colonnato di un antico tempio, sormontato da un timpano su cui spuntavano ancora i resti del bassorilievo di bronzo che l'aveva adornato. Teste e braccia e gambe di esseri di proporzioni maestose, rivestiti di un panneggio che sembrava ancora agitato da un soffio divino.

Si immobilizzò stupefatto, il naso all'aria. Dietro il tempio si levava enorme verso il cielo una cupola che avrebbe potuto contenere quattro o cinque volte il Battistero della sua città.

«Non hai mai visto una cosa così, straniero?» sentì qualcuno chiedergli lì accanto. Si voltò verso l'uomo che aveva parlato, un contadino con una grossa cesta di ortaggi sotto il braccio. Sembrava contento del suo stupore, come se si sentisse in qualche modo anche lui artefice di quella meraviglia.

«Che cos'è?» chiese Dante con il fiato mozzo.

«La chiesa di Santa Maria ai Martiri. Ma i sapienti la chiamano anche Pantheon. Ti piace?»

Una sensazione di miseria improvvisa lo invase, di tristezza impotente. Come avevano fatto a realizzare quella meraviglia degli esseri privi della Grazia divina, lontani dalla Rivelazione? Violenti, accecati dal vizio e dalla cupidigia, tentati solo dalla mondana gloria, privi del dolce canto delle Scritture. Eppure così maestosi, così infinitamente grandi. Che ben misero spettacolo era quello dei suoi contemporanei, al confronto.

Sotto gli occhi perplessi del contadino estrasse dalla sacca il cilindro con dentro il suo Virgilio, e lo portò alle labbra, baciandolo. Come per quella grande cupola, chi sarebbe stato mai capace, oggi, di piegare l'informe fluidità del linguaggio, di martellarlo con la forza illuminata dalla poesia, fino a imprimergli un analogo, terribile splendore?

Si scosse, tornando a riporre il cilindro con cura. «C'è alloggio, da queste parti?» chiese.

L'uomo gli indicò una costruzione che chiudeva sulla sinistra la piazza, un palazzotto a tre piani, sormontato da un grande tetto di legno.

«Provate lì, al palazzo di papa Attanasio. C'è la locanda del Sole. È famosa tra i forestieri. Buon vino e buon cibo, e mai più di tre persone per letto.»

Dante scosse il capo. «Ho bisogno di una stanza. Da solo.» L'altro lo squadrò da capo a piedi, ironico. «Non c'è alloggio per signori, qui. E nessuna delle famiglie che qui governano» aggiunse accennando verso le torri che spuntavano intorno, «accoglie straccioni nelle sue case. Potete provare oltre fiume.»

«Da che parte?»

«Dritto innanzi a voi. Passate ai ponti dell'Isola. Forse dall'altra parte, verso i prati di Castello, c'è qualche contadino che sarebbe disposto ad accogliervi.»

Il poeta si mise in cammino lungo la via indicata. Costeggiò il tamburo del Pantheon, affrontando di nuovo la selva di vicoli che riprendeva dietro la piazza. Più volte fu costretto a tornare sui suoi passi e tentare altri percorsi, trovando continuamente la strada sbarrata dalle catene o da muraglie improvvisate da cumuli di macerie e di frammenti di marmo, ammonticchiati a chiudere il passaggio. Attraversò un ampio spazio ancora lastricato dai resti di grandi lastre di travertino, su cui sorgevano i basamenti rialzati di un gran numero di templi in rovina. Salì su uno di essi, cercando di orizzontarsi: forse quello era l'antico Foro, si disse, e lì avevano camminato i Cesari e i primi martiri. Ma allora avrebbe dovuto scorgere il colle Palatino: e invece la trama di costruzioni riprendeva dall'altra parte senza interruzione, rotta qua e là solo da nuove torri e nuove rovine.

Doveva essersi smarrito, pensò, credendo di riconoscere una colonna mozza davanti alla quale era certo di essere già passato. E poi all'improvviso si ritrovò finalmente sull'argine del fiume. In quel punto il Tevere si allargava, costeggiando con le sue acque agitate dalle rapide un isolotto, simile nella forma a una nave arenata sul filo della corrente. Al centro dell'isola un obelisco inclinato rimarcava ulteriormente la sua somiglianza con un'antica imbarcazione. Gli parve di scorgere addirittura un enorme rostro di marmo che fuoriusciva dalle acque in prossimità della punta a valle.

Valicò il primo ponte, che con la sua schiena d'asino si inarcava verso l'isola, attraversò la stretta tra una torre e quello che appariva un monastero fortificato, poi affrontò il secondo ponte che raggiungeva l'altra sponda del fiume. Sul colmo dell'arcata c'erano tre uomini, appoggiati indolentemente alla spalletta di pietra. Vestivano panni dai colori che erano stati vivaci, ma che adesso apparivano stinti e corrosi dal tempo e dalla sporcizia.

Gli era parso di percepire uno sguardo d'intesa correre tra loro. D'istinto si mise in guardia. Sentì i muscoli contrarsi, mentre con un gesto rapido le sue dita sfioravano la daga nella tasca segreta del mantello, per essere certo che l'arma fosse sempre lì.

Ma forse erano solo tre sfaccendati, si disse riprendendo la marcia verso di loro con fare noncurante. Quando li ebbe raggiunti, uno dei tre tese la gamba a sbarrargli il passo.

«Fermo, straniero. Hai dimenticato la gabella del ponte» fece quello, con la voce appesantita da un accento rozzo e sgraziato.

«La gabella? E quanto è?» replicò Dante cauto. Poteva anche essere che per varcare un ponte si dovesse pagare un pedaggio. Al termine della rampa una torretta di guardia proteggeva l'accesso dall'altra sponda, e forse esisteva una sorta di confine, prima del quartiere oltre fiume. Solo che quelli, con le loro strane livree, apparivano davvero sospetti come gabellieri.

«Dipende.»

«Da cosa?»

«Dalla tua borsa. Mostracela.»

Anche gli altri due si erano avvicinati. Dante mosse un passo indietro, per recuperare la distanza, ma quelli avanzarono ancora. «No» disse secco.

L'uomo che aveva parlato fece ancora un passo avanti, giungendo quasi a sfiorarlo. Il poeta poteva sentire distintamente l'alito immondo che promanava dalla sua bocca guasta. In quella avvertì un movimento rapido alle sue spalle. Mosse la testa di scatto, appena in tempo per cogliere con la coda dell'occhio la presenza di un quarto uomo, che pareva comparso dal nulla. Si era chinato a quattro zampe dietro di lui, simile a un cane che si nascondesse nella sua ombra.

Prima di poter realizzare lo scopo di quella stranezza, sentì una forte spinta contro il petto, che lo proiettò all'indietro. Ostacolato dalla presenza dell'uomo accucciato ai suoi ginocchi, il poeta scivolò all'indietro, finendo a terra a gambe levate.

Con una velocità ferina l'uomo accucciato lo strinse con le gambe da dietro, all'altezza della vita, mentre gli altri due gli afferravano le braccia, immobilizzandolo.

Si vide perduto, senza alcuna possibilità di raggiungere la daga per difendersi. Una lama era invece comparsa tra le mani di quello che sembrava il capo. Sentì il freddo del metallo sfiorargli la gola, mentre la solita voce accompagnata dall'odore insopportabile tornava a farsi sentire.

«Adesso vedrai che significa ribellarsi alla guardia del ponte.»

Stretto in quella posizione indifesa vide con la coda dell'occhio uno degli uomini che allungava le mani verso la sua borsa, frugandovi dentro. Estrasse per primo il cilindro del papiro, e dopo averne aperto il coperchio e scrutato rapidamente nell'interno lo gettò via con noncuranza. Il contenitore rimbalzò sul selciato, rotolando verso la spalletta accompagnato da un grido disperato del poeta. Lo vide arrestarsi ondeggiando sull'orlo del ponte, accanto ad una crepa nella muratura della spalletta. Ancora una spanna e il suo tesoro sarebbe stato inghiottito dalle acque.

Incurante della lama ancora puntata verso la sua gola, Dante si divincolava con tutte le sue forze, senza riuscire però a liberarsi della stretta che lo immobilizzava.

Anzi questa si era fatta ancor più feroce, mentre l'uomo estraeva dalla sacca la piccola borsa del denaro, con un grido di trionfo.

Improvvisamente avvertì un mutamento nella sua condizione. L'uomo con il coltello era balzato in piedi, allontanandosi di un paio di passi. E anche la morsa alle braccia era sparita. Solo quello che lo tratteneva con le sue gambe era ancora dietro di lui, ma lo sentiva muoversi come se stesse a sua volta cercando di trarsi da quella incomoda posizione per rimettersi in piedi.

Con uno strattone il poeta si liberò, gettandosi ad afferrare il cilindro, incurante di tutto il resto. Solo quando sentì le dita che stringevano il legno scolpito si voltò verso i suoi assalitori, mentre con la mano libera correva finalmente ad afferrare la daga.

La scena era completamente mutata. I suoi assalitori erano allineati contro la spalletta del ponte, circondati da un gruppo di uomini armati che li minacciavano con le loro picche. Appoggiato indolentemente alla spalletta un gigante nero sorvegliava la scena.

Anche Mastro Canapa sembrava averlo riconosciuto. «Messer ambasciatore fiorentino, pare che tu debba ringraziare la tua stella. E non solo quella» sogghignò, battendosi il pollice sul petto.

Poi fece un cenno ai suoi, indicando i quattro prigionieri che lo guardavano terrorizzati. Rapidi i soldati con un volteggio invertirono la direzione delle lance, afferrandole in prossimità delle lame, e cominciarono a bastonarli brutalmente. Dapprima udì un coro di grida di dolore e di implorazioni, che si fecero sempre più flebili finché i quattro non furono ridotti ad un mucchio insanguinato e piangente.

Le guardie continuavano a colpire i corpi inerti. Dante aveva seguito con soddisfazione l'opera di giustizia. Quando nel corso della bastonatura l'uomo che lo aveva minacciato con il coltello era rotolato accanto ai suoi piedi, ne aveva approfittato per allungargli un calcio, tremando ancora dentro di sé per il rischio che quell'infame aveva fatto correre al papiro di Virgilio.

Ma adesso cominciava a temere che l'accanimento dei bastonatori avrebbe finito per ammazzarli. Afferrò per un braccio il decurione. «Fermate i vostri uomini, o porterete in cella solo quattro cadaveri.»

«In cella? A ben altra gente riserviamo l'alloggio al Castello, messer ambasciatore fiorentino. Forse nella tua grassa città il Comune è tanto ricco da regalare il pane anche ai vostri ladri. Ma qui seguiamo un'altra regola» disse l'uomo, schioccando le dita rivolto ai suoi.

A quel segnale gli armati deposero le lance e si scagliarono sui corpi, da cui continuava a provenire un coro di lamenti. Li sollevarono in alto tra scoppi di risa, e li gettarono a uno a uno nel fiume, incuranti delle flebili implorazioni che ancora qualcuno di loro era in condizione di emettere.

Dante aveva seguito la scena inorridito. Si precipitò verso la spalletta, in tempo per scorgere gli ampi cerchi nell'acqua nel punto in cui i corpi erano affondati. Dopo qualche attimo vide più a valle un paio di punti neri riemergere, ma solo per esser trascinati via dalla corrente.

Anche il decurione si era sporto. Lanciò uno sguardo ironico al poeta, come se fosse sorpreso da quella pietà inattesa. «Sono topi di fiume, pellacce. Per due di loro è già la seconda volta. Con un po' di fortuna vedranno anche la terza.»

Uno dei soldati si era chinato a raccogliere la sacca, e la borsa del denaro. La tese al decurione, che la soppesò sulla mano. Poi sciolse i lacci, guardando attentamente al suo interno.

«Siete ben fornito d'oro, messere. Non è prudente aggirarsi così per le nostre strade, senza scorta.»

«Quel denaro appartiene alla nobile città di Firenze, e mi è stato affidato per il mio ufficio. Vi ringrazio di averlo salvato. Il mio Comune ve ne renderà merito, se mai vi recherete tra noi.»

Il decurione aveva annuito in silenzio alle sue parole. Ma invece di rendere la borsa, ne rovesciò il contenuto sul palmo della mano. Contò rapidamente i fiorini, poi ne trasse via un buon terzo, gettandoseli in un sacchetto che teneva alla cintura. Quindi restituì il resto a Dante. «Hai solo pagato la luce del sole, messere. Che potrà continuare a splendere su di te.»

«Che volete dire? Questa è la giustizia della grande città di Roma? Il sole splende su noi tutti, non certo per l'opera vostra!»

L'uomo ridacchiò. «Sbagliato. Tutte le mattine il sole, per sorgere, chiede il permesso a Dio Padre nostro. Poi, per sormontare i sette colli, chiede il permesso a papa Bonifacio santo.»

Si era avvicinato, allungando la mano verso il poeta. Bussò con l'indice contro il suo petto. «Ma per passare sopra questo ponte chiede il permesso a me. Come vedi c'è giustizia, e tanta. Piuttosto, dove stavi andando? Oltre fiume non è certo un posto per uomini della tua condizione. Carrettieri e allevatori di porci. Ed ebrei» aggiunse con una smorfia.

«Sono in cerca di un alloggio.»

Il decurione gli lanciò un'occhiata diffidente. «Solo i topi si nascondono da quelle parti. Ma avrai i tuoi motivi. Puoi provare dalla vecchia Domenica, là accanto alla torre» disse, indicando una costruzione di pietra e legno che si ergeva accanto a una grande torre, appena oltre il punto dove il ponte si curvava sul greto del Tevere. «La vecchia affitta casa e figlia ai pellegrini. E credo che adesso ne abbia un'altra libera, di stanza» aggiunse in tono beffardo, strizzandogli l'occhio. «Affrettati, il tramonto è vicino. E la campana del Campidoglio sta per segnare il coprifuoco. Potresti fare di nuovo qualche cattivo incontro. O potresti incontrare me» aggiunse, scoppiando di nuovo nella sua risata crudele.

Discese la rampa. Sull'argine opposto la testa del ponte era sorvegliata da un'alta torre di mattoni, coronata da una merlatura cadente. Ma intorno, come accattoni si ammassavano casupole e baracche di legno, oltre ai lunghi capanni delle stalle. Non c'era gente nelle viuzze, a differenza dell'eccitazione sull'altra sponda. Come se una maledizione o la peste gravassero da quella parte. Rapido si avvicinò alla casa indicata, e bussò alla piccola porta che si apriva nel cortile. Lì accanto, sotto un riparo di frasche, una grossa scrofa grufolava, allattando una nidiata di piccoli. Un forte odore di letame pervadeva l'aria.

Nessuno rispondeva. Era tentato di tornarsene indietro, quando la porta si socchiuse. Un ragazzo fece capolino. Pallido in volto, gli occhi bagnati di lacrime.

«È la casa della vecchia Domenica?» mormorò il poeta colto di sorpresa. «Mi hanno detto che qui è possibile trovare alloggio... Ho bisogno di una stanza. Mi chiamo Dante Alighieri, un pellegrino, dalla città di Firenze.»

Non voleva rendere noto il suo incarico. Non subito, almeno. Meglio essere cauti, sempre. Il ragazzo seguitava a lacrimare, tirando su con il naso. Si limitò a farsi da parte senza una parola, invitandolo a entrare.

La casa era immersa nell'oscurità. Già all'esterno il poeta aveva notato come tutte le finestre fossero serrate dagli sportelli di legno. Solo qualche rara lama di sole che trapelava attraverso le fessure delle imposte. Seguì il ragazzo attraverso una prima stanzetta subito dopo la porta. In fondo si intravedeva la rampa di una stretta scala di pietra che doveva condurre al piano superiore. Accanto si apriva una porta, da cui sembrava provenire il bagliore tremolante di una fiamma accesa.

Il ragazzo gli fece cenno di seguirlo, dirigendosi verso l'altro ambiente. Sull'uscio Dante si arrestò, colpito.

Al centro della stanza c'era una rozza tavola di legno, circondata da quattro candele accese infisse su dei rozzi candelabri di legno. E sulla tavola, disteso immobile sotto un telo bianco, il corpo di una fanciulla giovanissima con i lunghi capelli neri disciolti intorno al volto pallido.

Attraverso la fessura delle palpebre socchiuse si intravedeva un filamento della cornea, e anche la bocca era aperta, le labbra tese su una chiostra di piccoli denti regolari. Sembrava che avesse appena finito di pronunciare una parola, o un canto, e che la morte l'avesse raggelata in quel modo, trattenendole in gola l'ultimo fiato. Quel viso delicato, anche se irrigidito dall'agonia, gli ricordò improvvisamente quello di una delle tante fanciulle che nella sua città accompagnavano con le loro voci celesti le cerimonie sacre, nei cori delle chiese.

Si segnò con la croce. Nemmeno un giorno nella città di Pietro, e già per due volte aveva incrociato il passo della morte. Continuava a osservare il viso della giovane, chiedendosi con tristezza perché nessuno avesse pensato a comporre il cadavere, prima che il *rigor mortis* scendesse a congelarne le fattezze. Si avvicinò a scacciare un insetto che svolazzava sul volto della morta.

Allineato contro la parete un piccolo gruppo di persone era immerso in una litania funebre.

«È mia sorella» disse all'improvviso il giovane, dietro di lui. A quelle parole un'anziana donna, con il capo seminascosto da un drappo funebre, aveva sollevato il viso a guardarlo, interrompendo la preghiera. Ma poi riprese subito l'orazione, tornando a sprofondare nel suo dolore. Anche gli altri, dopo un momentaneo interesse per il nuovo venuto, avevano ripreso la litania.

«È mia sorella» ripeté il ragazzo con un singhiozzo. «È stata uccisa.»

Dante lo fissò sorpreso, poi tornò a guardare la morta. Quelle fattezze scomposte non erano il frutto della trascuratezza, ma l'insulto della violenza su quel povero corpo innocente. E quella bocca dischiusa non era stata fermata nel canto, ma in un grido di disperazione.

«Chi l'ha uccisa?» chiese sottovoce al giovane.

«Un demonio, messere. Le ha strappato la carne con gli artigli, prima di gettarla via come un rifiuto. Povera Ninfa» gemette ancora, sconsolato.

Lo sguardo del poeta tornò sul corpo che finora aveva osservato solo di sfuggita, tutta la sua attenzione assorbita dalla drammatica espressione del volto. Il telo sottile ricopriva il cadavere come una pietosa sindone, nascondendolo in una forma confusa. Avverti qualcosa di insano, come se...

Preso da un impulso irresistibile di sapere si avvicinò alla tavola, allungando la mano. Si arrestò solo un istante, poi, vinta un'ultima esitazione, con un gesto deciso sollevò il telo.

Sentì le labbra che si contraevano per il raccapriccio. Tutto il lato sinistro della sventurata appariva dilaniato. La gamba era stata divelta appena sotto l'inguine, e un troncone del femore spuntava ancora dalla carne martoriata, troncato di netto come dalla lama di un chirurgo. Il braccio arrivava appena al gomito, che finiva sfilacciato in un grumo di sangue e tessuti informi. Il coltello aveva infierito anche sul fianco, percorso da un lungo squarcio dall'ascella all'inizio del bacino: tutta la parte appariva schiacciata come se il polmone e gli altri organi interni del lato del cuore mancassero.

Lasciò ricadere il sudario. Provava un dolore violento, come se quel gesto dettato dalla curiosità si fosse trasformato in un altro insulto, e in qualche modo fosse lui stesso la causa dello scempio che si era limitato a rivelare.

Gli uomini e le donne presenti non si erano ribellati. Come se quella stessa vista fosse tale da paralizzarli nell'orrore. Oppure fossero abituati all'insolenza dei potenti, e non osassero obiettare alle azioni di un uomo dall'apparenza di un nobile. Solo il ragazzo si mosse, avvicinandosi a sistemare meglio il sudario sul corpo.

«Davvero sembra l'opera di un demonio» mormorò Dante. «Quando è avvenuto questo scempio?»

«Sono passati tre mesi, dalla notte in cui mia sorella è sparita. Ella era uscita per... per...»

Il ragazzo si era interrotto, arrossendo di colpo. Dante si guardò intorno. La modestia della casa, la povertà dell'arredo e di quella stessa cerimonia gli suggerirono chiaramente quale potesse essere il mestiere che aveva portato quella disgraziata ad adescare la morte.

Ma non poteva essere stata uccisa tre mesi prima. Il corpo, anche se straziato, non mostrava alcuna traccia di decomposizione. Le carni, quel che ne restava, anche se segnate da un pallore verdastro, apparivano solide e salde intorno alle ossa. Non era possibile.

Dunque qualcuno l'aveva rapita, tenuta tra i suoi artigli a lungo, e solo all'ultimo infierito su di lei. «Dove è stato trovato il corpo?»

«Sulla riva del fiume, fuori della porta oltre il monte dei Cocci. Gettata in un fosso, nuda come un cane. Anche le sue povere vesti erano sparite. I Cappucci Rossi stavano per portarla alla fossa dei non richiesti, se non fosse stato per un nostro conoscente che si trovava a passare di lì.»

Intorno la cantilena ritmica della litania funebre procedeva senza sosta. Ma la mente del poeta aveva preso a collegare freneticamente quei particolari, cercando di legarli in un disegno. Tentava di trarne un sillogismo, secondo gli insegnamenti del grande Aristotele.

Ma poi si interruppe di colpo, allontanando quei fantasmi con un gesto secco della mano. Ben altri motivi lo avevano portato a Roma, che non indagare su un'altra manifestazione dell'umana scelleratezza. Eppure qualcosa lo tratteneva lì, più forte della sua missione.

In quella un rumore di passi pesanti provenienti dalla porta sovrastò le preghiere, poi fece il suo ingresso un gruppo di armati che si arrestarono sulla porta. Riconobbe tra loro il decurione: l'uomo gli rivolse uno sguardo ironico, poi senza dire nulla si fece largo fino al feretro. Gettò un'occhiata sprezzante sul cadavere, quindi si rivolse alla madre. «Sono passato a verificare che non osassi violare la legge, vecchia. Di notte e senza lume, ricordatelo. E che all'alba non ci sia più traccia della carogna. E ricordati: per quello che hai pagato, solo la mia generosità ti permette di seppellirla qui, invece che al Muro Torto!»

Dante scattò in avanti d'istinto. Si interpose tra quello e il feretro come se volesse proteggerlo da un'altra profanazione. Le mani gli tremavano. Ma il decurione non parve scomporsi per il suo gesto. «Così hai seguito il mio consiglio, ambasciatore. Qui ti troverai bene, una volta ripulita la casa.»

«Perché non cercate il responsabile di questo strazio e ne fate giusta vendetta, invece di insultare questa gente, che patisce un crimine che proprio voi avreste dovuto prevenire?» chiese il poeta, disgustato.

«Le cantine del Santo Spirito sono piene dei corpi di quelli che ritroviamo per le strade, a ogni ronda di notte. Cos'ha di speciale la ragazza?»

«L'innocenza. E poi questo» rispose Dante, afferrando un lembo del sudario e sollevandolo sull'orrore. «Non vedete il legame con l'altra donna macellata, sul fiume?»

Il decurione gettò un'occhiata distratta al corpo. «Sì, vedo. E allora?»

Il poeta si strinse nelle spalle. «Non lo trovate strano?»

«Queste puttane devono aver inventato una nuova moda per attirare i loro clienti. Verrà dalla Francia, sicuro. Come tante altre scempiaggini che ci portano i pellegrini, insieme con la scabbia e la peste eretica. E con l'omicidio: mai come nell'Anno Santo hanno lavorato i Cappucci Rossi della buona morte. Ma per fortuna il Giubileo è finito, e anche gli assassini se ne saranno tornati a casa loro, con la santa benedizione» concluse con uno sghignazzo.

«Sono molte le prostitute uccise?»

«Chi lo sa? Da quando Bonifacio ha avuto l'illuminazione dello Spirito Santo, e ha messo due soldi di tassa su ogni chiavata, queste gentildonne sono sparite come nebbia al sole. Se ne stanno nascoste, e se qualcuna sparisce non vengono certo a dirlo a noi. Ma basta con questa storia, o dovrò credere che sei venuto da Firenze con ben altre voglie che trattare di politica.»

L'uomo lanciò ancora un'occhiata minacciosa in giro, poi dopo aver fatto un cenno con la testa alla scorta si mosse verso l'uscita, seguito dai suoi uomini.

Dante ribolliva d'ira, nella stanza improvvisamente ripiombata nel silenzio. Era avvilito per non aver saputo opporsi all'alterigia del decurione, e insieme turbato per quello che aveva intuito, e per il resto che paventava.

Intorno gli altri avevano seguito la scena a capo chino, immobili, come se fossero abituati a subire quelle angherie. Sembrava comunque che l'avvertimento del decurione fosse stato raccolto. Una della donne si accostò al cadavere, ricoprendo il viso della giovane con un lembo del sudario. Poi, con un grosso ago da lana, prese a cucire i lembi della tela con dei punti grossolani. A mano a mano che il tessuto si serrava intorno al corpo della giovane si faceva più evidente l'insulto che le era stato inferto nella forma decisa per lei da Dio. Il senso di un ordine violato, il disegno di Dio fatto a pezzi da una mano perversa.

L'ultimo colpo di ago aveva terminato di serrare la pezza intorno alla testa, dopo che la massa dei capelli era stata raccolta in una piega del tessuto. Allora la madre si abbandonò a un urlo spaventoso. Ululava come un cane, più forte dei lupi che avevano accompagnato il suo viaggio notturno sul fiume. Più forte di qualsiasi grido avesse udito in vita sua. Nemmeno a Campaldino, nemmeno tra i lamenti dei combattenti fatti a pezzi dalle lame, Dante aveva mai udito la voce di un dolore così puro, assoluto.

Circondata dalle altre donne che cercavano invano di confortarla la madre si era alzata, le braccia levate in alto, e si era gettata sul cadavere per un ultimo abbraccio.

I soli due uomini presenti, il ragazzo e un vecchio, si avvicinarono a loro volta, prendendo i lembi del sacco improvvisato e sollevandolo. Ma quel misero peso sembrava eccessivo per loro. Dante vide che il vecchio oscillava sulle gambe, minacciando di cadere. D'istinto si fece avanti, afferrando uno degli angoli della tela e sorreggendo con un braccio il vecchio, per aiutarlo a recuperare l'equilibrio.

«Vi prego, messere, aiutateci» disse implorante il ragazzo. «Il cimitero non è lontano. Appena fuori la porta.»

Dante ebbe un attimo di incertezza. Poi annuì, afferrando a sua volta il corpo dalla parte dei piedi.

Il piccolo corteo si avviò in silenzio, lungo un sentiero che costeggiava la grossa torre e procedeva poi tra le casupole e gli orti parallelo al greto del fiume, verso le mura che si intravedevano più avanti.

Nessuno aveva con sé una candela, né una lanterna. La falce di luna in alto emanava una luce appena sufficiente per distinguere le asperità del terreno. Tutti sembravano ansiosi di procedere rapidamente, in quel triste funerale a lume spento. Non un sacerdote ad accompagnare la salma all'estremo riposo, nemmeno una qualunque prece storpiata nel latino indegno dei preti. L'ordine dell'autorità era venuto soltanto a ribadire quello che un'antica e triste consuetudine stabiliva da sempre, per le donne di quel genere, morte nel peccato di lussuria. Soltanto qualche singhiozzo soffocato attraversava di quando in quando il silenzio, rotto appena dal rapido calpestio sull'acciottolato.

Le mura si erano fatte più vicine, e apparivano adesso una barriera oscura che chiudeva la vista dell'orizzonte. Raggiunsero la porta, sbarrata. Non c'era nessuno a sorvegliarla, come se nessuno si preoccupasse del destino di quella contrada.

Ma accanto alla grande porta, una postierla era aperta. Un piccolo varco, appena sufficiente per consentire il transito a capo chino. Attraversarono lo stretto passaggio,

adoperandosi faticosamente per trasportare dall'altra parte il loro carico, procedendo sul tracciato dell'antica via romana.

Dovevano essere sulla Portuense, pensò il poeta. Nonostante l'aria pungente, ancora impregnata di pioggia, aveva la fronte imperlata di sudore. Lo sforzo cominciava a essere insopportabile, le dita serrate intorno alla tela si contraevano in uno spasmo doloroso. Sentiva sfuggire la stoffa sotto i polpastrelli, e doveva continuamente rinnovare la presa per esser certo che il carico non gli scivolasse via. Per un momento temette di non farcela, e ansimando pensò di chiedere una sosta. Ma la vista del ragazzo e del vecchio che arrancavano con la forza della disperazione lo spinse a serrare i denti e resistere. Era stato il priore di Firenze, aveva accompagnato alla tomba i suoi compagni d'armi, i suoi amici. Non avrebbe ceduto adesso.

Sentì sotto i calzari che la massicciata si faceva più aspra, come se a mano a mano che si allontanavano dalla porta le condizioni della strada diventassero peggiori. Sui lati qualche cippo divelto e gettato a terra e qualche mozzicone di colonna stavano a testimoniare le antiche sepolture che vi erano state un tempo. Sepolture modeste, nulla di simile ai fastosi sepolcri che gli avevano narrato fiancheggiare la Via Appia. Poi la strada prese a costeggiare uno spazio aperto, circondato da un muro basso di pietre a secco. Piccoli dossi sparsi senza alcun criterio davano alla terra un significato inequivocabile. Poche croci e nemmeno una pietra scolpita, nessun segno di pietà. Un cimitero di poveri, solo un velo di terra contro il nulla.

Raggiunto un angolo del campo si arrestarono, depositando il loro carico in terra. Una delle donne aveva portato con sé un grosso cucchiaio di legno. Lo consegnò al ragazzo, che prese a scavare con tutte le sue forze un solco nel terreno. Poche spanne, appena per sottrarre il corpo della sorella alla luce del sole, non certo per proteggerlo nel lungo viaggio verso il giorno del Giudizio, pensò il poeta.

Deposero il cadavere nella piccola fossa. Il ragazzo tornò a coprirla con la terra che aveva rimosso, mentre anche Dante e il vecchio spingevano con i piedi altra polvere ammonticchiandola contro la sepoltura. «*Che la terra ti sia leggera, come tu lo sei stata per lei*» mormorò a denti stretti il poeta, segnandosi.

In quella si avvide che qualcuno si era aggiunto a loro, quasi sorgendo dal buio come un'apparizione. Un uomo magro, coperto da un mantello nero e da un cappello rigido e alto sulla fronte. Al petto portava cucita la rotella gialla che lo distingueva come figlio del popolo di Giuda.

L'uomo stringeva tra le mani una pietra. Si avvicinò alla tomba e la depositò con reverenza vicino alla testa della morta. Poi si scostò di un passo, e Dante lo udì intonare un canto a bassa voce.

La voce si levò dapprima stridula, quasi che un uccello notturno fosse sceso sulla fossa a insultare la sventurata. Ma poi il canto salì di tono, i suoni incomprensibili presero a legarsi tra loro in una melodia che evocava un dolore antico, segnato dall'*Amen* che conforta di fronte al nulla.

Non era più un verso barbaro: adesso sembrava che un angelo fosse sceso tra loro, a contendere l'anima della giovane alle potenze delle tenebre. Il canto si faceva sussurro, gemito, trionfo. Scivolava sulle pietre e le fosse abbracciando quel luogo disperato con la sua pietà.

«È Manoello Romano» mormorò il ragazzo, che aveva notato la sorpresa del poeta. Aveva promesso che avrebbe intonato il *kaddish*. Anche se degli infedeli, volevo che almeno una preghiera accompagnasse mia sorella all'estrema dimora.»

Dante annuì. Ma quale Dio aveva invocato quell'uomo, si chiedeva. E se era lo stesso del popolo cristiano, come poteva la sua maestà piegarsi benevola all'invocazione di chi lo aveva rinnegato nel Figlio? Pensò a quel corpo infranto che giaceva sotto la polvere: quei suoni aiutavano la sua anima a salire, o la incatenavano invece al nulla, con un secondo oltraggio?

In quel momento il canto terminò con un ultimo slancio. Manoello sollevò il viso al cielo, restando immobile con le braccia aperte nell'invocazione. Poi, dopo un lungo istante, si voltò e si mosse verso il poeta, arrestandosi a rispettosa distanza da lui. Chinò il capo e mormorò con deferenza: «Posso rendere il mio saluto al principe dei poeti? Il grande Alighieri?».

Dante sobbalzò, sconcertato per essere stato riconosciuto. Come poteva quell'uomo sapere di lui? Ma prima di avere il tempo di rispondere l'altro proseguì. «Gli anziani del nostro popolo, a Firenze, ci hanno dato notizia che sareste venuto a Roma. Avete difeso la mia gente, quando eravate priore. Vi aspettavo con ansia. E quando quel giovane mi ha rivelato il vostro nome ho letto in questo un segno della volontà di Dio.»

Dante non rispose. Era contento, ma insieme anche imbarazzato. «L'ostinazione della vostra razza e del vostro credo vi condanna alla solitudine e al sospetto. Io non ho fatto che discernere il vero dal creduto, secondo diritto e coscienza.»

Manoello stava per replicare, quando la madre della morta si trascinò penosamente verso loro. La vecchia sembrava essersi scossa dal torpore in cui era precipitata, e si avvicinò al poeta, gli occhi pieni di lacrime. Lo guardò come se soltanto adesso lo vedesse per la prima volta. «Messere, aiutatemi voi» disse all'improvviso. «Ho sentito che siete un giusto. Punite l'assassino.»

Dante si irrigidì. «Sono l'ambasciatore di Firenze. Non posso badare a voi. È più alto l'ufficio che preme sulle mie spalle» esclamò. Fece per allontanarsi, ma qualcosa lo trattenne all'ingresso del campo.

«Chi mi renderà giustizia, se chi è in alto non guarda dalla mia parte?» implorò ancora la donna alle sue spalle, tra i singhiozzi. Si asciugava gli occhi con un lembo del velo, e fissava la povera fossa come se si aspettasse più da quella una risposta che non dagli uomini intorno a lei.

Il poeta si sentì a disagio. Con quel rifiuto egli si equiparava alla sordida soldataglia che aveva conosciuto, inutile come loro. La vecchia in lacrime, il piccolo coro muto alle sue spalle. Dove aveva già visto quell'immagine? Dove ne aveva già letto?

Si ricordò allora della leggenda di Traiano imperatore. Il romano aveva fermato il suo esercito per soccorrere la vedova che implorava il suo aiuto. Il disegno dell'Impero, il suo destino, si era arrestato tra i boschi di una terra ostile, solo per un atto di giustizia. Le aquile d'oro delle legioni si erano abbassate, tutto si era fermato nell'attesa.

«Va bene, vecchia. Tua figlia sarà vendicata» disse d'impulso. Senza sapere ancora come, senza sapere nulla.

Sentì il ragazzo che gli afferrava la mano. «Cercavate un alloggio. Restate da noi. C'è un'intera stanza vuota, adesso.»

Il giovane lo precedeva sulla strada del ritorno, ansioso che potesse cambiare idea. Poi, di nuovo nella casa, lo guidò su per la scala. Sopra l'ambiente appariva anche più tetro. Il giovane aprì una porta mostrandogli una piccola stanza, poco più di un andito ricavato nelle pieghe della muraglia. Ma c'era un letto, una brocca d'acqua e un cassone alto accanto alla stretta finestra. Avrebbe potuto usarlo come scrittoio, all'occorrenza. Non aveva bisogno di altro.

Senza pensare si gettò sul giaciglio ancora vestito, dopo aver riposto la sua sacca nel cassone. Ma prima aveva preso il cilindro di legno. Ne estrasse il papiro, che svoltolò appena, con delicatezza. Riguardò quei segni sbiaditi, senza bisogno di leggere le parole. Sapeva tutto a memoria, il suono di quell'antica lingua gli sgorgava nella testa, verso dopo verso, dolce come il canto delle Sirene. Di nuovo il sonno scivolò in lui, come sotto il portico del tempio. Ma questa volta senza sogni.

4

7 novembre

Quando si risvegliò era giorno fatto. Raccolse con trepidazione il papiro che era scivolato ai piedi del letto e lo ripose nella sua custodia, poi si piegò sulle ginocchia, in preda a una fitta allo stomaco. La natura gli ricordava con prepotenza che era completamente digiuno ormai da più di ventiquattro ore. Ma non aveva tempo: doveva recarsi nella Curia, presentare le sue credenziali e chiedere udienza. E da solo, prima che arrivassero anche gli altri due suoi compagni. Aveva scelto di salire alla tana del lupo, e adesso doveva essere sua ogni responsabilità del fallimento o del trionfo.

Afferrò il decreto di nomina e uscì dalla stanzetta, dopo aver riposto con cura le altre carte nel cassone. Prima però aveva legato il cilindro del papiro con una delle cinghie della sacca e se lo era appeso al collo, celato sotto le vesti. Si avviò per il ballatoio, in cerca di qualcuno che potesse indicargli la via per i palazzi Vaticani.

Sulle scale incrociò il ragazzo, che saliva con una brocca d'acqua e una forma di pane tra le mani. «Ho pensato che poteste aver fame, messere» disse il giovane.

Dante lo ringraziò. Poi spezzò la pagnotta e la divorò rapidamente, lì sulla scala, in piedi. Il ragazzo fissava ogni sua mossa, curioso di come inghiottisse veloce fino all'ultima briciola. Intorno a loro la casa sembrava deserta, senza nessuno dei suoni che animano al mattino le residenze dei vivi. Forse le donne erano chiuse nelle loro stanze, pensò Dante, a coltivare il proprio dolore.

«Per il Vaticano» disse infine il poeta, dopo aver bevuto una lunga sorsata d'acqua. «Qual è la via più rapida?»

«Costeggiate il fiume verso monte. Alla porta uscite sulla Lungara che corre accanto all'argine, per i campi, verso il Castello. Ad un miglio vedrete davanti a voi le mura della città leonina, e il tetto di San Pietro. Non potete sbagliare.»

«La città leonina?»

«La muraglia di papa Leone. La fortezza dove vive Bonifacio, protetto dalle lance dei suoi armati. E dalla corda del suo boia» rispose il ragazzo, sputando in terra con una smorfia. «Chiude la basilica di San Pietro e la torre del Castello, e tra loro i palazzi di Bonifacio e i suoi giardini. È lì che si rifugia, quando c'è rivolta e abbandona il Laterano.»

Dante si avviò di buon passo nella direzione indicata. Quando fu alla porta delle mura aureliane, che ancora proteggevano il quartiere di Trastevere, dovette attendere in fila pazientemente che venisse il suo turno per passare, tra la piccola folla di contadini diretti ai campi. Le guardie di gabella perquisivano accuratamente le gerle e i sacchi di ognuno, in cerca di qualcosa da tassare.

Finalmente riuscì a passare. Una strada bianca correva lungo la sponda del Tevere, costeggiando una folta linea di mulini e filatoi ad acqua, appoggiati su palafitte innalzate sul letto del fiume. Davanti a questi una flottiglia di barche andava e veniva con i suoi carichi, in un moto confuso che ricordava un alveare. Vide una grande piramide, ricoperta di lastre di travertino, parte delle quali era scivolata e giaceva in frantumi alla sua base. Doveva essere quella l'antica tomba di Romolo, una delle due piramidi della città, di cui favoleggiavano i pellegrini. Più oltre si scorgeva la mole del Castello e una lunga muraglia, alta e ben fortificata, che si estendeva verso oriente fino a lambire i colli lontani. A mano a mano che si avvicinava, il poeta ne scopriva i particolari, a cominciare dall'altezza e dalla consistenza massiccia del bastione, ben più robusto delle antiche mura romane che circondavano Trastevere.

Giunto a duecento passi si arrestò a riflettere. Quella fortezza sembrava davvero imprendibile. Sugli spalti si intravedevano decine di bracci di catapulta, pronti a rovesciare su un assalitore il loro carico di pietre. E altrettanti archi di balista spuntavano attraverso i varchi della merlatura, che proteggeva il camminamento dei difensori da qualsiasi tiro dal basso. Dal lato del fiume sarebbe stato impossibile attaccare senza finire nell'inferno che si sarebbe scatenato dagli spalti del Castello. E dalla parte della campagna, il terreno a ridosso della muraglia era stato sconvolto ad arte con fossati e terrapieni, in modo da rendere quasi impossibile l'uso di qualunque macchina da assedio.

Scosse la testa, sconsolato. Se mai nei suoi sogni aveva sperato che fosse possibile porsi davanti a Bonifacio da pari a pari, la vista di quell'ostacolo insormontabile adesso distruggeva ogni speranza. No, si disse riprendendo il cammino. La testa del serpente non può essere schiacciata nella sua tana. Occorre attirarla fuori. Con la pazienza dell'anima, con l'ingegno della mente.

L'alta muraglia era interrotta da una porta rafforzata da contrafforti di pietra. Attraverso il varco si intravedevano le opere interne di fortificazione, gli alloggi della guardia e i fori dei caditoi, dietro cui erano di certo pronti gli orci dell'olio da scaricare su un eventuale aggressore. Davanti erano schierati alcuni picchieri, addobbati nelle stesse livree multicolori degli uomini che accompagnavano Mastro Canapa, sul petto la doppia onda azzurra in campo dorato che costituiva lo stemma della famiglia d'origine del papa.

Il poeta si avvicinò a quello che sembrava il più alto in grado. «Sono Dante Alighieri, fiorentino. Ambasciatore del libero Comune. Devo presentare alla Curia le mie credenziali.»

L'ufficiale lo squadrò sospettoso. Anche lui doveva evidentemente trovare qualcosa di strano in quell'uomo vestito con sobrietà, senza nessuna insegna del suo grado, a piedi e senza scorta. Ma c'era qualcosa nell'atteggiamento fermo del poeta che dovette suggerirgli cautela. «Va bene, potete passare. Recatevi nella Curia, è lì la stanza dei sigilli. Passate dalla basilica.»

L'uomo gli indicò un vicolo sulla destra, stretto tra due casupole alte e strette. Da quel punto la città leonina non sembrava diversa da un qualunque altro borgo. Un percorso intricato di costruzioni di tufo, che si appoggiavano le une alle altre senza una regola apparente, spesso collegate da ponticelli aerei su cui si aprivano delle

finestre o delle piccole logge. E incastonate nei muri un certo numero di torri, non alte ma dall'apparenza massiccia, come se tutta la zona fosse una piazza d'armi, invece della cinta di un luogo sacro.

Ma appena sbucato nello slargo successivo si trovò sotto l'inizio di un lungo portico rettilineo, le cui volte di mattoni erano sorrette da una teoria di preziose colonne di marmo. Alcune di esse, crollate con il passare del tempo, erano state sostituite da pilastri di mattoni eretti velocemente, e in un punto anche la volta era franata, rendendo inutile ogni restauro. Ma anche così ebbe la sensazione improvvisa di percorrere un'antica via trionfale.

Cominciò a camminare: davanti, ostacolato dalla stretta prospettiva del colonnato, riusciva solo a intuire l'esistenza di uno slargo, chiuso da un edificio più grande, di cui si intravedeva solo una piccola parte incorniciata dalla fuga delle colonne e dominata da un imponente campanile.

Quando ebbe raggiunto la piazza della basilica si arrestò un attimo, a testa all'insù. Davanti a lui, al di là del grande rettangolo lastricato di pietra grigia, sorgeva un grande edificio, forse più largo che alto, composto di due corpi laterali legati tra loro da un portico cui si accedeva attraverso una lunga scalinata. Oltre la costruzione svettava il tetto della navata centrale della basilica.

Attraverso le aperture si intravedeva il cortile interno. Sulla destra sorgeva un imponente campanile dalle mura scavate da diversi livelli di bifore, e più oltre ancora, alta sul confine del portico, una severa costruzione di mattoni si sviluppava sul fianco della chiesa. Immaginò che quella dovesse essere la Curia, e che vi si accedesse dal portico. Facendosi largo tra la folla di pellegrini che si ammassavano sui varchi penetrò nel cortile. C'era una grande edicola, al centro del vasto spazio quadrato, intorno a cui turbinava una massa di chierici e laici trascinati in una sorta di moto perpetuo, che andavano e venivano tra due file ordinate di pellegrini che entravano e uscivano dall'edificio attraverso porte distinte.

L'atrio ferveva di lavori. La facciata della basilica, con i tre portali, era completamente nascosta da un'impalcatura, su cui si vedeva all'opera una mezza dozzina di lavoranti. Grandi pezze di tela erano state legate alla struttura, come se si fosse voluto celare agli sguardi quello che veniva fatto dietro. Ma qua e là macchie di colore acceso trasparivano tra le connessioni della velatura. Dante si avvicinò incuriosito. Credeva di aver riconosciuto una delle sagome, un uomo tarchiato, che in quel momento era intento a sbraitare qualcosa contro gli altri, un cesto di calce stretto tra le mani.

Si portò ai piedi dell'impalcatura. «O Giotto, che hai da gridare tanto anche nella casa di Pietro?»

L'uomo si affacciò dalla struttura. Cercò in basso da dove venissero quelle parole, poi la sua faccia dai tratti marcati si illuminò di un sorriso. «O Dante, vecchia canaglia! Vien su, che ti faccio scoppiare gli occhi con le mie figure!»

Dante si afferrò svelto ai pioli inchiodati a uno dei pali, e prese a issarsi verso l'alto. Mentre saliva scorrevano davanti ai suoi occhi le chiazze di colore del mosaico che si stava realizzando sulla parete: vide le torri di una città, onde in tempesta, la chiglia di una barca tra i frangenti di un mare ribollente, volti e corpi piegati dal vento.

Le tessere di pietra rilucevano sotto la luce del sole dietro l'impalcatura, che oscillava pericolosamente sotto i suoi movimenti come se stesse per cedere da un momento all'altro.

Raggiunto il livello dei lavoranti, Dante si aggrappò a uno dei pali per esser certo di mantenere l'equilibrio, prima di abbracciare con la mano libera l'uomo che si era precipitato verso di lui.

Si sentì scrollare con forza, mentre l'impalcatura sussultava di nuovo paurosamente.

«Amico mio, sarebbe meglio che tu non risparmiassi troppo, nel legname per i tuoi lavori. Adesso che attingi alla borsa di Bonifacio potresti permetterti qualcosa di meglio, laido spilorcio!» rise Dante, respingendo la stretta dell'altro e tornando ad afferrarsi al palo.

«Bonifacio è largo di scudi quanto il culo di una gallina. Non è che le mie finanze siano cambiate in meglio, qui a Roma. In compenso sono aumentate le mie spese» disse accennando ai lavoranti sparsi sull'impalcatura.

«Almeno ti fanno disegnare le belle donne che volevi?»

Il pittore scoppiò nella sua risata tonante. «Un diavolo di niente! Solo santi e apostoli! Ho sentito che su, nel Settentrione, hanno fatto un'Eva nuda» aggiunse abbassando la voce. «Te l'immagini, Dante? Gente che va in giro con gli zoccoli di legno, e sono più avanti di noi!»

«Oppure più indietro. Forse stanno tornando alla lezione dei Romani antichi.»

«Già... Ma almeno mi avessero fatto fare le nozze di Cana! Le avrei riempite di belle figliole. E invece guarda qui! San Pietro che cammina sulle acque! Ti sembra possibile?»

Dante si sporse a rimirare la grande scena sulla parete. «Amico mio, stai incollando le tue pietruzze sulla tomba del principe della Chiesa. Che cosa avresti voluto metterci? E poi lo hai fatto anche di una certa età, a giudicare dal bianco che hai messo nella barba. Al massimo avresti potuto circondarlo di matrone...»

«Ah, ma almeno mi dessero commessa per una bella tentazione di san Gerolamo... Per fortuna che a Roma qualcuno c'è rimasto, interessato alle donne! Ma, comunque, carlini pochi!»

«È strano. A Firenze si pensa che Bonifacio abbia riempito le sue casse con i proventi del Giubileo. Da un anno non è che un correre di tutti i mercanti di Firenze a fare affari qui.»

«Soldi ne deve aver presi tanti, è vero. Ma quella pellaccia li tiene ben nascosti. Forse vuole far ricchi i suoi parenti di Anagni. Oppure ha in mente qualcos'altro. Ma certo è che di quel fiume d'oro qui non si vede nemmeno un'onda. Ma tu, piuttosto, che fai qui?»

«Ambasciatore del nostro egregio popolo, a cercar pace con Bonifacio. Sto andando alla Curia, a chiedere udienza. È quello il palazzo?» chiese, indicando una costruzione a fianco della basilica, che sovrastava il portico con la sua massiccia mole di mattoni rossastri.

Giotto annui, facendosi di colpo serio. «Alla Curia? Sta' in guardia.»

«Perché?»

L’altro fece un gesto vago. «Ho sentito fare il tuo nome, l’altro giorno. Ti aspettano.»

Dante serrò i pugni. «Le loro spie a Firenze! Ma non importa, meglio così. Ci vedremo ancora?»

«Ho preso alloggio vicino alla colonna, in Campo Marzio. Sopra la taverna dell’Angelo. C’è un vino decente, e l’oste ha fatto venire dai colli Albani anche qualche bella contadinotta, oltre ai tini del bianco. Vienimi a trovare, una di queste sere. Sono sempre lì. E del resto dove dovrei andare?» aggiunse, accennando con una smorfia a un gruppo di chierici che in quel momento usciva dalla basilica in fila, salmodiando. «Dopo il tramonto circolano soltanto tagliagole, le guardie del papa e le ronde armate delle famiglie.»

«E come si riconoscono tra loro?» fece Dante con una punta d’ironia. Poi abbracciò di nuovo l’amico e cominciò a ridiscendere, cercando di non perdere la presa.

L’ingresso della Curia era vigilato da un nuovo gruppo di uomini armati, coperti dalla stessa livrea in oro e azzurro. Questi avevano un aspetto molto più curato ed efficiente di quelli che sorvegliavano la porta. Le lame delle picche e il metallo degli elmi luccicavano al sole, cinture e gambali erano puliti e in ordine. Dante dovette ripetere più volte il proprio nome, mostrare i decreti del Comune, spiegare nei dettagli il motivo della sua visita, prima di ottenere che due di loro lo accompagnassero lungo la scala che portava ai piani superiori.

Una delle guardie lo precedeva sugli scalini, mentre l’altra lo seguiva, brandendo la picca appena sopra le sue spalle. Sentiva di essere un prigioniero più che un ospite. E l’impressione anziché scemare si fece più intensa quando fu introdotto in una sala dal soffitto alto, illuminata da una sola stretta finestra sul fondo.

Un banco di legno posto su una pedana ne occupava quasi per intero la parete di fondo. Dietro, assiso su uno scanno dall’ampio schienale, un chierico avvolto nell’abito bianco e nero dell’ordine domenicano lo scrutava in silenzio. Dante si avvicinò, mentre le due guardie si ponevano ai lati della porta.

«Che cosa volete?» chiese l’uomo interrompendo il suo silenzio.

«Sono Dante Alighieri, ambasciatore della libera città di Firenze. Ecco le mie credenziali» dichiarò il poeta, mostrando per l’ennesima volta il documento. Aveva teso la pergamena, ma l’altro non fece cenno di volerla prendere. Se ne restava immobile, le mani nascoste nelle ampie maniche del saio. Il poeta attese un istante, poi lasciò cadere il documento sul banco. Il sigillo di piombo batté con uno schianto secco, spezzando il silenzio. «Chiedo un’udienza personale con il papa.»

Il monaco seguitava nella sua posa impassibile. Si limitò ad allungare appena il collo, gettando un’occhiata allo scritto. «Sapevamo che sareste venuti. Dove sono gli altri?»

Una furia improvvisa si impadronì del poeta. Per un attimo dimenticò il luogo in cui si trovava, le guardie armate alla porta, la potenza maligna di Bonifacio che trasudava da ogni pietra del palazzo. Mosse un passo in avanti, salendo deciso sulla pedana. Adesso i suoi occhi erano alla stessa altezza di quelli del monaco. «Gli altri? Verranno, prima o poi. Ma è la mia parola che traduce la volontà di Firenze, il mio

giudizio che decide dell'accettare o respingere. Quindi fissate la mia udienza, e che sia presto.»

Invece di rispondere l'altro si era levato in piedi, con una luce minacciosa negli occhi. Aprì la bocca per replicare qualcosa ma si trattenne, mentre il suo sguardo correva alle spalle del poeta. Dante si voltò di scatto, temendo che le guardie alla porta si fossero mosse verso di lui. Invece i due armati erano restati al loro posto: tra loro era apparsa una nuova figura. Un uomo alto e imponente, coperto di una veste sontuosa dai bordi ornati di porpora.

Un laico, dall'ampia fronte solcata da rughe sottili. I suoi capelli spruzzati di grigio e tagliati corti incorniciavano un volto dai tratti marcati, dominato da un naso massiccio. Il nuovo venuto attraversò rapido la sala, spazzando con il mantello il pavimento di pietra. Giunto accanto al poeta lo fissò con i suoi occhi scuri, quindi le sue labbra si allargarono in un sorriso cordiale. Allargò le braccia, come se volesse stringerlo al petto. «Messer Alighieri! Dunque era vera la notizia che mi ha dato la guardia di palazzo! Abbiate pazienza con fratello Raimondo: da uomo di fede, egli ha più dimestichezza con le Scritture che con la voce della poesia.»

Il monaco aveva seguito perplesso la scena. Lanciò un'altra occhiata verso il poeta, poi finalmente afferrò la pergamena. «Consegnate l'atto all'Archivio, fratello. Quanto all'udienza, me ne occuperò io personalmente» disse il nuovo venuto. «Tra cinque giorni, al Patriarchio di San Giovanni. Incontrerete Sua Santità. Anch'egli è ansioso di migliorare i rapporti tra la Chiesa e la vostra città.»

«Potete andare» disse secco il monaco, abbassando lo sguardo davanti al nuovo venuto. L'uomo seguì attento la mossa con cui i documenti venivano riposti in un cassetto, poi tornò a rivolgersi affabile al poeta. «Ma intanto lasciate che gli affari della politica giacciano nell'attesa, e permettetemi di godere della vostra insperata compagnia. Se non avete altro negozio che vi richieda altrove, lasciate che Saturniano Spada, senatore romano, si accompagni un poco a voi.»

Dante chinò lievemente il capo in segno di saluto. «Perché si possa scambiare il saluto e la conoscenza: la mia poca in confronto alla vostra amplissima» aggiunse ancora il senatore. «Voi, il principe dei poeti.»

Dante si schermì con un gesto vago. «Credo che esageriate l'ampiezza del mio sapere. Sono soltanto...»

«No, no!» lo interruppe l'altro. «So bene chi siete. E meglio di me lo sanno nella Curia. Si è parlato molto di voi nei giorni scorsi, quando si seppe che proprio voi eravate stato insignito dal Comune di Firenze dell'officio di rappresentarlo.»

Il poeta non replicò subito, intento a cercare di interpretare il senso di quelle parole. L'altro ne approfittò per riprendere. «Ho qualche amico in Firenze, che mi aggiorna su quanto viene immaginato e poi scritto nella vostra città. E poche cose mi hanno dato diletto per la mente e pane per lo spirito come certe vostre composizioni. Per non dire poi di quel verso straordinario, *Amor che nella mente mi ragiona!*»[2]

Il senatore si era arrestato, e fissava Dante negli occhi con intensità, quasi che volesse leggere nelle sue pupille il seguito della canzone. «Amore che ragiona nella mente! Sì, è questa la divina consistenza d'amore, questo colloquio che Dio

[2] *Convivio* (1304-1307), Trattato terzo, canzone seconda. *Purgatorio*, canto II, v. 112. (*N.d.R.*)

intrattiene con la nostra anima. E nel quale ogni parola assume la forma di un sospiro...»

«La vostra stima mi lusinga» mormorò guardingo Dante. Ma l'altro non sembrò notare la freddezza della risposta. Continuava a fissarlo con ammirazione. «Se le cure del governo di Roma me ne lasciassero più tempo, tutta la vostra opera sarebbe scolpita nella mia memoria, invece di quel solo modesto omaggio.»

«Le cure del governo? Pensavo che papa Bonifacio tenesse ben strette nelle sue mani le redini dell'Urbe» osservò il poeta.

«La sua persona, direttamente illuminata dallo Spirito, è assorbita interamente dal suo compito primo, riaffermare la soggezione universale dei troni alla cattedra di Pietro. Impresa che davvero necessita di tutte le sue forze e dell'ausilio della divina protezione, stante la riottosità di tanti principi a piegare le fronti altezzose davanti alla sua parola. E non soltanto le dinastie regnanti, ma a volte anche municipi miserabili osano opporsi alla sua potestà, con la cieca perfidia di un cane pazzo che morda la mano che pure lo benefica.»

«Palestrina era forse uno dei cani impazziti?» sibilò Dante, ripensando alla scena tristissima degli incatenati al porto di Ripetta che gli era tornata di colpo davanti agli occhi.

Il senatore si strinse nelle spalle, imbarazzato. «A volte il timore del lupo troppo vicino arma la mano anche al buon pastore.»

Dante non replicò. Restava in guardia. Nonostante il tono affabile e l'ammirazione manifestata nei suoi confronti, l'uomo era sempre un servitore di Bonifacio. E non era detto che il loro incontro fosse stato davvero casuale. «Fate parte del glorioso Senato romano?» chiese, in tono blando.

«Sì. Da sempre la mia famiglia offre membri a quel consesso. E la benevolenza del papa mi ha sollevato al rango di Amministratore, il primo tra i senatori. Un impegno gravoso, che sottintende una infinità di compiti. Assicurare la sicurezza e l'ordine nell'Urbe, tra gli altri. È mia la guida degli uomini che combattono crimini e peccati. Quello che un tempo fu il Prefetto, nella Roma dei nostri padri.»

«Le ronde che ho visto all'opera dipendono dunque da voi» commentò il poeta. «Saprete allora degli spaventosi delitti che hanno ferito il vostro popolo.»

Il senatore gli lanciò uno sguardo indeciso, come se non capisse le sue parole. «Le donne assassinate negli ultimi tempi» insistette Dante.

«Ah, sì. Il decurione di polizia mi ha informato di quei fatti. È indegno, è vero, che nella città di Pietro si conservi ancora l'uso del meretricio. Sembra che tale debolezza non sia sradicabile dagli usi umani, purtroppo. E la fornicazione porta con sé ogni altra specie di depravazione, fino al delitto.»

Il senatore sembrava voler liquidare la faccenda. «Ma anche se meretrici, quelle donne non meritavano certo una sorte tanto atroce» insistette il poeta. «E la giustizia dovrebbe compensarle nell'unico modo che è dato alla nostra fragilità: giudicando e punendo il colpevole.»

«Date tanta importanza alla giustizia, messer Alighieri? Eppure essa non è che una delle tante nostre imperfezioni davanti all'occhio di Dio.»

«La giustizia è il sommo bene di una comunità, il fine verso cui deve tendere ogni umano agire. Che sarebbero infatti gloria, ricchezza e conoscenza, se non fossero temperate dalla sua bilancia e dalla sua spada?»

«Voi credete che la giustizia sia un fine, messer Alighieri? Ma non è invece solo un mezzo, per ottenere l'armoniosa convivenza tra le genti che obbediscono a uno stesso potere? E come la frusta per il cavallo, essa non deve essere saggiamente dosata, in modo da evitare ogni eccesso? È una moneta preziosa, che va spesa con giudizio. Ma abbandoniamo questi argomenti» replicò affabile il senatore. «È vero quel che si dice di voi, che avete dato principio a un poema sul regno dei vivi e dei morti?»

«Sì» rispose Dante. Avrebbe voluto insistere sul tema degli omicidi, ma era lusingato da quell'interesse. «È ancora agli inizi, e la sua forma non è ancor ben definita nella mia immaginazione.»

«Lo avete con voi?» chiese ansioso il senatore.

«Solo qualche pagina» rispose evasivo il poeta. Un'ombra di delusione sembrò passare negli occhi dell'altro, subito cancellata. «Certo, comprendo la vostra ritrosia. Nessun autore parla di un'opera ancora non compiuta. Così i vivi e i morti... Forse c'è qualcosa che potrebbe interessarvi, allora» disse, illuminandosi di colpo. «Avete tempo per farmi compagnia? C'è qualcosa che vorrei mostrarvi. Vi interessano le vestigia dei nostri padri?»

«Certo» rispose il poeta. «La loro lezione dovrebbe primeggiare sempre tra i nostri pensieri. Se l'animo e la disposizione dei nostri governanti fossero meglio improntati al magistero degli antichi, libertà e giustizia avrebbero miglior albergo dentro i nostri templi.»

Il senatore lo guardò di sottecchi. «Avete dimenticato la carità, messer Alighieri. I Romani furono certo grandi, ma privi com'erano della Grazia, dettero al mondo un ordine figlio dell'umana ragione, superiore certo a quello feroce dei barbari, ma comunque duro e sprezzante come essa sa essere. Si arrestarono sulla soglia della perfezione. O almeno questo è ciò che dovrebbe credere ogni buon cristiano» scandì lentamente.

Dante distolse lo sguardo. Gli sembrava di avvertire nella voce dell'altro un tono ambiguo, come se le sue parole celassero un'allusione, o una sfida. Si sentiva sottoposto a una sorta di esame. «O non pensate che sia così?» lo incalzò il senatore.

«I Romani non furono illuminati dalla Redenzione, è vero» rispose alla fine il poeta. «Ma il loro Impero è figlio comunque di un superiore disegno, che l'opera della Redenzione universale prepara e consente.»

«Dunque l'impero romano è il tramite del regno di Dio sulla terra?» chiese ancora il senatore. Sembrava soddisfatto di quell'affermazione.

«No, ma gli ha spalancato le porte.»

«Credo che siate nel giusto. Ma vi stavo dicendo delle mie ricerche. Poco lontano, ai bastioni del Castello. Da tempo sono in corso degli scavi, alla ricerca di reliquie della vera tomba del primo Pietro.»

«L'apostolo? Ma la sua tomba non giace nei sotterranei della basilica? Non è lì che i pellegrini vengono a implorare la sua benedizione?»

Il senatore annuì. «Quella è la tradizione. Ed è probabile che da quelle parti abbia officiato i riti della Chiesa antica. C'era allora una necropoli, che occupava quasi tutto il colle Vaticano, e i nostri padri si rifugiavano spesso tra le tombe, per la Comunione.»

«Tombe da cui non avevano a temere, vista la fede nella Resurrezione e nella seconda vita.»

«Sì. Ma quando l'apostolo morì, secondo il presbitero Gaio, il suo corpo fu sepolto sulla Via Cornelia, dalle parti della tomba di Romolo: quella grande piramide che certo avete visto accanto alla porta del Borgo. Appunto nel luogo dove in seguito l'imperatore Adriano venne a erigere il suo mausoleo, il Castello.»

«E voi pensate che la sua vera tomba sia lì?»

«Ne sono certo. E ho ottenuto da Sua Santità il permesso di scavare in quel punto, alla ricerca delle vere vestigia. Speravo di trovare qualcosa in occasione del grande Giubileo: sarebbe stato il degno coronamento di quell'opera mirifica. Ma l'opera si è rivelata più difficile e lunga del previsto.»

Parlando erano discesi lungo la scala della Curia, e avevano attraversato di nuovo l'atrio della basilica. Usciti nella piazza antistante il senatore lo guidò sulla sinistra. Percorsero insieme circa trecento passi, costeggiando il muraglione del Borgo, fino a raggiungere di nuovo la sponda del Tevere, poi si mossero verso il bastione del Castello, facendosi largo tra i rovi e i canneti che salivano dalla sponda del fiume fino a ridosso della muraglia.

«Venite, è qui» disse il senatore. Accanto al bastione si apriva una larga fossa, circondata da una palizzata e sorvegliata da un gruppo di uomini in armi. Sopra l'apertura quattro solidi pali incrociati sorreggevano una carrucola, da cui pendeva una corda che affondava nella profondità. Dal fondo proveniva un rumore confuso di voci umane e di arnesi da scavo.

«Alzate il paranco!» ordinò il senatore. Dal fondo qualcuno azionò un meccanismo nascosto, e la carrucola cominciò a ruotare. Passarono alcuni istanti, poi dalla voragine emerse una rudimentale piattaforma di legno, sospesa alla fune.

«Prendete posto, messer Alighieri» esclamò il senatore, precedendolo con agilità sulla piattaforma che subito, a un suo altro richiamo, prese a scendere verso l'oscurità. Prima però l'uomo aveva afferrato dalle mani di una delle guardie una lanterna accesa.

Lo scavo doveva tagliare il terreno per molte braccia, mettendo in luce le tracce di una fitta stratificazione di rovine che si erano accumulate sul greto del fiume nei secoli. Qua e là apparivano resti di mattoni e frammenti di marmo, pezzi di statue gloriose, intervallati a pietrisco e grosse radici. La luce della lanterna animava con i suoi guizzi quella materia informe, durante la discesa, ridestandola dal suo sonno e trasformandola in un teatro di ombre macabre.

Gli sembrò di scorgere anche dei resti umani, ammucchiati in un punto. Poi il montacarichi si arrestò con una scossa. Davanti a loro si apriva una galleria trasversale, che sembrava piegare verso il letto del fiume. Il senatore si mosse da quella parte, precedendolo in una sorta di piccola caverna circolare, sulle cui pareti irregolari si riconoscevano ancora i segni degli arnesi da scavo. Tutto lo spazio

risuonava di esclamazioni confuse. Subito furono circondati da un gruppo di operai che additavano con gesti concitati qualcosa più avanti. Il senatore si fece largo tra la piccola folla zittendola con un gesto imperioso. Dante lo seguiva incuriosito. Poi di colpo accelerò il passo, per la meraviglia di quello che vedeva.

Al centro dello scavo sorgeva un sarcofago di marmo, dalle pareti ornate da un complesso altorilievo, che correva lungo i quattro lati della tomba.

Il sepolcro, visto da vicino, appariva ancora più splendido, scavato in un singolo blocco di marmo bianco. Sui lati lunghi due altorilievi con scene di festa e di battaglia: decine di piccole figure si intrecciavano allacciate nella stretta della danza e del combattimento. Sopra, il coperchio a forma di tetto spiovente, con agli angoli quattro maschere rituali, era stato appena smosso dalla sua sede.

Dante affrettò il passo, sotto lo sguardo compiaciuto del senatore, fino a raggiungere il sarcofago. Le sue dita corsero delicatamente sugli intagli del rilievo, come dita di un cieco che cercasse di interrogare la pietra.

Il senatore gli si fece accanto. Aveva afferrato il bordo del coperchio, e preso a spingere inutilmente. «Forse Dio ha risposto ai nostri voti! Non vi sembra una sepoltura degna del principe degli Apostoli? Finalmente potremo prosternarci davanti alle sue vere ossa!»

La voce dell'uomo tremava per l'emozione e per lo sforzo. Dante gli rivolse uno sguardo dubbioso, interrompendo per un attimo l'esame dei bassorilievi. Saturniano Spada cessò di colpo di sforzarsi, e lo affrontò di nuovo.

«Questa pietra non parla anche a voi? Eppure dicono che voi sapete leggere la voce dei morti!»

Dante sobbalzò a quelle parole, che gli ricordavano la frase con cui la donna misteriosa l'aveva salutato a Firenze. «Non la voce della morte, ma quella della gloria grida da questo marmo» disse poi, superata la perplessità. «Certo le ossa di qualche grande riposano qui dentro. Anche se sapevo che era costume degli antichi Romani disporre le loro sepolture lungo le strade dell'Impero. E dubito che il capo di una fede perseguitata, giustiziato a un angolo di strada come un ladrone, potesse poi essere tumulato con tanto sfarzo. A meno che... ho già visto tombe di pari bellezza, in Firenze: e talora esse furono usate ancora, nei secoli seguenti, per nuove sepolture.»

«Ecco, è così! Forse qualcuno dei patrizi, convertito *in abscondito*, donò all'Apostolo il sarcofago che aveva predisposto per sé, come Giuseppe d'Arimatea offrì al Cristo il sepolcro della propria famiglia. Vediamo!» gridò agli operai. «Aprite!»

Dante gli afferrò di scatto il braccio. «Aspettate. Forse non dovremmo turbare il suo riposo, chiunque egli sia stato in vita! Se Dio ha voluto che qui egli aspettasse pazientemente la resurrezione della carne, sarebbe colpa trascinarlo nel secolo che ha abbandonato!»

Ma Saturniano Spada sembrava in preda a un'eccitazione incontenibile. Con uno strattone si liberò della presa del poeta, mentre gli operai si affollavano intorno al sarcofago. Uno degli sterratori inserì la punta del paletto di ferro nella fessura sotto il coperchio e cominciò a spingere con tutte le sue forze, aiutato dalle braccia degli altri. Con uno stridio la pesante lastra si mosse di un piccolo tratto poi, sotto una spinta più decisa scivolò ancora, aprendo una fessura di una spanna. L'uomo si

arrestò con un grido, lasciando cadere la sbarra, mentre anche i suoi compagni arretravano precipitosamente, tra esclamazioni di paura.

Uno sprazzo di luce era scaturito dalla fessura, tenue e baluginante, come se una piccola fiamma agitata dal vento ardesse all'interno della tomba. Incurante della confusione Dante si era gettato avanti, aprendosi la strada a spintoni per vedere meglio. Si chinò sull'apertura, ma non riuscì a scorgere nulla. La sua vista era abbagliata dal lampo azzurrino, freddo, che riempiva la cavità come una nebbia luminescente. Continuando a fissare la luce cercò a tentoni la sbarra che era caduta ai piedi del sarcofago. Quando le sue dita avvertirono il metallo l'afferrò di scatto e tornò a inserirla nell'apertura, riprendendo a spingere la pietra.

Da solo, inarcando le spalle con tutte le sue forze, e facendo leva con le ginocchia prese a spingere come un forsennato, mentre il bagliore continuava a espandersi e bagnava adesso anche lui, trasformandolo in una statua fosforescente. La lastra cadde finalmente a terra con uno schianto, spezzando sotto il proprio peso una della maschere angolari.

Adesso l'interno del sarcofago non era più una cavità indistinta e si poteva distinguere il suo contenuto. C'era dentro un secondo sarcofago ligneo, coperto da uno spesso strato di polvere sotto cui trasparivano tracce di colore, e ai suoi piedi un'ampolla sigillata da cui promanava la luce. Il suo splendore sembrava farsi più intenso. Dante l'afferrò e la sollevò dal fondo.

Osservò affascinato l'oggetto. Era un vaso di vetro cilindrico, alto forse un piede e opaco per la corrosione del tempo, sormontato da una curiosa scultura che ricordava il muso di un cane avvolto da una sorta di cuffia triangolare, e che sembrava esserne il tappo sigillato. Attraverso le sue spesse pareti si scorgeva appena al suo interno una specie di liquido denso, che lo riempiva per oltre la metà. E proprio questa massa oleosa sembrava ardere di una luce senza fiamme.

Il movimento del vaso accese un movimento d'ombre sulla cassa di legno, rivelando la pittura che ne decorava l'estremità: seppure offuscato dalla polvere egli colse la rapida impressione di un meraviglioso volto di donna dall'ovale dolcemente allungato, il naso sottile ma deciso alla radice, due occhi verdi semiaperti. Sembrava guardare serenamente avanti a sé, come se si fosse appena ridestata da un lungo sonno, senza timore né speranza. Lo sguardo di chi osserva la morte, o dalla morte ritorna.

Per un momento Dante provò la sensazione di aver già visto quel volto, in un remoto passato o forse nei suoi sogni: ma era la fonte luminosa ad attrarre tutta la sua attenzione. Come era possibile che quella luce avesse attraversato intatta l'abisso del tempo, continuando ad ardere? Davvero esisteva una *lux perpetua*, come nell'auspicio delle preci per i morti? Stretto al suo fianco il senatore correva con lo sguardo dall'immagine dipinta all'ampolla che Dante continuava a stringere. Poi la sua attenzione si concentrò sul dipinto: sotto il volto c'era un cartiglio, e dentro alcune parole: *Virgo pulcherrima ex Anglia Johanna Pont. Max.*

«Giovanna... la Papessa...» balbettò il senatore. Anche Dante aveva fissi gli occhi sulla scritta, incredulo. «Non è possibile...»

Dietro di loro gli operai sembravano aver vinto il timore, e si affollavano in preda all'eccitazione. Nessuno era certo in grado di intendere il latino, ma avevano udito le parole del senatore, e ognuno conosceva la leggenda. Se ne restavano lì, incerti, scambiandosi occhiate preoccupate. Qualcuno era crollato in ginocchio, altri si segnavano inorriditi, quasi fosse apparso tra loro il diavolo. L'ampolla luminosa che il poeta stringeva ancora in mano, e che era stata la prima fonte di sconcerto, sembrava adesso dimenticata.

«Dobbiamo sapere chi c'è nella cassa» disse all'improvviso Dante, in preda all'emozione. Ogni perplessità, ogni scrupolo verso il sonno dei morti era svanito. «Date ordine che sia aperta!»

Adesso era il senatore a mostrarsi esitante. Sembrava smarrito, tutta la sicurezza e l'entusiasmo di solo un attimo prima scomparsi. «Bisognerebbe informare il Tribunale dell'Inquisizione...»

Sembrava sul punto di aggiungere qualcosa, ma il poeta si mosse in avanti senza attendere oltre. Lanciò uno sguardo verso gli sterratori, in cerca d'aiuto. Ma quelli se ne restavano inebetiti nelle loro posizioni, confabulando tra loro. «Aiutatemi voi, allora» ordinò secco al senatore, deponendo di nuovo la fonte luminosa ai piedi della cassa e chinandosi a tentare con le dita le connessioni della cassa.

A quelle parole il senatore reagì con un moto di sorpresa. I suoi lineamenti si indurirono. «Vi prego» aggiunse subito dopo il poeta, rendendosi conto che nella concitazione aveva trascurato di non essere più nella sua città, e di non aver potere alcuno.

«Va bene, forse è davvero più opportuno che le prime notizie giungano al Santo Padre attraverso occhi che sanno vedere, e menti che sanno intendere» disse l'altro raddolcito, afferrando una sbarra di ferro da terra. Ne inserì la punta nella commessura tra la cassa di legno e il suo coperchio, facendo leva.

La cassa cominciò a schiantarsi, scheggiandosi nel punto dove veniva applicata la forza, ma pure resisteva all'aggressione. Dante si unì agli sforzi del senatore, afferrando anche lui la sbarra di ferro e spingendo. Lentamente, in mezzo a mille scricchiolii, il coperchio cominciò a sollevarsi. Poi, con uno schianto sordo, i cavicchi nascosti che lo fissavano alla struttura cedettero di fianco, e tutto il pannello si rovesciò di colpo, cadendo a terra.

Apparve un corpo disteso, rivestito di panni bianchi che riflettevano la luce delle torce. La testa era sormontata da un'alta tiara anch'essa candida, le piccole mani delicate in croce sul petto sembravano appena essersi chiuse in preghiera, tanto elastica appariva la pelle, e morbidi ancora i sottili muscoli delle dita. Anche le unghie ben modellate conservavano ancora una tenue sfumatura rosea, quasi a ricordo della dolcezza con cui la donna doveva aver sfiorato le cose durante la propria vita. Perché si trattava proprio di una donna, constatò il poeta sbalordito.

Il volto che fuoriusciva dal soggolo come un fiore dal suo calice, incoronato sotto la tiara da una cascata di capelli biondi ancora morbidi, era molto simile all'immagine dipinta sulla cassa. Solo un senso di asciuttezza nei suoi tratti, in cui le ossa del teschio premevano sotto la pelle alle tempie e negli zigomi, stava a indicare che erano quelle le spoglie di chi era stata ritratta nello splendore della vita.

Un mormorio animato aveva preso a correre sulle bocche degli operai. Il senatore sembrava sempre più nervoso. «È davvero la Papessa...» si lasciò sfuggire, prima di ordinare bruscamente a tutti di farsi indietro. Poi, come se passata l'emozione fosse tornato perfettamente padrone di sé, si rivolse a uno degli scavatori. «Correte, mastro Pietro, avvertite l'Inquisizione, che mandino i loro uomini. Quello che è stato rinvenuto richiede tutta l'attenzione e la cautela della Chiesa. E noi ricopriamo queste spoglie, messer Alighieri. Sono già in troppi ad averle viste.»

L'uomo tornò a richiudere la cassa con il suo coperchio. Poi si dispose ad attendere. Accanto a lui Dante continuava a esaminare i particolari della sepoltura. Era sempre più stupito: i resti di mura che sorgevano dal terreno avevano un aspetto antichissimo, e dovevano risalire di certo ai tempi della costruzione dell'antico mausoleo di Adriano. Se non addirittura a un'epoca più antica. Comunque dovevano far parte in qualche modo delle fondamenta del grande tamburo funebre, che poi le generazioni succedute avevano trasformato nel Castello dell'Angelo. Per un momento provò un senso di inquietudine, al pensiero dell'enorme massa di pietra che gravava sulla sua testa. Ma se quelle erano davvero le spoglie funebri della papessa Giovanna, il maggiore scandalo che avesse colpito il papato in tutta la sua storia, chissà perché erano state sepolte proprio in quel luogo?

«La papessa Giovanna...» tornò a ripetere il senatore, come se anche lui non riuscisse a credere ai suoi occhi. «Sapete di lei? Credete che sia possibile, messer Alighieri?»

Conosceva anche lui la storia, per come era stata raccontata infinite volte, ogni volta arricchita da nuovi particolari con cui la fantasia morbosa del popolo aveva finito per trasformarla in una straordinaria leggenda. Di come una fanciulla della lontana terra degli Angli, insigne per bellezza e per dottrina, fosse stata afferrata in giovane età da un insano desiderio di primeggiare nelle scienze della fede. E non contenta di accedere a un ordine femminile, nascondendo le sue forme sotto le mentite spoglie di un giovane paggio, fosse stata accolta tra i Francescani. E lì, grazie al sapere e alle sue arti occulte, fosse salita negli onori sempre nascondendo il proprio sesso, fino a giungere a Roma e qui essere incoronata papa.

«Ma, se anche fosse» rispose Dante, «come è possibile che sia finita qui? Per oltre un anno resse le sorti della Cristianità, ma poi, non riuscendo a vincere il richiamo della carne cui il suo debole sesso era prono, cedendo all'amore per un nobile che aveva scoperto la sua vera identità, concepì un frutto da quell'amore proibito. E durante una processione, tra il Colosseo e San Giovanni, presa da doglie improvvise dette alla luce un figlio, nella pubblica via, tra lo sconcerto del popolo e dei prelati. E quello stesso popolo, sentendosi tradito, la lapidò sul posto, uccidendola con rabbia ferina. Sapevo che il suo corpo era stato disperso, oppure seppellito a lume spento nel punto stesso della sua uccisione. Com'è possibile invece che si trovi qui, a pochi passi dalla cattedra di Pietro, e seppellito con gli onori che nemmeno ai martiri erano riservati, ma anzi solo ai nobili antichi?»

«Forse la leggenda non dice il vero...»

«E come è possibile che il suo corpo non sia stato dilaniato dalla rabbia del popolo, e poi corrotto in polvere secondo il comandamento di natura?»

Il senatore abbassò gli occhi. «Forse la fama di nequizie che l'accompagna non è giusta... Forse la Papessa fu invece davvero un esempio di virtù, se Dio nella sua maestà ha deciso che le sue spoglie restassero incorrotte come quelle dei santi... Forse la tradizione della sua lussuria è solo una calunnia propalata successivamente, da parte di chi voleva cancellare il fatto che una donna era succeduta a Pietro, legittimamente...»

Dante scosse il capo. «Se così fosse, allora la stessa cattedra del primo vescovo ne sarebbe scossa dalle fondamenta...»

«È giusto, messer Alighieri. A maggior ragione è bene che tutto questo rimanga segreto.»

In quella una forte animazione tornò a riempire di voci l'ingresso dello scavo. Erano apparsi in lontananza alcuni uomini rivestiti del saio dei Domenicani, in compagnia di soldati armati di lancia.

«Adesso sarà l'Inquisizione a pronunciarsi» disse il senatore in tono preoccupato, mentre si faceva incontro ai nuovi venuti.

Il gruppo dei monaci era guidato da un uomo alto, scarno e talmente pallido da apparire quasi uno spettro. Ascoltò a capo chino la breve relazione con cui il senatore lo metteva a parte dei fatti, poi dopo aver lanciato un rapido sguardo verso il poeta dette alcuni ordini secchi ai suoi accompagnatori. Subito i monaci si protesero verso il sarcofago di legno, tornando a sigillarlo con delle corde che avevano con loro. Quindi, terminata l'opera, lo sollevarono sulle spalle, muovendo svelti verso l'uscita, mentre uno di loro raccoglieva l'ampolla che continuava a emettere la sua strana luminescenza, celandola alla vista sotto la cocolla. Gli uomini armati intanto provvedevano a tenere a distanza le maestranze, in preda a un'agitazione che oramai rasentava la ribellione.

«Voi!» ordinò secco il senatore, rivolto agli operai assiepati. «Continuate a scavare. Voglio che vi spingiate più avanti nella galleria: se c'è qualche altra testimonianza antica voglio che venga assolutamente trovata!»

Poi, rivolgendosi a Dante, aggiunse a voce più bassa: «Non dimenticate che secondo la leggenda Giovanna era appena divenuta madre. E se il piccolo fu seppellito accanto a lei, non voglio che divenga un altro oggetto di scandalo».

Con l'aiuto degli uomini la cassa fu imbragata al cavo del verricello e tratta all'esterno. Qui il piccolo corteo si ricompose, e issato di nuovo il feretro sulle spalle dei monaci, si mise in marcia verso le mura della città leonina e la vicina basilica di San Pietro.

Dante aveva seguito con interesse lo strano spettacolo, in mezzo alla curiosità crescente della piccola folla che assisteva, ammucchiata sulla riva del fiume e lungo le rampe del ponte dell'Angelo. La massa andava rapidamente aumentando di numero, come se una voce invisibile fosse corsa lungo le strade intorno al Borgo, annunciando la meravigliosa scoperta. Tutti coloro che erano accorsi sembravano essere perfettamente a conoscenza dell'accaduto, e commentavano tra loro con grida ed esclamazioni, trasformando l'accaduto in una sorta di racconto meraviglioso.

«Il miracolo! Il miracolo!» si sentiva gridare dappertutto. Molti si gettavano in ginocchio al passaggio del feretro, sdraiandosi addirittura in terra come se

assistessero a un'epifania del Cristo. Su questi, senza ritegno salivano quelli dietro, calpestandoli nel tentativo di farsi avanti e toccare in qualche modo il legno della bara, implorando grazia e intercessione.

Il senatore osservava quell'accorrere di popolo con aria preoccupata. Lo stupore si stava trasformando in insubordinazione, e tutti adesso si accalcavano gli uni sugli altri per vedere meglio, a stento tenuti a distanza dai colpi dei lancieri, che battevano gambe e teste dei più ardimentosi.

«Papa Bonifacio ha finalmente trovato la sua sposa!» berciò di colpo qualcuno nascosto dietro la barriera dei corpi. «Chissà che non preferisca Giovanna a Santa Romana Chiesa!»

«Non ci voleva proprio che il popolo romano sapesse di questo» mormorò il senatore. Sul suo volto si era acceso un improvviso sorriso, a quelle parole. Fissava intorno i visi accesi dall'entusiasmo di quelli che si facevano più vicini. «Il nostro è un popolo generoso, messer Alighieri. In cui riluce ancora una seppur tiepida traccia dei suoi maggiori. Ma è facile a seguire le fole, a entusiasmarsi anche per un eresiarca.»

«C'è però anche chi sembra accogliere con spirito il ritrovamento» replicò Dante. Di nuovo la voce beffarda era tornata a farsi udire, ancora alludendo all'ingordigia sessuale di Bonifacio. Quelle parole sembravano essersi fatta strada negli animi, perché più d'uno era tornato a sollevarsi, e mentre alcuni si affollavano ancora addosso al feretro in cerca di conforto, altri avevano preso a rimbeccare il solitario irridente, aggiungendo altra malizia alla sua.

Il sorriso del senatore si accentuò. «Ponete mente alla memoria degli antichi. Il popolo non seguì Cesare in ogni sua impresa, correndo alle armi sotto le sue insegne, e versando il proprio sangue nelle terre di metà del mondo? Eppure era quello stesso popolo che lo insultava al passaggio, dandogli del *moechus calvus*!»

«Calvo, e invertito» annuì Dante.

«Proprio così, messer Alighieri. Questo è il popolo che ha inventato i lazzi e i cachinni, un popolo per cui nulla è troppo in basso o troppo in alto. E sono queste le qualità che si richiedono a chi è stato dagli dèi chiamato a reggere il mondo.»

«Il mondo è molto cambiato da allora. Altri popoli sono sorti nel Settentrione, e hanno raccolto la spada che i vostri hanno lasciato cadere. I Franchi, e i Teutoni: è sulle loro spalle che ormai grava il peso dell'aquila imperiale.»

Il senatore scosse il capo. «Credetemi, messer Alighieri: c'è un solo popolo che avrebbe la forza per ricondurre a uno le devastate terre della Cristianità, e innalzare di nuovo il vessillo con la lupa, che per secoli è stata l'insegna della pace e della giustizia. Mai si è vista nei tempi una città come questa, mai se ne vedrà un'altra. E se il suo splendore si è per un breve tratto offuscato, non è stato che per l'assenza di una guida che sapesse risvegliare quelle doti che non possono morire.»

«Il soglio di Pietro non è sufficiente? Esso non si è mai scostato dalle sue mura, da quando l'Apostolo vi giunse. Un nuovo impero vi è sorto, erede dell'antico. Ma non sembra aver lasciato in questa plebe l'impronta che si aspettava...»

In mezzo a un frastuono crescente il corteo dell'Inquisizione si stava faticosamente allontanando, circondato dalla folla sempre più numerosa.

Con un rapido saluto il senatore si era accomiatato.

«Ci vedremo di nuovo, messer Alighieri» gli gridò mentre si allontanava alla volta dell'Ospedale del Santo Spirito, seguendo il trasporto della cassa. Dante restò solo, turbato dalla confusione che si era accesa nel popolo, che continuava ad accorrere. Pensò che non gli restasse che tornare verso casa, ripercorrendo a ritroso il cammino che lo aveva portato fin lì.

Stavolta decise di evitare la zona dei mulini, tagliando per i campi coltivati che si insinuavano tra i due tratti di mura. Ma la ragnatela di sentieri che dividevano i vari appezzamenti era più intricata del previsto: perse più volte la strada, e solo all'imbrunire si trovò davanti alla porta che immetteva nel triangolo di mura che proteggevano Trastevere.

Passò appena in tempo, prima che l'entrata venisse sbarrata per il coprifuoco. Era quasi giunto alla casa della vedova, quando nel vicolo incrociò l'ebreo che aveva recitato la preghiera al seppellimento. Non era rivestito dei semplici panni della notte precedente: indossava una lunga tunica ricamata, arricchita da un mantello decorato agli angoli da nappe che ondeggiavano al vento. Sul capo un cappello bianco, alto come una mitria. Un cerchio giallo spiccava all'altezza del cuore.

L'uomo stringeva tra le mani un cilindro di legno decorato, che per un attimo ricordò al poeta il contenitore che proteggeva il papiro di Virgilio.

«Vi rendo omaggio, messer Manoello» disse il poeta, scorrendo con lo sguardo sulla sua figura. «Non sapevo della carica che ricoprite.»

L'altro aveva ricambiato con un inchino cortese. «Sono il rabbino di questa comunità» disse, indicando una cupola che si intravedeva sollevarsi appena sui tetti circostanti.

«È qui che il vostro popolo è confinato?»

«Dal tempo in cui regnavano ancora gli Imperatori, la mia gente ha trovato rifugio oltre Tevere. Allora non eravamo costretti a vivere reclusi, e del resto nemmeno adesso lo siamo. Anche se dal Concilio Lateranense ci è fatta legge di indossare questo marchio» mormorò accennando al segno giallo sul petto, «e di non abbandonare le nostre case nelle ore notturne. Oltre ad altri obblighi, non tutti così leggeri a sopportare...» aggiunse tristemente. «Sono i nostri usi e la nostra fede che ci spingono a vivere vicini, e questo angolo della città è sempre stato accogliente nei nostri confronti. Ma voi venite per caso dal Castello?» riprese, guardando alle spalle del poeta.

«Sì. Ne vengo ora.»

«Allora forse sapete dello straordinario ritrovamento?»

«La fama corre a Roma come nelle piccole città» osservò Dante stupito. «Per caso vi ho assistito.»

«Ed è quello che si dice? È davvero stato ritrovato il corpo della papessa Giovanna?» lo incalzò l'altro, stranamente eccitato. «Il suo corpo è intatto come se solo ieri avesse conosciuto il tumulo?»

«Così mi è sembrato. E non so ancora se credere ai miei occhi.»

«Davvero il corpo era integro in ogni sua parte?»

«Sì» rispose il poeta. «O almeno così sembrava.»

Era sempre più stupito della curiosità dell'altro. Forse quello era un tratto caratteristico di tutta la città, e gli ebrei ne partecipavano come ogni altro abitante. Ma pure gli sembrava di leggere nell'ansia di Manoello qualcosa di più.

«Anche il suo interno? Le viscere erano sopravvissute come i muscoli?» continuò a incalzarlo l'ebreo. Poi, come se avesse letto nel volto del poeta la perplessità suscitata da quell'interrogatorio, si arrestò. «Perdonate, messer Alighieri. Ma è la mia professione di medico che mi rende ansioso di conoscere tutto quello che sembra violare le leggi naturali che regolano vita e morte. La mia religione non afferma con chiarezza, come la vostra, la resurrezione dei corpi, né la loro conservazione come prova di santità. Non vorrei aver offeso con la mia insistenza il vostro credo.»

«Non lo avete fatto, messer Manoello. Anche la mia mente è confusa, e più ancora per la luce che ho visto rischiarare il miracolo.»

«Una luce? Quale?» chiese ancora l'ebreo, tornando a farsi insistente. «Nessuno ha parlato di una luce...»

Dante gli narrò brevemente il curioso fenomeno cui aveva assistito. «E quell'ampolla, dov'è adesso?» chiese ancora l'altro.

«Se ne sono impadroniti i monaci dell'Inquisizione, come hanno fatto del corpo. È incredibile, ma tutto lascia pensare che quella fiamma abbia bruciato ininterrottamente dai tempi del seppellimento.»

Manoello si era immerso in un silenzio improvviso. «Una luce... che arde da secoli...» lo sentì mormorare.

«Avete idea di che cosa possa essere?» chiese a sua volta Dante, preso da un'idea improvvisa. Ma l'altro dopo ancora un attimo di silenzio scosse la testa. Improvvisamente sembrava ansioso di congedarsi. Dante lo vide lanciare una rapida occhiata verso la sinagoga, quindi con un rapido inchino l'ebreo si allontanò, stringendo al petto il suo cilindro di legno. Dante aprì la bocca per chiedergli ancora qualcosa, ma l'uomo aveva già raggiunto l'angolo di una casa, dileguandosi oltre l'incrocio dei vicoli che si perdeva nel buio.

Le parole del rabbino gli risuonavano ancora nella mente. Si chiese se fosse vera la fama di occulta sapienza che aleggiava sempre intorno alla razza maledetta. O non fosse invece soltanto l'aria di incomprensibilità e riservatezza che accompagnava i loro riti a farli ritenere depositari di incredibili saperi.

Scosse la testa. Se davvero quel popolo aveva firmato un patto con Dio, esso era stato anche colui che lo aveva tradito, rifiutando di riconoscerne il Figlio come messia. E non gli sembrava possibile che Dio concedesse il dono della saggezza, l'unico che assomiglia le scimmie umane al loro Creatore, proprio ai reietti. Eppure erano in molti a crederlo. Ripensò a Brunetto Latini, il maestro dei suoi anni giovanili a Firenze. Di come parlasse sempre con entusiasmo dell'esperienza fatta in Castiglia, ambasciatore alla corte di re Alfonso, con i sapienti ebrei della Scuola di Toledo. E delle meraviglie del pensiero antico che per tramite di quelli aveva potuto conoscere.

Un sorriso gli sorse spontaneo alle labbra. Chissà quanto avevano giocato nel suo giudizio il languore di certi sguardi, i capelli ricci e la pelle olivastra dei giovani chini sui manoscritti miniati. Quelle spalle forti, le schiene snelle come canne di fiume che la sua mano aveva sfiorato fingendo di voltare una pagina. Se quell'uomo non fosse

stato un fine intellettuale, e il grande tessitore della pace tra guelfi e ghibellini nella città, probabilmente sarebbe finito tra le fiamme del rogo, invece che seppellito con onore in Santa Maria Maggiore.

E adesso, dov'era la sua anima? Sotto una pioggia di fuoco, ardente come erano state ardenti le sue passioni. Sì, forse proprio Brunetto sarebbe stato il personaggio ideale per illustrare l'orrenda sodomia, nel suo libro. Una colpa fatta di violenza e delicatezza, amore e disperazione di chi stravolge nel proprio corpo l'ordine della natura, e per compensazione cerca di travolgerlo anche negli altri. I lettori proprio questo insegnamento avrebbero dovuto trarne, che l'eccellenza della ragione non basta da sola a proteggere dal peccato. E dunque avrebbe messo all'inferno il suo maestro, e non uno dei tanti laidi invertiti che pullulavano nelle taverne di Firenze.

La mente gli era tornata sulle carte che aveva portato con sé. Sentiva la testa pesante per la stanchezza, ma fu preso da una nuova ansia. Stava trascurando proprio quello da cui sperava una gloria immortale, l'opera che avrebbe dato una forma al cielo e alla terra. Un senso al peregrinare degli uomini, questo correre convulso che è correre alla morte.

Freneticamente aprì la cassa ai piedi del letto, e ne trasse un fascio di pergamene scorticate, fogli di carta recuperati da vecchi atti del Comune, e ripuliti con la calce per poter essere adoperati di nuovo. Trafugati quasi di nascosto dalle stanze del Consiglio. Maledì i suoi pochi mezzi, che lo costringevano a stendere i suoi versi su quel materiale vile, poi estrasse anche le tavolette cerate, che usava per fermare i versi così come amore, giustizia o indignazione glieli dettavano nella mente.

Aveva la sensazione che le carte non fossero nell'ordine esatto in cui le aveva lasciate, quasi che le ultime vicende che aveva vissuto si fossero mescolate anche alla sua opera. Ma forse era solo una sensazione errata, causata dalla sua mente stanca, ancora preda di un vortice di immagini, in cui le vicende del giorno si mescolavano tra di loro, dando vita ad altre situazioni, altri volti, altre voci. E su tutto la debole luce della luna che penetrava dalla finestra, fredda. Un riverbero azzurrino che colorava le carte, le sue mani, che si spandeva dappertutto.

5

8 novembre, poco dopo l’alba

Aprì gli occhi, destato da un raggio di luce che gli batteva sulla guancia. Si drizzò di scatto, solo per immobilizzarsi per la fitta dolorosa che lo aveva aggredito alla schiena, impedendogli di sollevarsi dallo scrittoio su cui aveva trascorso la notte. Rimase bloccato a mezz’aria, rattrappito per il dolore.

Si puntellava con tutte le forze allo scrittoio, cercando di riprendere fiato. A furia di piccoli movimenti riuscì finalmente a rimettersi in piedi. In un angolo della stanza c’era una brocca con un catino. Versò dell’acqua, tuffandoci poi le mani e sciacquandosi vigorosamente gli occhi e il volto.

L’acqua gelida sembrava giovargli. Stava ancora ripetendo l’operazione quando percepì un rumore oltre la porta. Qualcuno dal passo pesante stava salendo per la scala, urlando qualcosa. I passi e la voce si arrestarono oltre l’uscio, poi dopo un attimo i colpi imperiosi.

«Messer Alighieri, aprite!»

Dante azionò il chiavistello. C’era il decurione, i pugni sui fianchi. «Ambasciatore, il senatore Spada chiede la tua presenza. Ti aspetta al Campidoglio, per una cerimonia. Ho l’ordine di accompagnarti.»

«Una cerimonia?» chiese stupito Dante. «E sono chiamato?»

«Saturniano Spada chiede proprio di te» seguitò il decurione, in tono perplesso come se non fosse troppo convinto della propria missione.

Dante si drizzò sulla schiena, ricomponendosi. Rapidamente si asciugò con uno straccio che giaceva accanto al catino, poi si rassettò alla meglio l’abito stazzonato dalla notte. Una cerimonia, e si voleva la sua presenza. In Campidoglio. Respirò a fondo, inebriato.

Certo il senatore aveva organizzato per lui un saluto ufficiale. Non era quello il colle ove veniva celebrata la gloria delle armi, ma anche quella del sapere e dell’arte? Forse era pronta per lui la corona di alloro, quella corona che i Fiorentini maledetti ancora rifiutavano di conferire. Gentaglia, ma almeno esisteva ben altra città dove i suoi meriti erano riconosciuti. Sarebbe salito alla gloria del Parnaso nel centro del mondo, invece che nella sentina dei vizi.

«Andiamo» disse deciso. Era solo rammaricato per la povertà della sua veste, e per la barba malfatta che raspava sotto le dita. Ma certo quei grandi uomini avrebbero saputo comprendere e perdonare la semplicità del pellegrino, e i lauri avrebbero nascosto con il loro splendore ogni povertà della carne.

Davanti alla porta attendeva un carretto a due ruote, trainato da una coppia di cavalli focati. Dando al poeta appena il tempo di seguirlo, il decurione balzò a cassetta strappando con una frustata un nitrito di dolore alle bestie.

Il veicolo balzò in avanti, costringendo Dante ad aggrapparsi con tutte le forze a una maniglia sul bordo. In piedi come un auriga antico il decurione con un abile tiro delle redini fece girare il carro quasi su se stesso, e poi si lanciò verso la sponda del Tevere, incurante degli ostacoli che si frapponevano alla sua corsa sulla stretta rampa che conduceva al ponte dell'Isola.

Dante si rannicchiò nella sua parte del carro, badando a resistere alle scosse che minacciavano continuamente di sbalzarlo a terra. Il decurione continuava impavido a sferzare i cavalli, accompagnando i colpi con possenti grida di incitamento. Sembrava perfettamente a suo agio, una luce divertita nello sguardo di scherno che di tanto in tanto gli lanciava dall'alto della sua posizione.

In fondo il poeta non poteva trattenersi dal provare una qualche ammirazione per la sua destrezza: gli aurighi che si erano battuti sotto le mura di Troia, o quelli che avevano corso nel grande circo dei Cesari non dovevano essere stati troppo dissimili da lui.

Visto che doveva comunque sopportare la sua compagnia, pensò di approfittarne. «Che nuove ci sono, dei delitti?»

«Quali delitti?» fece il decurione, senza voltarsi.

«Le donne assassinate. Al porto, e la figlia della vedova in Trastevere. Avete trovato qualche traccia, che possa portare il colpevole a pagare il fio degli assassini?»

«Ah, quelle... che ve ne importa? Sono in buona compagnia. Pasto per i topi, come le altre.»

«Quali altre?» chiese Dante.

Il decurione lasciò passare un attimo, intento a infilare le ruote del carro in una strettoia tra due colonne spezzate che sporgevano dagli edifici lungo la strada. Poi, dopo aver urtato più volte con l'assale contro la pietra e trascinato via un carretto appoggiato contro un muro, ripresa la corsa sembrò fare un rapido conto. «Bah, forse una decina, con la figlia della vedova. Cinque, solo negli ultimi mesi. La prima a Natale scorso, verso la chiusura del Giubileo. Avranno voluto celebrare così la fine della gran processione» concluse con una risata volgare.

«Dieci assassinii... in appena un anno? Efferati come quelli che ho visto!» esclamò il poeta.

«Ferrati, o non ferrati. Le baldracche erano tutte sbudellate allo stesso modo.»

«E non avete fatto nulla?» insistette Dante scandalizzato. «Come è possibile che la giustizia della Città Santa...»

«Queste non sono storie di giustizia, fiorentino. Giustizia interviene quando una casa viene saccheggiata, o volano i coltelli per un fiasco di vino. Se un chierico viene insultato, o un mercante bastonato e spogliato. Ma le baldracche sono già morte quando cominciano il loro mestiere, è solo questione di tempo. Le ammazzano prima o poi i loro ruffiani, o un cliente insoddisfatto, oppure si scannano tra di loro. E poiché sono anime perse, nessuno se ne preoccupa. Arrivano da qualche parte, un giorno spariscono. Qualcuna i Cappucci la ripescano a fiume, e che importa se escono dall'acqua annegate o fatte a pezzi?»

Un nuovo scossone violento minacciò di scagliarlo a terra, impedendogli di replicare come avrebbe voluto. Del resto, la sua attenzione era concentrata su

qualcosa detto dal decurione. «Avete detto che tutti i corpi erano stati eviscerati? Come quello che ho visto al porto?»

«Sì... mi pare. Ma bisognerebbe chiedere ai Cappucci, sono loro che si occupano di spogliare i cadaveri.»

Tutta la frenesia della corsa sembrava essere scomparsa come per incanto. Insensibile a tutto, la mente del poeta aveva preso da qualche attimo a vagare intorno a qualcosa ancora oscuro, ma che sentiva appena oltre il confine della memoria.

I suoi pensieri furono interrotti da un'imprecazione del decurione, seguita da un nuovo scoppio di risa. «Ho un'idea, fiorentino! E se il colpevole fosse uno dei nostri tavernieri, che voleva servirle a bottega farcite come capponi? Dicono che in Africa i pagani mangino gli uomini, i giorni di festa. E Roma è piena di africani, come me! Non hai visto la mia bella faccia?» disse l'uomo con un ghigno, voltandosi verso di lui e scuotendo gli orecchini.

«Vi si direbbe un saraceno, infatti. Eravate al remo in qualche galea?»

«Che vuoi dire, fiorentino?» replicò l'altro, squadrandolo minaccioso.

«Anche a Firenze ci sono dei saraceni catturati, che hanno abiurato e recuperato la libertà.»

«La mia razza è antica qui a Roma, più ancora di quella di Bonifacio papa!» continuò lui piccato. «Ma quando i saraceni attaccarono Roma, qualche secolo fa, uno di loro deve aver lasciato un ricordino a qualche mia antenata. In fondo gliene sono grato, sapessi quanti furfanti ho fatto confessare, solo guardandoli con la mia bella faccia!»

Affrontando una nuova strettoia il decurione tornò a concentrarsi sulla guida dei cavalli. Dante aveva ripreso il filo delle sue deduzioni. Certo l'ipotesi del decurione era risibile, eppure era certo che quell'orribile ferita avesse un significato che andava oltre la semplice malvagità.

Perché un assassino avrebbe dovuto perdere tempo con un'operazione tanto orrenda quanto minuziosa, a rischio di lasciare tracce del proprio operato? La sua mente era accecata da un'oscena perversione, oppure c'era un motivo per il suo agire?

Poteva trattarsi di un rito? Una serie di delitti guidati da una regola?

Con un ultimo strappo violento delle redini il decurione aveva arrestato i cavalli, che si impennarono nitrendo. Trascinato dalla sua corsa il carro percorse ancora qualche braccio, spingendo le bestie schiumanti, poi si inchiodò in una nuvola di polvere ai piedi di una scala di pietra che saliva verso il cielo.

Dante scese, ancora frastornato dalla corsa. Era ai piedi di una collina, sui cui fianchi si ammassavano costruzioni grandi e piccole. Intravide anche una piccola chiesa, che pareva incredibilmente appoggiarsi sul tetto di un edificio a più piani ridotto quasi a una rovina. Tutte le altre costruzioni invece brulicavano di vita. Si sentivano grida di donne e bambini provenire dalle innumerevoli finestre, strette tra loro come un formicaio, e panni e pezze di ogni grandezza pendevano da tutte le aperture come bandiere. Il poeta aveva visto solo una volta un simile spettacolo, quando la flotta pisana aveva risalito il corso dell'Arno pavesata a festa, riportando in patria i balestrieri fiorentini di ritorno dalla Terrasanta.

Forse quello era il modo del popolo romano di celebrare i nuovi trionfi. In cima alla scala si intravedeva l'angolo della facciata di una grande chiesa. Pensò che fosse il luogo verso cui lo stava conducendo il decurione: ma l'uomo anziché affrontare la scalinata piegò verso sinistra, infilandosi nel varco tra due abitazioni, e cominciò a salire di buon passo lungo un sentiero che si arrampicava sul fianco della collina.

«Forza, fiorentino!» gridava il decurione, volgendosi di tanto in tanto per assicurarsi che Dante gli fosse sempre alle calcagna. Anche questa seconda salita nei tratti più ripidi si trasformava in una rampa di gradini di pietra, meno imponenti dell'altra. Il poeta era in preda all'affanno quando finalmente sbucarono sull'altura: di fronte si allargava una piazza dal perimetro irregolare, e sul fondo un massiccio edificio di tufo e mattoni, chiuso agli angoli da solidi torrioni. Una quinta torre svettava alta sul tetto di coppi, recante una piccola campana sulla sommità.

Dante si arrestò, riempiendosi gli occhi di quello che vedeva. Il Campidoglio! Quella era stata un giorno la vetta del mondo, il luogo da cui aveva avuto origine il potere più maestoso che l'uomo avesse mai conosciuto. I resti di alcune colonne mozzate sulla sinistra stavano ancora a testimoniare chi fossero gli antichi patroni del luogo, e anche la grande chiesa, che aveva intravisto dal basso e che adesso dominava tutto il fianco della piazza con la sua mole, gli pareva conservare nelle sue muraglie di scabri mattoni la stessa solennità che aveva contraddistinto i templi antichi.

Davanti al portale dell'edificio turrito, in cima alla breve scalinata che lo collegava alla piazza, c'era qualcuno ad attenderli. Dante riconobbe il senatore Spada, coperto di una lunga veste bianca, le spalle coperte da un sontuoso mantello bordato di rosso, avvolto in mille pieghe intorno al braccio sinistro.

Appena quello li ebbe scorti si mosse, scendendo qualche gradino verso di loro. Poi tese la mano verso il poeta, salutandolo calorosamente mentre il decurione si ritirava discretamente in un angolo.

«Venite, messer Alighieri! Nelle more dell'udienza che vi aspetta vorrei introdurvi alle cose belle dell'Urbe, e alle sue cerimonie. Ce n'è giusto una, che si tiene proprio ora nel palazzo senatorio, che sono certo desterà il vostro interesse.»

«Mi dispiace per il mio abito, certo inadeguato all'onore che mi viene fatto...»

«Oh, non preoccupatevi, messer Alighieri» rispose l'altro, degnandolo solo di una rapida occhiata. «Come mio ospite, non avete bisogno di nulla. Assisterete discretamente, e nessuno vi noterà.»

Dante nascose con prontezza la disillusione. Aveva ceduto troppo presto ai suoi sogni. Quindi doveva trattarsi d'altro, pensò amaramente. Ma subito si consolò: forse il Senato era riunito per trattare del meraviglioso ritrovamento, e si chiedeva la sua presenza come testimone d'eccezione. Sì, doveva essere questo.

Varcato il portale seguì il senatore attraverso un lungo corridoio, segnato da grandi pilastri di pietra coperti da volte. Al termine si intravedeva un ultimo arco, che immetteva in un ambiente più vasto.

Un lontano brusio sembrava provenire da quella parte, sempre più forte a mano a mano che la distanza diminuiva. Dante lanciava di tanto in tanto un'occhiata al suo accompagnatore, che procedeva deciso verso la sala. E intanto si chiedeva preoccupato che cosa lo attendesse.

Il senatore aveva parlato di una cerimonia. E la speranza dell'alloro era sempre viva. Ma si sarebbe atteso dal senatore qualche spiegazione, se era davvero quello lo scopo della sua convocazione. Invece l'uomo continuava a camminare silenzioso, limitandosi a lanciargli di quando in quando un rapido sorriso che non scioglieva certo i suoi dubbi.

Quando furono a pochi passi dall'ingresso, e il rumore di voci era ormai un vero clamore, Dante si decise ad affrontarlo. «Di che cosa si tratta?» chiese deciso. «Forse è meglio che io sappia, se devo...»

«Oh, messer Alighieri, fidatevi di me. Non rimpiangerete certo il tempo speso in mia compagnia. E del resto già ieri avete avuto modo di assistere a qualcosa di imprevedibile: oggi lo spettacolo, seppur diverso, non sarà certo meno interessante!

Il vasto rettangolo della sala capitolina era pieno di folla. Assiepati sugli scanni tutti i maggiorenti della città, in uno strano atteggiamento ilare. In piedi nello spazio vuoto in basso una lunga fila di uomini a capo coperto, ognuno con in mano un involto. Dante fu colpito dalla loro vista: la piccola folla era vestita in modo insolito, ma dignitoso. Non sembravano né dei questuanti né degli straccioni. Eppure il loro tono dimesso, quasi tremante, le loro espressioni inquiete suggerivano un affanno che sulle prime il poeta non seppe spiegarsi. Fu soltanto dopo un momento, quando notò cucita sui loro petti la rotella gialla, che capì. «Sono ebrei?» disse al suo compagno. Prima che l'altro potesse confermare, l'uomo primo della fila, che fino a quel momento gli aveva dato le spalle, si voltò, dandogli modo di riconoscerlo. Era Manoello, bardato nelle vesti cerimoniali che già gli aveva visto indosso.

Il senatore si limitò ad annuire. «Venite con me, messer Alighieri. Prendete posto tra i maggiorenti, e guardate come l'Urbe regola i conti con questa genia.»

Guidato dal senatore Dante si sedette in disparte su uno scanno lasciato vuoto. Il senatore era salito sulla tribuna centrale, e di lì in piedi si rivolse a quello che sembrava il capo del gruppo.

«Rabbino, avete portato il vostro pegno?» disse in tono che voleva essere solenne, ma che non riusciva a nascondere l'ilarità che pareva contagiare tutti.

L'uomo che guidava il gruppo si inchinò senza rispondere, protendendo verso la tribuna l'involto che stringeva. Anche gli altri avevano imitato il suo gesto, offrendo i loro carichi. «Scoprite.»

Il rabbino fece scivolare i lembi dell'involto. La luce si riverberò sugli oggetti che l'uomo recava con sé, alcuni calici e bicchieri d'argento.

«Questo è tutto? Con la pochezza dell'obolo non fate che confermare la rapacità della vostra gente.»

L'uomo si strinse nelle spalle. «L'anno non è stato buono, per i commerci. E i costi della guerra, cui ci avete sottoposti...» provò a dire in tono di scusa. Il senatore lo interruppe con un gesto secco della mano.

«Va bene. Ancora per un anno vi sopporteremo.»

Dante vide il rabbino chiudere gli occhi e voltarsi, flettendo leggermente la schiena. Il senatore sollevò la gamba e assestò un potente calcio nelle natiche del rabbino capo, spingendolo via. Come se il suo gesto fosse stato il segnale convenuto, tutta la piccola delegazione degli ebrei prese a sfilare ordinatamente, tra gli scoppi di risa e le irriverenze dei senatori che li prendevano a calci.

Il rabbino era giunto davanti a Dante. Il poeta esitò un istante, poi sotto lo sguardo fermo del senatore sollevò anche lui la gamba, sfiorando appena il fondoschiena di Manoello.

«Anche voi, messer Alighieri?» mormorò quello, in tono velato di rimprovero.

«Non la vostra dottrina, alla quale mi inchino. Ma la protervia e l'ostinazione della vostra razza nel rinnegare l'Annunzio di salvazione: questo punisco nelle vostre terga» replicò il poeta, vincendo l'imbarazzo con uno scatto della testa.

Il rabbino sospirò, poi si rialzò in tutta la figura, assestandosi il copricapo che si era inclinato sotto i colpi.

Il senatore aveva seguito la scena con un sorriso ironico sulle labbra. Accompagnò con gli occhi la sagoma del rabbino che si avviava verso la scala, poi tornò a fissare Dante. «Anche io trovo notevole la sapienza di quell'uomo, messer Alighieri. Notevole, e forse pericolosa.»

«Pericolosa? Perché? Scienza e dottrina fanno onore all'uomo, e chiamano l'indulgenza di Dio sulle sue colpe. Sono certo che nel suo giudizio Egli abbia risparmiato dalle fiamme dell'inferno, oltre che i nostri patriarchi, anche tutti i savi antichi, che scesero al fondo nell'indagine dei suoi segreti.»

«Dunque voi non credete che Dio sia un padrone geloso, che diffida dei servi che penetrano nelle sue vigne?»

«Al contrario, non dette forse a quei suoi servi un numero di talenti, perché li mettessero a frutto? E non lodò e punì, a seconda che questo fosse o non fosse stato fatto? Conoscere è un modo di pregare, per l'animo di chi non abbia avuto in dono la grazia della fede nella Rivelazione.»

Il senatore si mordicchiava le labbra, pensieroso. «Forse avete ragione» disse dopo un istante. «Così, se voi doveste immaginare la condizione dei non credenti dopo la morte, salvereste dalle fiamme quelli che hanno cercato di sapere? Ma non sono forse più colpevoli delle anime semplici, che nemmeno furono sfiorate dal dubbio della propria ignoranza?»

Dante stava per replicare, ma l'altro lo anticipò. «Comunque avremo modo di parlarne. Volete onorarmi della vostra compagnia? In un luogo forse meno glorioso, ma certo più discreto di questo.»

«Dove?»

«Nella mia dimora privata, sul Pincio. Vorrei farvi conoscere qualcuno. È mio ospite un illustre visitatore, giunto da terre remote.»

Notando l'espressione perplessa del poeta, il senatore agitò la mano nell'aria, come se volesse fugare le sue riserve. «L'uomo di cui vi parlo, come potrete costatare, è anzitutto uomo di studi, anche se non è questo il primo motivo che lo ha condotto a Roma. È con questa sua natura che vi invito a confrontarvi. Venite, vi prego.»

Dante chinò cortesemente la testa, in segno di assenso. Gli era parso di cogliere nella voce del senatore una certa emozione, come se l'uomo fosse particolarmente ansioso di averlo con sé. Si avviò con lui, ripercorrendo a ritroso il lungo corridoio che conduceva alla porta. Lungo il percorso il senatore continuava a salutare benevolmente un gran numero di persone, che gli cedevano il passo facendosi da parte con un rispetto che talora sconfinava nella paura, e fissando con curiosità il poeta. Dante camminava in silenzio, cauto, lanciando di tanto in tanto delle rapide

occhiate al nobile profilo dell'uomo. Gli venne in mente il mostro Gerione, con il suo viso umano cui faceva seguito un corpo di drago.

Sentiva che l'uomo di Bonifacio doveva essere spinto da motivi che non aveva ancora rivelato, per desiderare nuovamente la sua presenza. Ripensò alle singolari circostanze del loro primo incontro. L'uomo era sorto alle sue spalle apparentemente per caso: ma c'era qualcosa che accadeva veramente per caso nella città di Bonifacio? Il decurione era al suo diretto servizio, poteva essere stato lui a informarlo dei suoi movimenti? E perché? A Roma quella di Amministratore aveva cessato da decenni di essere una carica elettiva, per divenire una funzione affidata direttamente dai papi ai loro uomini di fiducia. Forse dietro quella ostentata ammirazione nei suoi confronti si celava un disegno che in qualche modo lo riguardava. Un disegno tracciato dalla mano stessa di Bonifacio.

Si impose di resistere alla curiosità, che lo avrebbe spinto a porre subito le domande che gli urgevano. Dal suo primo ingresso nell'Urbe si era reso conto di come il tempo scorresse in maniera diversa tra le sue antiche mura, e di come anche le parole dovessero adeguarsi al ritmo delle cose. Se Spada aveva ricevuto l'incarico di sondare le sue intenzioni, prima dell'udienza formale, voleva che fosse lui a scoprirsi per primo.

Il decurione era ancora in attesa sul piazzale, intento a berciare ad alta voce con alcuni uomini della guardia. Alla loro vista si mosse rapido verso di loro. «Il carro vi aspetta in basso, senatore» disse ossequioso.

Dopo poco il poeta si ritrovò di nuovo sul veicolo. Il decurione tese ossequiosamente le briglie a Saturniano Spada, facendosi da parte. Il carro prese a costeggiare il fianco del colle, passando davanti alla scalinata dell'Ara Pacis per poi infilarsi in uno stretto andito tra i resti di quello che doveva essere stato un grande tempio. Poi imboccò una salita, che immetteva in una lunga strada diritta, che correva verso settentrione. La zona sembrava quasi spopolata: ma a circa un miglio di distanza si distingueva un edificio dalle forme confuse, enorme sotto il sole che ne infiammava la struttura di mattoni.

Finalmente il carro si arrestò davanti al semicerchio di un'esedra talmente vasta da poter contenere tutto il nuovo palazzo dei Priori che si stava costruendo allora a Firenze.

«Volevo che vedeste da vicino le tracce della passata grandezza. Queste sono le terme di Diocleziano.»

Dante si guardava intorno, inquieto, scorrendo con gli occhi sulle imponenti rovine senza soffermarsi su alcun particolare. «Sembrate distratto, messere» osservò il senatore, che lo sorvegliava attento. Il poeta cessò di mordicchiarsi il labbro inferiore, poi si volse verso il suo interlocutore come se tornasse da un lungo viaggio.

«Mi chiedo cosa stia accadendo in questo momento in Firenze. Di che si parla o delibera, quali orazioni si tengono nel nostro Tempio.»

«Nemmeno tra le più solenni reliquie dei nostri padri riuscite a dimenticarvi del vostro paesello? Tutto il vostro Tempio, come voi dite, e insieme un bel po' di ponti e di torri, e forse anche un tratto d'Arno troverebbero posto sotto queste volte!» sbuffò l'altro, ironico.

Il poeta si era arrestato, intento ad ammirare le imponenti rovine delle Terme. Fece qualche passo di lato, in modo da poter cogliere tutto l'arco dell'esedra con un solo colpo d'occhio, poi il suo sguardo salì verso la cupola del *calidarium*, che ancora resisteva nella sua interezza, sopra i grandi pilastri di mattoni.

«A che pensate, messer Alighieri?» chiese il senatore, che non lo aveva perso d'occhio. L'uomo lo scrutava con la stessa attenzione bramosa con cui Dante osservava i resti dell'antica Roma, quasi che per lui il poeta fosse una fonte di meraviglia e di curiosità analoga alle antiche testimonianze.

«A quanto le sorti del mondo siano mutevoli, e a come la Fortuna giochi a innalzare e poi abbattere prima un popolo e poi un altro. E mi chiedevo se essa agisca secondo un disegno, o sia solo il frutto di un caso cieco il correre della gloria da un capo all'altro del mondo.»

«Credo che per i popoli valga la stessa regola che regna nelle famiglie. Le generazioni si succedono, e talora i figli sono più saggi e virtuosi dei padri, sì che le ricchezze e la gloria del casato crescono e la fama grida nel mondo il loro nome. Così avvenne per Cesare e per Scipione, che certo furono più grandi dei padri loro. Ma talvolta la strada si inclina, e quel che viene dopo a stento raggiunge ciò che l'ha preceduto solo pochi anni addietro. Come fu di Tiberio con Augusto, o di Nerone con Claudio.»

Dante meditava in silenzio. Poi con uno scatto della testa si rivolse al suo interlocutore. «O come Bonifacio rispetto a Celestino» mormorò gelido.

Il senatore non reagì subito. Sembrava imbarazzato da quell'uscita del suo compagno. «Se volete» disse poi, stringendo i denti. «Sono in molti a rimpiangere il pio eremita. Siete anche voi tra di loro?»

«Meglio avrebbe fatto a non spianare la strada al Caetani, con il suo gran rifiuto» rispose secco il poeta. «Certo appare difficile a credere, che uomini in grado di realizzare cose come queste» riprese poi dopo una breve pausa «siano spariti nella notte, lasciando dietro di sé soltanto rovine e le immortali parole dei loro poeti.»

«Ad altri è accaduto. Si dice che le rovine di Tebe in Egitto, o di Babilonia, o di Persepoli nella Media, siano altrettanto imponenti. Ed egualmente quei popoli, dopo aver spinto le loro spade fino ai confini della terra, e aver schiacciato sotto il tallone ogni nemico incontrato sui loro passi, siano adesso poco più che un ricordo, affidato ai canti dei loro successori. Almeno i Romani resistettero più a lungo degli altri, a questa forza che sembra voler trascinare a terra ogni cosa che cerca di sollevarsi dalla miseria della nostra condizione.»

«Una miseria che l'uomo stesso ha cercato, il giorno che nell'Eden i nostri progenitori osarono sfidare la volontà di Dio. Ogni limitatezza che la carne eredita, ogni dolore, non sono che il frutto di quel primo insulto.»

«Eppure è proprio il dolore che riscatta la nostra fragilità, messer Alighieri. È il dolore che muove le nostre azioni, che ci tiene in vita. Guai a chi sogna di liberarsi dall'affanno, e guarda orgoglioso le sue messi e dice: ecco, io ho ben seminato, ed il raccolto che mi attende sarà abbondante e durevole, anche per gli anni a venire. È questo sogno che mina la potenza dei popoli, che li avvia lentamente verso quel nulla in cui uno dopo l'altro spariscono.»

«Che intendete?» chiese Dante, perplesso.

«Ozio, lussuria e cupidigia. Queste le tre bestie che divorano l'uomo. E i popoli, ancorché grandi, non sono che somme di uomini. E come quelli nascono, crescono, lottano per aprirsi una via, vegliano in cerca della gloria. E poi come quelli, giunta la sera della loro giornata, si abbandonano al sogno. E sognano il possesso di tutto ciò che ancora loro manca. Vedete, messer Alighieri, viene un momento nella storia dei regni, in cui la civiltà sazia si abbandona al suo sogno più grande, la rimozione del dolore, della fatica dalla vita. È allora che quei popoli fanno il primo passo sulla strada della loro sconfitta. Così avvenne degli Egizi, quando la molle Cleopatra si abbandonò agli amori di Cesare, o dei grandi Greci, quando sulle orme di Alessandro si congiunsero con le lussurie d'Oriente.»

«Ma quello era il destino di popoli non illuminati dalla Grazia. Ed è giusto che ciò che è affidato all'uomo, segua i colpi di fortuna. Ma perché il trono di Pietro, che è stato eretto da Dio stesso, dovrebbe seguire le stesse leggi che regolano le fragili costruzioni dei pagani, a rischio di essere spazzato via da una folata di vento, come un nido malfermo sul ramo?» seguitò tristemente il poeta. «Perché Roma, scelta dalla Provvidenza come araldo e spada della nuova alleanza, non è restata come torre salda nella sua potenza, a fare da scudo all'espandersi della Cristianità? Se le sue legioni fossero state ancora a guardia dei confini della terra, mai i predoni scaturiti dalle sabbie d'Arabia avrebbero potuto impadronirsi di Gerusalemme, la più sacra delle città.»

«Roma ha pagato il fio della sua debolezza. Avete ben visto anche voi la miseria in cui si dibattono i suoi discendenti. Eppure non tutto è perduto: c'è in atto un grande disegno, che risolleverà i destini della Città» aggiunse in tono enigmatico. «L'entusiasmo che portò le nostre aquile in Gallia e in Africa è pronto a ridestarsi. Ma di questo riparleremo, quando sarà l'ora. Ma intanto non volete ammirare la grandezza dell'opera di Diocleziano? Guardate, vi mostrerò qualcosa che non vi aspettate!»

Continuando a camminare Dante e il senatore avevano percorso tutto il grande emiciclo dell'esedra esterna, e avevano varcato uno dei portali della parete d'accesso. Si ritrovarono in un corridoio dalle pareti altissime, completamente rivestito da grandi lastre di marmo policromo, su cui a intervalli regolari si aprivano dei passaggi, arricchiti da colonne. «Venite, messer Alighieri» disse il senatore, facendogli strada attraverso uno dei passaggi.

Al di là della muraglia si apriva un grande spazio coperto da una volta a botte e circondato da una possente muraglia in cui erano state scavate delle nicchie semicircolari. In ognuna delle nicchie una statua enorme celebrava i fasti degli antichi dèi e degli eroi. La maggior parte erano danneggiate, e di qualcuna restavano solo le gambe che spuntavano dal basamento come macabri resti di una battaglia di titani. Ma alcune di loro erano ancora integre: Dante non aveva mai visto una tale bellezza di forme, una tale maestosità.

Ripensò alle immagini che abbellivano la sua Firenze, alle statue romane che ancora sorgevano tra i resti dei sarcofaghi, intorno al Battistero. All'amore con cui venivano studiate dagli scalpellini della sua città, agli sforzi fatti per tornare all'antica bellezza, dopo la parentesi barbara dei Goti. Che sarebbe nato, quando gli artisti

sarebbero tornati a studiare queste forme incredibili? A quali vette sarebbe tornata l'arte, nel nuovo secolo?

Preso dall'ammirazione, tutta la sua attenzione era concentrata sulle statue. Fu solo dopo un attimo che si rese conto di quello che quelle statue sorvegliavano: una vasca enorme, lunga più di centocinquanta passi, al cui fondo ancora splendente per la pavimentazione di marmo si accedeva attraverso una sontuosa scalinata.

«Questa era la vasca per le abluzioni, messer Alighieri. Tanto grande che potrebbe dare alloggio a forse dieci galee. Ah, se fosse poi possibile trasportare gli scafi al Tevere, qui si potrebbe allestire un'intera flotta... ma guardate laggiù. Seguitemi.»

Dante si mosse appresso al senatore, camminando con la testa persa in alto. Seguirono il bordo della grande vasca, e uscirono sull'altro lato attraversando una nuova selva di colonne. Qui si apriva un nuovo ambiente, questo ottagonale. Sulle loro teste si innalzava la cupola che già aveva attirato la sua attenzione dall'esterno: la grande struttura copriva una nuova vasca. «Chi ha studiato questa costruzione afferma che qui si trovasse l'antico *tepidarium*, il luogo dove i Romani potevano godere delle acque riscaldate, prima di passare nel *calidarium*, l'ambiente che segue oltre quegli archi. Là, dalle fessure aperte nel pavimento il vapore suscitato dal bollore delle grandi caldaie nel sottosuolo, ritemprava le membra stanche, e le eccitava a nuove imprese.»

Il senatore si arrestò, per dare tempo a Dante di apprezzare quello che andava descrivendo. «Notate la saggezza dei nostri maggiori» riprese poi. «Il divino equilibrio con cui la città pensava ai suoi cittadini, prima eccitandone gli animi con gli spettacoli cruenti del circo, e quindi placandoli con la dolcezza delle acque che rasserenano.»

«Sì. Ma era il sangue la bilancia di questo equilibrio. Era davvero saggio trasformare prima in belve degli uomini, e poi tentare di rasserenarli? Non era un tragico gioco con la nostra natura? Migliaia di martiri hanno pagato con la vita il bisogno di arricchire le vite di tanti oziosi, prima che la Grazia giungesse ad ingentilire i loro costumi.»

Camminando erano tornati verso l'uscita. Il senatore tornò verso il carro, senza però accennare a salire. Sembrava in attesa di qualcosa. Di tanto in tanto allungava il collo verso la selva che si estendeva verso est, battendo nervosamente il piede in terra.

«Finalmente!» lo sentì esclamare il poeta, mentre un rumore di zoccoli risuonava in lontananza. Dalla selva era spuntato un drappello di cavalieri, una mezza dozzina di uomini armati che procedevano alla loro volta.

«Sono i miei servi, che ci faranno da scorta fino alla mia abitazione. Di qui in avanti, oltre la collina del Quirinale, non è prudente muoversi da soli.»

Il senatore fece cenno a Dante di prendere posto sul carro, mentre gli armati con un volteggio si disponevano sui due lati del veicolo, dopo aver lanciato un saluto deferente.

Quindi la piccola colonna si mise in moto, lasciando le rovine delle Terme. Il cammino procedeva in salita, lungo un sentiero che tagliava la selva di alberi spontanei e di rovi, attraversando di quando in quando un riquadro in cui si

riconosceva la mano dell'uomo. Solo qualche capanna di carbonai isolata rompeva l'assoluto deserto.

A un tratto il poeta sentì le ruote del carro sobbalzare su un tratto lastricato: si sporse dal carro e vide un lungo nastro diritto di pietre di basalto che fuggiva verso settentrione, dove all'orizzonte si intravedeva la massa delle mura. «Abbiamo attraversato la Via Nomentana» gli spiegò il senatore, che aveva seguito le sue mosse. «Ora discenderemo nella valle.»

Il carro aveva preso a scendere lungo i tornanti che scalavano la collina, in un paesaggio sempre più ricco di forre e di piante palustri. Nel punto più basso scorreva veloce un torrentello, e qualcuno aveva gettato nel guado delle grosse tavole per favorire il passaggio, su cui si avventurò traballando il carro.

Oltre il guado il terreno risaliva ripido. «Ci siamo quasi» disse il senatore. «Qui, su questo pianoro che si estende fino alle mura, un tempo Lucullo aveva i suoi giardini. È forse in una delle sue ville che la mia famiglia risiede da sempre.»

In quel punto il colle aveva assunto un andamento pianeggiante. In lontananza la grande curva delle mura aureliane, con la loro cadenza regolare di torri quadrangolari, chiudeva l'orizzonte, proteggendo con il suo abbraccio la costruzione verso cui erano diretti.

Il sentiero terminava davanti a un'esedra, al centro della quale il bacino di pietra di una fontana lanciava in alto il suo zampillo. Candide statue si ergevano negli *intercolumni*, un popolo di pietra lasciato lì dagli antichi padroni a sorvegliare i propri possessi. Dietro quell'ingresso solenne si sviluppava il resto dell'edificio, un vasto quadrato di mattoni, sormontato da tetti spioventi di coppi.

Il carro del senatore doveva essere stato scorto da lontano, perché al loro approssimarsi Dante vide schierate ai lati dell'arco d'ingresso due file di servi, che protendevano le teste verso di loro. Uno degli uomini, vestito della livrea della casa, si fece incontro per primo, afferrando il morso del cavallo per arrestarne la corsa.

«È tutto pronto?» fece il senatore scendendo dal carro e facendosi premurosamente incontro a Dante. Ma il poeta era già balzato a terra e si guardava intorno, affascinato dal fasto del luogo.

«Come avete ordinato. Il turco vi aspetta nella sala rossa.»

«Bene. Venite, messer Alighieri. Sono ansioso di farvi conoscere un ospite straordinario» disse il senatore, avviandosi verso l'interno dell'edificio.

Appena varcato il muro di cinta Dante si ritrovò in un ampio peristilio, chiuso tutto intorno da un portico di sottili colonne marmoree. Lo spazio era arricchito da piante di limoni rigogliose, sui cui fusti si avvitavano rami spinosi di rose, abbracciandoli in una stretta multicolore. L'atmosfera del luogo era permeata da un profumo sottile, profondamente diverso da quello di polvere e stalla che dominava nelle vie della città. Il poeta seguì il senatore oltre la porta sulla parete di fondo, entrando in una vasta sala rivestita di marmi rossi e giallastri, che richiamavano nella loro tonalità i colori dell'esterno.

Anche qui numerosi famigli si fecero incontro premurosi al padrone della casa. Una donna recava tra le mani un vaso d'argento ricolmo d'acqua. Il senatore fece un cenno a Dante, invitandolo a rinfrescare le mani nell'acqua. Poi lo invitò a seguirlo ancor più nell'interno dell'edificio. Dopo la prima sala si apriva un secondo cortile,

anche questo circondato da un portico, sotto le cui volte più basse si aprivano le porte di innumerevoli stanze. Il senatore guidò il poeta verso una di esse. «Venite, messer Alighieri, ci siamo.»

Varcarono la soglia. All'interno c'erano delle basse sedie di legno ricoperte da cuscini, e su una di esse sedeva un uomo, intento a leggere un piccolo codice.

Dante si concentrò sull'uomo seduto. L'uomo era rivestito di sontuosi panni di foggia orientale, la testa coperta da un trionfo di sete avvolte in modo da formare un ampio turbante simile a una cupola. Alzò lo sguardo sul senatore, accennando a un cortese sorriso, poi si rivolse verso Dante, alzandosi in piedi e chinando rispettosamente la testa.

Dante ricambiò il saluto. Ma la sua attenzione era stata attirata, prima ancora che dalla singolare apparenza dell'uomo, da un tavolo basso su cui giacevano alla rinfusa alcuni codici e una mezza dozzina di rotoli di papiro.

«Questi è Kansbar ibn Talib» disse il senatore, indicando l'uomo. Ma poi, come se avesse colto la curiosità di Dante per gli scritti: «Pochi volumi, che ho raccolto negli anni» aggiunse, con apparente noncuranza. «Ma l'uno e gli altri sono i più preziosi ornamenti della mia casa».

Lo sguardo del poeta continuava a correre dall'uomo ai libri, come se davvero non sapesse decidere dove soddisfare per prima la sua curiosità. D'istinto mosse un passo avanti, allungando la mano verso uno dei codici. Sfiorò con le dita il dorso del volume, ma poi le ritrasse subito, con la sensazione di star violando un tesoro. Facendo forza su se stesso si volse indietro, tornando a fissare l'orientale.

L'uomo aveva seguito le sue mosse con una luce di simpatia nei tratti del volto, scanditi dai lunghi baffi neri che scendevano ai lati della bocca sottile fin quasi a sfiorare il colletto dell'abito.

«Messer Alighieri, il senatore mi aveva annunciato che avrei avuto l'onore di fare la vostra conoscenza» scandì lentamente. Il tono della sua voce denotava lo sforzo di esprimersi correttamente in una lingua straniera, che pronunciava con un singolare accento meridionale, come se l'avesse appresa ad opera di genti del regno di Napoli.

«Forse il nome di Kansbar non vi è noto per quello che merita» disse ancora il senatore. «Ma avrete modo di giudicarlo ben presto.»

Dante tornò a rivolgersi in atteggiamento cortese verso l'altro ospite. L'uomo aveva deposto il piccolo codice sul tavolo. «Il senatore esagera nelle mie lodi. Sono soltanto l'umile voce di altri, ben più degni di me.»

«Kansbar è l'ambasciatore di Gasan Khan, signore del nobile khanato di Persia. Egli è giunto alla corte di Bonifacio per trattare con la Chiesa un'alleanza contro il Turco, che intristisce con la sua superbia in egual modo la nostra santa terra e i possedimenti persiani del Mongolo.»

«Un'alleanza con i Tartari, contro l'Islam?» fece Dante, incredulo.

«Un grande progetto, che può cambiare la storia dei nostri tempi. Guardate» replicò il senatore allungando la mano verso un rotolo deposto in uno dei ripiani della biblioteca. Srotolò la pergamena sul tavolo. Una massa di segni e colori si illuminò sul piano dello scrittoio. Immagini di fiumi e montagne, alberi e fiori e animali mai visti, il blu dei mari e il candore delle nevi si alternavano all'ocra e al giallo delle terre emerse, e al grigio delle mura di piccole torri circondate da muraglie. Dante si

chinò affascinato a osservare. Dopo un attimo di esitazione gli parve di riconoscere nella raffigurazione la punta estrema d'Europa, con i simboli della grande Costantinopoli, sullo stretto braccio di mare che era la sua esigua difesa dall'assalto dell'Asia. Più oltre la costa della Palestina, con le mura di Acri, di Tiro, di Sidone. E al centro le cento torri di Gerusalemme la santa. E poi il giallo della sabbia del deserto, e Damasco orgogliosa, e Baghdad affondata nella fiamma del sole equatoriale, e Babilonia dalle cento porte. E poi, verso il bordo del foglio, Persepoli con i suoi grandi leoni di pietra.

Dante rialzò lo sguardo, gli occhi pieni di meraviglia. Prima di avere il tempo di dire qualunque cosa, il senatore tornò a parlare. «Sì, messer Alighieri. È uno dei fogli del grande planisfero di Tolomeo, redatto dai dotti geografi di Alessandria. Ma non è per fare sfoggio dei miei tesori che ve l'ho mostrato. Ma per mostrarvi tangibilmente la proposta del Mongolo» disse, invitando l'orientale a completare il suo discorso.

«Gasan Khan sta combattendo sulla frontiera persiana per liberare quelle terre dall'invasione araba. Ha un possente esercito schierato intorno alle rovine di Persepoli, e ogni giorno si uniscono alle sue schiere altri reparti dell'Orda d'Oro, che calano dal Nord delle steppe russe per unirsi all'impresa, qui» disse Kansbar, indicando con il dito il sottile rigo bluastro che segnava il corso dell'Eufrate. «Egli propone che da occidente i popoli Franchi si predispongano ad attaccare il Turco a Gerusalemme. Altri suoi emissari sono in questo momento a Costantinopoli, per trattare con l'imperatore romano la sua discesa dal Nord, oltre il Bosforo.»

Parlando l'orientale andava marcando sulla mappa con il dito le direttrici della futura azione. «Strette nella tenaglia di un attacco tricipite, le forze del Turco saranno sbaragliate, e la sua fanatica ingordigia spazzata via per sempre. E la pace regnerà sul quarto del mondo.»

«Capite la grande occasione che ci viene offerta, messer Alighieri? Una crociata, finalmente. Ma non una semplice spedizione militare, dal circoscritto orizzonte della riconquista di Gerusalemme. Questo fu già tentato da re e imperatori. Il grande Riccardo d'Inghilterra, e Federico di Svevia, pur con il loro eroismo non raggiunsero la meta prefissa, perché troppo esigue erano le loro forze divise. Ma adesso...»

«Adesso non credo che il re di Francia sia disposto a concedere truppe a Bonifacio» lo interruppe Dante.

«È certo. Nella sua ingorda miopia Filippo il Bello dapprima rifiuterà. Ma quando avrà sentore attraverso le sue spie che la grande spedizione è in moto, allora vedrete come anche i suoi gigli si sommeranno alle croci, sul campo di battaglia. E con lui il leone d'Inghilterra, e la nera aquila dell'impero. Ma stavolta sarà Roma a dirigere e dominare, in quell'opera che destino e giustizia ora le affidano. Da qui partirà la Crociata, qui ritornerà a coronare d'alloro sul Campidoglio i condottieri vittoriosi. La Gloria con il suo carro e i suoi cavalli tornerà a illuminare i colli dell'Urbe.»

Dante era sempre chino sulla carta, lo sguardo concentrato sui luoghi dell'impresa. Poi tornò ad alzare lo sguardo sul senatore. «Così è vero quello di cui si mormorava anche in Firenze, che Bonifacio avesse nel cuore una nuova crociata.»

Gli occhi del poeta si contrassero di colpo. «Anche se finora il papa ha soltanto infierito sulle Romagne, devastato il Lazio, tramato nelle Toscane. Tutte terre cristiane, ben lontane da quello che dite adesso essere il suo obiettivo.»

Il senatore alzò le spalle. «Nulla, in confronto alla grandezza della vera impresa. Anche la Roma dei Cesari non fu sempre tenera con i suoi soggetti. Anche il campione nell'arena, prima di spiccare il salto, ha bisogno di raccogliere tutte le sue forze e di assicurarsi che il terreno su cui poggia i piedi sia saldo, senza cedimenti. Ricondurre a ragione e rispetto il patrimonio di San Pietro è condizione necessaria e preordinata all'esecuzione del progetto più grande» replicò l'altro. «Occorreranno forse migliaia di uomini...»

«Quando le navi alzeranno le vele, il popolo romano correrà ad arruolarsi come un sol uomo» esclamò l'altro, in tono ispirato.

«Ma il popolo non sembra neppure conoscere il grande disegno che state preparando. La città affoga nella sua ignoranza e nella violenza» obiettò Dante.

Un sorriso sottile increspò appena le labbra del senatore. «Sono questi i mattoni con cui si costruiscono gli imperi. Gli uomini che si batterono a Zama contro il Cartaginese non erano certo usciti dall'Accademia. Vedrete, messer Alighieri, se costoro non saranno all'altezza del loro compito!»

«Ma questa impresa costerà un'incredibile quantità di denaro» obiettò ancora Dante. «Armare decine e forse centinaia di navi, il premio per i cavalieri e il soldo per i fanti. Le forniture in carriaggi, tende e armi, i cavalli e gli asini per il trasporto... il costo dei pedaggi e l'acquisto del favore delle popolazioni le cui terre bisognerà attraversare... nemmeno le casse di un grande regno potrebbero affrontare tutto questo.»

Il senatore scambiò con Kansbar una rapida occhiata. «Non dimenticate il Giubileo, or appena concluso. La generosità dei pellegrini che si sono riversati a fiumi in città ha riempito le casse dello Stato di monete provenienti dai quattro angoli dell'impero. E trattane quella parte necessaria alle opere di religione, il resto è vigilato nei forzieri al Castello dell'Angelo, pronto per essere speso nella sua totalità per questo nobile fine. No, messer Alighieri, se il vento della Provvidenza spirerà in nostro favore, non sarà certo il denaro a mancare.»

Ecco allora dove erano destinati i denari di Giotto, si disse Dante ripensando alle parole dell'amico. Esitò, sommerso dalle mille cose che avrebbe voluto chiedere.

Il senatore lo scrutava attento, come se cercasse di leggere i suoi riposti pensieri nelle rughe del suo volto. «C'è qualche dubbio che vi stringe, riguardo all'impresa?»

Dante si morse le labbra. «La forza che sostenne i primi crociati non era solo il desiderio di conquista, o l'odio per i pagani, o il desiderio di calcare liberi i santi luoghi. La profonda fede che li animava, questo fu l'alimento della vittoria, prima ancora che il ferro e il fuoco. Qual è il Dio che dovrebbero sorreggere i vostri alleati?» disse, volgendo lo sguardo verso il persiano.

Kansbar si abbandonò a un sorriso. «Il Mongolo adora gli dèi del vento e dell'acqua, e non cura il credo dei suoi sudditi. Quanto a me, come molti della mia terra, ho aperto il mio cuore alla parola di Zoroastro. In quella confido e mi abbandono, e prego il Dio della luce che al termine dei tempi ci libererà dal peso dell'essere.»

«Kansbar è un seguace del possente Ahura Mazda, il Dio che da millenni protegge quelle genti.»

«Ne parlate come se fosse una sostanza della Trinità» osservò cupo Dante. «Ma la fede zoroastriana, con il suo credere che il mondo e la carne siano creazione delle tenebre, è sorella di molte eresie gnostiche, e dei Catari Bogomili! Come può Bonifacio associare le armi cristiane a chi condivide un credo che solo pochi anni or sono è stato spazzato via in Provenza, con la più terribile delle devastazioni?»

Un'improvvisa animazione dall'altra parte del portico attirò la sua attenzione. Un gruppo di famigli del senatore erano corsi a spalancare la porta, e adesso si affollavano intorno a un cavaliere che era entrato al galoppo, arrestandosi con uno strappo di briglie al centro del cortile.

Uno degli uomini aveva afferrato il morso della bestia, e cercava con tutte le sue forze di trattenerne la corsa, mentre dal canto suo il cavaliere continuava a eccitarla con continui colpi di sprone. Gli scoppi di risa che arrivavano fino a loro indicavano come l'uomo dovesse divertirsi molto con quel gioco improvvisato, che minacciava di travolgere il malcapitato sotto gli zoccoli dell'animale. Finalmente il cavaliere parve averne abbastanza della sua prodezza, e con un abile volteggio balzò giù di sella, prendendo di corsa verso di loro.

Dante lo vide gettarsi con slancio tra le braccia del senatore, scoppiando di nuovo a ridere con allegria. Poi, scioltosi dall'abbraccio, si rivolse verso gli altri due, come se solo allora si fosse accorto della loro presenza. Sul suo volto abbronzato, ancora arrossato dal sole e dal vento della corsa, sottili gocce di sudore imperlavano la fronte, sotto l'orlo di una pesante cuffia da viaggio che gli nascondeva le guance chiudendosi sotto il mento. Il poeta colse il lampo scuro degli occhi, due pozze nerissime sotto i sopraccigli arcuati e sottili, che percorrevano i presenti con curiosità..

«Avete ospiti, padre.»

Il giovane aveva parlato con una voce armoniosa. Indossava un abito da caccia, un farsetto di pelle imbottito di pelliccia, stretto in vita da un'ampia cintura che ne sottolineava la vita sottile, le gambe lunghe e snelle fasciate dalle calzebraghe anch'esse di pelle, i piedi coperti da un paio di pesanti stivali dalle punte insolitamente lunghe. Gettò con noncuranza su uno dei sedili di pietra i due conigli lordi di sangue che stringeva per le orecchie, poi si sfilò di spalla il corto arco che portava a tracolla. Nel movimento la corda si impigliò nella cresta della cuffia che gli stringeva il capo, trascinandola via.

Una cascata di capelli corvini, tanto scuri da apparire violetti, si riversò sulle sue spalle e intorno al collo, lucidi per il sudore e avvolti tra loro in spire come un groviglio di serpenti. Il giovane si liberò il viso da quella sorta di massa vivente con un gesto nervoso, tornando a scoppiare nella sua risata argentina, che mise in mostra una chiostra di denti bianchissimi.

«Permettete che vi presenti mia figlia Fiamma, messeri» disse il senatore, stringendo la mano della ragazza, e trascinandola verso i due uomini che si erano alzati rispettosamente in piedi.

Dante lanciò una rapida occhiata verso il suo compagno, per rendersi conto se anche lui fosse preda della stessa sua sorpresa. Poi tornò a fissare la giovane che dopo un rapido esame del persiano si era arrestata davanti a lui e lo guardava con curiosità. Liberato dal cappello che ne aveva nascosto gran parte, il volto che aveva scambiato

per quello di un adolescente si mostrava adesso nella sua reale natura. Il volto di una donna che aveva appena superato i vent'anni, nel pieno del suo splendore. La macchia scura degli occhi e dei capelli era temperata in basso dal rosso della bocca, larga e piena, chiusa in basso dalla linea arrotondata del mento segnato da una fossetta sotto il labbro inferiore, quasi l'ultimo segno della mano del dio che doveva averla modellata, pensò il poeta.

La giovane, sempre fissandolo, prese a sciogliere le stringhe che le serravano il farsetto intorno al collo, quasi che fosse spinta dal desiderio di allentare dalla stretta il petto delicato ma pieno imprigionato in quell'abito maschile. Assistette eretta all'omaggio che gli ospiti del padre le porgevano, chinando rispettosamente le teste dinanzi a lei, poi tese la destra verso di loro, in un gesto che non sembrava rivolto a nessuno in particolare ma che Dante immaginò fosse dedicato soprattutto a lui. Per un attimo fu tentato di afferrare quella mano e sfiorarla con le labbra, ma si trattenne per il timore di commettere qualche indelicatezza in casa del suo ospite. In fondo non conosceva abbastanza i costumi di quella città: nella sua Firenze soltanto una donna sposata avrebbe potuto trattare con tanta disinvoltura degli uomini adulti. E comunque solo in presenza del marito. Mentre una giovane nubile si sarebbe tenuta ben lontana dai loro sguardi, cinta dalle bende sul capo a indicare il suo stato. E mai sarebbe apparsa rivestita di quegli abiti, poi. Senza volere gli occhi gli scesero sulle forme delle gambe che intuiva salde e piene sotto la pelle tesa delle calzebraghe, e su fino ai suoi fianchi, appena coperti dall'orlo del corto farsetto. Adesso, liberatosi dalla trappola in cui il suo intelletto era caduto, ingannato dalla vista superficiale dell'oggetto, gli sembrava impossibile non aver riconosciuto a prima vista la reale natura della giovane, tanto erano evidenti e deliziosi i caratteri del suo sesso.

Sentì il proprio viso che avvampava, e distolse in fretta lo sguardo, tornando rapido sul volto di lei. Gli parve di cogliere una scintilla ironica nei suoi occhi d'ebano, quasi la giovane avesse intuito i suoi pensieri e ne fosse divertita, anziché scandalizzarsene.

«Vi chiedo venia, messeri» disse lei arretrando di un passo e volgendosi verso l'uscio socchiuso che si apriva sotto il portico. «Tornerò da voi in abiti più acconci al mio stato, se mio padre permetterà più tardi che io possa godere della vostra compagnia.»

Raccolse arco e faretra e varcò rapida la porta, sparendo alla vista. Il senatore aveva seguito le sue mosse con uno sguardo di affettuoso rimprovero. «È solo un ragazzaccio, ribelle e incostante. Con l'animo continuamente visitato dai sogni che escono dalla porta d'Avorio» disse poi teneramente.

«Se è così, allora vuol dire che la saggezza ha temperato i vostri occhi, rendendoli tanto acuti da penetrare sotto la superficie dei corpi. I miei, più rozzi, vedono soltanto una bellezza mirabile, che farebbe innamorare qualsiasi uomo» mormorò Dante.

Il senatore emise un sospiro profondo. «È la pupilla dei miei occhi» disse, non riuscendo più a nascondere l'orgoglio. «Ma venite. C'è ancora molto che voglio dirvi, nell'attesa che ella torni tra noi. Chiedevate come sia possibile che popoli che seguono fedi tanto diverse possano condurre a termine l'impresa di cui vi ho parlato.»

Dante si strappò alle riflessioni che la vista della giovane gli aveva suscitate, per tornare a rivolgersi al persiano. «Avete detto della vostra fede, messer Kansbar.

Credevo che tutte le terre a oriente di Costantinopoli fossero ormai preda del credo dello scismatico Maometto.»

Il persiano scosse deciso la testa. «Le loro truppe hanno portato in Mesopotamia la mezzaluna, imponendola con il ferro e il fuoco. Ma al di là del mar di Bassora il loro impeto si è arrestato: in Persia il Khan domina, e si prepara a contendere la stessa Babilonia all'invasore e al suo profeta. All'ombra delle sue bandiere il mio credo prospera.»

«Ma la Croce segna una via altrettanto contraria alle vostre convinzioni. Come potete...» Dante si era interrotto di colpo, distratto da un lieve rumore di passi alle sue spalle. Le palpebre del poeta batterono più volte, alla vista di colei che era entrata. Fiamma aveva abbandonato il suo costume da cacciatrice e indossava adesso una lunga tunica bianca bordata da un ricamo scarlatto, stretta in vita da un cinto dorato formato da un serto di piccole foglie d'alloro intrecciate. Sul capo portava una leggera cuffia di seta che le serrava come una carezza il profilo dolce del mento e chiusa al collo da un soggolo che ne sottolineava la snellezza e insieme la forza. Una torre che sosteneva la massa imperiosa della testa, che muoveva verso di loro saettando a destra e a sinistra il suo sguardo di un nero profondo. La cuffia, aperta sulla nuca, lasciava scivolare sulle spalle le volute dei capelli, adesso non più sconvolte dall'ardore della corsa, ma ordinate in una treccia composta, raccolta in una reticella d'oro, le cui maglie scivolavano graziosamente sulle spalle sfavillando a ogni movimento della testa.

La giovane rivolse uno sguardo sui presenti, consapevole dell'ammirazione che il suo ingresso aveva suscitato. «Ho dato ordine che venisse preparato qualcosa per rifocillare i tuoi ospiti, padre» disse, rivolta al senatore. Quindi batté le mani, e alcuni servitori apparvero sull'uscio, recando tra le mani dei grandi piatti di bronzo. Silenziosamente li disposero sulla bassa tavola al centro della stanza, poi, mentre gli altri sparivano rapidi, quello tra loro che recava una grande anfora si dispose alle loro spalle, pronto a servire il vino.

Fiamma aveva preso posto su uno dei triclini, distendendosi graziosamente, imitata dal padre che con un gesto invitò i suoi ospiti a fare altrettanto.

Dante continuava a osservare i modi della donna sempre più stupito. Fiamma si comportava come soltanto una matrona in età avrebbe potuto, a Firenze. Si era seduta senza attendere gli uomini, e addirittura aveva anticipato il suo stesso padre, una cosa inconcepibile secondo i buoni costumi. Sembrava essere lei la signora della casa, e lo sguardo benevolo di Saturniano che continuava ad accarezzarla stava a testimoniare di quanto fosse vera quella sensazione.

La giovane ordinò al coppiere di versare del vino nelle coppe che erano state predisposte, e senza attendere sollevò la sua, accostandola alle labbra. Bevve un lungo sorso, poi si abbandonò a un sorriso, passandosi la punta della lingua sulle labbra.

Dante continuava a fissarla affascinato. C'era in quel gesto infantile una grazia inattesa, come se sotto le forme adulte del suo corpo la giovane nascondesse ancora l'anima di una fanciulla maliziosa, pronta al giuoco e alla beffa. Gli venne in mente per contrasto il verso che a Firenze, molti anni prima, aveva dedicato a Beatrice:

Tanto gentile e tanto onesta pare [3] e il contrasto che quella nuova visione suscitava nel suo animo. No, non avrebbe detto che Fiamma fosse un simbolo di gentilezza, e tanto meno di quella morigeratezza di costumi che richiamavano la virtù antica, prima che la decadenza dei tempi e degli usi avessero avviato il mondo alla sua decadenza.

Ma allora perché avvertiva in lei il fascino sottile dell'attrazione d'amore? Scacciò via quasi con rabbia dalla mente quella parola, lanciando nel contempo un'occhiata nascosta verso il senatore. Temeva che l'uomo potesse aver letto sul suo volto il sentimento di cui era preda. Ma quello continuava a fissare la figlia, senza prestare attenzione a tutto quello che avveniva intorno.

Eppure in quelle fattezze c'era qualcosa di conosciuto, qualcosa che gli ridestava una presenza nella memoria... di colpo si rese conto di cosa fosse. L'altezza, il modo di mantenere le braccia lungo i fianchi, invece che raccolte sul grembo. Come se niente nel mondo potesse toccarla. Non la voce, che aveva ascoltato alterata dalla maschera, ma certo il tono disinvolto, la precisione dell'eloquio, erano gli stessi della donna misteriosa che lo aveva attirato a Roma con il miraggio del suo Virgilio.

«I tuoi ospiti vengono di lontano, padre» disse ancora Fiamma, puntando l'indice senza ritegno verso gli abiti esotici di Kansbar. «Finalmente potremo ascoltare un racconto di terre straniere. Diteci qualcosa che abbiate visto o udito, messere. Una bella storia di terre incognite, e di animali misteriosi.»

Il persiano si schiarì la voce imbarazzato. «Forse potrei narrare qualcuna delle mie avventure di viaggio. Ma temo che non sarebbero adatte ai teneri orecchi di una fanciulla, tanto i percorsi scavati nelle sabbie sono più miserevoli di quelli sognati nei romanzi. Ma se proprio volete che allieti il convito con un racconto, allora vi vorrei narrare le avventure di un grande navigatore delle mie terre. Un uomo avvolto nella leggenda, che forse visse a Bassora, ai tempi del grande califfo Harun, il Ben guidato. Il suo nome era Sinbad, e per sette volte si narra che affrontò il grande Oceano, e per sette volte ne tornò. Più povero e più ricco. Più giovane e più vecchio. Più saggio e più inconsapevole.»

«Avete deciso di esprimervi per enigmi, maestro Kansbar?» fece il senatore.

«Lasciatelo dire, padre» si intromise Fiamma, tacitandolo con un gesto della sua piccola mano. «Il grande Aristotele ci insegna che le cose sono o non sono, ma forse nel lontano Oriente la mente degli uomini conosce delle condizioni intermedie, e le leggi del nostro intelletto colà non valgono.»

«Ma quello che pochi testi riportano, è la storia dell'ultimo viaggio» riprese il persiano, dopo aver reso omaggio con un inchino all'osservazione della giovane. «Da cui non tornò.»

«Morì nell'impresa?»

Il persiano scosse il capo. «Dopo ogni viaggio, la noia tornava a impadronirsi di lui. E a nulla valevano a distrarlo gli impegni della sua casa, o le dolci braccia delle donne che gli erano compagne. Così ancora una volta se ne venne a Bassora, e lì armò una nave, e fece vela verso le acque del Sud, oltre il gran cerchio che chiamiamo Equatore. Poi per più giorni affrontò le onde, sotto stelle che mai nessuno

[3] *Vita nuova* (1292-1293), XXVI, 5, vv. 1-4. (*N.d.R.*)

aveva visto, costeggiando le sponde dell'immensa Africa, fino alla rupe che segna il confine dei due oceani. E lì vide le isole di ghiaccio che navigano libere, e il grande pesce che vi nuota dall'inizio dei secoli. Vedeva sulle sponde le tracce di popoli sconosciuti, e animali meravigliosi. Quindi, sempre spinto dalla sua ansia, piegò il timone verso il tramonto, finché non fu in vista di un'isola che sorgeva solitaria in mezzo alle onde.»

«Un'isola, nel mezzo dell'Oceano occidentale?» fece Fiamma, curiosa.

«Sì. L'isola risplendeva di lontano di acque e di folte foreste, addolcite dal canto di uccelli dalle piume multicolori. Sinbad vi gettò le ancore, e sbarcò da solo, lasciando i suoi uomini a guardia del vascello. Si inoltrò nella selva, incontrando sul suo cammino genti felici, che in una lingua sconosciuta lo invitarono a sedere alla loro mensa, per ristorarsi dalle fatiche del viaggio. E libando latte e miele apprese che quella era l'isola beata, dove gli affanni e le tempeste della vita si placano per sempre, e dove i grandi spiriti dell'umanità trovano ricetto dopo la morte. Una fanciulla dall'aspetto voluttuoso gli offerse le foglie del loto, perché dimenticasse. E ogni traccia dell'inquietudine che lo aveva accompagnato per tutta la vita disparve come per incanto.»

La voce del persiano si spense su quell'ultima parola. Dante attese qualche istante che la narrazione continuasse, ma Kansbar si limitava a fissarli in silenzio, come se fosse in attesa delle loro reazioni. Aprì la bocca, intenzionato a chiedere cosa fosse accaduto poi, ma fu anticipato dalla voce argentina di Fiamma.

«E poi? Cosa accadde?»

«Il re dell'isola gli aperse le celle del proprio tesoro, perché vi attingesse a volontà. E Sinbad tornò a Bassora, carico della più grande ricchezza che avesse mai potuto sognare.»

«E poi? E poi?» esclamò ancora la ragazza, battendo le mani con gioia infantile.

«Aveva raggiunto la completezza dell'essere, nella liberazione dai desideri. Restò laggiù, appagato, circondato d'oro e di figli. E la storia non rivela più nulla di lui.»

«Che ne pensate, Alighieri? Non è la figura di questo antico eroe da proporsi anche all'ammirazione delle nostre genti?» fece il senatore. «Non mi sembra che la sua ostinazione nel voler conoscere la terra che lo circondava sia minore di quella di Alessandro, che tutto il mondo percorse alla ricerca dei suoi confini. O dei Romani antichi, che su quei confini ritornarono in armi, per trasformare ogni palmo del mondo in un palmo del loro dominio.»

Dante ripensava alla storia, le mani congiunte sotto il mento, le labbra strette in atteggiamento pensoso. Si riscosse alla domanda diretta del suo ospite.

«Mentre udivo di quei fatti meravigliosi, la mia fantasia era visitata dall'ombra di un grande Greco, Ulisse dell'aspra Itaca. E mi chiedevo se una lontana memoria delle sue gesta non fosse giunta sin nelle terre dell'ambasciatore.»

«È vero, messer Alighieri» lo interruppe Fiamma. «Anch'io ascoltando, non ho potuto fare a meno di pensare la stessa cosa. Forse ogni popolo che si affaccia sul mare conosce gli stessi eroi.»

«Oppure ogni popolo è visitato dagli stessi sogni» osservò ancora il senatore. «Anche nella Bibbia è scritto di un grande pesce, che divorò Giona.»

«Forse lo stesso in cui si imbatté quell'uomo!» esclamò Fiamma, con quello stesso tono gioioso che aveva stupito il poeta. Per un attimo si chiese se non si stesse facendo beffe di tutti loro, mostrandosi più ingenua di quel che fosse.

«Tutte le storie dei popoli sarebbero dunque le stesse?» insistette il senatore.

Dante scosse il capo. «No, profonda è la differenza. La brama di ricchezze muove l'orientale, e la sua smania di avventure è soltanto l'esecrabile fame dell'oro, che solo affanni reca all'uomo. Ogni sua mossa è dettata dall'avidità, e solo sulla bilancia dell'usuraio egli misura il bene e il male. Ben diversa invece è l'indole del Greco.»

«Trovate, messer Alighieri? Eppure anche Ulisse mosse alla volta di Troia spinto dal desiderio di bottino.»

«Vi fu trascinato dall'obbedienza al suo re. Ma seppe trasformare quell'ordine in un'occasione di conoscenza. E soprattutto è il suo destino profondamente differente. Sinbad volle alla fine la quiete serena del godimento delle sue ricchezze accumulate, nella città di Baghdad culla di ogni splendore. Ulisse tornò nella sua umile reggia, tra i suoi porci e i suoi cani, invitto nell'animo. E cercò la morte sul mare.»

«Come sapete questo?»

«Lo immagino. Non aveva ricchezze, se non il figlio e la compagnia della moglie fedele. Ma per compagna delle sue notti l'inesausta sete di un lavoro non compiuto. Io non credo che si spense come dice la leggenda, lontano dal mare in una terra che non conosceva l'arte della navigazione. No, Ulisse riprese da ultimo il mare, verso le terre che giacciono oltre l'Oceano dei morti.»

«Ma non c'è nulla oltre quella voragine d'acqua! Anche il grande Tolomeo non segna che acque sulle sue carte, a occidente delle colonne d'Ercole!»

Dante esitò un attimo. «Non è vero. Oltre le acque sorge una montagna altissima, sede dei nostri progenitori incontaminati. Là soggiornarono Adamo e Eva, prima del grande insulto. E credo che genti incontaminate l'abitino ancora.»

Parlando si era sollevato dallo scanno, muovendo qualche passo nervosamente. «Voi bestemmiate, messer Alighieri» mormorò il senatore, minacciandolo ironicamente con il dito. «Ma per fortuna nessun orecchio dell'Inquisizione si nasconde nella mia casa. Genti incontaminate! Allora ci sarebbero popoli che sfuggirono al primo peccato, per i quali sarebbe inutile il sacrificio di Gesù e la Redenzione?»

Saturniano si era espresso in tono apparentemente scandalizzato. Ma al poeta parve di intuire come in fondo fosse soddisfatto delle sue opinioni. Anche la figlia non gli toglieva gli occhi di dosso. Il senatore colse anche lui quello sguardo di interesse.

«Avete destato la curiosità di mia figlia. Credo che ella abbia il desiderio di scambiare ancora qualche opinione con voi. Con vostra licenza, messer Kansbar e io ne approfitteremo per ritirarci in un'altra stanza. Voglio esaminare meglio quelle altre carte che ci ha portato. E soprattutto quel nuovo modo di proiettare sul piano la curva del mondo, ritrovato dai geometri di Babilonia» disse sorridendo alla giovane, mentre porgendo il braccio all'ambasciatore si volgeva verso l'uscita.

Dante era restato solo con Fiamma. Sentiva lo sguardo della giovane che continuava a esaminarlo. «Siete un uomo strano, messer Alighieri. Venite a sedervi

accanto a me» disse dopo un lungo attimo di silenzio, allungando la mano verso di lui, languida.

Dante si chinò verso la mano che lei gli tendeva, baciandola devotamente. Poi si rialzò subito, imbarazzato. Forse un rappresentante del governo di Firenze avrebbe dovuto mostrarsi più sostenuto nei confronti di una ragazza poco più che adolescente, e dai modi troppo disinvolti rispetto alla costumatezza doverosa per una gentildonna.

Ma c'era qualcosa in lei che lo disarmava.

Non solo la bellezza, che pure riluceva come la stella del mattino sotto gli abiti sottili, che nulla nascondevano delle sue forme. Il tono della sua voce, certo, che risuonava di una musica segreta e misteriosa. Ma soprattutto il suo modo di muoversi, quell'attraversare lo spazio come se non ne facesse parte, facendo vibrare l'aria intorno a sé. Una forma luminosa, come solo un'altra volta gli era capitato di vedere, tanti anni prima nella sua città...

«A che state pensando, messer Alighieri?» chiese di punto in bianco lei, con un sorriso ironico sulle labbra. Sembrava contenta della sua confusione, con quella alterigia che sempre hanno i giovani quando scoprono di aver impressionato qualcuno maggiore di loro.

«Nulla» rispose lui in fretta. «Per un attimo mi avete ricordato qualcuno che conobbi al tempo della mia prima giovinezza.»

«Qualcuno che mi somigliava?»

«No... forse...» mormorò lui, vago. Ma la ragazza continuava a fissarlo con quella sua espressione indecifrabile. Restò per un attimo in silenzio, poi riprese, scandendo melodiosamente le sillabe:

> Tutti li miei pensier parlan d'Amore;
> e hanno in loro sì gran varietate,
> ch'altro mi fa voler sua potestate,
> altro folle ragiona il suo valore,
> altro sperando m'aporta dolzore,
> altro pianger mi fa spesse fiate;
> e sol s'accordano in cherer pietate,
> tremando di paura, che è nel core.[4]

La ragazza aveva recitato le due quartine in una singola emissione di fiato, come un'attrice consumata. Giunta all'ultimo verso la sua voce si affievolì, e si spense sul *core* con un sospiro, come se recitando avesse provato davvero nella sua anima i sentimenti descritti dai versi: la tempesta d'amore che sconvolge il cuore dell'innamorato nella confusione dell'incertezza e dell'attesa.

Dante aveva ascoltato a bocca aperta, mentre un torrente di ricordi rompeva gli argini e gli esplodeva nella mente. Avrebbe voluto ringraziarla per quell'omaggio alla sua poesia.

«Avete poi scritto la grande opera per la vostra donna, messer Alighieri?» lo anticipò lei.

«No... quale...»

[4] *Vita nuova* (1292-1293), XIII, 8, vv. 1-7. (*N.d.R.*)

«Quella cui alludevate nel vostro libro» insistette lei, allungando la mano verso il tavolo e scegliendo un piccolo codice. «*La Vita nuova*» disse, mostrandogli il frontespizio. Sfogliò rapida le pagine, sfiorando con il dito le righe manoscritte come se ne conoscesse bene il contenuto, poi si fermò in un punto verso la fine. «Ecco... *io spero di dicer di lei quello che mai non fue detto d'alcuna*. Che cosa vorreste ancora dire, della vostra Beatrice?»

«Non lo so... avevo delle idee, allora. Ma è passato tanto tempo. Il destino ha spinto la mia barca verso altre sponde» rispose il poeta. «La sorte del Comune ha assorbito ogni mio impegno» concluse, evasivo. Si sentiva infastidito da quelle domande, che lo riportavano con la mente a un'epoca lontana. Un tempo che aveva respinto da sé, ma che fuggendo via gli aveva strappato una parte dell'anima.

La ragazza si era seduta su uno dei piccoli scanni. Continuava a stringere tra le mani il libro, come se fosse pronta ad aprirlo di nuovo. «Non avete più scritto niente di così meraviglioso?» insistette, dopo un'altra breve pausa. «Non siete più un poeta?»

«Ho scritto ancora delle rime... qualche piccola cosa.»

«Ne ero certa. Una volta bevuto alla fonte del Parnaso, non è più possibile smettere, per tutta la vita. Lo so bene. Anch'io scrivo dei versi.»

«Voi?» domandò Dante. Era incuriosito. Ma anche scettico. La poesia era arte degli uomini. Anche se talvolta qualche gentildonna ingannava il suo tempo componendo rime, come aveva fatto Maria d'Aquitania. O come si diceva dell'antica Saffo. Ma erano singolari eccezioni. La poesia non nasce mai dalla convulsa commozione dei sensi, ma dal desiderio di ascendere, dalla brama della mente di conformarsi a ciò che sente superiore. Era stato Platone a dire che la nostra anima ambisce soprattutto a ricongiungersi con il mondo superiore di Dio: e per tale motivo la poesia è la forma con cui l'anima si dispone a questa ascesa. Per mezzo della donna, che infonde nell'uomo un desiderio di trasfigurazione. Se fosse lei a ispirarsi d'amore, anziché ispirarlo, sarebbe come una fiamma che tenda verso il basso. Un'assurdità.

«Sì, da tempo. Volete ascoltare qualcuno dei miei versi?» la sentì continuare, mentre era immerso in queste riflessioni. Solo adesso si rendeva conto dell'intensità con cui lei lo stava fissando, dall'angolo in ombra in cui si era seduta. Il suo volto sembrava diverso, più maturo e insieme senza tempo. Un angelo, come quelli che avevano camminato tra le vie degli uomini a Sodoma, pensò con un filo di ribrezzo. Poi una serie di suoni melodiosi raggiunse i suoi orecchi.

La ragazza aveva cominciato a parlare. Dalla sua bocca uscì una cadenza di sillabe. Subito Dante riconobbe il ritmo inconfondibile dell'esametro latino. Modellata sulla dolce sensualità di Ovidio, la poesia cantava il dolore di un amore lontano, di un ritorno atteso. Seguiva perplesso il tema che si andava sviluppando nei versi: l'amore sembrava essere quello di una donna per il figlio, un figlio che stranamente era anche suo marito. Tendeva l'orecchio, cercando di intendere con precisione quella che a prima vista sembrava un'assurdità, o una stravagante sconcezza.

Ma subito la lingua era mutata, adesso i versi proseguivano in provenzale. Con immediatezza il poeta si dispose a seguire la nuova parte, in quella lingua che intendeva altrettanto bene, ma prima di poter esser certo di quello che ascoltava, la

lingua era mutata di nuovo. Il ritmo della composizione sembrava essere tornato a quello dell'esametro, ma sulle prime non capì nulla della nuova parte. Poi, sempre senza intenderne il significato, gli parve di riconoscere il suono di quello che ascoltava: alle lezioni dei Francescani, a Santa Croce, gli era capitato di ascoltare talvolta la parola di qualcuno di loro, che in Oriente aveva appreso il greco e ne utilizzava qualche citazione per sostenere i propri argomenti.

Pur nella confusione di quello strano metro, l'ammirazione per una donna che sembrava conoscere il greco cresceva rapida in lui. Ma prima di poterla esprimere, anche solo con un gesto, di nuovo avvertì che la lingua del componimento tornava a mutare.

Questa volta i suoni che emergevano dalle labbra della ragazza come acqua da una fonte, erano davvero indecifrabili. Non ricordavano nessuna delle lingue dell'impero, né l'irsuta parlata degli Alemanni, né quella altrettanto aspra degli Angli, che talvolta aveva ascoltato nei mercati di Firenze. E nemmeno l'orrenda parlata barbara dei pagani infedeli di Siria, né la disarticolata parlata degli ebrei, forse la lingua più simile a quella parlata dai primi uomini, ma remota da noi come le fredde stelle del cielo fisso.

Sconcertato, continuava ad ascoltare la giovane, che seguitava a recitare i suoi versi con naturalezza, coprendone l'incomprensibilità con la deliziosa armonia dei suoni. Per un momento Dante pensò di essere al cospetto di una reincarnazione della lingua celestiale, così come doveva esser prima che per l'arroganza della torre di Babele la spada irata di Dio fosse scesa a spezzarla.

Aveva perso ormai qualunque speranza di comprendere. Ma gli occhi dilatati della ragazza, il luccichio delle lacrime che vi vedeva balenare gli davano la certezza che ancora l'amore dovesse essere il soggetto del canto. Un amore disperato, per qualcosa di irraggiungibile.

Poi di colpo la voce cessò, su un'ultima nota straziante.

«Che cosa avete recitato?» mormorò il poeta, turbato.

La giovane non rispose. Un'ombra nei suoi occhi gli dette la sensazione che Fiamma si stesse chiedendo se lui fosse in grado di comprendere la risposta. «Un inno» disse finalmente. «Che celebra lo splendore della Madre delle Genti.»

«Avete composto una loda della Vergine?»

«Colei che vergine ebbe un figlio, genitrice dell'universo. Sovrana di tutti gli elementi, origine prima dei secoli, regina degli spiriti» rispose Fiamma con voce ispirata. «Colei che governa col cenno del capo le vette luminose della volta celeste, i salutiferi venti del mare, i desolati silenzi degli inferi.»

Il poeta aveva riconosciuto alcuni tratti delle litanie, mescolati ad altri elementi che non aveva mai sentito prima. «*Regina maris*... certo. Signora dei tre regni?» mormorò perplesso.

Aspettava che lei si spiegasse, ma Fiamma con un improvviso sbalzo d'umore scoppiò a ridere, sfrenata. Guardava qualcosa sul muro dietro di lui. Poi, come se fosse stata presa da una nuova idea, si levò in piedi e si avvicinò rapida a un piccolo tavolo dove giacevano degli strumenti da scrittura. Ne tornò stringendo in pugno uno stilo di bronzo.

Dante aveva seguito le sue mosse stupito. La giovane si avvicinò fin quasi a sfiorarlo, poi di sorpresa avvicinò la punta metallica al suo viso, sfiorandolo pericolosamente. «State fermo. Immobile!» esclamò.

Dante si guardò intorno allarmato.

«No, restate fermo con la testa!»

La giovane sempre stringendo lo stilo si era accostata alla parete. Con la punta della lama prese a scalfire lo strato di calce sul muro. «Sto fissando la vostra ombra» disse, seguendo con la punta il profilo del poeta. «Come essa taglia la pietra.»

Terminata rapidamente l'operazione si scostò di qualche passo, per fissare la traccia che aveva segnato. Sul muro adesso risaltava il solco bianco scavato, che delineava un profilo umano deciso. Sembrava riflettere sui tratti di quel volto appena accennato.

«Cosa vi attira verso un simulacro, se avete me da poter osservare?» chiese Dante. «Come se nella caverna platonica preferiste l'immagine distorta alla vera idea!»

L'altra si voltò di scatto verso di lui. «Avete letto quelle straordinarie pagine? Distese nella sua lingua straordinaria?»

Dante esitò per un attimo, imbarazzato. «No. Non conosco il greco. Ma ne ho ben letto altrove...» dichiarò in tono evasivo. Ma lei non sembrava averlo ascoltato. Riprese rapida a tracciare il segno con la punta. «Che linguaggio straordinario, messere! I padri della nostra religione affermano che l'ebraico sia la lingua con cui Dio ha conversato in origine con gli uomini primi e più grandi della nostra specie. Forse è così. Ma certo è in greco che poi quegli stessi uomini grandi presero a parlare tra loro, a penetrare nei segreti della natura, a porre i gradini della scala che avrebbe dovuto riportarli in quel cielo da cui erano stati banditi.»

Si interruppe, fermandosi a contemplare il lungo graffio che percorreva la parete. Il naso dritto e forte alla radice, la fronte alta e spaziosa, il mento marcato. «È solo una sagoma, un'ombra incerta» insistette il poeta.

«Non è così, messer Alighieri. Sul vostro volto fisico c'è tutta la mutevolezza e l'imprecisione di una forma scolpita dal tempo, un fiotto di espressioni scritte sull'acqua. Ma nella geometrica essenzialità di un contrasto tra luce e ombra tutta la vastità del libro della vostra anima si riduce all'essenziale. Questo profilo vi consegna a me, sottraendovi ogni capacità di mutare.»

«Così dicono del Perseo, che sconfisse il Gorgone sorvegliandolo nel cavo lucido del suo scudo. Temete che il mio sguardo vi raggeli, se anche voi vi limitate a contemplarmi in effigie?»

«Non è timore, ma l'ansia di penetrare nel vostro segreto.»

Dante ammutolì per un attimo. Poi scosse la testa. «Il mio segreto. Nessuno può scendere tanto in fondo.»

«Lo credete davvero?» sorrise lei maliziosa. «Che esista in un uomo un abisso tanto profondo che una donna non possa raggiungere?»

Solo allora il poeta si accorse che, del tutto inavvertito, il senatore Spada era entrato da qualche tempo nella stanza, e se ne stava immobile ad ascoltare, anche lui con i segni di una viva emozione sul volto. L'uomo si avvicinò alla figlia che adesso taceva, respirando rapidamente, e le pose una mano sul capo, nell'atto di colui che

benedice. Poi si rivolse verso di lui. «Avete ascoltato, messer Alighieri? Spero che la dolce petulanza di mia figlia non vi abbia importunato più di tanto, durante la nostra assenza. Essa è dovuta alla giovanile irruenza, che nel suo sesso assume spesso le forme del discorrere infinito» disse il senatore.

Dante si inchinò rispettosamente verso la fanciulla, che aveva accolto con un sorriso comprensivo l'osservazione paterna. «Se non vedessi con i miei occhi, e non ascoltassi con le mie orecchie, anch'io sarei del vostro parere, senatore. Ma vi sono dei rari casi, in cui le grazie di natura e il favore di Dio si congiungono in una singola creatura, cui le stelle conferiscono solo lo scopo di rivelare il miracolo della creazione. E credo che vostra figlia sia una di quelle. In lei la debolezza del suo sesso è cancellata.»

Aveva parlato sorvegliando con la coda dell'occhio gli effetti dei suoi elogi sulla giovane. Rimase deluso notando come sembrasse averlo ascoltato distrattamente, l'attenzione rivolta a qualcosa di lontano.

«Avete dunque apprezzato i suoi versi?»

Dante esitò un attimo, prima di rispondere. «Quello che vostra figlia mi ha rivelato, è qualcosa che pochi uomini nell'intera Cristianità saprebbero fare, e forse nessuno. Un mistiloquio magistrale, nelle lingue maggiori. E rimpiango invece la mia poca dottrina, che mi ha escluso dal godimento della maggior parte di esse. Soprattutto nell'ultima parte, redatta in una lingua che forse solo gli angeli saprebbero comprendere.»

Il senatore si inchinò leggermente in segno di ringraziamento. «L'ultima lingua non è angelica, ma forse quella che maggiormente a quella parlata somiglia. È copto.»

«Copto?» ripeté Dante, perplesso.

«La lingua parlata dagli antichi Egizi. Che è sopravvissuta nelle terre del Nilo, finché la rabbia maomettana non è giunta ad estirparla. Alcuni anni fa pochi monaci sopravvissuti di quelle terre vennero a Roma, e io stesso li accolsi per il tempo che si trattennero, in attesa di proseguire il loro cammino verso le terre dell'Impero bizantino. E in quel tempo ebbi modo di apprendere qualcosa della loro antica lingua, dei costumi che quelli avevano tramandato, delle conoscenze remote che essi avevano salvaguardato. Quel poco che appresi, quello ho insegnato a mia figlia, ottima discepola come avete ascoltato, migliore del maestro.»

«Cosa ha cantato vostra figlia?» chiese Dante, cui era restato un dubbio insoluto su quanto aveva ascoltato.

Il senatore volse brevemente gli occhi verso la fanciulla, come per invitarla a spiegarsi. Ma poiché lei si limitava a un sorriso, riprese: «Una storia antica. Forse la prima delle storie. Ma avete poi meditato su ciò che vi ho annunciato? La nuova crociata, ultima e definitiva. La vostra anima non è eccitata all'idea di farne parte?».

Dante si riscosse, a quella nuova domanda diretta. «Vorreste che chiamassi i miei compatrioti a contribuire? Il Comune di Firenze...»

«Sempre quella città sulle vostre labbra!» lo interruppe il senatore. «In ben altri modi deve il vostro genio soccorrerci, che non rastrellando una manciata di fiorini per le terre di Toscana!»

Dante non era certo di comprendere. Vide che padre e figlia si scambiavano una rapida occhiata. «Padre, avremo le sue parole, ne sono certa. Per tutto» disse Fiamma, enigmatica.

«Sì, figlia mia. Ne sono certo anch'io» mormorò tornando a fissare il poeta. «Quando avrà tutto visto e conosciuto.»

«Alludete alla crociata?» chiese Dante. «Ne parlate come di cosa prossima. Ma le sue difficoltà...»

«I preparativi sono molto più avanti di quanto pensereste. Ma perché il papa possa dare serenamente l'ordine della partenza, occorre che prima il Patrimonio di San Pietro sia pacificato e soggetto.»

«Quello che è avvenuto a Palestrina sarebbe una tappa sulla strada di Gerusalemme?»

«Quello era un covo di ribaldi e ghibellini, messer Alighieri. Dove i Colonna si erano arroccati e spadroneggiavano sin alle porte della città. E bene ha fatto Bonifacio a ridurlo alla ragione. Purtroppo la riottosità di alcune grandi famiglie è causa di non poche preoccupazioni per Sua Santità. Ma a poco a poco esse vengono sottomesse, le loro rocche espugnate. È rimasta forse la più grande e forte tra esse, e nella prossima notte verrà il suo turno. Vorrei che assisteste anche voi, messer Alighieri. In modo che la grande città di Firenze possa farsi un'idea, attraverso gli occhi del suo più illustre concittadino, di come l'ordine regni a Roma. Colui che meglio tra le sue mura può giudicare del bene e del male.»

In cosa voleva trascinarlo l'uomo di Bonifacio? Il bene e il male: il suo istinto avvertiva nella nuova richiesta i segni di una trama che continuava a sfuggirgli. Assentì con un cenno del capo, in attesa che quel disegno svelasse il suo ordito nascosto.

8 novembre, verso sera, nelle stanze del Palazzo vaticano

Un chierico si fece avanti timidamente, chinandosi fino a terra. Bonifacio era seduto sul suo trono, lo sguardo rivolto alla finestra che dava sui campi verso il Tevere. Sulla destra la mole imponente del Castello chiudeva con i suoi bastioni la vista verso oriente, dove il sole al tramonto indorava le vette del lontano Quirinale.

«Santità, l'Inquisitore desidera essere ricevuto.»

Il papa si levò di scatto, lanciando un secco cenno di assenso. Il chierico arretrò dopo una rapida genuflessione, per essere sostituito dopo un attimo dalla sagoma bianca e nera del domenicano.

«Che cosa mi portate, di quell'uomo?» chiese avido Bonifacio, fissando il fascio di carte che l'altro stringeva in pugno.

«Un carme. Che il fiorentino sembra stimare più della sua anima, vista l'attenzione con cui lo nasconde e se lo trascina dietro in ogni suo spostamento.»

«Un carme?» replicò il papa, incredulo. Sembrava deluso. «Pensavo... pensavo a qualcosa di diverso... a Firenze si è opposto ferocemente alla mia volontà: credevo che stesse architettando qualcosa contro il nostro disegno, per dare voce all'infame

dottrina imperiale, che rigetta la nostra autorità sui regni della terra. Un carme! Un poetucolo attraversa la nostra strada!»

I muscoli del volto avevano preso a deformarsi per l'ira. «Ma è venuto tra le nostre mani, e non ne uscirà!»

L'inquisitore tese la mano. «È un carme, vero. Ma non le solite sciocchezze dei suoi pari. C'è qualcosa nascosto dentro.»

Bonifacio lo fissò ansioso. «Che cosa?»

«Ci sfugge. Ancora. Ha in mente qualcosa.»

Il papa strappò le carte dalla mano dell'uomo, avvicinandole agli occhi. «Almeno adesso si fermerà» mormorò percorrendo le prime linee dello scritto, sforzandosi di metterle a fuoco con gli occhi miopi.

«È solo una copia, Santità. Ho messo al lavoro sette dei nostri scribi, perché la realizzassero in una sola notte. È bene che l'uomo non sappia che ne siamo in possesso: ha una memoria prodigiosa, e sarebbe perfettamente in grado di ricomporre il testo in ogni momento, se lo avessimo sottratto. Così invece non sospetterà che siamo a conoscenza di quello che fa, e potremo penetrarne la coscienza senza il velo della sua consapevolezza.»

«Ma perché tante attenzioni, se si tratta solo di versi?»

«Forse è meglio che ascoltiate. La vostra saggezza illustrata dalla luce dell'Altissimo potrà farsi ragione delle mie preoccupazioni. È la storia di un viaggio agli inferi.»

«Un'altra?» sbottò Bonifacio. Si volse di scatto, gettando in terra le carte con rabbia, e avvicinandosi di nuovo alla finestra. «Perché il mondo è appestato da mentecatti che pretendono di conoscere il futuro, la forma della terra, il perché e il senso delle cose, invece di affidarsi piamente alle grandi braccia della Chiesa, che tutto ordina e comprende?» gridò, come se si aspettasse una risposta dal piombo del tetto della basilica vaticana. «E adesso anche nell'Aldilà vogliono spingersi con le loro ciance? Come se il Regno dei cieli e le spelonche dell'inferno non fossero già chiaramente squadernati nella Scrittura, con la loro luce e le loro fiamme, senza bisogno di stenderne altre mappe? Solo per questo suo giocare con le cose rivelate il fiorentino meriterebbe i tratti di corda. E poi conoscere nelle sue carni quel fuoco che immagina per gli altri, ne sono sicuro.»

L'inquisitore si chinò paziente a raccogliere i fogli, riordinandoli. Poi cominciò a leggere dal primo capoverso. Bonifacio dapprima seguitò ostentatamente a dargli le spalle, poi lentamente si voltò, perplesso. Indugiò qualche attimo ancora alla finestra, quindi si avvicinò di nuovo al suo scanno, lasciandovisi cadere in silenzio. Socchiuse gli occhi, mentre il suono delle parole del suo nemico prendeva a riempire il vuoto della stanza.

Il monaco lesse per oltre un'ora, scandendo i versi con voce incolore, finché non giunse all'ultima pagina.

> ... così girammo de la lorda pozza
> grand'arco tra la ripa secca e 'l mézzo,
> con li occhi vòlti a chi del fango ingozza.
> Venimmo al piè d'una torre al da sezzo.

L’inquisitore si interruppe. Per un lungo attimo il silenzio della notte sembrò inghiottire l’eco delle ultime parole. Bonifacio aprì di colpo gli occhi. «E poi?»

«Qui termina il carme, Santità. È evidente che è solo la prima parte di una composizione ben più vasta. Come i ruderi degli antichi di cui siamo circondati nell’Urbe, da sotto la sua superficie di macerie e di detriti strappati agli antichi, affiora qualcosa che rappresenta un pericolo...»

«Cosa? A parte gli insulti verso il clero, cui quell’uomo ci ha ben abituati.»

«Qualcosa di ancora più perverso. Questa discesa ai demoni è solo una mascheratura del suo recondito desiderio di convocarli tra noi!»

Bonifacio strinse i pugni. «Credete che su quelle tavole ci sia distesa la radice di un *grimorio*? Un’orrenda evocazione sotto le apparenze del viaggio?»

«Ne sono certo. Avete ben visto chi sia la sua guida: il mago Virgilio. Devo troncare la sua mano?»

Bonifacio esitò un attimo, come se fosse incerto. Poi il suo sguardo si illuminò di una luce maliziosa. «No. Lascialo fare. Se davvero conosce il modo di evocare i demoni, non voglio che la sua arte si perda con la sua testa.»

L’inquisitore sollevò lo sguardo sul papa, perplesso. Ma l’altro era tornato a guardare fuori dalla finestra, verso i colli lontani. «Forse anche l’Arte nera, in certe circostanze, può essere volta alla maggior gloria di Dio e della sua Chiesa» mormorò Bonifacio. «Specie adesso che la mia stessa città è percossa dall’insulto dell’eresia. Torbidi raduni si tengono in luoghi nascosti, ma le unghie del Maligno penetrano addirittura nelle mie stanze!»

L’inquisitore annuì. «Anche noi, Santo Padre, abbiamo sentore che qualche membro della Curia abbia aperto l’orecchio alla voce di Satana. Come forse qualche membro del Senato. Chi siano non è ancora noto, ma il senatore Spada vigila accorto, e prima o poi li scoprirà.»

«Saturniano... purtroppo Dio ci ha inviato pochi uomini come lui...»

6

9 novembre, verso il tramonto

Il senatore gli aveva dato appuntamento al tramonto, alla torre dell'Isola. Dante attese l'ora convenuta rileggendo più volte il prezioso libro di Virgilio. Leggeva, ma avrebbe potuto esser cieco, tanta era la precisione con cui le parole gli salivano alle labbra, prima ancora che i suoi occhi le riconoscessero nei segni sbiaditi sul papiro.

Ogni verso del grande poeta era scolpito nella sua mente come su una tavola di marmo, al punto che spesso si scopriva a pensare e scrivere con le sue stesse parole. Si soffermò per l'ennesima volta su un punto:

Ibant obscuri sola sub nocte per umbram
perque domos Ditis vacuas et inania regna...

Oscuri percorrevano l'ombra nella solitaria notte, per le deserte case di Dite e i vani regni. Sì, non si poteva dire meglio di così. Così era l'inferno degli antichi, un regno vano e deserto, prima che la venuta del Cristo soccorresse per sempre il dolore degli uomini, aprendo la speranza della seconda vita. Una terra desolata, in cui la morte non trovava alcun senso o riparazione. Una foresta di larve, ove le anime spogliate dei corpi non risplendevano nella loro purezza, ma vagavano in un'attesa insensata confuse nelle tenebre.

Abbassò lo scritto, fissando nel vuoto. Quello era il dolore dei pagani, la perdita della vita. Ma il suo inferno doveva essere più terribile.

Doveva far vedere ai suoi lettori la forma del male! Non c'era scelta, a costo di abbassare il Creatore al rango di un beffardo architetto di torture, se voleva che la sua lezione si imprimesse nelle menti con la forza di un maglio. Ripensò all'ambasciatore persiano: certo, se avesse ammesso l'esistenza di un dio maligno, cui affidare la responsabilità di ogni nefandezza, allora sarebbe stato facile caricare sulle sue spalle anche le forme più strane dell'oltretomba, le punizioni più terribili. Fontane di fuoco, sentieri ardenti come a Firenze aveva letto nel libro dell'arabo, la *Visione di Maometto*. Ma era un pagano, anche lui.

Si strinse nelle spalle, gettando uno sguardo fuori dalla finestra. Ormai l'ora decima era passata da un pezzo, e l'ombra del crepuscolo stava scivolando sulle mura della casa. Proprio in quella sentì giungere da lontano un suono di campana, subito ripreso da altre campane. La Patarina sulla torre del Campidoglio stava dando il segnale del coprifuoco, cui si allineavano le altre della città.

Fra poco sarebbe stata notte, era tempo di mettersi in marcia. Chissà qual era lo spettacolo di giustizia che il senatore gli aveva promesso.

Raggiunse la torre che dominava l'Isola, discendendo per ponte Cestio. Tutta la piazza dell'Isola, stretta tra la torre del ponte, la chiesa e il convento dall'altra parte, pullulava di armati, raccolti in gruppi attorno a fasci di lance erette a formare piccole

piramidi. L'intero spiazzo era illuminato soltanto dalla debole luce della luna, sufficiente però a intravedere anche alcuni grossi carriaggi che stazionavano allineati sul ponte opposto, già aggiogati alle coppie di buoi destinati a trainarli.

Dovevano esserci almeno un centinaio di uomini, giudicò abbracciando la scena con lo sguardo. Un numero troppo vasto, per quella semplice operazione di polizia cui aveva accennato il senatore. La massa sembrava immersa negli ultimi preparativi prima dell'azione: ordini sussurrati correvano da un gruppo all'altro, e gli ufficiali arringavano i loro uomini agitando le spade rivolti verso qualcosa al di là della massa oscura del Palatino che chiudeva la vista oltre fiume. La torre dei Caetani, che sorgeva massiccia davanti al convento, sembrava in preda a un'attività frenetica: luci passavano ripetutamente dietro alle sue feritoie, come se un gran numero di uomini con delle torce salissero e scendessero per le scale interne.

Aveva appena lasciato le spallette del ponte, quando si trovò il passo sbarrato da due sentinelle che gli incrociarono le lance sul petto, ordinandogli bruscamente di arrestarsi. Interdetto, stava per replicare qualcosa alla loro pressione, che si faceva sempre più incalzante, quando sentì con sollievo una voce conosciuta venire in suo soccorso.

«Messer Alighieri! Aspettavamo soltanto voi per dar corso a questa impresa di giustizia! Aggiungetevi al mio comando.» Il senatore era apparso davanti a lui. Aveva abbandonato le sue vesti di cerimonia, per indossare una lorica costituita di bande d'acciaio e di un paio di spallacci dello stesso metallo, sopra una cotta di maglia metallica che gli arrivava al ginocchio. Stringeva sotto un braccio un elmo di foggia antica, una sorta di robusto cilindro di ferro tagliato all'altezza degli occhi da una stretta feritoia, e impugnava una spada a due mani nella destra. Lo seguiva da presso un ufficiale della truppa papale, egualmente coperto di ferro da capo a piedi, con in mano una lanterna cieca. L'uomo sollevò lo sportellino della lucerna per gettare un raggio di luce sul volto del poeta, come se volesse accertarsi chi fosse lo sconosciuto atteso dal senatore.

Saturniano con un gesto brusco impose alle sentinelle di ritrarsi, poi entrò anche lui nello stretto fascio di luce della lampada. Passò l'arma al suo subordinato e con il braccio libero afferrò la spalla del poeta, serrandola con forza. «Questa notte vedrete come la maestà di Bonifacio tratta i riottosi, nella sua città cristiana. Può esservi d'insegnamento anche per affrontare le fazioni che dilaniano la vostra Firenze.»

«Roma è sempre stata maestra delle genti. Potrebbe esserlo ancora» replicò il poeta, asciutto.

L'ufficiale, che era restato un passo indietro, in quella si avvicinò, togliendosi l'elmo dal capo. Poi, perché non ci fossero dubbi sulla sua identità, sollevò per un attimo la lucerna, a illuminare il proprio volto. Dante riconobbe i tratti sinistri di Mastro Canapa, che lo ricambiò con un lampo dei suoi denti giallastri, che voleva essere un sorriso.

«Da' retta al senatore, fiorentino! C'è da imparare più da una nottata di sangue, che da tutti i tuoi libri, sulla storia delle cose!»

«Andate a scrivere qualche buon capitolo, di quella storia?» replicò ironico il poeta, guardandosi intorno ed esaminando meglio la truppa schierata intorno a lui. Adesso, sotto il tenue raggio lunare, più che un'ordinata armata gli pareva un branco

di tagliagole pronti a scatenarsi. Il senatore sembrava aver intuito il suo pensiero, perché zittì con uno sguardo gelido il decurione, e poi tornò a rivolgersi a lui in tono affabile. «Non badate all'irruenza dei miei sottoposti, messer Alighieri. Sono uomini chiamati a trattare con la parte più vile dell'uomo, e questo imprime nelle loro coscienze un tratto selvaggio che può certo turbare l'uomo di studi. Ma è su questa mota che si reggono gli imperi, e la spada della giustizia non è meno affilata della falce di un vile campagnolo. Dopo il giorno delle aquile viene la notte dei lupi, e questa è una di esse.»

«Dove andranno i lupi?»

«C'è un luogo che si erge contro la santa volontà di Bonifacio come un bubbone sul cadavere di un appestato. La rocca dei Frangipane, oltre le rovine dell'antico Foro. Si sono istallati tra gli archi del Colosseo, arroccandovisi con i loro famigli e i loro armati. La loro casata ha respinto ogni invito alla ragionevolezza, forti delle mura del loro fortilizio, che reputano inespugnabile. Abbiamo a lungo cercato di trattare con loro, con la promessa che avrebbero potuto mantenere la rocca se avessero accettato di accogliere un corpo di guardia della gente di Bonifacio al loro interno. Hanno rifiutato con alterigia, forti della lontana protezione che l'alleanza con i Colonnesi credono possa assicurare loro. Ma stanotte conosceranno la giusta punizione, e la loro insolenza morderà la polvere. La fortezza verrà restituita al dominio del Senato romano, e un'altra tessera della nostra città si riunirà all'ordinato mosaico di pace delle altre.»

«La pace di Bonifacio?» fece Dante, senza riuscire a nascondere del tutto il tono caustico.

«La pace di Roma. Che è stata del mondo. Che lo sarà di nuovo.»

Il poeta si strinse nelle spalle. Intorno a lui gli uomini del senatore stavano raccogliendo le armi, e si disponevano in gruppi allineati, mentre la testa della colonna aveva già cominciato ad attraversare ponte Fabricio, sfilando tra le erme quadrifronti che ne decoravano le spallette. Anche i carri si erano messi in moto, e sotto il pungolo dei conducenti i buoi tiravano con forza, agitando le teste con le loro lunghe corna, infastiditi da quell'insolito lavoro notturno.

Dante riconobbe la sagoma di due grandi baliste, e quella bassa e tozza di un ariete, sormontato da un tetto di solide tavole di quercia. Il senatore aveva seguito il suo sguardo. «La rocca è ben protetta, come vi dicevo. La massa della costruzione è smisurata, e rivaleggia per grandezza con lo stesso Castello. Ma a differenza di quello, non ha un bastione che la circondi, e il gran numero delle aperture, anche se murate, offre una possibilità più ampia di espugnarla. Con la testa d'ariete cercheremo di abbattere uno dei portali, e fare irruzione all'interno dell'anfiteatro. Una volta dentro, la truppa saprà ricondurre a ragione i rivoltosi. Tutta la loro famiglia non supera le tre dozzine, e sono impacciati dalle donne e dai figli che vivono con loro.»

«Ci sono donne e bambini nella rocca? E non darete loro quartiere, prima di attaccare?» chiese Dante, scandalizzato. Alla luce delle torce che erano state accese, i diversi gruppi si misero in moto, varcando il ponte. Dante e il senatore erano nel gruppo di testa, che avanzava lungo un viottolo accanto alle arcate dell'antico teatro di Marcello. Superato l'edificio, la colonna mosse dapprima verso il Campidoglio,

che riluceva in alto delle fiaccole delle sentinelle a guardia della sede del Senato. Poi, raggiunta la base della rupe Tarpea, uno strapiombo tufaceo a picco sulla strada, la truppa superò i resti di una scalinata che portava al Campidoglio e piegò verso il Foro, di cui si intravedevano in lontananza la selva di colonne ancora erette, simili ai resti di una foresta percossa dalla bufera.

Una stretta strada lastricata correva nel punto più basso, tagliando in due la massa dei monumenti. Gran parte delle antiche costruzioni era ridotta a cumuli di rovine, in mezzo alle quali erano state erette piccole stalle e altri tuguri. I muggiti delle bestie rinchiuse dentro, disturbate dal passaggio degli uomini, si levarono improvvisi, mescolandosi con lo stridore delle ruote dei carri e il passo cadenzato dei soldati. Proseguirono la marcia, immergendosi a ogni passo sempre di più in quell'immenso cimitero di marmo, chiuso a destra dall'altura del Palatino e stretto sulla sinistra dalla massa ancora in piedi della basilica di Massenzio, le cui grandi volte oscuravano il cielo.

Quando furono alla sua altezza, Dante notò oltre la muraglia, in alto sul colle Viminale, un enorme falò che sembrava ardere direttamente in cielo. Si arrestò stupito, continuando a fissare a bocca aperta l'incredibile spettacolo. Pareva che un angelo, trasvolando sulle loro teste, fosse andato ad accendere una torcia smisurata direttamente nel cielo della luna. L'astro brillava pallido più in basso, e la sua luce appariva adesso molto più debole di quell'altra, che fiammeggiava all'orizzonte.

«Guardate, messer Alighieri, la torre delle Milizie lancia il segnale dell'assalto!» fece il senatore, che aveva notato la sua sorpresa. «Il papa ha da poco trattato l'acquisto di quel fortilizio dagli Annibaldi, che ne erano i dominatori. Adesso anche quella rocca è in mano alle sue truppe, e anche da lì muoverà una schiera per ricongiungersi con noi e darci man forte. Anzi, hanno già dato corso all'assalto. Guardate!»

Dante concentrò lo sguardo nell'oscurità. Riusciva a vedere, sotto le fiamme, la sagoma scura del torrione: un enorme blocco squadrato su cui si alzavano altri due piani massicci, prima del fastigio su cui ardeva la fiamma. Tanto smisurato che sembrava davvero che in quel punto il cielo si congiungesse alla terra. Non doveva essere diverso da quello il famoso faro di Alessandria, una delle sette meraviglie del mondo di cui aveva letto negli autori. Intorno al torrione sorgeva una robusta muraglia, dai cui spalti avevano cominciato a innalzarsi una serie di scintille sfrigolanti che attraversavano il cielo sopra le loro teste per andare a cadere oltre la basilica di Massenzio.

«Le catapulte del forte stanno battendo il Colosseo.»

«Vogliono distruggere il monumento?»

«Nemmeno tutta l'artiglieria della Cristianità riuscirebbe a smuovere un solo blocco di quella costruzione, messer Alighieri» replicò il senatore, mentre con ampi gesti della mano continuava a esortare i suoi ad avanzare. «I trabocchi stanno lanciando contro le arcate vasi di olio infiammato, allo scopo di disorientare i difensori, e tenerli occupati contro gli incendi nel momento in cui ci faremo sotto con l'ariete. I nostri sono già appostati sull'arco di Tito, pronti a segnalare di interrompere i lanci al nostro arrivo.»

In quel momento la colonna si arrestò, con un ondeggiare di uomini che si accalcavano l'uno sull'altro.

Dante vide Mastro Canapa correre verso di loro. «Hanno sbarrato la strada con una catena, quei maledetti. I carri non passano!»

«Mi aspettavo qualcosa di simile» replicò calmo il senatore. «Andiamo a vedere. Dove sono i fabbri?»

Il senatore si mosse rapido verso la testa della colonna, seguito dal poeta. In una strettoia tra due edifici era stata tesa una grossa catena metallica. Oltre si vedeva la grande curva del Colosseo, sottoposta alla pioggia dei proiettili dei trabocchi. Le scie infiammate continuavano a precipitare, e in più d'uno dei fornici il fuoco aveva attecchito, e alte fiamme si levavano alimentate dal vento.

Dante vide alle sue spalle accorrere due uomini, con in mano delle lunghe leve di ferro. Rapidamente conficcarono le sbarre nelle connessioni della catena, cominciando a far leva tra gli anelli con tutte le loro forze. Lentamente il ferro cominciò a contorcersi, finché uno degli anelli non cedette con uno schianto e la catena precipitò a terra lasciando libero il passo ai carri.

«Avanti, adesso!» gridò il senatore, indicando davanti a sé la spianata dell'antica basilica Giulia, che si affacciava come una sorta di terrazza sulla valle del Colosseo. «Disponete le baliste laggiù e cominciate a colpire la muraglia.»

Mentre gli addetti orientavano le macchine d'assedio, il resto della colonna continuò la sua marcia, affollandosi dietro il tiro di buoi che trascinava l'ariete. Poi, liberate le bestie, gli uomini continuarono a forza di braccia verso la grande arcata sbarrata dal portale di quercia, incuranti delle pietre e degli altri proiettili che piovevano dall'alto rimbombando sulla copertura del veicolo. Mastro Canapa era avanti a tutti, e sferzava con urla e colpi di piatto sulla schiena gli inservienti.

Giunti a ridosso della porta gli uomini afferrarono il pesante tronco dalla testa di bronzo e cominciarono a farlo oscillare sulle corde cui era sospeso. A mano a mano che l'ariete acquistava velocità la sua testa si avvicinava sempre di più alle tavole della porta, finché con un colpo sordo la testa impresse il primo colpo, facendo oscillare tutta la struttura. Un secondo colpo seguì subito dopo, e uno schianto secco annunciò una crepa che si era aperta nello sbarramento.

Dall'alto della basilica Giulia, tra i monconi delle colonne, le truppe lanciavano grida di entusiasmo in direzione del nemico, certe che tra poco le sue difese avrebbero ceduto. A un ordine del senatore presero a discendere verso l'avvallamento acquitrinoso che circondava il monumento, sciamando giù per la scarpata guidate dalle fiamme che brillavano nei fornici di quella smisurata torciera.

Dante si mosse con gli altri, trascinato dalla foga dell'assalto. Si ritrovò a discendere lungo il fianco, con il terreno umido che cedeva sotto i suoi piedi, minacciando di trascinarlo in una caduta rovinosa. Lottò per mantenersi in equilibrio, poi di colpo affondò fino al ginocchio nell'acqua putrida, circondato da decine di uomini che sguazzando sotto il peso delle armature si affollavano verso l'ariete. Una colonna di fango e acqua si innalzò a pochi passi da lui, sollevata da una grossa pietra scagliata dagli spalti del Colosseo, seguita da numerose altre. Un coro di grida di dolore gli ferì gli orecchi: tra tutti i colpi che adesso si susseguivano a decine ce n'era

più d’uno che andava a segno, schiacciando nel fango i corpi straziati degli assalitori più sfortunati.

Dall’acquitrino si sollevò davanti a lui uno completamente coperto di mota, che annaspava cercando di respirare, sputando il fango che aveva inghiottito. Ma prima di potersi riavere una seconda pietra lo abbatté di nuovo. Dante scartò precipitosamente di lato, cercando di mettersi in salvo dal prossimo colpo, mentre una salva di grida esplodeva sulla sua destra.

Dante alzò lo sguardo, richiamato dal rumore. Dalla discesa del Celio stava calando verso di loro un gruppo di cavalieri, le spade in pugno. Avvertì un’ondata di paura che si spargeva tra i suoi compagni. Il gruppo ruppe le righe e si sbandò verso sinistra, attraverso il canneto, cercando scampo nell’acquitrino.

D’istinto anche il poeta mosse da quella parte, sperando che il terreno paludoso potesse costituire un ostacolo agli attaccanti.

«Cercate di restare uniti!» gridò ai più vicini. Intanto aveva estratto la daga dalla tasca segreta, impugnandola con forza. «Aspettate che il cavallo sia vicino, stategli sotto! Colpitelo al ventre!»

«Stategli sotto, idioti!» gridò ancora alle ombre che sparivano intorno. Si ritrovò solo, mentre il gruppo dei cavalieri aveva raggiunto il bordo del canneto e si era aperto a ventaglio in cerca dell’avversario. Uno di loro doveva averlo individuato, perché mosse deciso dalla sua parte. Dante cercò disperatamente qualcuno degli altri che fosse rimasto accanto a lui, per concertare una difesa, ma non vide nessuno. Si accucciò tra le canne cercando di rendersi invisibile, in attesa. Se il cavallo si fosse avvicinato in linea retta, proseguendo nella sua corsa, doveva essere pronto a scagliarsi di un passo sulla destra, per evitare di essere travolto e trovarsi in posizione di attacco.

Dante annaspò tra la sterpaglia, intralciato dalle vesti intrise d’acqua. Alle sue spalle il tonfo delle zampe dell’animale aumentava paurosamente, poi all’improvviso la massa della bestia fu sopra di lui.

Si volse, appena in tempo per scorgere il guizzo di una mazza ferrata che calava sulla sua testa. Con uno scatto di reni evitò l’urto, avvertendo appena il dolore alla spalla, dove una delle punte aveva lacerato la carne. Scivolò contro il fianco del cavallo, aggrappandosi alla staffa per tenersi in piedi. Il suo inseguitore, sbilanciato dall’energia del colpo mancato, era volto dall’altra parte.

La bestia, eccitata dal pungolo, continuava a scalpitare nel fango. Il suo cavaliere doveva aver dato uno strappo di redini, per costringerla a compiere un mezzo giro in modo da poter colpire ancora il poeta. L’animale si impennò con un nitrito selvaggio, tornando a ricadere nella palude sollevando un’ondata di mota. I suoi zoccoli erano scesi pericolosamente vicino alla testa di Dante: ma, trascinato dal suo peso, l’animale sembrò per un attimo impacciato nei movimenti delle zampe sottili, che dovevano essersi immerse profondamente nel fango. Dante scartò per evitare di essere travolto, poi scattò con la lama protesa, colpendo l’animale appena dietro le cinghie di cuoio della sella. Estrasse la lama imprimendo una violenta torsione al polso, in modo da allargare la ferita, poi scattò di nuovo cercando di colpire la coscia del cavaliere, che sembrava priva di protezione. Si protese con tutte le sue forze, ma il secondo colpo fu meno preciso. La lama si infisse nel polpaccio dell’uomo,

lacerando il muscolo e strisciando poi contro i finimenti della staffa. Il nitrito violento dell'animale insieme con un grido umano di dolore gli confermarono di aver colpito, ma il suo avversario era ancora eretto sopra di lui e dava strappi frenetici alle briglie per costringere la bestia a girarsi verso il poeta, mentre cercava di colpirlo a sua volta con la mazza.

Approfittando di quell'attimo Dante inferse un secondo colpo nel fianco del cavallo, raggiungendo con la sua lama un punto tra il ventre e l'attaccatura della zampa posteriore. Un fiotto violento di sangue caldo gli piovve addosso, rivelandogli di aver colpito un'arteria dell'animale.

Con un nitrito di dolore l'animale si impennò, rampando con le zampe anteriori come se cercasse nell'aria il sostegno che sentiva mancare sul terreno.

Dante era quasi sotto il ventre dell'animale: da quella posizione approfittò per conficcare il pugnale all'altezza dei garretti posteriori, strappando alla bestia un nuovo nitrito di dolore, mentre il cavaliere cercava di raggiungerlo con la sua mazza. Le punte d'acciaio balenarono nuovamente, sfiorandogli la fronte. Un rivolo di sangue gli scese sull'occhio, velandogli la vista, sulla sinistra. Intravide la massa imponente inarcarsi di nuovo su di lui: con la forza della disperazione si gettò allora nuovamente di lato, cadendo sulla schiena e trascinandosi via scalciando freneticamente.

Di nuovo il cavallo ricadde verso il basso. Ma questa volta, non più sostenuto dalle zampe posteriori i cui tendini erano stati tranciati dalla lama, rovinò a terra, rovesciandosi su un fianco, la testa sollevata che chiamava la morte con il suo nitrito spaventoso.

Il cavaliere disarcionato era rimasto imprigionato con una gamba sotto la bestia. Cercava disperatamente di liberarsi dal peso, puntando spasmodicamente a terra le mani che avevano abbandonato l'arma. Vedendolo disarmato Dante si rialzò di scatto, pronto a finirlo. Si gettò sopra di lui afferrandolo da dietro le spalle, mentre con una mano gli strappava la gorgiera per esporre il collo alla lama.

Gli apparve il volto di un giovane bruno, gli occhi dilatati dal terrore. Cercava ancora di sottrarsi alla stretta annaspando sotto il duplice peso del cavallo che lo immobilizzava e quello del poeta che gli era salito sul petto, schiacciandolo a terra con le ginocchia. Dante avvertì su una guancia il bruciore delle unghie, e strinse più forte il collo del ragazzo, tentando di soffocarlo mentre quello si dibatteva senza speranza. Con il gomito lo colpì duramente al naso, strappandogli un grido di dolore, poi puntò la lama contro la sua gola.

E si fermò, raggelato. Nella mente come in un sogno gli apparve di colpo la stessa scena, già vissuta nella piana di Campaldino, la stessa furia bestiale, lo stesso orrore, lo stesso sapore dolciastro del sangue nella bocca, la stessa paura negli occhi di un nemico che poi diventava stupore dopo il colpo, il pallore improvviso del disegno di Dio spezzato.

Allentò la presa, inorridito per quello che stava per fare. Vide un lampo di sorpresa accendersi negli occhi del ragazzo, poi lo sentì annaspare per sottrarsi alla sua presa. Lo lasciò sgusciare via nel fango, dopo aver lottato per liberarsi dal peso del cavallo.

Il poeta si guardò intorno, stravolto. Doveva fuggire da quella guerra insensata in cui era stato precipitato senza alcun motivo, uno scontro cieco che non gli

apparteneva. Cercò di sollevarsi il più possibile sulla punta dei piedi, in modo da ritrovare l'orientamento in mezzo alle canne. Ma non riusciva a vedere nulla. Poi di colpo avvertì nuovamente il tremito del terreno, e una nuova massa scura apparve a un centinaio di passi alle sue spalle. Cominciò a correre disperato.

Si sentì perduto, mentre il nitrito del secondo cavallo esplodeva alle sue spalle. Era già caduto ed era riuscito a rialzarsi due volte, ma il peso delle vesti intrise d'acqua sembrava essersi fatto insopportabile. Come se le mani di mille spettri sorgessero dal terreno per trattenerlo. Una paura cieca si impossessò di lui, annebbiandogli la mente. Gli pareva di sentire sul collo il fiato violento della bestia, gli orecchi intronati dal fragore degli zoccoli e dalle grida di altri intorno a lui schiacciati da quel secondo attacco.

Scivolò di nuovo, finendo sotto l'acqua con la testa. Riemerse ansimando, sputando la fanghiglia che gli aveva riempito la bocca. La bestia gli era addosso, gli zoccoli scintillanti pronti a fracassargli il cranio. Ma prima che il suo assalitore potesse trafiggerlo con la lancia, un'ombra sorta dal nulla si interpose.

Dante intravide il balenio di una spada che saettava nell'aria, seguito da un urlo di dolore. Colpito al fianco, il cavaliere era stato disarcionato, precipitando accanto a lui in un'onda di mota. Con un balzo ferino il suo salvatore fu addosso al caduto e gli strappò la gorgiera, tranciando la gola indifesa con un colpo netto. Poi lo sconosciuto si chinò su di lui: distinse un volto gelido, dai tratti che sembravano scolpiti nella pietra. L'uomo lo afferrò per il braccio e sollevò la spada, come se fosse deciso a colpire anche lui, ma poi, con una smorfia di disprezzo, lo lasciò andare. Lo vide volgersi verso il Colosseo e sparire di nuovo nell'ombra.

Si risollevò a fatica, riprendendo a fuggire alla cieca. Si rendeva conto di aver perso completamente l'orientamento: si passò freneticamente la manica sugli occhi, cercando di liberare la vista dal fango che gli copriva il viso. Alla poca luce della luna intravedeva soltanto ombre scure, alcune in movimento, altre immobili ed enormi. Improvvisamente nella massa oscura di fronte a lui si accesero delle luci, come appaiono le stelle dopo il passaggio di una nube. In basso le arcate del Colosseo si erano illuminate, come se qualcuno avesse spalancato le porte di una fornace rivelando le fiamme interne.

«Da quella parte!» sentì gridare da qualcuno accanto a lui, invisibile nel canneto. «I Frangipane escono dalla rocca, ci vengono contro!»

Dante puntò diretto verso le luci, sperando che fosse la scelta giusta. Dagli archi si avvicinava tremolante una selva di torce dei difensori, insieme con il sibilo dei colpi di balestra che dall'alto erano ripresi contro gli assalitori.

Intorno a lui si era fatto improvvisamente il vuoto. Si ritrovò circondato da ombre che sguazzavano nella mota cercando scampo indietro verso l'arco di Costantino. Alle spalle del monumento si levavano i gradoni del basamento della basilica Giulia, dove forse erano ancora appostati gli uomini del senatore. Ma la truppa che stava uscendo dagli archi del Colosseo sembrava proprio diretta da quella parte, in apparenza decisa proprio a tagliargli la strada della salvezza.

Non restava che tentare dall'altra parte, lungo la vallata in cui l'acquitrino sembrava andarsi a trasformare in un rigagnolo, tra il Palatino e l'altura del Celio. Si

gettò in quella direzione, affondando nel fango e aprendosi la strada tra le canne, incurante delle ferite che le foglie taglienti gli infliggevano a ogni passo alle mani.

Percorse così un centinaio di passi, finché l'affanno e il dolore al fianco si fecero insopportabili. Poi fu costretto ad arrestarsi, chinandosi sulle ginocchia per riprendere fiato. Strinse i denti, maledicendo gli anni che si sentiva precipitare addosso con tutto il loro peso. Già trentasei, oltre il mezzo della vita. Per quanto ancora sarebbe stato capace di impugnare una spada?

I polmoni gli dolevano, ma a poco a poco sentiva ritornare le forze. Si risollevò, riprendendo a fuggire attraverso il canneto. Pensò che forse la fuga sarebbe stata più agevole se avesse piegato verso la prima balza della collina alla sua destra, al di sopra della palude. Aggrappandosi ai ciuffi di canne che avevano preso a diradarsi si issò sul terreno solido, continuando a salire fino a mezza costa. Sopra la sua testa gli sembrava di intravedere l'avancorpo di una costruzione turrita, forse un monastero o una badia. Era incerto se avvicinarsi ancora, ignorando se fosse abitata e da chi. Decise di passare a una certa distanza dal muro curvo di quello che poteva essere l'abside di una chiesa, o il basamento di un torrione mozzato, e dopo aver raggiunto una sorta di valico si trovò in mezzo a campi pieni di filari di vite, ordinatamente allineati contro i loro sostegni di canna.

Da quel punto il terreno ricominciava a scendere, perdendosi in basso nel buio della notte attenuato appena dal riverbero di un quarto di luna. Si arrestò di nuovo, tendendo l'orecchio per cogliere ogni rumore che indicasse che i suoi inseguitori erano alle sue calcagna. Ma nulla spezzava il silenzio, solo il verso lontano di un uccello notturno.

Si concentrò, cercando di riportare alla mente tutto quello che ricordava della città. Dove era adesso? Se voleva tornare al suo alloggio doveva anzitutto riguadagnare l'abitato. Quello che aveva visto di Roma gli aveva insegnato che esisteva una enorme area della città praticamente disabitata, mentre il grosso delle costruzioni si concentrava lungo il fiume. Dunque doveva muoversi verso il Tevere. Ma dov'era il fiume?

Tese di nuovo l'orecchio, nella speranza di cogliere il mormorio delle onde, ma di nuovo si sentì circondato dal silenzio. Scoprì con preoccupazione di aver perso ogni senso dell'orientamento. Se fosse tornato indietro, verso il Colosseo, probabilmente sarebbe stato in grado di ricostruire a memoria la strada percorsa dall'Isola. Ma non aveva la minima idea delle sorti della battaglia: tornando verso l'anfiteatro correva il rischio di precipitare di nuovo in mezzo allo scontro, e di ritrovarsi lui straniero a pagare il conto di una guerra che non capiva e alla quale era indifferente.

Decise così di procedere in avanti alla cieca: l'unica cosa di cui era certo adesso era di trovarsi ancora dentro il cerchio delle mura aureliane. Per quanto lontano, procedendo diritto prima o poi si sarebbe imbattuto nel fiume o nella muraglia. Di lì non avrebbe dovuto far altro che risalire lungo le mura, percorrendo il *pomerium* della città di porta in porta, fino a giungere in un luogo riconoscibile. Forse non sarebbe bastata l'intera notte, si disse, pensando sgomento all'enorme cerchia di mura che gli era apparsa al momento del suo ingresso nell'Urbe.

Il terreno sotto i suoi piedi si andava facendo di nuovo scosceso. Più volte sentì la terra umida di pioggia che cedeva sotto il suo peso, minacciando di farlo rovinare in

basso. Continuava ostinatamente a procedere, cercando di rispettare il percorso rettilineo che si era imposto. Ma dentro di sé cominciava a sentirsi sconfortato: il panorama intorno si faceva sempre più desolato. Anche ogni traccia di coltivazioni era scomparsa, sostituita da una sterpaglia brulla dalla quale qua e là si elevavano gruppi di alti alberi, pini a giudicare dalle grandi chiome che parevano galleggiare nel cielo come nuvole scure.

Attraversò quello che sembrava un sentiero di terra battuta, poi finalmente i suoi occhi intravidero in lontananza, al centro della spianata ai piedi della collina, una macchia dai contorni regolari che faceva pensare ad una grande costruzione.

Si arrestò di colpo, intimorito. Se si trattava di una fortezza, come l'altezza delle mura lasciava intuire, era una roccaforte di tale imponenza da rivaleggiare con il Castello dell'Angelo. Ma a Firenze nessuno aveva mai parlato di qualcosa di simile: eppure chi avesse posseduto quella piazzaforte avrebbe potuto rivaleggiare con lo stesso Bonifacio nella signoria di Roma.

Stranamente non vedeva alcuna luce, né alcun segno di vita su quelli che avrebbero dovuto essere gli spalti della cinta esterna. Tutta la muraglia appariva abbandonata, senza nessun segno di una presenza umana, né di porte per accedervi. Esitò ancora un istante, poi si mosse deciso da quella parte, in cerca di qualcuno cui chiedere informazioni sulla strada da percorrere.

Dopo poche centinaia di passi si ritrovò a ridosso di quella che aveva scambiato nella notte per un bastione. Si trattava in realtà di una sorta di solenne recinzione, un lungo muro intagliato di nicchie, e sormontato da un portico sorretto da un numero imprecisabile di snelle colonne di marmo.

Se quella era una fortezza, si disse, solo un dio della bellezza avrebbe conferito tanta grazia ad un castello. Una parte della muraglia era franata, aprendo un passaggio attraverso il quale si infilò, penetrando nell'interno.

Al di là del recinto si apriva un nuovo spazio brullo, chiuso in fondo da una nuova grande costruzione sormontata da una cupola. Si arrestò di nuovo, disorientato. Tutto il terreno intorno biancheggiava di lapidi e croci, la maggior parte inclinate o completamente divelte. Prese a muoversi con cautela in quel cimitero inatteso, scavalcando antichi cumuli di terriccio ormai quasi indistinguibili. Dunque doveva essere una chiesa, se nel sagrato erano state alloggiate tante sepolture: le lapidi si allontanavano da ogni parte a perdita d'occhio, fin addosso alla costruzione interna. Ma perché un tempio così magnifico era stato abbandonato, e lasciato andare in rovina, insieme con il suo carico di sepolture?

Incuriosito procedette ancora attraverso le tombe devastate, fino a raggiungere uno dei grandi arconi, la cui luce era intervallata da alte colonne che immettevano all'interno della costruzione.

Si ritrovò in un vasto atrio, rivestito di marmo, sul cui fondo si aprivano a raggiera una serie di aperture sulle grandi sale interne, che si perdevano nel buio. Avanzò ancora. Sotto i suoi calzari sentiva scricchiolare le tessere smosse di antichi mosaici, che si disfacevano ad ogni suo passo. Entrò in un nuovo ambiente, simile ad una basilica. Alzò la testa: una parte della copertura era precipitata, e grossi frammenti della muratura giacevano infranti a terra. Attraverso l'apertura il raggio della luna entrava come una lama, scolpendo con forza gli spigoli dei grandi pilastri che un

tempo avevano sorretto la volta. Volse lo sguardo alla propria destra, dove si apriva una nuova sala. Qui sembrava che fosse venuta ad arenarsi una barca, che campeggiava con la sua chiglia al centro del nuovo ambiente. Si avvicinò ancora, rendendosi conto che quello che aveva scambiato per un battello era in realtà un enorme blocco di porfido rosso, scavato per trarne un enorme catino. Gli vennero alla mente le fonti battesimali del suo Battistero, e quanto gli erano sempre parse imponenti. Ma se questa era una fontana per battesimi, solo un titano avrebbe potuto scolpirla. Solo un dio avrebbe avuto l'ardire di usarla.

Il silenzio intorno era rotto soltanto dal suono soffocato dei suoi passi. Ma in quella cominciò a percepire un mormorio lontano di voci, accompagnate da una musica appena percepibile, una melodia di note flautate che sembravano distendersi su un ritmo di piccoli colpi metallici. Tese l'orecchio, cercando di identificarne la provenienza. Ma i suoni sembravano diffondersi intorno a lui come se fossero le pareti stesse della basilica a emanarli.

Per un attimo pensò che il suo ingresso avesse scatenato qualche tenebrosa magia. Forse era il ricordo degli antichi riti tenuti in quel luogo che tornava a manifestarsi, come si narrava che avvenisse nei campi intrisi di sangue delle battaglie, se un viaggiatore li affrontava di notte. Istintivamente si segnò con la croce, sperando che il segno del Dio vero potesse respingere l'urlo dei demoni. Sentiva la fronte imperlarsi di un sudore freddo, e fu preso dal desiderio di fuggire da questa minaccia impalpabile, come poco prima era fuggito da quella delle spade.

Il segno della croce pareva aver davvero fatto sparire i suoni, avvertì con sollievo. Ma subito invece le parole incomprensibili e i canti ripresero, ancora più forti. Anche il tintinnio metallico si era fatto più intenso. Come se l'invocazione di Cristo e del suo aiuto fosse servita invece a rafforzarne la rabbia.

Mentre si volgeva intorno di nuovo in preda al terrore, gli parve che questa volta i suoni, più distinti, avessero origine non dall'aria tutto intorno, ma da uno dei grandi portali d'accesso che davano su altre sale della costruzione. L'apertura era illuminata, come se più oltre ardesse una fiamma intensa. Facendosi coraggio si mosse da quella parte, e si ritrovò in un nuovo ambiente, al centro del quale sorgeva una seconda vasca colossale di pietra, identica a quella che aveva già incontrato.

Si arrestò di colpo, scivolando silenziosamente nell'ombra di una rientranza nel muro. Sentì le sua labbra schiudersi per lo stupore. Dalla parte opposta della sala, circondata da decine di fiaccole che ne rischiaravano la superficie di marmo rendendola abbagliante, la statua di una donna seduta su un trono riempiva quasi per intero una nicchia circolare scavata nella muraglia.

La figura sedeva eretta, sorreggendo in grembo un fanciullo, avvolta in un manto su cui lo scalpello di un artefice straordinario aveva tracciato una infinita serie di segni minuti, trasformando la pietra in un panneggio delicato come seta.

Dante alzò lo sguardo cercando il volto della figura. Ma la testa della statua era coperta da un velo nero, che la nascondeva fino all'altezza delle spalle.

Non ebbe il tempo di interrogarsi su quella stranezza, lontana da ogni forma del culto della Vergine che conoscesse. In piedi davanti alla statua una donna in carne e ossa, anch'essa velata, stava immobile, le braccia levate al cielo in segno d'invocazione. E inginocchiati ai suoi piedi alcune decine di uomini e donne si

prosternavano, battendosi il petto aritmicamente con il pugno chiuso e agitando nell'altra mano un piccolo strumento che era la causa del tintinnio metallico che aveva udito da lontano. Allineati contro la parete alcuni flautisti erano intenti a trarre dai loro strumenti la dolce melodia che aveva sentito da lontano, come se volessero riportare ad una più nobile armonia il frastuono metallico dei sistri, e sostenere così l'implorazione muta della donna velata.

Dante si rannicchiò ancor di più nell'ombra. Quegli sconosciuti non mostravano alcun atteggiamento minaccioso, ma voleva capire di più prima di mostrarsi, e chiedere aiuto per il ritorno.

La donna velata in quel momento aveva voltato le spalle al simulacro. Poi incominciò a cantare. Dante non riusciva a comprendere il significato del canto, modulato in una lingua a lui sconosciuta. La donna sembrava ripetere ossessivamente una stessa frase, in cui i suoni delle vocali isolate ritornavano a intervalli, urlati con un'intensità che pareva voler esprimere stranamente la gioia più estrema insieme al dolore più cupo. Poi di colpo le sue parole si fecero comprensibili. La donna ora parlava in latino.

«Nel nome del Padre sconosciuto di tutti! Nel nome della Verità, Madre di tutti, che il mondo conosce come Colei che monda e resuscita! Nel nome di Colei che aggiunge vita alla vita! Venite alla purificazione!»

A quel comando le sagome inginocchiate parvero attraversate da una sferzata. Continuando ad agitare i loro strumenti, che adesso riempivano l'aria di un ronzio velocissimo, si alzarono e si affollarono intorno a colei che aveva gridato. La donna corse rapida verso la vasca, immerse la mano a forma di coppa, e la ritrasse colma d'acqua. Con quel liquido prese ad aspergere le fronti di quelli che si affollavano intorno e accoglievano il suo gesto con grida di gioia estatica.

I più lontani dalla sacerdotessa si accalcavano cercando di aprirsi un varco per ricevere anche loro quel liquido cui dovevano evidentemente attribuire un potere miracoloso. Alcuni si gettavano sulle dita della donna leccandole come cani, e poi si spargevano freneticamente su tutto il volto quello che erano riusciti a conquistare. Altri, ostacolati dalla massa, coprivano di baci i volti dei loro compagni più fortunati, cercando di raccogliere sulle labbra almeno una stilla miracolosa.

Dal suo nascondiglio Dante seguiva sconcertato quel rito inatteso. Si trattava di una sorta di battesimo, apparentemente, che i partecipanti accoglievano con una devozione inconsulta, simile a quella che sapeva animare le tante sètte di fanatici che percorrevano il territorio dell'Impero. Da quando l'anno Mille era passato con il suo carico di leggende e superstizioni, erano stati innumerevoli i gruppi e le sètte che avevano predicato una nuova palingenesi, e un nuovo battesimo. Quasi tutti poi sconfinati nell'eresia, o tornati pentiti sotto le grandi ali della Chiesa. Ma quale setta accoglieva in sé anche le donne come sacerdotesse? E come poteva un rito tanto difforme allignare proprio nella città di Pietro? Forse, pensò con rabbia, questa era la migliore prova delle malefatte di Bonifacio, simoniaco e corrotto, il mal pastore che aveva trasformato Roma in una cloaca!

Non sapeva che fare. Intanto la cerimonia dell'acqua sembrava volgere al termine. Ricevuta l'abluzione i fedeli erano tornati ad allinearsi nello spazio vuoto davanti alla vasca, come in attesa di qualcosa. Come ultimo atto la sacerdotessa immerse ancora

una volta la mano nella vasca, poi la sollevò in alto sopra la propria testa, aprendo le dita e irrorando il velo di liquido.

Restò immobile così, mentre il tessuto intriso si modellava sul suo volto come una maschera. Alla luce della luna Dante vide nettamente la bocca della donna schiudersi, come se cercasse anche lei di bere voluttuosamente il liquido attraverso il tessuto, per poi tornare con lo sguardo sui presenti.

«Vergine madre, figlia del tuo figlio!» tornò a gridare improvvisamente la sacerdotessa.

«Ora lo spirito del vero Dio è presente tra di noi. Che su di voi scenda *il Nymphon*, e le vostre anime si congiungano con quelle degli angeli celesti che siedono alla mensa del vero Dio!»

La sacerdotessa aveva preso dalla pietra che fungeva da altare una coppa, e raccolse ancora dell'acqua dalla vasca, sollevandola verso l'alto. Al suo fianco intanto due adepti andavano accendendo con delle piccole torce qualcosa contenuto in una serie di piattini sparsi lungo il perimetro della sala. Subito dai piccoli bracieri presero a levarsi dei filamenti di fumo azzurrino, intrisi di un profumo acre il cui aroma giungeva sino a lambire il punto dove il poeta restava nascosto.

Allora, come ad un segnale convenuto, una nuova agitazione prese ad animare i convenuti. Prima lentamente, poi con una frenesia crescente uomini e donne si accostavano gli uni agli altri, sfiorandosi con le mani in una sorta di strana danza, prima di scivolare a terra in un abbraccio confuso. Un mormorio fatto di mugolii e di sospiri, di grida estatiche e di urla si levava dai corpi, che si stavano liberando delle vesti per accoppiarsi sulla nuda pietra senza ritegno, mentre il rumore dei sistri saliva di tono come se fossero scossi da una tempesta.

Dante aveva seguito esterrefatto la scena sotto i suoi occhi. L'eccitazione peccaminosa che si era impossessata di lui quando i corpi avevano cominciato ad avvilupparsi in quella sorta di danza erotica aveva via via lasciato il posto a un senso di disgusto.

Non era più l'esaltazione della libertà e dei sensi: quel carnaio era ormai soltanto un simbolo di abiezione, in cui l'atto del congiungimento, che Dio aveva posto come termine ultimo della conoscenza delle anime e suo sigillo, era trasformato in oscena ripulsa della Creazione stessa e del suo ordine. La stessa attrazione che dapprima aveva provato per il dispiegarsi delle belle forme dei corpi si era mutata in orrore e desiderio di fuggire, come se quelle braccia e quelle gambe che si avviluppavano in una esplorazione e insieme celebrazione del fango di cui siamo fatti, fossero solo una ricerca perversa di piacere in ogni centimetro del corpo che Dio ha invece eretto a tempio dell'anima.

Vincendo la paralisi che fino a quel momento lo aveva inchiodato sulla porta si gettò indietro, riguadagnando la sala attigua e poi ripercorrendo in fretta i propri passi a ritroso.

Nella fuga non era certo di aver percorso la strada giusta. Si ritrovò nell'immenso cortile in un punto diverso da quello in cui era entrato. La massa delle tombe biancheggiava dall'altra parte, e così anche la breccia che gli aveva permesso di entrare. Prese a correre verso i cippi di marmo, spinto dal vento infernale della

lussuria che ancora sentiva intorno a sé. Portava nelle vesti ancora l'odore di quei corpi, sentiva nei capelli e nelle mani la strana mistura che era stata arsa nella sala.

Era giunto al limitare del cimitero, quando sotto la luna intravide una sagoma scura che era apparsa all'improvviso tra le tombe. Con un sussulto arrestò la sua corsa, fermandosi a una decina di passi dall'ombra. L'uomo, che dava le spalle alla luna, era completamente irriconoscibile, come se una cappa nera lo avvolgesse dalla testa ai piedi.

«Chi sei?» gridò il poeta spaventato. «Arretra in nome di Dio, se sei un'ombra salita dalla morte!»

Invece di rispondere la sagoma mosse un passo verso di lui, e poi un altro.

«Fermati, demonio!» gridò ancora Dante, con la voce strozzata dal terrore. Aveva estratto la daga dalla tasca nascosta, e la puntò contro l'essere che continuava ad avvicinarsi, cercando di farsi coraggio. Ma l'altro continuava ad avvicinarsi in silenzio.

Dante si voltò e cominciò a correre. Più avanti gli pareva di scorgere un sentiero libero dalle tombe, per cui fuggire più agevolmente. Si precipitò da quella parte, verso un tratto di terreno biancastro, forse i resti sopravvissuti dell'antico pavimento. Volute di nebbia si levavano da quella parte, nascondendo in parte il terreno intorno. Benedisse quell'aiuto che la natura offriva alla sua fuga, e in pochi balzi raggiunse il punto. Ma quando vi fu sopra i suoi piedi avvertirono una sensazione molle e cedevole, invece della superficie solida che si aspettava.

«Fermatevi, messer Alighieri!» sentì gridare alle sue spalle da una voce nota, ma che nell'eccitazione del momento non riuscì a riconoscere. «Fermatevi! Per la carità di Dio!» urlò ancora l'ombra, mentre Dante sentiva di affondare in qualcosa di viscido fino alle caviglie. Si arrestò, cercando di liberarsi dal pantano biancastro. E mentre si sforzava di sollevare i piedi, incerto da quale parte muovere, sentì una stretta forte che lo afferrava per un braccio, traendolo indietro. Provò a dibattersi, cercando di sottrarsi alla stretta, ma la morsa intorno al braccio sembrava di ferro. «Tornate indietro, prima che sia troppo tardi!» esclamò ancora l'uomo che lo tirava. La stretta possente intorno al braccio era quella di un essere vivente, e non certo quella impalpabile di uno spettro. Rinfrancato si volse verso l'uomo, cercando di scorgerne il volto sotto il cappuccio che lo celava quasi del tutto alla vista.

«Messer Martino!» esclamò, stupito, riconoscendolo finalmente. Anche la voce profonda con cui l'uomo continuava a esortarlo a tornare indietro adesso gli era perfettamente nota. Completamente avvolto in una cappa oscura, Martino da Vinegia continuava a tirarlo indietro, con una luce angosciata negli occhi.

«Siete sceso nella fossa della calce viva!» gridò ancora l'uomo, dandogli un altro strappo al braccio. Dante inorridito abbassò gli occhi verso il terreno che ancora calpestava. Adesso il bianco che aveva scambiato da lontano per una pavimentazione gli appariva in tutta la sua spaventosa realtà: non era che una fossa ripiena di calce viva, lasciata lì a spegnersi, che più avanti ribolliva ancora, emettendo volute di vapore, il friggere della calce che da lontano aveva scambiato per nebbia. Nella pozza di materiale ribollente si vedevano ancora i resti di qualche cippo funebre che vi era stato gettato, che emergeva dalla superficie come il relitto di un naufragio.

Inebetito fece ancora qualche passo indietro, mentre dopo di lui Martino continuava a guidarlo per il braccio. «Presto, messer Alighieri! Da questa parte, dovete bagnarvi nell'acqua!»

Il suo compagno lo aveva spinto a ridosso di un bacino colmo d'acqua. L'uomo attinse velocemente dell'acqua con un mastello, poi la rovesciò sui piedi del poeta, ripetendo rapidamente l'operazione. Il gelo improvviso alle estremità fu una sferzata per Dante, che cominciava a liberarsi dagli effetti dell'aroma che aveva respirato nella basilica. Sentiva la mente tornare vigile, dopo la concitazione degli attimi precedenti.

E adesso la stranezza di quell'incontro gli appariva in tutta la sua ampiezza. Martino da Vinegia, il vecchio sapiente, il legato della Serenissima, che aveva conosciuto nei giorni tumultuosi del suo priorato a Firenze. L'uomo che nella sua gioventù era stato compagno del grande imperatore Federico, che conosceva i segreti d'oriente e d'occidente. Imponente come lo ricordava, con la sua lunga chioma spartita sulle spalle, ancora nera quasi a spregio degli insulti del tempo che sembrava impotente su di lui.

«Che cosa fate qui, Martino?» chiese animatamente.

«Ero in giro, per apprendere» rispose l'altro, in tono vago. «Ma allontaniamoci di qui. Non lontano c'è una taverna. Sveglieremo l'oste, avete bisogno di riposo e di asciugarvi, dopo questa avventura, o correrete il rischio di un malanno mortale.» Martino aveva accennato a muoversi, ma Dante lo trattenne deciso. «Non vorrete farmi credere che è la vostra ansia di studio che vi ha condotto qui!»

«Questi sono i resti delle Terme di Antonino, ed è qui che i Romani hanno impiantato la loro più grande fornace per ottenere la calce. Cuociono i resti marmorei della costruzione, dopo aver strappato dalle mura le lastre del rivestimento e aver fatto a pezzi le statue che l'adornavano. Poi la spengono in quella grande vasca da cui vi ho appena salvato. Forse un tempo essa era la piscina in cui hanno nuotato gli ultimi senatori, prima che l'impero cadesse. A Venezia corre voce che la calce che qui si ottiene sia di una qualità straordinaria, l'unica in grado di offrire la resistenza necessaria a sostenere il peso enorme delle grandi cupole. E la Repubblica ama conoscere tutto quello che può essere utile...»

Il veneziano era rimasto impassibile. Dante avrebbe voluto replicare, ma si sentiva intirizzito e decise di attendere. «Andiamo dove dite, allora.»

Martino si mise in marcia deciso, come se sapesse riconoscere la strada anche al buio. Di tanto in tanto si voltava per accertarsi che il poeta gli tenesse dietro, poi riprendeva il cammino attraverso il terreno incolto.

In lontananza, semi invisibile nell'ombra, si levava dal terreno una lunghissima muraglia sconnessa, poggiante su una catena di archi. Sopra gli archi si alzava verso il cielo una muraglia cieca, ornata da semicolonne incastonate nella costruzione. Molte delle campate erano crollate, e ampi varchi si aprivano nella costruzione, che sembrava abbandonata. Sulle prime pensò ai resti di un imponente acquedotto poi, quando si fu avvicinato a uno dei varchi, si accorse che al di là della muraglia sopravvivevano i resti di una sorta di scalinata, e più oltre un lunghissimo spazio aperto, una sorta di anello erboso segnato alle estremità da due monoliti di pietra.

«Il Circo...» mormorò tra sé. Riprese di slancio il cammino, sempre seguendo il veneziano che pareva orientarsi con precisione, risalendo lungo il fianco dell'edificio. Alla sua estremità, su cui erano state erette delle case, si vedeva una piccola torre.

Dante era stremato, e stava per crollare quando raggiunsero l'edificio. Il veneziano bussò a una porta sprangata, con una sequenza di colpi che al poeta parve un segnale convenuto. Dopo pochi attimi vide una luce lampeggiare attraverso le fessure della porta, poi l'uscio si spalancò e vi apparve un uomo con una candela accesa. Lo sconosciuto gettò un'occhiata rapida sul veneziano, poi si soffermò sospettoso a esaminare le fattezze del poeta. Ma si fece subito da parte, a un cenno di Martino.

«Questa è la locanda di Virgilio, messer Alighieri. Tenuta da un mio compatriota, che venne anni or sono nell'Urbe, attratto dalla santità che si respira tra queste mura. Egli era uomo particolarmente religioso» aggiunse, senza riuscire a trattenere un sorriso beffardo.

L'uomo li guidò verso il camino acceso. Mentre il poeta esausto si lasciava scivolare su una panca, quello prese ad attizzare le braci, aiutandosi con la candela. In breve una fiamma viva scoppiettava nella bocca di pietra annerita. Dante si rilassò: il calore del fuoco stava sciogliendo lentamente il suo malessere. E con la saldezza del corpo, anche la mente sembrava riacquistare la sua energia.

Si volse verso Martino, che nel frattempo era restato in silenzio a fissarlo, sorseggiando del vino da una coppa portata dalla moglie dell'oste. Il vecchio tese il recipiente al poeta.

«La taverna di Virgilio?» chiese Dante dopo che ebbe ingollato una lunga sorsata. «È il nome dell'oste? Stranamente nobile per un lavoro tanto umile.»

«No, messer Alighieri. L'uomo si chiama Nicoletto. Ma ha dato il nome del grande poeta alla sua bottega, perché essa sorge accanto alla torre dove la tradizione vuole che il mago abbia compiuto uno dei suoi incanti. Proprio qui vicino» rispose l'altro, accennando con il pollice verso un punto alle sue spalle. «Si dice che in quella torre abitasse la figlia dell'imperatore, di cui Virgilio era perdutamente innamorato. E che nel tentativo di scalarla per raggiungerla, egli vi rimanesse appeso per un'intera notte, per essere poi scoperto all'alba tra il ludibrio dei popolani. O almeno è questo che a Roma si racconta.»

«Roma intera sembra un vaso di insolenze. Contro gli umili, contro i saggi» mormorò il poeta fissando fermo gli occhi del suo compagno. «Contro Dio.»

Restò in attesa che il vecchio scoprisse il suo reale pensiero. Era certo che la storia del segreto della calce fosse una montatura, e che anche lui avesse invece visto la riunione sconcia. Si chiedeva che cosa lo avesse davvero portato in quel luogo. Ma il vecchio non parve voler cogliere la sua allusione. «Roma è in tutto il centro del mondo, ancora. Anche se ridotta a un cumulo di rovine, in quelle rovine resiste lo spirito dei tempi grandiosi, quelli in cui gli uomini parlavano alla pari con gli dèi. E se la Crociata di cui sapete riesce, quel tempo può davvero tornare.»

«La crociata? Ne siete anche voi al corrente?»

«La sorte che vi ha mandato qui in questi giorni vi ha forse chiamato a testimone del maggior evento della vostra vita.»

«Non è la sorte, ma il Comune di Firenze che mi ha inviato. È a quello che devo rendere conto.»

Martino esalò un respiro profondo. «Sembra che non riusciate a cogliere il mutare dei tempi, messer Alighieri. In Francia Filippo ha stretto i cardinali nella sua morsa, e tutta la Chiesa d'oltralpe è pronta a sostenerlo e gli paga tributo. Ha messo gli occhi sulle ricchezze del Tempio, e presto spiegherà le sue vele anche contro di esso. In Asia il Turco dilaga: dopo Gerusalemme e Acri, Bisanzio è sotto il tiro delle sue armate. Alemagna è piegata dall'alterigia dei baroni e dalla vanagloria di Alberto imperatore, solo preoccupato di assicurare ricchezza e terra alla sua casata. In Italia l'antica libertà conquistata a Legnano si disgrega, sotto i colpi di Bonifacio. E voi siete qui a preoccuparvi se tra le vostre quattro mura debbano regnare Cerchi o Donati» mormorò ironico. «Il nuovo secolo vi travolgerà, e quella che credete una seconda Roma tornerà a essere ciò che è stata: una spelonca di ladri. Quella gran cinta di mura che avete preso a edificare non cerchierà un popolo glorioso, ma solo una massa di catapecchie circondate di sterpaglie. In Spagna, in Anglia, in Francia i nuovi re fiatano nelle trombe, e al loro suono imponenti eserciti corrono ad arruolarsi, in cerca di imprese. Ma se a Firenze date corda alle campane, chi credete che accorrerà? Oltre alle vecchie e ai grassi mercanti, in cerca di riparo?»

Dante si era fatto rosso in volto. «La libertà del Comune è il primo desiderio del cittadino!» gridò. «È l'istinto che ci libera e ci fa degni dell'occhio benevolo di Dio! Che vale la conquista del mondo, se si perde il dominio della propria casa?»

Martino scosse la testa. «Vedrete. Capirete» riprese poi, dopo un attimo di silenzio. «Quando anche voi avrete fatto esperienza del mondo. Adesso sembrate uno di quegli esseri meravigliosi, di cui favoleggiano i viaggiatori in terra d'Africa. Di cui si dice che nascano con il capo rivolto all'indietro e vivano in tal modo. Ben esperti di quello che avviene dietro le loro spalle, ma del tutto ignari di ciò che li attende sul loro cammino. In grado di sfuggire forse al subdolo serpente, ma destinati a essere sbranati dall'orgoglioso leone. A che vi servono virtù e dottrina, se non le usate per divinare il futuro? Provvedere è prevedere! Guardatevi intorno, tra queste rovine superbe. Perché credete che quei colossi che seppero erigerle siano scomparsi come polvere nel vento?»

Dante si guardò intorno. Poi alzò di scatto la testa. «Nella mia piccola Firenze sono all'opera uomini che non hanno nulla da invidiare a questi» replicò altezzoso. «Ho ben visto i progetti del grande Arnolfo, per il futuro Duomo. Una chiesa che supererà tutte le altre di Toscana!»

«Sì, forse. Ma guardate la sola cupola del Pantheon. Chi mai tra i vostri architetti saprebbe erigerne una eguale? Chi tra loro ha soltanto intuito il segreto che tiene la sua enorme massa sospesa tra cielo e terra da secoli, senza che rovini in terra?»

«Non lo so ...» mormorò Dante. «Arnolfo ha previsto nel suo disegno una cupola, a coronamento dell'opera sua. Certo non maestosa come questa...»

«E certo nemmeno simile a quelle che i Greci hanno saputo erigere a Bisanzio. Ma quando la loro città cadrà nelle mani degli infedeli, anche la loro scienza andrà perduta. Io ho avuto la fortuna di vederle, messer Alighieri, nel corso dei miei viaggi. Ma temo che nessuno ammirerà più niente di simile, nel nostro secolo.»

«Ed è per questo che vi interessate alla calcina? Per erigere cupole? Ma non capite che soltanto la scomparsa di Bonifacio può ridare speranza alla libertà? E voi invece

collaborate alla Crociata, un'impresa che se davvero uscisse dai sogni del senatore Spada non farebbe che rafforzarlo? Bonifacio va abbattuto!»

Forse era il calore del vino, che cominciava a salirgli alla testa, a spingerlo a parlare con tanta franchezza. Doveva esser più prudente, si disse. Ma il veneziano non sembrò scandalizzarsi.

«Bonifacio è come una vecchia mula. Coriacea, ben piantata sui suoi zoccoli. E le quattro zampe del suo potere sono il possesso del Castello, il controllo assoluto del Collegio cardinalizio, le sue terre del feudo d'Anagni e l'occulto sostegno dei Templari, che vedono in lui una barriera all'ingordigia di Filippo il Bello. Se lo colpite solo in una comincerà a scalciare come una furia infernale: solo azzoppandolo insieme di tutte e quattro sarà possibile farlo rovinare a terra.»

«È come dire che solo la mano di Dio potrà liberare l'Italia da questa peste. Tralasciando le altre fonti della sua possanza, il Castello da solo resisterebbe a ogni assalto. L'ho ben esaminato da vicino: nemmeno la magica polvere nera di Cina, di cui parlano Marco Polo e frate Bacone, basterebbe a squassarne le fondamenta. Ma il papa è vecchio, basterà attendere che l'opera della natura faccia il proprio corso. Forse il suo successore sarà un giusto: Dio non può permettere che la sua Chiesa continui a vacillare.»

Il vecchio scosse il capo. «Il re di Francia sta già tramando per far eleggere uno della sua terra. Ligio ai suoi ordini. Si dice che sia già pronta una nuova sede per la Chiesa a settentrione, fuori dei confini d'Italia. Sta lavorando per ottenere il controllo del Collegio dei cardinali: alcuni li ha già comprati, altri terrorizza, altri ucciderà. Il tempo lavora per lui.»

«Strappare la Chiesa a Roma? Dove l'apostolo Pietro stesso venne a edificarla? Voi delirate. E come sapreste queste cose?» aggiunse subito dopo il poeta, preso da un dubbio repentino.

Il vecchio sorrise. «La Repubblica veneta non è solo abile nella marineria, o a costruire galee. La sicurezza di uno Stato forte sulle onde traditrici, ma esiguo nella terraferma può essere garantita solo da un'accurata prescienza degli atti dei suoi rivali.»

«Avete inondato l'impero di spie!»

«Informatori. E molto efficienti.»

«E voi siete uno di loro? È per questo che siete a Roma?»

Martino tornò a sorridere. «Anche. Questa è la ragione ufficiale che conoscono alla Serenissima. Ma ogni uomo nasconde nel suo foro interiore più motivi per il suo agire. Prendiamo voi, messer Alighieri. Siete qui come ambasciatore fiorentino» disse, trapassandolo con un'occhiata obliqua «ma non è questa la corda che muove il vostro animo. State cercando qualcosa, qualcosa che forse vi preme più che le sorti stesse della vostra città. Anch'io sto cercando qualcosa, come voi.»

«E cosa?»

«Sapere, messer Alighieri. Come voi. È questa la fiamma che ci consuma. Ma venite: darò ordine che Nicoletto ci ceda la sua stanza, di sopra. Dedicheremo le ore della notte che restano al sonno, e domani il suo carretto vi riporterà verso l'Isola, e il vostro alloggio.»

Dante avrebbe voluto aggiungere qualcosa, ma lo sguardo fermo del vecchio stava a testimoniare che non avrebbe più detto nulla. «Andiamo a riposare» disse il veneziano.

Accanto a loro era comparso l'oste, che se ne stava in attesa con una candela in mano.

7

10 novembre, nella tarda mattina

Dante si svegliò che era già giorno inoltrato. Si sentiva ristorato, ma la furia della notte di battaglia e quello che ne era seguito turbinavano ancora nella sua mente. Si girò nel letto, verso il lato dove la notte prima si era disteso Martino, ma non vide nessuno. Uscì dalla stanza, e in fondo alla scala si imbatté nell'oste, intento a travasare una botticella di vino. «Messer Martino si è già destato?»

«Da tempo. Messer Martino non dedica mai più di due ore al sonno. Mi ha pregato di porgervi i suoi saluti. Dice che vi rivedrete.»

«È partito?» mormorò Dante sorpreso.

«All'alba. Volete mangiare qualcosa?» rispose l'uomo, interrompendo il suo lavoro. Allungò del pane e delle uova al poeta, che li divorò rapidamente. Poi, quando ebbe placato i morsi della fame, chiese all'oste indicazioni sulla via da percorrere per ritornare verso l'abitato.

«È semplice, messere. Costeggiate la muraglia del Circo, scendendo verso la sponda del fiume. Tenetevi sul lato sinistro: c'è stata battaglia, ieri notte, dalle parti del Colosseo, e non è prudente avvicinarsi. Ci sono degli sbandati che ancora si aggirano da quelle parti.»

Improvviso lo sommerse il ricordo degli avvenimenti della notte prima, con tutto il loro carico d'angoscia. «Sapete come è finito lo scontro?» chiese ansioso.

«Si dice che i Frangipane si siano arresi a Bonifacio. La loro rocca è passata a Caetani.»

«E qual è stata la sorte dei suoi difensori?»

L'oste si strinse nelle spalle, senza rispondere. Ma l'espressione che era apparsa sul suo volto era significativa. Chissà quanti altri infelici erano andati a ingrossare le fila degli incatenati al porto di Ripetta.

Voleva pagarlo, ma l'uomo si rifiutò stranamente di accettare la moneta che gli aveva teso. Allora lo salutò, e si volse verso la porta.

In quella l'occhio gli cadde su un'immagine sacra appesa sopra lo stipite. Una tavoletta dipinta, con sopra l'immagine della Vergine in trono, con il Figlio in grembo. Priva di qualunque grazia artistica, simile a tante che aveva visto nelle umili case dei contadini delle sue terre.

La sua mente corse alla statua che aveva visto alle terme, e alla sconcia cerimonia che le era stata offerta. Ma come il velo lasciato a nascondere lo sguardo di quel simulacro, anche in questa nuova immagine c'era qualcosa di strano, di difforme rispetto alla tradizione cristiana. Sulla testa della Vergine non era deposta la tradizionale corona della *Regina Coeli:* la sua fronte era adornata da un disco, contornato da due falci singolarmente simili a delle corna.

«Dove avete preso quel dipinto?» chiese il poeta. Nicoletto corse con lo sguardo al punto indicato, poi lo distolse subito, con indifferenza. «La Vergine? Me la dette uno straniero, che non aveva da pagare l'alloggio di una notte. Forse due anni or sono.»

Dante si avvicinò ancora, per osservare meglio. La tavola aveva un aspetto antico, e in più punti il colore si era perso, rivelando il legno sottostante. Ma quanto alla fattura, dovette ricredersi. Visti da vicino i tratti apparivano estremamente delicati e suggestivi, in nulla inferiori se non per dimensioni alle grandi pale d'altare che adornavano le chiese toscane. Solo gli abiti e la strana acconciatura della testa la rendevano diversa, conferendole un'aria misteriosa e lontana.

Tornò a rivolgersi a Nicoletto. La taverna sorgeva a non troppa distanza dal luogo della riunione. Se quel rito si ripeteva a intervalli regolari, come tutto lasciava presumere, era molto probabile che l'uomo ne fosse a conoscenza. E forse quell'immagine appesa al muro non era un dono casuale, ma la prova che in qualche modo anche lui vi fosse coinvolto. Ma l'atteggiamento chiuso dell'uomo non lasciava molte speranze che fosse disposto a rivelare altro.

A Firenze avrebbe avuto i mezzi per costringerlo a rivelare quello che sapeva. Ma qui, si disse amaramente, era disarmato come un pulcino. Serrò i pugni, scuotendo la testa. In fondo che aveva a che fare lui con quello cui aveva assistito? Chissà quali altri obbrobri si celavano tra le rovine, come se le muraglie polverizzandosi a terra avessero trascinato con loro anche il confine tra il bene e il male.

Varcò la soglia, incamminandosi nella direzione che quello gli aveva indicato.

Il percorso fu stranamente solitario, fino al fiume. Solo di tanto in tanto aveva incrociato piccoli drappelli di uomini in armi, che non lo avevano fortunatamente degnato d'attenzione. Quando fu in vista della casa della vedova si fermò allarmato: davanti alla porta c'era un gruppo di uomini armati che sembravano aspettarlo. Mosse qualche passo ancora, cauto, poi riconobbe tra loro con sollievo la sagoma del senatore. Anche Saturniano Spada lo aveva riconosciuto: con un'esclamazione di gioia gli si fece incontro a braccia aperte.

«Messer Alighieri! Eravamo in pena per voi, dopo che siete scomparso nella battaglia! I miei uomini vi hanno visto allontanare, ma non avevamo idea di dove foste finito. Così ho pensato di venirvi ad aspettare nella vostra dimora.»

«Sono stato vicino alla morte, ieri notte. Non pensavo che un'operazione di polizia potesse essere così cruenta. Se non fosse stato per un uomo che mi ha salvato...»

«Sì, sono stato informato, ma adesso dimentichiamo l'angoscia di quei fatti. Non è per la spada che sono da voi. Il papa ha ordinato che si esamini il corpo ritrovato nella tomba, e ho chiesto che potessero assistere anche uomini di saggezza, oltre che di fede. Voglio avere il conforto della vostra saggezza, in un'opera tanto delicata: avete assistito al ritrovamento e sapete già tutto. Naturalmente voi, sopra gli altri. E Manoello ebreo, medico. E poi l'ambasciatore del Khan, provetto nella scienza delle stelle e dei misteri» disse il senatore, indicandogli i due uomini che attendevano mescolati ai soldati.

«Dunque la razza di Giuda non è sempre disprezzata, alla corte di Bonifacio» replicò stancamente il poeta, incrociando con lo sguardo gli occhi del rabbino.

«Nessuno mette in dubbio la sua competenza nelle arti mediche, di cui si è avvalso anche più di un cardinale. È solo la sua stolta ostinazione in una fede vituperata che ne fa oggetto di giusto ludibrio. E quanto al persiano, seppure anch'egli adoratore di altri dèi, si è ritenuto utile che possa aggiungere il suo sapere orientale a quello degli inquisitori» rispose il senatore, con una smorfia ironica.

Si misero in marcia, risalendo la Lungara fino all'Ospedale di Santo Spirito. Varcarono la porta, poi cominciarono a percorrere la lunga navata che costituiva il primo braccio della costruzione, oltre il grande tiburio ottagonale che interrompeva la continuità del colonnato interno. Accostati alle pareti, tra gli arconi che ne segnavano il perimetro, i giacigli dei malati si affollavano gli uni accanto agli altri, pieni di un'umanità dolente e disperata.

Dante camminava spedito. Si proteggeva il volto con il velo della berretta, cercando di soffocare il puzzo che gravava intorno a loro. Tutto lo spazio era pieno di corpi, tra i quali si muovevano come ombre i monaci del Santo Spirito, cui era stata affidata la conduzione dell'ospedale dopo che i primitivi padroni, i Teutoni imperiali, l'avevano abbandonato. Gemiti e lamenti esalavano dagli stracci ammucchiati alla rinfusa sui malati, gorgogliando come bolle da una pozza melmosa. Alcuni di loro sedevano rattrappiti, stringendosi con le braccia le ginocchia, come se cercassero di rassicurarsi in tal modo di possedere ancora un corpo, altri giacevano immobili, pallidi, con la maschera della morte già stampata sui volti coperti da barbe incolte.

I monaci si affollavano silenziosi tra le lunghe file di letti, cercando di ristorare come potevano coloro ancora in grado di reagire. Guardandosi intorno, il poeta scorse alcuni di loro che avevano afferrato i quattro angoli di un lurido lenzuolo, sollevando il cadavere che vi era contenuto, per trascinarlo via. Scosse il capo, silenzioso. «Riflettete sulle miserie umane, messer Alighieri?» chiese il senatore, cui non era sfuggito il suo gesto.

«Sì, su quanto è fragile la navicella che accoglie il nostro spirito, e su quanto piccola tempesta basta ad infrangerla, trasformandoci in relitti alla deriva.»

«Sembra impossibile che questi uomini siano gli eredi di quei grandi che eressero le mura colossali che ancora segnano la città. Mura che sembrano dire: qui un giorno, tra queste strade, hanno camminato gli dèi.»

«C'è qualcosa di malsano, nel nostro secolo. Quasi che il corpo e lo spirito abbiano perso quella divina sintonia che un tempo li rallegrava. Non si dice forse dei Patriarchi, che vissero tempi lunghissimi e nel pieno delle forze? E che poi reclinarono il capo nella pace, al sorgere della loro ultima alba? Oggi invece sempre più spesso il corpo si spegne prima dell'anima, e si trasforma nella sua prigione di dolore. E ci ricongiungiamo con il Divino nella commozione e nel furore, invece che nella luce. Meglio sarebbe stato per costoro non esser nati!» esclamò con rabbia impotente. «Meglio sarebbe stato per tutti!»

Il senatore gli lanciò uno sguardo obliquo. «Attento, messer Alighieri! Non ripetete questi sillogismi là dove stiamo per recarci, al cospetto dell'Inquisizione. Le vostre parole somigliano pericolosamente a quelle dell'eretico Marcione, vescovo apostata e bandito dalla Chiesa!»

«Molte delle loro istanze non sono prive di fondamento. Ma è nel rifiutare la speranza che il Cristo ha portato tra noi, che risiede la loro colpa, e la radice delle loro sventure.»

Camminando avevano superato lo spazio ottagonale che separava i due bracci della costruzione. Al centro sorgeva un piccolo altare di pietra, davanti al quale un monaco assistito da due compagni era intento a officiare la santa messa per il piccolo gruppo che si affollava intorno al basamento. Questi sembravano ridotti meno peggio degli altri. Le vesti lacere, i volti smunti, ma almeno sembravano in grado di reggersi in piedi.

«Questi non sono malati» disse il senatore, anticipando la domanda di Dante. «Ma pellegrini in attesa di muovere verso la Terrasanta. L'ospedale si cura di assistere anche i poveri viaggiatori senza un tetto, rifocillandoli sulla via del loro voto.»

Tutto intorno giacevano ammonticchiati bagagli legati alla meglio e cumuli di fagotti. In un angolo un asino gravato da un pesante basto aspettava mansueto, a orecchie basse. In quel momento il monaco aveva elevato il calice, mentre una preghiera smozzicata si alzava a rispondere al suo gesto. Dante si arrestò un attimo, segnandosi. Guardava quella gente con uno sguardo intenso, colmo di pietà.

«A cosa pensate, messer Alighieri?» lo incalzò il senatore.

«Alla forza che li anima. Lasciare la propria casa, la propria patria. Per un destino incerto, in vista di una meta che molti di loro vedranno solo da lontano come il re Mosè. Dormire sulla fredda pietra, salire e scendere le scale degli altri in attesa di un tozzo di pane che consenta di riprendere il cammino. Credo che sia la peggiore delle sventure. E costoro hanno cercato il loro destino, pagando così un prezzo superiore alla fede che li anima. Penso che dopo il martirio, poche cose siano più grandi e dolorose.»

Il poeta si riscosse, riprendendo a camminare lungo la navata. Qui il fetore era se possibile anche più forte. I letti dei malati erano leggermente più distanziati rispetto all'altra ala, e in minor numero i monaci che vi si aggiravano in mezzo. Alcuni giacevano abbandonati sotto le lenzuola, ma la maggior parte era seduta sui giacigli, completamente coperti da bende, come cadaveri che si fossero appena ridestati nel giorno del Giudizio.

Dante continuava a camminare, stringendosi per il ribrezzo al fianco dei suoi compagni.

«Chi sono questi?» chiese, indicando uno dei letti, su ognuno dei quali giacevano due malati. Al loro avvicinarsi uno dei due si era sollevato sui gomiti, e sembrava fissarli attraverso la fessura delle bende che gli coprivano il viso.

«Sono sospetti di lebbra. Vengono ricoverati qui, in attesa di essere confinati fuori le mura.»

Mentre sorpassava il letto, l'uomo articolò un grido. «Toscano! Fermati, ti riconosco!»

Dante si arrestò stupito. Nel movimento concitato le bende che mascheravano l'uomo erano scivolate dal suo volto, scoprendone i tratti. Un moto d'orrore lo raggelò. La malattia aveva roso quasi completamente le sue labbra, riducendo la bocca a un'oscura caverna irregolare, da cui le schegge di qualche dente ancora

spuntavano come vermi giallastri. Una palpebra gonfia ottenebrava completamente uno degli occhi, ma nell'altro sbarrato per lo sforzo di vedere risaltava una pupilla scura come l'ebano.

«Sei Dante degli Alighieri! E tu riconoscimi, se puoi!» gorgogliò ancora, con una voce che sembrava formarsi direttamente nella gola.

Dante mosse un passo verso di lui, arrestandosi a distanza. C'era qualcosa, nei tratti sconvolti dell'uomo, che gli ridestava un'antica memoria. Ma non riusciva a ricondurre quella maschera a nessuno che conoscesse. Poi, di colpo, il ricordo si illuminò. Il poeta serrò i pugni, mentre l'ira si risvegliava in lui. «Vanni Fucci!» gridò. «Sei ben diverso da quando infierivi all'assedio di Caprona!»

In un attimo gli passarono davanti agli occhi le scene tremende di quell'antica battaglia. Quando l'esercito fiorentino, insieme con i suoi alleati, i guelfi di Pistoia, aveva posto l'assedio alla rocca ghibellina di Caprona. E dopo che gli assediati si erano arresi, a patto di aver salva la vita, i vinti erano sfilati in preda alla paura tra le due ali dei Fiorentini, che avevano osservato il giuramento. Ma più avanti i Pistoiesi li avevano attesi, e guidati da Vanni avevano fatto strage di loro. Trascinando nella vergogna tutta l'armata guelfa. Pistoia madre di cani, ladri e furfanti.

L'uomo lo fissava impavido con il suo unico occhio, in cui sembrava concentrata tutta l'antica boria. «Sei un ladro» disse gelido Dante. «Hai svuotato la sacrestia di San Jacopo. E fatto condannare un altro al tuo posto.»

L'altro scoppiò in una risata, che gorgogliò nella bocca guasta. «A Pistoia ancora cercano i sacri arredi. Mi hanno giovato per un po', ma l'oro finisce presto.»

«Finirai nell'inferno. A scontare la tua bestialità.»

Di nuovo Vanni Fucci si abbandonò alla sua risata. «Ci sono già, compare. È inutile la tua profezia. Ma lascia adesso che anche io ti legga il futuro!»

Il pistoiese alzò la mano bendata, puntandola contro il poeta. «La parte Nera vincerà, e schiaccerà te e i tuoi. Io sono fuggito di mia volontà, e nemmeno la furia di Dio mi può fermare. Ma tu uscirai dalle tue case inseguito dal fuoco. Non rivedrai mai Firenze.»

Dante si abbandonò ad un gesto di scongiuro, poi afferrò una piccola lampada che ardeva presso al letto, scagliandola con forza contro il malato. «Sta' zitto, maledetto!» urlò, trattenuto a forza dal senatore che lo aveva afferrato per una manica. «E brucia adesso, visto che l'Ade esita ancora ad accoglierti!»

L'altro aveva ricevuto la lampada in pieno petto. L'olio gli si rovesciò addosso, intridendo le bende che lo fasciavano. Lo stoppino, scivolato in una piega della stoffa, appiccò il fuoco al liquido. Vanni Fucci con un gesto convulso prese a battere con la mano sulla fiammella, cercando di spegnerla. Schiacciava le fiamme tra le dita fasciate continuando a ridere, come se il fuoco nulla potesse sulle sue carni piagate.

Il senatore e Manoello avevano assistito alla scena, sbalorditi. Dante si volse verso Saturniano, che continuava a trattenerlo, gridando fuori di sé: «Date ricetto anche a briganti come questo? La sua stessa città, che pure è madre di perversi, l'ha condannato al cappio!».

Saturniano si scostò di qualche passo, sempre stringendo il poeta per il braccio. «Da quando è stato indetto il Giubileo, l'anno scorso, l'afflusso dei pellegrini si è fatto incontrollabile. Per lo più si trattava di buoni cristiani, in cerca di assoluzioni e

indulgenze. Ma in mezzo a loro la feccia di tutto l'Impero si è riversata tra i sette colli. La guardia alle porte fa quello che può, ma la massa è troppo ingente, la corruzione invincibile. Portano denaro, e tutte le baldracche, i vinai e gli albergatori della città sono pronti a spalancare loro le porte, salvo poi a correre al Castello a querelarsi se qualcuno di questa gentaglia viola le loro mogli, sfonda i cassoni con i loro denari, taglia la gola ai loro figli. Si nascondono tra le rovine, che riadattano alla meglio come giaciglio, riuniti per bande secondo la loro nazione: a San Giovanni i lombardi, toscani sotto gli archi dell'acquedotto di Nerva, alemanni dietro i prati di Castello. E poi franceschi e gente di Puglia, con le loro donne spudorate. Ma per fortuna le piogge sono già iniziate, e c'è da sperare che prima o poi il Tevere esca dagli argini, spazzando via tutta questa marmaglia dalle fogne in cui è rintanata. Ma non avrei mai pensato che ne conosceste personalmente qualcuno!»

«È impossibile dimenticare quel grugno, una volta che lo si è visto» replicò sordo Dante, voltandosi ancora una volta a squadrare Vanni Fucci. Il pistoiese dal canto suo ricambiava lo sguardo con arroganza, dal fondo del suo volto devastato, circondato dalle faville delle bende che ancora bruciavano.

«Non datevi pena delle sue parole di malaugurio. È solo il vagito impotente del bue già sulla porta del macello.»

«Non è la sua profezia che temo. Ma la sua vista mi ha ricordato i tanti che minacciano le mie case e la libertà di Firenze.»

Intanto erano giunti sulla porta che si apriva sulla parete di fondo della corsia. «Seguitemi» fece il senatore. «Di qui si va nella cappella dell'ospedale. È qui che è stata portata la salma della fanciulla trovata nella tomba.»

Oltre il passaggio sorgeva una piccola chiesa, immersa nell'oscurità. Davanti all'altare una bassa balaustra di pietra circondava l'accesso alla cripta sotterranea. Sempre preceduto dal senatore, Dante scese una breve rampa di gradini, ritrovandosi in un piccolo spazio, basso e umido. Anche lì la vicinanza delle acque del fiume faceva sentire la sua presenza, nelle tracce verdastre che si infiltravano nelle fughe tra le pietre del pavimento, e nelle chiazze scure sulle pareti.

Al centro della cripta sorgeva un altare di pietra, sorretto da quelli che parevano due grifoni, scolpiti all'uso dei barbari. Subito davanti su quattro cavalletti era stato disposto il sarcofago ligneo, circondato da una selva di torcieri di ferro, che illuminavano la zona con una chiazza violenta di luce giallastra.

Intorno alla cassa una mezza dozzina di monaci, nascosti nelle tonache bianche e nere dei Domenicani e in quelle grigiastre dei Francescani, si affollavano chini, scambiandosi fitti commenti a bassa voce. Notando il loro ingresso, quello che sembrava il loro capo si scostò bruscamente e si diresse verso di loro. Dante aveva la sensazione che si fosse scostato non per accoglierli, ma al contrario per sbarrare loro il cammino verso la salma. Riconoscendo il senatore l'uomo si fece subito da parte, con un gesto di ossequio.

Continuava però a fissare con aria sospettosa gli altri. «Non abbiate timore, fratello» lo rassicurò il senatore, continuando ad avvicinarsi al sarcofago. «Vi avevo annunciato la presenza di alcuni dotti.»

«Sia fatta la vostra volontà» mormorò l'altro, in tono poco convinto.

«Che è la stessa di Bonifacio» tagliò corto Saturniano. «Che cosa avete scoperto dunque a riguardo del corpo? È davvero quello della... Papessa? Le vesti che la ricoprono, sono davvero quelle di un papa?»

Il senatore aveva esitato un attimo, prima di pronunciare l'ultima parola, come se la sola idea di evocare quell'antico scandalo lo preoccupasse.

L'inquisitore si strinse nelle spalle. «Questo sembrerebbe. Se i paramenti che lo rivestono bastassero da soli a darne certezza. Ma troppe volte in passato le sacre vesti sono state indossate da simulatori e antipapi!»

«Eppure potrebbe davvero essere lei... da secoli si parla della sua vicenda, e di come fosse sepolta sulla via tra San Pietro e San Giovanni...» disse ancora il senatore.

«Ma questo non è possibile. Mai una donna è salita al soglio di Pietro. È un trucco. Frutto delle menti diaboliche dei nostri nemici. Un simulacro, una statua. Non è un vero cadavere, ne sono certo. Lo pensiamo tutti.»

Dante aveva ascoltato in silenzio, colpito dalla foga con cui l'inquisitore si scagliava contro la sola possibilità che si trattasse davvero del corpo di una donna. «Lo avete esaminato con attenzione?» chiese, soprappensiero. «Con tutte le cautele dell'arte medica?»

Si era chinato anche lui sulla cassa, rimirando nuovamente l'oggetto di tanta convulsione. Per un attimo era tornato con la mente nella sua città, a rivestire la carica di priore. Poi avvertì d'istinto il gelo che era sceso intorno alle sue parole, e volse di scatto gli occhi verso l'inquisitore. L'uomo lo fissava sprezzante, senza accennare a rispondere. Anche gli altri monaci avevano interrotto il loro confabulare e lo osservavano inquieti.

«Costui è Dante Alighieri, fiorentino. Poeta, e ambasciatore della sua città presso la nostra corte» disse il senatore, facendoglisi accanto, come a proteggerlo con la sua autorità.

Il monaco aveva ascoltato impassibile. Forte di quelle parole, Dante tornò a chinarsi sul corpo. Adesso, nel pieno della luce viva, la meraviglia che già aveva provato la prima volta si andava accentuando. Certo, avrebbe potuto essere una statua di cera, costruita con arte sublime. Era impossibile che si trattasse di un vero cadavere, niente avrebbe potuto resistere per tanti secoli e conservarsi in quella forma. Per un attimo gli tornò alla mente l'immagine di dissoluzione che aveva visto nell'ospedale. Era quello il destino della carne, quello che il corpo eredita.

Allungò la mano fino a sfiorare il volto di perla, poi premette con un dito sulla guancia, ritraendolo subito, sconcertato. Aveva avvertito una sensazione inattesa: il tessuto della pelle sembrava aver risposto alla pressione con una inattesa elasticità, come se davvero avesse toccato un corpo vivo.

Tornò a guardare gli altri, con l'espressione di sorpresa stampata sul viso. «Anche noi abbiamo provato lo stesso stupore» disse freddamente l'inquisitore. «Chi ha costruito questa beffa conosce il fatto suo. Deve aver utilizzato della pelle conciata per realizzare le parti esposte. Anche le dita sembrano flettersi, come se fosse un corpo vero. Ma c'è più di un artigiano, a Roma, che saprebbe fare altrettanto. Ho già dato ordine ai miei uomini che si arrestino e si traducano alla sala dell'Uffizio, per essere interrogati. In breve sapremo chi è stato!»

Seguendo i suggerimenti del monaco, anche Dante afferrò una delle mani, sciogliendola dalla posizione in croce sul petto. L'arto rispose al suo gesto con un movimento fluido, con una resistenza di poco superiore a quella che avrebbe offerto un corpo vero. Doveva trattarsi di una sorta di bambola articolata, simile a quelle che i migliori artigiani fiorentini costruivano per le figlie delle grandi famiglie patrizie. Anche le dita si piegavano sotto la pressione: chi l'aveva costruita doveva essere un maestro dell'arte sua. Preso da una curiosità improvvisa sollevò delicatamente una delle palpebre, scoprendo un meraviglioso occhio azzurrino, perfettamente delineato. Se si trattava di un trucco, il vetraio che l'aveva soffiato era riuscito a trasfondere nella materia tutte le venature che la natura imprime negli occhi autentici.

«Che ne pensate, messer Alighieri?» sentì alle spalle la voce del senatore. Dante si volse verso di lui. «Non saprei esprimere un giudizio. Indubbiamente ciò che appare alla vista è straordinariamente simile a un corpo reale, appena prosciugato dalla stretta della morte. Bisognerebbe esaminare anche ciò che è nascosto dai paramenti, per esserne certi. Ma temo che si tratti di un autentico corpo umano.»

«Temete? Perché tanta cautela? Se questo fosse davvero il corpo della Papessa, e la volontà di Dio avesse provveduto a preservarlo per la meraviglia del nostro secolo, non dovremmo accogliere questa manifestazione della Sua volontà come un nuovo miracolo, e prestare a esso la stessa devozione con cui rendiamo omaggio alle altre spoglie di santi e martiri?»

Dante serrò le labbra. Dal primo momento non aveva smesso di pensare per un solo attimo non al corpo miracoloso, ma all'immagine dipinta sul sarcofago. Ma non voleva svelare i suoi sospetti, prima di essere sicuro del fatto suo. Così si limitò a un cenno vago con la mano. «Mi riferivo alla commozione che un simile fatto, una volta attestato, arrecherebbe a tutta la Cristianità. Comunque, come dicevo, dovremmo esaminarlo nella sua interezza. Sotto le vesti, e sotto la superficie.»

«Che volete dire, fiorentino?» si intromise brusco l'inquisitore. «Sotto la superficie?»

«C'è un solo modo per accertarci con assoluta sicurezza della cosa, ed è scoprire se il corpo presenti anche i suoi organi interni, conformati esattamente secondo l'ordine di natura.»

«Vorreste farlo a pezzi? È un atto esecrabile, vietato dalle leggi di natura e di Dio! Non scruti l'uomo ciò che Dio ha coperto! Cosa volete saperne, della mirabile composizione di fluidi e organi che sostiene il flusso spirituale, per il tempo che Dio ci destina?»

«A Bologna ho visto le tavole, ricavate dai notomisti, su cui studiano gli studenti di medicina. Tavole stese in segreto, rubando corpi ai campi di battaglia. E poi che cosa vi contraria? Se, come parete certo, si tratta di una bambola, di un miserabile simulacro, quale offesa dovrebbe essergli recata dalla lama di un chirurgo?» replicò pungente il poeta.

L'altro emise ancora un diniego rabbioso, poi, sentendo su di sé l'occhio del senatore, crollò il capo. «E va bene, che si chiami un cerusico!»

«È con noi maestro Manoello, il medico» rispose il senatore, facendo cenno all'uomo, che era restato in disparte, di avvicinarsi.

«Un ebreo? Vorreste mettere a parte di tale possibile scandalo un membro della razza maledetta?» gridò scandalizzato l'inquisitore, puntando il dito contro la rotella gialla.

«Manoello è prima di tutto un medico. È della sua arte che abbiamo bisogno. Ed è rispettoso delle nostre leggi: gli abbiamo imposto il silenzio su quello che vedrà, e sono certo che onorerà la parola. Anche perché se non lo facesse sa bene che la vendetta ricadrebbe sulla sua gente, nella misura di cento per uno. Riflettete, fratello: un cerusico cristiano sarebbe molto meno affidabile. Se parlasse, potremmo infierire su di lui, e sulla sua famiglia. Forse sui suoi amici. Con un giudeo, sarà la sua intera razza il campo della vostra vendetta, ove potrete scagliare le saette dell'ira di Bonifacio.»

Manoello aveva assistito impassibile al rapido scambio. Restava immobile, sotto lo sguardo sprezzante dell'inquisitore. Ma le parole del senatore sembravano aver fatto breccia nel frate. Tentennò più volte il capo, poi: «Forse c'è del vero in quello che dite. E allora procedete, vediamo cosa si cela all'interno!».

Manoello depose in terra la borsa che aveva tenuta stretta sotto il braccio, la aprì e cominciò ad estrarne una serie di strumenti che Dante non aveva mai visto. Alcuni richiamavano nella forma dei compassi, altri delle pinze dalla strana geometria. C'erano infine delle lame di varia grandezza, che il medico prese ad allineare meticolosamente sul bordo della cassa. Poi si rivolse a Dante.

«Volete aiutarmi in questa bisogna, messer Alighieri?»

Un fremito corse lungo la schiena del poeta. A Bologna, come aveva svelato, aveva passato molte notti sulle tavole di Mondino dei Liuzzi, studiando i segreti del nostro corpo. E poi, più tardi, sul campo di Campaldino aveva visto arti strappati via dalle lame, e viscere riverse in terra, dove il sangue gorgogliava tra i rantoli. Ma era stato nel silenzio dello *Studium*, o nella convulsione della battaglia: due stati opposti, ma in cui la coscienza è assente, pacificata per troppa compiacenza, o troppa disperazione. Ma adesso avrebbe dovuto por mano a un'impresa cui tutto in lui ripugnava. Si fece forza, accostandosi anche lui alla cassa e sfiorando con la mano gli insoliti strumenti.

Manoello aveva seguito le sue mosse, intuendo forse i suoi pensieri. «Vi disgusta conoscere come è fatto il nostro corpo?»

«No. Ma non sono certo che manomettere un cadavere sia lecito. Ma credo che l'Inquisizione lo permetta solo perché è convinta che si tratti soltanto di una falsificazione.»

«Bene. Lo vedremo subito» rispose il medico, afferrando una delle lame e saggiandone il filo sulla pelle del suo indice. L'avvicinò alle stringhe che serravano i paramenti intorno al corpo, e cominciò a tagliarle delicatamente, a partire dalla cuffia e dal soggolo che stringeva il collo lungo e ben formato. Quindi con lentezza prese a liberare le spalle dalle vesti.

A mano a mano che procedeva nella sua opera, il corpo appariva nella sua nudità. Dante si morse le labbra, cercando di reprimere le sensazioni confuse di cui era preda. La donna, nonostante i secoli trascorsi dalla sua morte, sembrava conservare pressoché intatte le forme che nel tempo della sua vita dovevano aver guidato i suoi trionfi nelle guerre d'amore. Il seno ancor pieno e fiorente, dalle leggere areole

rosate, era eretto come se si fosse appena strappata ai baci del suo amante. Orrore e lussuria si disputavano il suo animo. Emise un sospiro profondo, mentre al suo fianco la mano di Manoello, con il coltello in pugno, si avvicinava al corpo. Senza riflettere la mano del poeta scattò, afferrando quella dell'ebreo e trattenendola dal completare il gesto che aveva iniziato.

L'ebreo si arrestò. Dante esitava, la mano sempre stretta intorno al polso dell'altro. Scosse il capo, macchinalmente. «Perché offendere questo splendore...» mormorò. Manoello si sciolse delicatamente dalla stretta, e sollevò ancor di più i paramenti, mettendo a nudo il ventre della creatura. I denti di Dante scattarono, mordendo le labbra a sangue. Appena sotto lo sterno le forme perfette della donna sembravano alterate in modo innaturale. Il corpo appariva schiacciato, come se una mano diabolica lo avesse compresso con furia, e una lunga fessura verticale lo attraversava, dall'ombelico al pube. Sembrava una crisalide vuota, accartocciata.

«Vedete?» esclamò raggiante l'inquisitore. «È solo un fantoccio!»

Effettivamente il corpo ricordava davvero una bambola di pezza, e come in quei trastulli per bambine qualcuno aveva realizzato solo la testa e le mani alla perfezione, e limitandosi per il resto del corpo a una sorta di sacco riempito di segatura. Con il tempo si era aperto uno squarcio, e l'imbottitura era sparita.

Manoello avvicinò la punta del suo coltello, e sollevò delicatamente uno dei lembi del lungo squarcio, rivelando la cavità interna. La lama affondò, urtando contro un ostacolo biancastro che correva al di sotto dell'apertura. L'ebreo ritrasse di colpo la mano, sollevando lo sguardo intorno a sé.

«Non è un fantoccio. Qualcuno ha sottratto le viscere e gli altri organi interni a questo corpo, ma ha lasciato le ossa intatte. Ecco la spina del dorso, e le costole» dichiarò Manoello.

Con una smorfia rabbiosa l'inquisitore tornò a chinarsi sul cadavere, poi si risollevò di scatto. «È falso!» gridò. «Quelle ossa sono false!»

Silenzioso il medico accostò la lama alle vertebre, inserendola in una fessura tra le ossa, ancora circondate da filamenti brunastri. Poi fece leva con delicatezza, saggiando la risposta alla pressione. Le vertebre si discostarono appena. L'uomo scosse la testa. «Non si tratta di un falso.»

L'inquisitore era schiumante. Si volse verso gli armati che da una certa distanza seguivano la scena. Per un attimo Dante fu certo che stesse per ordinare il loro intervento. Con la rapidità del lampo nella sua mente passarono tutta una serie di ipotesi su quello che sarebbe potuto accadere adesso. Se davvero l'Inquisizione avesse deciso di cancellare ogni traccia di quello che riteneva un insulto alla maestà del papato, tutti coloro che ne erano testimoni si sarebbero trovati in un rischio gravissimo. Si volse verso il senatore, in cerca di rassicurazione, ma anche lui appariva turbato, pallidissimo in volto.

Tutti i muscoli del poeta erano tesi, mentre la sua mente oscillava tra l'idea della fuga e quella di tentare una resistenza in armi. Ma come fare, visto che la sproporzione di forze era disperante?

Fortunatamente l'inquisitore non dette l'ordine temuto. Ignorando gli altri si rivolse al senatore, con aria cupa. «Bisogna che questo obbrobrio ritorni nelle tenebre da cui è venuto. Vi dissi che la vostra impresa era arrischiata, ma non immaginavo

certo quanto e a quali perfidie potesse portare. Adesso c'è la necessità assoluta che tutto questo venga messo a tacere, e che nessuno osi anche solo parlare di quello che è stato trovato. Darò ordine ai miei uomini che questo... corpo venga seppellito di nuovo nelle grotte vaticane, perché scompaia dal secolo per sempre. E voi provvedete con la massima energia che ogni mormorio al riguardo venga spento sul nascere. La Chiesa non ha bisogno di scandali, in un momento tanto difficile. Forse sareste stato più avveduto, se non aveste convocato tra noi uno straniero e un infedele. Ma ormai il danno è fatto: sta a voi e alla vostra responsabilità di amministratore della città il non renderlo irreparabile.»

L'uomo aveva parlato voltando ostentatamente le spalle a Dante e Manoello, come se fossero indegni della sua considerazione. Ma il poeta era certo che non li avesse persi di vista con la coda dell'occhio nemmeno per un attimo, attento alle loro reazioni.

L'ebreo era restato impassibile, apparentemente indifferente all'agitazione che si era scatenata. Dante invece, superati i primi timori, sentiva una rabbia crescente montargli dentro. Ignorando lo sguardo furtivo con cui il senatore lo invitava alla prudenza, si fece avanti deciso, fino a sfiorare il petto dell'inquisitore.

«Se lo straniero che vi disturba sono io, rivendico la mia diversa nazione. Ma vi ricordo qui che per la Chiesa romana e universale non vi sono stranieri, sotto il cielo che Dio ha posto sopra le nostre teste. Dalla prima predica di Paolo alle genti, ogni popolo illuminato dalla Grazia è figlio dello stesso padre. E allora che conta chi sia a conoscenza di un segreto, se questo riguarda la cattolicità?»

L'inquisitore lo scrutò dall'alto in basso. Poi, dopo un lungo attimo di silenzio, in cui era parso voler misurare con attenzione la sua riposta, sibilò: «La fama di loico che vi accompagna non sembra fuor di misura, messer Alighieri. È vero, non vi sono stranieri all'occhio della benevolenza della Chiesa. Ma vi sono occasioni in cui anche la Chiesa universale è costretta a scendere nel mondo, e questa è una di quelle. In cui anche la gloria di un divino ordinamento deve misurarsi con il fango del secolo. E dal basso di quel fango io vi dico, messer Alighieri, che se una sola parola su quanto avete visto uscirà da questa sala, conoscerete l'ira del braccio di Dio».

«Dimenticate con chi state parlando» replicò Dante, rosso in volto. «Con l'uomo che rappresenta l'autorità della libera città di Firenze! Io, io sono Firenze stessa! Se ritenessi che una tale notizia fosse utile alla salute del Comune, come potrei occultarla a chi ha riposto la sua fiducia in me, spingendomi qui a rappresentarlo?»

«Messer Alighieri...» sentì mormorare il senatore dietro di lui, sommessamente. Ma senza badargli il poeta seguitò. «Voi mi chiedete di anteporre gli interessi di Bonifacio a quelli della mia patria!»

«Messer Alighieri...» implorò il senatore. «Calmatevi, sono certo che il fratello non intendesse mancarvi di rispetto. Nessuno vuole sminuire la vostra libertà d'azione, in quanto ambasciatore di una città amica e soggetta a Santa Romana Chiesa. Ma converrete di certo anche voi che una simile notizia, se divenisse di pubblico dominio all'improvviso, avrebbe l'effetto di un fiume in piena, privo delle opportune sponde che la moderazione degli spiriti superiori pone a riparo delle menti più semplici. In altre parole...»

«In altre parole vuole essere Bonifacio a decidere se e quando rivelare il segreto?»

Il monaco rispose con un alzare altezzoso delle spalle. Dante spalancò la bocca, le labbra contratte sui denti per la rabbia, deciso a insistere. Ma si arrestò di colpo.

L'inquisitore si era spostato, avviandosi verso l'uscita, passando vicino al coperchio ligneo del sarcofago che era stato appoggiato da parte. Lo sguardo del poeta cadde sull'immagine dipinta della reliquia. Nei movimenti cui era stata sottoposta la cassa, il velo di terra era scivolato via, e i tratti dell'antico volto erano adesso perfettamente visibili.

Un ricordo improvviso si fece strada nella sua mente, facendogli trascurare di colpo ogni altra cosa. Era impossibile... Eppure avrebbe giurato di conoscere quel volto! Ma prima di poterlo osservare ancora fu spinto via insieme con gli altri.

Erano di nuovo all'aperto. Sopra la sua testa le nuvole si erano chiuse in un tappeto compatto, e una pioggia sottile aveva ripreso a cadere. Mentre il senatore si allontanava, restati soli Dante fissò in volto il rabbino. L'uomo sembrava turbato.

«E allora mastro Manoello, che pensate di quello che abbiamo visto?» buttò là il poeta, per invitarlo a parlare. Aveva colto qualcosa nell'atteggiamento del rabbino, durante l'osservazione del corpo, che aveva suscitato la sua attenzione. Come se dietro la certezza del medico di essere in presenza di autentici resti umani si celasse un'ombra, un non detto che Manoello aveva voluto tenere velato.

«Non credete che questo *mirabilium* possa essere la prova del favore di Dio, accordato ad un singolo essere che gli ordinamenti di Natura avrebbero condannato al disfacimento? Una prova della santità della donna Giovanna, come già si grida per le strade di Roma?» lo incalzò ancora.

«Essa è morta, ma non corrotta» assentì l'ebreo. «Come se fosse tornata alla sua prima condizione, il grumo inerte di fango, un golem in attesa della parola vivificante di Dio. Oppure...»

«Un golem? Che cos'è?» lo interruppe Dante, colpito da quel termine sconosciuto.

Il rabbino esitò un attimo. «Una nostra antica tradizione. Cose che l'orecchio di un cristiano troverebbe forse blasfeme. Oltre la soglia dell'eresia.»

Il rabbino si strinse nella sua veste, come se avesse avvertito improvvisamente una ventata gelida. Aveva mosso un passo, cercando di allontanarsi. «Spiegatevi» insistette ancora Dante, senza accennare a lasciarlo andare. «Avete detto: oppure... cosa intendevate? Quello che abbiamo visto non è un corpo arrestato per qualche arcano motivo sulla strada della corruzione?»

L'uomo lo fissò in volto a lungo. Per un attimo Dante pensò che stesse cercando nel suo volto i segni del giusto, quelli che secondo le Scritture Dio imprime nell'uomo perché si conoscano le opere sue. «Avanti, mastro Manoello» lo incoraggiò. «Anche se non sono un vostro correligionario, non andrò a svelare i vostri segreti all'Inquisizione. Credo che sia Caifa il responsabile della morte del Cristo, e non certo il vostro popolo.»

«Nel Talmud, là dove si commemorano le imprese degli antichi *rabbi*» cominciò Manoello, vincendo l'incertezza, «è scritto dei rabbini Rava, Hanina e Oshaya, che nei primi tempi dell'esodo crearono con arte magica dei corpi viventi. Vitelli, per sfamare la loro gente e celebrare degnamente il Santissimo. E... uomini.»

«Uomini?»

«Sì, uomini. O meglio, forme viventi, scimmie della vera creazione. Animate rubando con arti magiche la forza della parola di Dio.»

Dante attese qualche istante in silenzio che l'altro continuasse. «Ma si tratta di leggende, simili a quelle che ogni popolo pagano tramanda, per stupore o insegnamento» sbottò alla fine, deluso. «Come quella greca di Deucalione e Pirra, soli superstiti del diluvio come il patriarca Noè. Favole per bambini, come le pietre che quei due gettarono dietro le loro spalle, dando vita a una nuova generazione dopo che la precedente era stata distrutta dall'ira di Giove.»

«Le favole greche certamente. Ma non quello che è scritto nel Libro della Creazione.»

Dante ascoltava attento. A Firenze aveva sentito di un misterioso testo degli ebrei, ritenuto dai cabalisti più sacro della stessa Torah. Era stato il suo maestro Brunetto Latini, appena tornato dalla Spagna, a parlarne sottovoce, come uno che riferisca di cose proibite. Qualcosa legato alla virtù magica dell'alfabeto ebraico, alla forza dei suoni e della Scrittura, in cui in qualche modo si riverberava la stessa potenza di Dio. Ma il poeta non vi aveva prestato troppa attenzione, convinto che non si trattasse altro che di uno dei tanti grimori che circolavano in segreto nelle tante sètte di stregoni. Un libro di incanti e di formule, buono soltanto a ingannare gli stolti e a spalancare la porta dell'inferno ai falsi profeti. Non avrebbe mai pensato che un uomo tanto esperto nelle scienze naturali come Manoello vi potesse prestar fede.

Ma sulla faccia del suo compagno scorgeva i segni di una grande tensione. «Pensate davvero che sia possibile infondere la vita a un corpo inanimato?» chiese all'improvviso. «E che quello che abbiamo visto non sia dunque qualcosa che sopravvive stranamente alla morte, ma invece una forma che si prepari ancora ad accogliere il soffio vitale?»

«Sì, messer Alighieri. È questo che temo: forse la donna trovata nella tomba aspetta ancora di vivere, dopo aver raggiunta quella completezza degli organi che è ancora assente.»

«Questo è impossibile!»

«Si dice che sia stato già fatto, a Gerusalemme, e che Tito riportò dal saccheggio anche uno di questi corpi, oltre al tesoro del Tempio.»

Dante si mordicchiava il labbro. In fondo, quello che Manoello andava dicendo confermava i suoi sospetti. Per un momento pensò di confidarsi con il rabbino, ma poi si trattenne. Prima doveva verificare quello che aveva intuito. E poi, se la sua intuizione si fosse rivelata esatta, come poteva escludere che non ci fosse la mano proprio dell'ebreo, dietro alla messa in scena? Forse le allusioni al libro segreto non erano che un trucco per trascinarlo su una falsa pista. Per quanto fosse forte la stima che aveva per quell'uomo, sentiva che doveva stare in guardia.

«Nella tomba della donna ardeva un'ampolla dal liquido luminescente» disse improvvisamente Dante.

La reazione dell'ebreo lo colpì. L'uomo aveva avuto un sobbalzo. Si avvicinò rapido, sin quasi a sfiorarlo, come se volesse essere certo di quello che aveva ascoltato. «Una luce? Ne siete certo?»

«Sì, l'ho vista con i miei stessi occhi.»

«E dov'è adesso?» lo incalzò Manoello, eccitato.

«Se ne è impadronita l'Inquisizione, quando è stato portato via il corpo.»

«Ma gli altri, anche gli altri hanno visto?» insistette ancora l'uomo. Sembrava cercare disperatamente una conferma alle parole del poeta.

«Io stesso non sono certo della realtà di ciò che ho visto. Dal sarcofago, al momento dell'apertura, sembrava emanare una luce azzurrina. Proveniva da un'ampolla, ed illuminava l'interno del sarcofago.»

«Siete certo che fosse già accesa, quando la tomba è stata scoperchiata?»

«Certissimo. Ma la parola che avete usato non è esatta. L'ampolla non sembrava infiammata: emanava una luce fredda, come un'ombra lattiginosa. Più che una lucerna ricordava piuttosto... avete presente le notti d'estate, la luce delle lucciole? Oppure quella luminescenza che sale al pelo delle onde in particolari momenti dell'anno, e di cui narrano i marinai?»

L'ebreo aveva ascoltato con attenzione, massaggiandosi nervosamente la lunga barba. Dante lo esaminava a sua volta con attenzione, cercando di leggere sul suo volto una risposta. «Sapete di cosa sto parlando?»

«Forse... c'è una leggenda che si tramanda presso il mio popolo, le lampade di Salomone...»

«Spiegatevi.»

«Si dice che il grande re Salomone predispose due lampade eterne a vegliare il sacello dell'Arca dell'alleanza, dietro la tenda del *Sancta Sanctorum*. Lampade che non richiedevano olio, né cera, e che restarono accese per secoli, fino alla distruzione del Tempio a opera dei babilonesi. Un segreto che era giunto al re attraverso gli scritti segreti risalenti al tempo della cattività d'Egitto.»

«Erano stati gli Egiziani a scoprire il segreto?»

«La magia dei loro sacerdoti era potente. Molto da loro apprese la mia gente, a partire dal nostro legislatore. Alcuni dicono addirittura che egli ascoltasse la loro parola anche più che quella di Dio.»

«E dove finirono le lampade meravigliose?»

«Si dice che i conquistatori babilonesi le portarono con sé, per farne dono al re Nabucodonosor.»

«Così il loro segreto arrivò in Oriente...» osservò Dante, soprappensiero. «Per poi giungere a Roma, e dare vita a un miracolo...»

«Così la spiegate, messer Alighieri? La mano di Dio in quella tomba?»

Dante lasciò passare un lungo istante. «No. E credo che anche voi immaginiate qualcosa di diverso.»

«Sì.»

«Che cosa?» lo incalzò il poeta.

«Qualcosa che già conoscevano gli antichi. Un segreto custodito gelosamente da chi per primo si avventurò nei misteri della natura: la *spongia lucis...*»

«La pietra luciferina?» gridò Dante. «La pietra che Satana aveva sulla fronte, e che precipitò con la sua caduta! Ho sempre creduto che si trattasse di una leggenda. Se ne parlava, a Firenze, all'Arte degli Speziali. Ma come di cosa matta, che è sogno e non sostanza!»

«No, esiste! È un sale, ricavato dalla distillazione dell’urea. Per qualche misterioso motivo sembra attrarre la luce, che poi emette per un tempo lunghissimo, bruciando silenziosamente come un fuoco freddo e senza fiamma.»

«Quindi non un miracolo, ma la conoscenza si nasconde dietro l’ampolla trovata nel sarcofago. Non la gloria di Dio, ma la mano dell’uomo...» mormorò Dante, soprappensiero. «È quello che pensate anche voi.»

«Sì. Qualcuno che vuole si creda al miracolo. E lo si gridi in giro.»

8

11 novembre, mattina

Aveva passato tutta la notte chiuso nella sua stanza, davanti alle carte del poema. Di tanto in tanto aveva aggiunto qualche parola, che però poi cancellava con rabbia, prima che potessero giungere a formare anche un solo verso. Nella sua mente continuavano ad agitarsi gli spettri della notte precedente: l'urlo della battaglia, e più ancora il groviglio dei corpi sconci.

Cercava di allontanare il pensiero, ma sempre il biancore di quelle membra tornava ad ossessionarlo. In cui a tratti si mescolava il volto di Fiamma, e le forme del suo corpo che aveva intravisto sotto gli abiti da caccia si trasformavano in quelle delle donne che si erano accoppiate nel sotterraneo in quel trionfo di lascivia. Con uno scatto richiuse le tavolette di scrittura, e ripose tutte le carte nel cassone. Doveva pensare all'ambasceria, preparare il suo discorso. Tutte le speranze di Firenze erano riposte nella sua parola.

L'occhio gli cadde sulla manica della guarnacca, lisa sull'orlo. Anche sul bordo il velluto non appariva in migliori condizioni, e le calzebraghe erano strappate, e macchiate di fango. Si soffermò appena sull'immagine del volto che un piccolo specchio alla parete gli rimandava: la barba di più giorni sulle guance incavate, gli occhi piccoli per la stanchezza, le palpebre appesantite come quelle di un febbricitante.

Per la faccia qualche ora di riposo e l'opera del rasoio avrebbe potuto aiutare: ma non era possibile presentarsi a Bonifacio con quell'abito, che avrebbe messo in imbarazzo non solo lui ma tutto il Comune di Firenze.

Si guardò intorno: nella piccola stanza non c'era nemmeno un cassone di vestiti in cui sperare, ma forse nel resto della casa avrebbe potuto scovare qualche abito maschile da chiedere in prestito. Si affacciò sull'uscio, chiamando il giovane figlio della proprietaria.

Dopo pochi istanti lo vide salire dalla scala. «Avete bisogno di qualcosa, messere?»

Dante gli spiegò rapidamente la situazione. Mentre parlava, vedeva lo sguardo del giovane che lo esaminava con aria critica. «Effettivamente i vostri abiti sono molto diversi da quelli che indossano gli altri, nei cortei che vanno al Patriarchio di San Giovanni. La nostra è una casa povera, non c'è nulla che potrebbe esservi utile. Ma conosco un sarto bravissimo, vicino alla piazza del mercato. In un paio di giorni potrebbe fornirvi tutto quello che vi bisogna. Mastro Giuseppe, ha la bottega dentro il teatro.»

«Un teatro? C'è un teatro a Roma?»

«I sapienti lo chiamano così, mastro Manoello un giorno mi spiegò che si tratta del teatro di Pompeo. Deve essere stato un grande attore, ai suoi tempi, vista la grandezza della sua casa.»

«Il teatro di Pompeo... È là che fu ucciso Cesare. Adesso c'è un sarto...» mormorò tra sé il poeta. «*Sic transit gloria mundi*.»

«Cosa?»

«Un paio di giorni... mi serve qualcosa subito.»

«Mastro Giuseppe tiene anche bottega di abiti usati. Sono sicuro che può esservi utile.»

Attraversarono insieme il primo ponte dell'Isola, poi, vicino alla rampa del secondo furono costretti a fermarsi, in attesa che un corpo di uomini armati entrasse nella torre che ne guardava l'accesso. Dante notò sulle cotte che coprivano l'armatura lo stemma dei Caetani. Anche il giovane se ne stava immobile a fissarli, con una espressione rabbiosa nello sguardo.

«Uomini del papa» osservò il poeta. «L'Isola sembra saldamente nelle mani di Bonifacio.»

Il giovane sputò per terra. «Si sta impadronendo di tutto, un pezzo dopo l'altro. La torre apparteneva ai Pierleoni, un tempo. Si dice che fossero ebrei, prima di convertirsi. Poi il papa l'ha acquistata, o sarebbe meglio dire che li ha costretti a cederla, per pochi scudi. Come quella degli Annibaldi, su verso il Celio. Anche di quella ha fatto una sua rocca. E come l'altra, alla salita di Traiano. Era già un castello della sua famiglia, ma ha fatto realizzare una gran quantità di lavori per rinforzarla ancora.»

Dante cercava di seguire le parole del ragazzo, ma i riferimenti ai luoghi gli restavano oscuri. L'unica cosa certa era che il papa sembrava intento a disseminare le sue roccaforti il più possibile sul territorio della città, ed erano soprattutto le torri ad interessarlo. Come se dalla loro cima volesse stendere una rete per stringere nel pugno tutta Roma.

«Ormai solo poche famiglie osano resistergli, dopo che è riuscito a bandire anche i Colonna» interruppe i suoi pensieri il giovane. Intanto la milizia era entrata, e con un rumore sordo il pesante portone di quercia era stato sbarrato alle spalle degli armati. Il passo sul ponte era di nuovo agibile, e gli uomini, gli asini e i carretti che si erano ammassati sul piccolo sagrato della chiesa stavano rimettendosi in moto, in una confusione di grida e di bestemmie e ragli sonanti.

Finalmente anche Dante e il suo accompagnatore riuscirono a passare sull'altra sponda. L'arcata terminale del ponte scavalcava la massa di catapecchie di legno ammassate sul greto del fiume, erette la maggior parte su alti pali nel tentativo di sfuggire alle sue piene, e terminava a ridosso dei resti di un'antica muraglia, in cui una serie di archi erano stati riempiti di conci di tufo, allo scopo di farne il basamento degli edifici che vi si innalzavano sopra. Dante pensò che doveva trattarsi dei resti di un antico muro di cinta, o forse di un acquedotto. Comunque anche quelle tracce dell'Impero erano ormai quasi scomparse, schiacciate dalle nuove esigenze della città moderna.

Una ragnatela di vicoli larghi appena pochi passi serpeggiava tra costruzioni che parevano sorte a casaccio, senza alcuna regola logica che non fosse il desiderio di sfruttare le fondamenta di qualcosa di preesistente. Nelle facciate, strette e buie, monconi di colonne e preziose trabeazioni scolpite si affacciavano qua e là dalla muratura, alcune poste come pietre angolari per rafforzare le sopraelevazioni. Ma la maggior parte disseminate in modo apparentemente casuale, come se quelli che se ne erano serviti non avessero nemmeno tentato di rimuovere quei resti dal luogo in cui il tempo o i barbari li avevano abbattuti. Sembrava anzi che avessero scelto di edificare a partire da loro, come il grande Omero narrava di Ulisse, che avesse costruito la sua reggia intorno all'albero da cui aveva tratto il talamo nuziale.

Guidato dal giovane scivolò sotto la bassa arcata di un ponte sopraelevato, che scavalcava il vicolo collegando tra loro due edifici, inclinati tra loro come due ubriachi. Accanto al piede dell'arco Dante intravide nell'oscurità un braccio che si protendeva verso di lui. Riconobbe una mano ben modellata, ma le cui dita sembravano rose da una specie di lebbra che le aveva deformate in modo orribile.

Dopo un attimo di perplessità si rese conto che la mano apparteneva a una statua marmorea, che anch'essa era stata affogata nella muratura. Sembrava che quell'antico abitante dell'Urbe fosse rimasto prigioniero di una colata di fango, e cercasse disperatamente di riguadagnare la luce del giorno, tra l'indifferenza dei passanti. Gli pareva di sentire negli orecchi risuonare il suo grido di disperazione, il grido di un'intera città soffocata dalla frana del tempo.

Il suo compagno superò l'ostacolo senza prestarvi attenzione, e svoltò nel vicolo di destra, appena dopo uno stretto trivio che seguiva il sottopassaggio. Tutta la stretta strada era ingombra dei banchi di venditori di stoffe, che fuoriuscivano dalle porte delle botteghe come carri da battaglia pronti allo scontro. Tende rudimentali erano tese da un lato all'altro della strada, per proteggere sia i venditori che la folla degli acquirenti dagli scrosci di pioggia che a tratti scendeva gelida dal cielo.

«Ci siamo, messer Alighieri» esclamò il giovane, indicando davanti a loro. In quel punto la strada si piegava in una larga curva, la cui fine si perdeva oltre le mura dell'edificio prospiciente. Una cadenza di grandi arcate scandiva tutta la via, su cui sorgevano altre costruzioni confuse. Solo in un punto la selva degli edifici si interrompeva, per lasciare posto all'inizio di una scalinata di marmo, ancora integra, che sembrava salire verso il cielo per interrompersi di colpo sulla cima dell'edificio. Dante si arrestò a bocca aperta ai piedi di quella scala inesplicabile.

I gradini erano fatti di enormi blocchi di marmo candido, su cui il trascorrere dei secoli non sembrava aver avuto potere: erano ancora solidi e lisci come al tempo in cui i grandi Romani vi erano saliti per andare... dove? che poteva esserci di più grande di quello che vedeva?

«Siamo arrivati al teatro di Pompeo?» chiese di colpo.

«Certo, e quella è la bottega di mastro Giuseppe» rispose il giovane senza fermarsi, indicando uno dei fornici più avanti. Dante invece si era immobilizzato, e fissava affascinato le pietre davanti e intorno a lui. Quella scala. Forse era la scala che un tempo aveva portato all'antica Curia, sui cui gradini i congiurati avevano atteso Cesare. Forse quel marmo candido aveva bevuto un tempo il sangue prezioso del

primo dei Cesari, dell'uomo che la Provvidenza aveva chiamato in terra ad aprire la strada al grande Impero dei cristiani.

Un capogiro lo afferrò, mentre un rombo sordo gli percuoteva gli orecchi. Facendosi forza si avvicinò all'arcata, cercando di raggiungere con le mani la base del primo gradino della scalinata.

Incurante dei richiami del giovane aveva preso ad issarsi con tutte le sue forze. Voleva salire anche lui quella scala, raggiungere il suo vertice e vedere quello che avevano visto gli occhi di Cesare nel loro ultimo sprazzo di vita.

Continuava a dimenarsi per raggiungere il suo scopo, mentre l'affanno gli mozzava il respiro. Ma qualcosa lo tratteneva, tirandolo per il bordo della veste. Provò a liberarsi, scalciando con rabbia, ma si interruppe, riconoscendo la voce del giovane che gridava preoccupato.

«Fermatevi, messer Alighieri, per carità di Dio! Siete impazzito! Quella è la rocca dei Marozzi! È piena di guardie armate!»

Dante sollevò lo sguardo verso il colmo della scalinata. Sulla linea dell'orizzonte gli pareva di intravedere una serie di sagome scure, che gli occhi appannati dallo sforzo non riuscivano a mettere a fuoco. Le forme si agitavano, allineandosi in un gruppo sempre più folto. Poi di colpo distinse le balestre che quelli stavano puntando contro di lui, e d'istinto si lasciò scivolare all'indietro mentre un dardo sibilava appena pochi palmi sopra la sua testa, squarciando una delle tende e conficcandosi in un banco di mercanzia.

«Tornate giù, vi prego!» sentì ancora implorare la voce del ragazzo. Dante mollò la presa con cui si teneva aggrappato al primo elemento della scalinata, e ricadde in basso nella via sottostante. Si ritrovò in un caos di gente urlante in fuga, che si accalcava tra i banchi calpestandosi e rovesciando cumuli di stracci per terra, tra le grida dei venditori già al riparo all'interno delle loro botteghe. Si gettò a terra, spalle contro la muraglia, mentre un altro paio di dardi attraversavano il breve spazio. Anche il ragazzo si era disteso accanto a lui, e da quella posizione riparata osservava cauto quello che accadeva sopra le loro teste.

«I Marozzi sono in questioni con i Renzi, dall'altra parte della strada» spiegò il giovane affannosamente. «Proteggono tutte le botteghe da questa parte della via, e lasciano agli altri il lato opposto. Ma ultimamente i Renzi stanno cercando di impadronirsi di tutta la rivendita dei panni, e c'è stata già battaglia tra le due famiglie. Vedendovi la gente dei Marozzi deve aver pensato che qualcuno tentasse di assaltare le loro case!»

«E il Comune permette questo? Il papa, con i suoi armati! Perché non interviene a sedare questi scontri civili? Sono loro la lebbra che porta alla rovina le città!»

«Il Comune domina sui colli, e il papa ha occhi solo per i suoi possessi. Ma qui nel Campo Marzio uno solo è re: il fiume Tevere, finché decide di perdonare il suo popolo e non devastarne le vite. È solo al Tevere che vanno le preghiere di quelli che vivono qui. Ma adesso andiamo, seguitemi.»

Il giovane si mosse lungo il muro, sgattaiolando a testa bassa nel tentativo di restare ancora fuori tiro dei balestrieri. Dante lo seguì, tenendosi basso anche lui e poggiando a terra spesso le mani per darsi lo slancio necessario a mantenere il passo. Intorno a lui anche tutti quelli che non erano ancora fuggiti si aggiravano cauti tra i

banchi rovesciati, una piccola folla impaurita che si muoveva a quattro zampe osando appena sollevare la testa di quando in quando. Il poeta si morse le labbra per la rabbia, mentre scivolava avanti, impacciato dalla lunga veste: a questo erano ridotti i quiriti, una muta di cani terrorizzati, e lui con loro.

D'impulso si risollevò, incurante del rischio. Non avrebbe dato quello spettacolo di sé nemmeno per un altro istante, costasse qualunque cosa. Nessuno avrebbe osato colpire l'ambasciatore di Firenze. In piedi in mezzo alla strada si rassettò alla meglio la veste infangata, poi pacatamente si mosse verso il giovane che aveva già raggiunto l'ultimo fornice, e gli lanciava cenni preoccupati. Un passo dopo l'altro, tra lo stupore degli altri, il poeta compì il tratto di strada che lo separava dalla meta, serrando i pugni.

A ogni attimo temeva di avvertire nella schiena il morso doloroso di un dardo. Ma per fortuna la rabbia in alto sembrava essersi placata. Ancora ben eretto sulle gambe si arrestò davanti al giovane.

«Eccomi» si limitò a dire.

Dal fondo della bottega un ometto calvo e giallastro lo fissava, tra lo sconcerto e l'ammirazione. Gli si fece animatamente incontro, badando a non uscire comunque dall'arco.

«Benvenuto, messere!» gridò con entusiasmo, correndo con lo sguardo da lui al ragazzo.

«Mastro Giuseppe» esordì quello «vi ho portato un uomo importante a servirsi nella vostra bottega. Messer Dante Alighieri, poeta e ambasciatore del libero Comune di Firenze. Ha bisogno di panni cerimoniali, per l'udienza papale.»

L'ometto lanciò uno sguardo critico al poeta. Era evidente che ciò che vedeva non si sposava con la sua idea di un ambasciatore. Ma il giovane aveva parlato anche di poeta, e forse questo poteva spiegare l'aria dimessa dell'uomo che gli stava davanti con aria corrucciata.

«Avete scelto la bottega migliore per le vostre esigenze, messere!» esclamò tutto allegro. «Ho qui i migliori panni della Cristianità, tutto a vostra disposizione! Lane che arrivano direttamente dall'Anglia lontana, e broccato di Lombardia, cotone di Fiandra! E guardate questo panno» aggiunse, arrampicandosi come un gatto su uno degli scaffali che rigurgitavano di pezze confuse, e tornando giù con un rotolo di tela stretto tra le braccia. «Cinquanta braccia di panno genovese, preso direttamente su una galea assaltata dai Pisani al largo di Civitavecchia! Sentite il suo profumo» continuò, avvicinando senza riguardo il rotolo al volto del poeta. «Annusate, non sentite ancora nella trama il profumo delle mani delle donne che lo hanno tessuto? Posso confezionarvi il più sontuoso degli abiti, degno di un re! Affidatevi a me, e vi renderò più bello del bel Filippo di Francia!»

Dante si ritrasse, cercando di sfuggire alla prova. Più che delle mani di donne sensuali, la pezza emanava un forte odore di muffa, ma non ritenne di aprire una questione su quel punto. Si schiarì la voce. «Mastro Giuseppe, non ho tempo per godere della vostra abilità. L'udienza è domani, mi occorre qualcosa di acconcio che abbiate già in bottega. Inoltre... il Comune non stanzia fondi per il lusso, nemmeno per i suoi alti magistrati, per cui...»

Un’ombra attraversò il volto dell’ometto, subito dissipata da un risolino. «Avete poca borsa? Non preoccupatevi, mastro Giuseppe è amico di tutti, del cavaliere e del pellegrino. Ho quello che fa per voi. Da questa parte.»

Sempre con le sue mosse feline l’ometto li introdusse nella parte più interna della bottega. Qui gli scaffali, invece che di rotoli di tessuto, erano pieni di vesti già cucite, parte contenute in grandi ceste di vimini, parte direttamente ammucchiate alla rinfusa sui ripiani. L’uomo cominciò a pescare rapido nel mucchio, esaminando e poi riponendo via via capi di vestiario. Quando scopriva qualcosa che sembrava rispondere alle sue idee lo metteva da parte, per poi riprendere la sua caccia.

Finalmente parve soddisfatto, e tornò a rivolgersi al poeta stringendo una bracciata di abiti.

«Ho tutto quello che serve. Dunque avete detto un’udienza da papa Bonifacio. Sarete tra i senatori, il Collegio cardinalizio e gli alti prelati della Curia. Se foste un pellegrino potreste anche presentarvi in saio e bordone, o addirittura scalzo, all’uso francescano. Ma come ambasciatore avete bisogno della vostra figura, perché l’uomo è la sua città. E l’abito è l’uomo, e secondo il sillogismo il vostro abito dirà com’è Firenze.»

Mentre rifletteva ancora sull’ardito aristotelismo dell’altro, Dante si sentì appoggiare qualcosa di verde sulla spalla. «Anzitutto avrete bisogno di un camicione, con un bel collo che sbuffi di fuori a incorniciare il mento. E lungo alle ginocchia, con stringhe per legarvi solidamente le calzebraghe. Niente avvilisce l’uomo come il doversi chinare in pubblico a risollevarsi le calze. E poi davanti al papa! No, assolutamente ci vuole questo, e con stringhe, non con quella stravaganza dei bottoni che stanno portando dalla Francia da qualche tempo. Stringhe, messer Alighieri!»

Dante afferrò l’indumento, esaminandolo criticamente. Appariva liso in più punti, con alcune vistose macchie brunastre. «Oh, non preoccupatevi del suo aspetto!» intervenne rapido il sarto, leggendo il suo aspetto perplesso. «Chi lo indossava non è morto di morbi mali, ma solo degli stenti di un lungo viaggio. E le macchie saranno invisibili, sotto il restante! Dunque il camicione, e poi la guarnacca, ben stretta in vita, come si conviene. Osservate i ricami in filo dorato. Una meraviglia, l’uomo che lo indossava veniva dalle Puglie, nemmeno se ci mettete tutti e due gli occhi riuscireste a vedere il rammendo con cui ho nascosto lo strappo del coltello. E i calzari, cuoio lombardo magnificamente conciato. Chi li indossava non deve aver fatto molte miglia, prima di finire all’Ospedale di Santo Spirito. I frati mi mettono da parte solo la roba migliore.»

«Volete trasformarmi in un’epitome di morti?» borbottò il poeta, cercando di liberarsi degli abiti con cui l’uomo lo sommergeva.

«Oh, no, la vostra figura è degna di ben altra luce» rispose blando il sarto, cui sfuggiva il senso dell’epitome, ma che aveva ben afferrato l’allusione ai morti. «Siete semplicemente magnifico, e non vi ho ancora offerto il meglio! Aspettate, guardatevi nello specchio, ne possiedo uno meraviglioso, d’arte veneziana.»

L’uomo era corso per un attimo via, e subito era riapparso tenendo tra le mani un piccolo cerchio splendente, bordato di ottone. Lo pose a una certa distanza dal poeta. «Guardatevi, sembrate una figura dipinta. E adesso questa berretta!»

Dante si sentì mettere tra le mani un oggetto rigido. Una sorta di cono azzurrino, bordato di pelliccia grigiastra, da cui pendevano due grandi ali di velo trasparente. «Una berretta all'uso alemanno. Il possesso più prezioso di un cavaliere di passaggio per l'imbarco in Terrasanta. Un oggetto che avrebbe fatto l'invidia e il desiderio di ogni Turco infedele, se mai quel poveretto avesse potuto giungervi. Sembra fatto apposta per voi!»

Dante rovesciò la berretta, macchiata di sudore all'interno. Ma almeno non sembravano esserci tracce di sangue, la testa del suo antico possessore non vi era stata rotta dentro. «Quanti gatti avete ucciso per questa bordura di pelo?» fece Dante caustico.

«Gatti? Voi mi offendete, vi ho ben detto che viene d'Alemagna. Non vi sono gatti lì, troppo gelo. È autentico castoro dei boschi! Ma ho lasciato per ultimo il meglio!»

Di nuovo l'uomo disparve e ritornò, con in mano una pezza azzurra, che sembrava in condizioni migliori del resto. «E questo è per il tocco finale, un mantello che avvolga la vostra persona e la esalti. Vero panno di Francia, posso fissarvi le bordature in poche ore, in tempo per la vostra bisogna. Guardate i ricami, se non sembrano delicati gigli fiorentini!»

Dante avvicinò agli occhi i decori. Si trattava di piccole losanghe, leggermente rilevate sulla trama. «Non sono gigli» osservò.

«È vero, ma dimenticate l'effetto dell'occhio! Siete fiorentino, no? E ciascuno a distanza crederà di vedere dei gigli, addosso a voi! Vi ho detto che l'abito è l'uomo, ma anche l'uomo è l'abito! Nemmeno Bonifacio si accorgerà della differenza, nel momento in cui vi inchinerete solennemente davanti a lui! E le vostre calze se ne staranno su impettite come una schiera di alabardieri, consentendovi di esporre le vostre ragioni con tutta la sicurezza necessaria. E quando vi toglierete la vostra berretta, il velo scivolerà elegantemente fino a terra, testimoniando al mondo che non siete uomo da risparmio, e la vostra città con voi!»

«Lasciate stare il mantello» disse Dante deciso. Quanto al resto, quelle fogge erano abbastanza diverse da quelle in uso a Firenze. Ma forse nemmeno troppo, e certo quegli abiti erano in condizioni migliori di quelli che aveva indosso. «Quanto volete per tutto?»

«Se dovessi chiedere il giusto prezzo, farebbe venti scudi romani. Ma per un cliente così illustre ne basteranno quindici, e la gloria di avervi servito.»

«Quanto fa in moneta toscana?»

Il sarto si abbandonò a un laborioso calcolo mentale, con le dita che scivolavano nell'aria sfiorando ora il suo naso, ora le labbra. Finalmente emise il suo responso: «Due popolini d'argento, e vi giuro che rinuncio a ogni aggio sul cambio».

La mano di Dante cercò nella borsa che pendeva dal suo fianco, mentre il ragazzo arrotolava i panni in un involto, e strettolo con una cordicella se lo issava in spalla. Poi insieme si fecero sull'uscio, mentre il sarto continuava a profondersi in inchini.

12 novembre, mattina, al Laterano

Dante riconobbe da lontano i suoi due compagni che lo attendevano sulla scala della basilica, davanti alla grande facciata di mattoni illuminata dalle grandi finestre in corrispondenza delle cinque porte d'accesso.

Maso gli si fece subito incontro, con la sua aria affannata. «Finalmente messer Alighieri. Avete preparato la vostra orazione? Perché parlerete voi, vero?» disse, timoroso.

Il poeta rispose solo con un cenno affermativo, poi varcò la porta più grande, entrando nella grande navata centrale, illuminata dalla luce che entrava intensa dalle finestre laterali. Per un attimo si fermò, stupefatto dal profluvio di bronzo e oro che decorava le pareti. Nonostante le devastazioni che nel corso della sua storia la basilica aveva subìto, fino al terremoto che l'aveva quasi completamente distrutta, per un attimo ebbe la sensazione che tutti i tesori della terra fossero stati trasportati sotto le immense capriate del tetto, per rendere omaggio alla potenza e maestà della Chiesa.

In fondo, al centro dell'abside coperto di marmo che chiudeva la navata dopo il transetto longitudinale, splendeva il trono di pietra scolpita su cui sedeva il Pontefice durante le cerimonie religiose. Anche vuoto il seggio imprimeva un senso di reverenza, si disse, prossimo al timore.

Mentre camminava in quella direzione, perso nella contemplazione di tutta quella bellezza, continuava a sentire negli orecchi il mormorio confuso dei suoi compagni, che si profondevano in raccomandazioni.

A circa metà della lunghezza della chiesa, nella navata di destra si apriva un arco, che immetteva su una scala. Doveva esser quello l'ingresso al Patriarchio dove erano attesi, si disse, riempiendo d'aria i polmoni e iniziando a salire.

La scala si arrestò al piano superiore della costruzione che fiancheggiava la basilica. Dante continuò a procedere a passo lento, diretto verso il fondo, dove si apriva una porta monumentale sulla sala delle udienze. Teneva il volto rigidamente fisso in avanti, mentre percorreva quella specie di cammino obbligato, segnato dalle due file di uomini in armi allineati sui due lati. Ma intanto saettava con lo sguardo a destra e sinistra, cogliendo tutti i segni del fasto imperiale che impreziosivano le pareti del palazzo. Affreschi e preziosi arazzi si susseguivano senza soluzione, alternando scene di storia sacra a fasti della Roma imperiale, quasi a voler sottolineare alla vista che lì la potestà di Roma e quella della Chiesa erano congiunte per sempre.

Nelle absidi che si aprivano sulle pareti laterali la magnificenza dei mosaici in oro zecchino abbagliava la vista.

Sulla tribuna in fondo, assiso sul trono di pietra, Bonifacio attendeva immobile, rivestito dei solenni paramenti, la testa cinta dalla mitria. Intorno a lui, in piedi a fargli da corona, si affollava il Collegio cardinalizio, inondando di scarlatto l'atmosfera stessa. Ai lati i diaconi e gli addetti agli uffici della Curia, molti di loro con in mano i grandi registri delle udienze e delle suppliche. Più in basso i senatori romani, con le loro vesti fluenti, sembravano confermare con la loro presenza l'idea stessa che tutta Roma fosse stretta nel suo pugno.

Dante percorse l'ultimo tratto, cercando di non mutare il ritmo del passo che si era imposto. Lanciò appena uno sguardo alla figura inquietante di alcuni monaci

seminascosti dal trono, con le loro cappe bianche e nere dell'ordine domenicano. Non riconobbe alcun volto, che quelli tenevano nascosti nei cappucci, ma non aveva dubbi sulla loro funzione: dovevano esser i membri dell'Inquisizione. Pericolosi, visto che erano tanto vicino agli orecchi del papa.

Alle sue spalle sentiva la presenza sempre più fastidiosa degli altri due ambasciatori, che si andavano stringendo a lui come in cerca di protezione. Gli pareva di essere un pastore alla guida di un gregge sbandato, che già aveva ceduto al lupo. Intanto non distoglieva lo sguardo dall'uomo imponente, da quel volto dalle guance ormai flaccide per l'età, ma in cui risplendevano gli occhi come due carboni roventi. Come se tutta la sua fiamma vitale si fosse ormai ridotta a quel terribile sguardo, e la facoltà di sciogliere e di legare di cui erano simbolo le chiavi nel suo pugno risiedesse appunto in questo suo guardare, e misurare con gli occhi ciò che camminava nella sua terra.

Sentiva quello sguardo attraversarlo come una lama, e scendergli dentro in cerca dei suoi segreti.

Eppure, giunto alla base della tribuna rialzata, vide un sorriso illuminare improvvisamente quei tratti spenti, e il volto del vecchio rianimarsi come se un fiotto di vita fosse entrato di colpo in lui. Anche le palpebre sembravano meno pesanti. Lo vide allungare la mano con il suo anello imponente verso di lui.

Era arrivato a questo punto senza aver mai pensato davvero a quello che avrebbe fatto. Sapeva soltanto che avrebbe avuto bisogno di tutti i suoi spiriti, quando si fosse trovato davanti al gran nemico.

E adesso poteva vederlo in volto, disfatto dal male che si diceva lo divorasse. Vicino forse alla morte. E insieme tanto più pericoloso, perché ormai lontano dalle debolezze della carne che un corpo vitale può nutrire. Un guscio vuoto, ma più solido del marmo dei suoi monumenti, di cui andava ricoprendo l'Italia, a mano a mano che l'originale si andava disfacendo.

Un diacono scese precipitosamente verso di lui, come se volesse sbarrargli il cammino. Giunto a un passo l'uomo si arrestò, voltandosi e genuflettendosi, mentre con lo sguardo lo invitava a fare altrettanto. Poi lo sentì annunciare a gran voce il suo nome e quello dei suoi compagni.

Bonifacio aveva accolto impassibile l'omaggio, limitandosi a tendere appena la testa verso uno dei monaci al suo fianco. L'uomo sembrò mormorare qualche parola, che il papa ascoltò con una smorfia, prima di tornare a rivolgere lo sguardo verso di lui.

«Ebbene, messer Alighieri. Quali notizie ci portate da Firenze, la nostra diletta figlia? Regna tra le vostre mura finalmente quella pace che è da sempre nei nostri voti e nelle nostre preghiere? Noi non abbiamo risparmiato sforzi perché la concordia unisse i vostri cittadini, e ci aspettiamo altrettanta solerzia da coloro che il Cielo ha chiamato a reggitori del Comune.»

Dante respirò profondamente. «La pace è il dono supremo del Cielo. E non sempre la fragilità degli uomini è capace di vincere la mala pianta della discordia. Il popolo di Firenze e il suo governo fanno tutto quello che possono per venire incontro ai desideri della vostra persona, che sono gli stessi di ciascun uomo di buona volontà.»

«Eppure quelli stessi che dicono di volere il comune bene, non hanno esitato a mettere a morte due vostri concittadini, con la falsa accusa di cospirare a vantaggio nostro. Come se il vantaggio e la volontà della Chiesa differissero in un solo atomo dal vantaggio e dalla volontà dell'ultima pecorella del gregge cristiano. *Extra ecclesiam nulla sales! Contra ecclesiam perditio est!*»

«I due che furono giustiziati, persero la vita per aver tramato contro il Comune, e dopo attento e giusto processo. Non la loro fedeltà alla Chiesa, ma il loro odio per Firenze: questo ha portato loro la morte» rispose deciso il poeta.

Bonifacio aveva stretto le labbra, che si ritrassero nella cavità sdentata della bocca, accentuando nel suo volto i tratti della vecchiezza che avevano colpito da subito il poeta. Ma il suo sguardo continuava a bruciare, furente. «E nemmeno al cardinale d'Acquasparta, uomo probo che abbiamo inviato a far da paciere tra le vostre fazioni, è stata data migliore accoglienza» sibilò. «Perché, messer Alighieri? Perché il vostro borgo insuperbisce tanto contro di noi, al punto di non piegarsi nemmeno di fronte alle rette parole di uomini santi? Perché avete rifiutato il soccorso di uomini e armi che la nostra persona vi chiedeva a sostegno della propria difesa?»

«Perché gli uomini che avevate richiesto avrebbero sguarnito le nostre difese, già scarne, per andare a rendere più feroce la devastazione del Lazio. Senza costrutto, senza utile, senza gloria per la città di Firenze.»

«Non immiserite il vostro intelletto, messer Alighieri. Santa Romana Chiesa mira alla salvezza universale delle anime, attraverso la saggia regolamentazione della vita dei corpi. E voi vi imbestiate a difendere un misero borgo, diverso da mille altri solo perché ci siete nato. Quasi che l'origine del corpo fisico avesse qualcosa a che vedere con l'anima immortale, e non fosse invece questa figlia dello Spirito, sotto qualunque cielo essa trovi accoglienza in una carne! Che importa a voi se pochi tratti di mura siano retti da questo o quello? Il corpo stesso di Cristo è avvolto nelle spire velenose del serpente francese, l'imperatore è un imbelle da cui inutilmente potremmo sperare alcun aiuto. E dunque baciate la mano che vi tendo» sibilò Bonifacio. «Non la tendo mai due volte.»

Invece di chinarsi verso il grosso anello che l'altro gli offriva, Dante mosse un passo indietro, ostentatamente. Bonifacio rosso in viso attese solo un istante, poi ritrasse la mano con stizza, mentre un mormorio scandalizzato correva sulle bocche degli astanti. Una tempesta di emozioni attraversò il suo volto devastato, poi il papa tornò di colpo alla sua posa gelida. «L'udienza è terminata. Saprete dal camerlengo se e quando essa avrà seguito. Per il frattempo non muovetevi da Roma.»

Dante chinò appena il capo e mosse altri due passi indietro, calpestando i piedi di Maso Minerbetti che era restato immobile, paralizzato dallo sbigottimento.

«Che avete fatto...» sentì che gli mormorava all'orecchio.

«Quello che era giusto.»

Il diacono che lo aveva introdotto gli si fece rapido a fianco, guidandolo verso l'uscita. Alle sue spalle, come a voler riparare l'oltraggio che si era consumato sotto quelle sacre volte, sentì il coro dei novizi che intonava a gran voce un salmo, in cui tutto il brusio delle voci si perse soffocato dai suoni angelici.

Sulla piazza del Laterano Corazza Ubaldini gli si avventò addosso, mentre Maso Minerbetti tentava inutilmente di mettere pace.

«Lo avete fatto apposta! Volevate che la missione fallisse, per dare corso alle vostre folli idee di ribellione! Ma il Comune sarà informato della vostra improntitudine! Siete un traditore, voi e tutta la vostra maledetta schiatta!»

Dante aveva preso giù per la scala, la testa incassata nelle spalle, lo sguardo chino a terra. Le urla isteriche di Corazza gli turbinavano intorno senza che vi prestasse apparentemente attenzione. Esasperato l'altro lo afferrò per la veste, scuotendolo rabbioso.

Dante continuava a scendere, trascinandosi dietro il suo interlocutore. Improvvisamente sentì la resistenza cessare. Volse lo sguardo, e vide il decurione che aveva afferrato Corazza per la collottola e lo scuoteva a sua volta senza tanti complimenti. «Fiorentino, hai bisogno di aiuto? Da quando sei qui non fai altro che incappare nelle grinfie di farabutti.» Maso si fece avanti timoroso, cercando di spiegare la situazione.

«Così sarebbero amici tuoi?» ridacchiò il decurione, senza accennare a lasciare la presa sul collo di Corazza. Poi dopo averlo sollevato in alto di scatto lo lasciò andare, facendolo atterrare dolorosamente sulle natiche. «Va bene. Ma girate al largo dal mio amico fiorentino. È sotto la protezione di Roma.»

Mentre gli altri due fiorentini si allontanavano sconcertati, il decurione lanciò loro un insulto incomprensibile, poi tornò ad avvicinarsi indolentemente al poeta. Si abbandonò a uno sbadiglio fragoroso, e quindi a un prolungato sfregamento dei suoi organi genitali. «Mi dicono che siete poeta, messer ambasciatore fiorentino» disse, quando si ritenne soddisfatto.

Dante gli lanciò uno sguardo infastidito, restando in silenzio.

«E cosa hai scritto, per essere tanto famoso?»

«Cose che è improbabile siano venute alla vostra attenzione» replicò brusco. «Vi ringrazio per l'aiuto, ma non era necessario. E non dovevate osare di offendere così i messi della mia città, per idioti che possano essere.»

Il decurione si tolse il berretto, poi si inchinò fino a sfiorare il terreno con la mano, atteggiandosi a un rispetto beffardo. Dante masticò tra sé un'imprecazione.

Ma forse la comparsa di quell'uomo poteva essergli utile. «Torno a sottoporvi lo scandalo delle uccisioni di donne, cui ancora non è stata recata giustizia e vendetta» disse deciso.

«Che ti importa di quelle donnacce? Finiscono tutte così, prima o poi. Quelle si sono solo affrettate a trovare chi le ha sistemate. In genere durano qualche anno di più, ma prima o poi si ritrovano al Muro Torto, e buonanotte.»

«Al Muro Torto?» rifletté il poeta. Aveva già sentito quell'espressione, ricordò. Nella casa della vedova, la notte del funerale a lume spento.

«Sì, fuori Porta Flaminia. Al cimitero degli indesiderabili. Attori, ladri, prostitute. Stranieri, e gli innocentini.»

«Chi sono gli innocentini?»

«Ti prendi gioco di me? Ti perdono solo perché sei un poeta. Anch'io lo sono.»

«Anche voi?» fece Dante, non riuscendo a mascherare il sarcasmo della voce.

«Certo. O credi che solo a Firenze si sa scrivere per rima? A Roma, ogni anno nei giorni di carnevale, al certame dei poeti viene incoronato il miglior novellatore. Ed io sono uno di quelli che ogni volta meglio gareggiano, e se fossi un parroco o un cardinale, invece di uomo d'armi, avrei già raccolto più di un alloro.»

«Davvero?» fece Dante incredulo. «E che cosa scrivete?»

«Scrivere? Non fa per me quest'arte. Roba da notai e speziali. Io scrivo nella mia mente, e recito a voce i miei pensieri.»

«E come si svolge la gara?»

«Il maestro dà un verso d'inizio, e ciascuno a turno prosegue per rima. E chi più a lungo tira la corda, quello vince. Io sono tra i migliori, messer poeta.»

«Ah, davvero» replicò gelido Dante. Aprì la bocca per tornare al tema degli assassinii, ma quello lo bloccò.

«Non ci credi? Prova a darmi il via. Dimmi un verso che riscaldi la mia vena!»

Dante lo fulminò con lo sguardo. Poi rapido sillabò: «*Amor ch'al cor gentil ratto s'apprende*».

«*La mia donna è contenta se lo vede, e se lo vede in culo se lo prende!* Allora, che ne dici di questo stornello?» ridacchiò tutto contento, dandogli di gomito.

Dante aspirò a fondo. Poi strinse i pugni. «Quando questa storia sarà finita, ove il destino facesse incrociare le nostre strade, vi dirò con completezza il mio parere sulla vostra abilità.»

«Insomma la mia arte non incontra il tuo favore, messer ambasciatore. Pazienza, meglio essere apprezzato a Roma e ignorato fuori.»

«Sono convinto che sarete grande qui. E se adesso tornassimo alla questione?»

«Quale?»

«Le donne assassinate!» replicò il poeta, esasperato.

«Ah, quelle. Hai la mente sempre alle donne, messere. E va bene. Che vuoi sapere?»

«Cosa avete fatto, per trovare il colpevole?»

«Niente.»

«Come niente? Non siete voi l'esecutore di giustizia? Il senatore Spada vi ha ben dato l'incarico!»

L'uomo tornò a sbadigliare vistosamente. Poi, con l'atteggiamento di chi raccolga finalmente tutte le sue forze per affrontare un importuno: «Chi uccide in quel modo è sicuramente affetto da diabolica perversione. Prima o poi tornerà a uccidere, e prima o poi lo farà troppo vicino ai miei artigli. Allora lo ghermirò come un nibbio che strangoli un coniglio».

«Insomma aspettate che il colpevole venga a consegnarsi nelle vostre mani!» osservò il poeta, amaro. «E invece si deve cercare, trovare qualcosa che leghi gli assassinii. I corpi, per esempio. C'è qualcosa di strano, in loro...»

«Perché te la prendi tanto, messer ambasciatore? Roma è grande, e non è stata fatta in un giorno. Ci vuole il suo tempo» replicò l'altro, tornando a grattarsi ostentatamente. «E poi, se c'è chi ne sa qualcosa, non sono certo io, né i miei uomini.»

«E chi allora?»

«Forse quelli che vanno raccogliendo i cadaveri, i Cappucci Rossi. La confraternita che si occupa del seppellimento di chi muore abbandonato, o nelle acque del Tevere. Vieni, andiamo a trovarli, visto che ci tieni tanto. Preparati, che c'è un bel tratto, fino al fiume. Finisce tutto al fiume, in questa città. Prima o poi.»

L'uomo si mosse, dopo aver dato rapidi ordini ai suoi di continuare a pattugliare la piazza. Dante lo seguiva silenzioso, rimasticando la bile che lo aveva invaso. Un sapore amaro terribile gli saliva alla bocca dello stomaco, e il cerchio di fuoco alle tempie era tornato a farsi sentire. Ma, nonostante la stanchezza che lo avrebbe spinto a cercare ricovero nel suo alloggio, camminava di buon passo cercando di non restare indietro.

Lo seguì sul carro, e di lì fu trascinato di nuovo in quella solita corsa folle su per un colle, e poi in giù di nuovo attraverso quartieri che non aveva mai visto.

Finalmente raggiunsero il greto del fiume, e di lì presero a seguire il suo corso verso meridione. Superarono il ponte Cestio e l'isola Tiberina, poi più oltre verso un altro ponte che si intravedeva in lontananza verso la Via Ostiense. Di qui ancora avanti, tra casupole e baracche di legno, intervallate qua e là da mulini a ruota e pontoni attraccati a lunghi pali che spuntavano dal fondale melmoso. In lontananza il monte dei Cocci si ergeva a chiudere con la sua mole la vista verso meridione, di fronte allo sperone solitario dell'Aventino, coronato in alto dalle sue chiese dai campanili turriti.

«Ci siamo quasi» fece a un certo punto il decurione, indicando una costruzione bassa di mattoni, che sorgeva accanto a una piccola chiesa, quasi a ridosso del greto. Un pontile malandato si allungava sulle acque del fiume, cui era legata un'imbarcazione lunga e stretta. Davanti alla costruzione giacevano appoggiati alle loro stanghe due carretti a mano, sormontati da una sorta di grosso canestro di vimini, che a Dante ricordarono i mezzi con cui gli erbivendoli portavano ai mercati di Firenze le loro merci dal contado. Un gruppo di uomini si aggirava davanti alla chiesa, coperti da lunghe cappe che un tempo erano state scarlatte, ma che adesso per l'incuria e lo sporco erano ridotte a un colore bruno indefinito.

Doveva essere in corso un alterco, perché il gruppo appariva in preda a una viva agitazione, e urla grevi giungevano attraverso l'aria umida.

«Quei cialtroni si stanno litigando le vesti di qualche affogato» sibilò il decurione. Poi, a voce più alta: «Fratelli, dobbiamo parlare con il capo della confraternita».

Alla vista dell'uomo armato i Cappucci erano piombati all'istante in silenzio colpevole. Uno di loro si fece avanti con un sorriso mellifluo. «Mastro Canapa, che affari vi portano tra i fratelli della buona morte?»

«Non quello che speri, furfante. Passerà del tempo prima che la mia carcassa passi per i vostri artigli. Portami da Titta di Nicola, se non è già troppo ubriaco a quest'ora di mattina.»

Rinculando servilmente l'uomo si fece indietro, precedendoli attraverso la porta, non senza aver prima lanciato un'occhiata sospettosa alla volta di Dante. Il poeta lo ignorò, attento invece a quello che vedeva intorno. L'interno della sede della confraternita ricordava più il magazzino di un cenciaiolo che una chiesa, ingombro com'era di mucchi confusi di indumenti e calzari alla rinfusa, ridotti a poco più che stracci. Sul fondo della costruzione, dove secondo la decenza del luogo avrebbe

dovuto sorgere l'altare, si levava un rozzo scrittoio di vecchie tavole. Sopra di esso, appoggiato pesantemente con i gomiti al piano, un uomo grasso e sfatto dal bere sonnecchiava.

Anche lui alla vista del decurione ebbe un soprassalto preoccupato, ma subito atteggiò le labbra a un sorriso di benvenuto. I suoi occhi però, seminascosti nelle pieghe di grasso delle palpebre pesanti, restavano freddi come quelli di un pesce.

«Che posso fare per l'autorità di giustizia dell'Urbe?» disse precipitosamente.

«Quello che dovresti fare è porgere il collo al cappio. Ma prima versa l'obolo al Castello: sabato è passato da un pezzo, e la cassa delle offerte piange come uno stomaco vuoto da tre giorni.»

Una smorfia di disappunto alterò l'uomo. «Ma avete avuto il denaro appena l'altra settimana...» provò a obiettare.

Il decurione si tese attraverso la tavola, afferrandolo per il collo con la sua mano guantata di ferro. Le dita massicce arrivavano appena a stringere la massa carnosa, con l'uomo che ritraeva la testa tra le spalle per la paura, come una vecchia tartaruga.

«Ne ho fatti gettare ben sette, giù dal ponte» sibilò.

«Ma ne abbiamo ripescati solo quattro...» replicò l'altro, con un singulto.

«Colpa vostra se ve li siete fatti sfuggire. Bonifacio paga due soldi romani per ogni recupero. E poi ci sono quelli della barca rovesciata all'Isola, fanno almeno dieci. E tanto mi dovete. Ma andrete poi ad attingere alla vostra brocca. Quest'uomo è un gran signore, poeta e ambasciatore fiorentino» disse mutando tono. A Dante parve di cogliere un accento sarcastico, ma tacque, limitandosi a stringere i pugni e masticare una maledizione. «Vuol sapere cosa è avvenuto con le donne assassinate, quelle che sono state trovate con il ventre aperto.»

«Ah, quelle. Sono tutte al Muro Torto. A parte la figlia di Domenica, quella che vive oltre fiume, che ha riscattata la salma. L'avete vista, c'eravate anche voi al mortorio.»

«In quali condizioni le avete trovate?» si intromise Dante.

«Come dice il decurione, con il ventre aperto e svuotato come un luccio di fiume.»

«Tutte?»

«Tutte, senza eccezione.»

«Dove sono state trovate?»

L'uomo socchiuse gli occhi, contando mentalmente. «Due nel fiume... le altre in giro per i campi...»

«Altre?»

«Certo, è la nona, dall'altro anno.»

«Nove?» ripeté Dante, fissandolo sconcertato. Poi il suo sguardo scivolò nel vuoto, come se seguisse un pensiero improvviso. «E in quali condizioni erano i loro corpi?»

L'altro alzò le spalle. «Che importanza ha? Sembravano tutti sventrati, vi ho detto, qualcuna fatta a pezzi addirittura.»

«Ma quante?» incalzò il poeta. «Quanti erano i corpi incompleti?»

«Che volete che ricordi!» sbuffò il capo della confraternita. «Forse tre o quattro. Ma perché lo chiedete? Vi state prendendo gioco di me?»

«Nove...» mormorò il poeta tra sé. Poi, di nuovo rivolto al decurione: «Non illudetevi. L'assassino non se ne andrà, non prima di aver colpito un'altra volta.

Aspettatevi la decima vittima. Sapete se qualcun'altra di queste disgraziate sia scomparsa? Avevano delle vesti, quando le avete trovate? È restato qualcosa?».

«Credete che tenga il registro delle puttane?» scoppiò a ridere l'altro. «E quanto alle vesti, se c'erano, erano così vecchie e lacere da non valere un quattrino. Nemmeno lo sforzo di strappargliele di dosso.»

«Avete detto che sono al muro storto, dov'è?»

«Il Muro Torto, il cimitero degli indesiderabili» spiegò il decurione. «A Roma non sappiamo che farcene di chi non vive secondo i santi dettami della Chiesa.»

Dante annuì, soprappensiero. «Sì, lo vedo bene.»

In quella un incappucciato entrò correndo. Ignorando i presenti si precipitò contro lo scrittoio, urtandolo e gridando concitato. «Al fiume! Hanno visto un corpo tra i mulinelli del ponte rotto!»

«E correte ad afferrarlo, animali! prima che le rapide lo portino oltre Testaccio! Alla gora della Magliana ci sfugge fino a mare!»

«Sono già corsi quelli del Buon Riposo, hanno messo in acqua la barca e vanno come fulmini.»

«Maledetti figli di puttana, lo sanno che dall'Isola ai Cocci è terreno nostro!» gridò l'altro concitato. Era balzato in piedi, scattando verso l'uscita e lasciando di stucco Dante e il decurione. Dante lanciò un'occhiata interrogativa al suo compagno, solo per riceverne un'alzata di spalle.

«I Cappucci Rossi non sono i soli a provvedere alla sepoltura degli indigenti. Sono i più antichi, e godono del favore di Bonifacio. Ma da quando il Giubileo ha aumentato il numero delle morti improvvise, anche altre confraternite si sono gettate nell'impresa. Venite, messer ambasciatore, ci sarà da ridere.»

Fuori il gruppo dei Cappucci si affollava sul molo. Alcuni, guidati dal maestro, erano già scesi nel barchino, mentre gli altri si affannavano a scioglierlo dall'attracco. Quando tutti furono a bordo il maestro si dispose a prua, in ginocchio, e gli altri impugnati i remi avevano cominciato a remare furiosamente contro corrente, puntando verso il centro del fiume. Dante seguì il decurione sul pontile, da cui si poteva vedere il corso del fiume fino alla massa dell'isola Tiberina.

Gli uomini remavano in piedi, con vigoria, e scivolavano rapidi verso quella che sembrava la loro meta. Tutto il Tevere era costellato di imbarcazioni, alcune dalle vele variopinte: solo al centro del fiume, poco oltre i resti dell'arcata di un antico ponte romano, c'era uno spazio vuoto da cui i natanti sembravano tenersi volutamente alla larga. C'era solo una sottile riga scura, bassa sull'acqua, che rivelava l'esistenza di una barca.

«Eccoli là» disse il decurione, puntando il dito. Le due barche si stavano avvicinando velocemente. I Cappucci Rossi, svantaggiati dalla corrente, spingevano sui remi con tutte le loro forze, stimolati dalle grida del maestro che arrivavano nette rimbalzando come pietre sulla superficie dell'acqua. L'altra barca si era invece arrestata, e i suoi occupanti sembravano intenti a spingere qualcosa accanto a loro con i lunghi remi. Dante vide uno dei rematori tuffarsi in acqua, allo scopo probabilmente di legare il cadavere con una corda. Ma mentre quello era ancora intento alla sua opera, il barchino dei Cappucci gli fu addosso.

Le due barche cozzarono con furia. Il poeta vide più di una sagoma precipitare tra i flutti, e poi i remi sollevarsi verso l'alto, come le ali di due grandi uccelli acquatici pronti a spiccare il volo.

Con uno scroscio violento che poteva udirsi anche a quella distanza i remi si abbatterono gli uni contro gli altri, e sui corpi dei rematori, in un coro di urla e bestemmie. Stretti in una lotta furiosa, gli uomini delle due fazioni si afferravano l'un l'altro, incuranti dell'oscillare dei piccoli ponti sotto i loro piedi, e balzavano ora nell'una ora nell'altra imbarcazione, trascinati dalla loro furia. Le barche apparivano ora semivuote, e un attimo dopo cariche al punto di minacciare d'affondare. Salvo tornare l'attimo successivo a oscillare sotto il peso di solo uno o due combattenti. Intanto il fiume ribolliva delle bracciate furiose di quelli che erano caduti in acqua, e cercavano di riguadagnare i legni, contrastati dai più fortunati o più abili che ancora resistevano a bordo.

La lotta proseguiva senza quartiere, come se in palio ci fosse il dominio di una contea, e non le misere spoglie di un affogato. Intanto sulle due rive del fiume, attirata dal clamore, una massa crescente di spettatori si andava assiepando sul greto, vociando e incoraggiando con grida i combattenti. Questi sembravano galvanizzati dalla presenza di tanti spettatori, a sostegno del loro buon diritto, e continuavano nella lotta raddoppiando le energie. A prua di uno dei barchini il maestro dei Cappucci, restato momentaneamente isolato dai suoi, roteava il suo remo come una clava, cercando di tenere a distanza gli avversari che lo incalzavano da presso.

«Si mette male per i Cappucci» dichiarò a un certo punto il decurione, che non staccava per un attimo gli occhi dalla scena, un sorriso divertito sulle labbra.

Dante non riusciva a distinguere cosa stesse accadendo con la stessa sicurezza del suo compagno. Ma era certo che una delle due barche fosse in difficoltà, abbandonata dalla maggior parte dei suoi occupanti che erano ormai precipitati in acqua. Sentiva distinte le grida di trionfo dell'altro equipaggio, incoraggiato dal sostegno dei suoi partigiani che sulle sponde si abbandonavano a scene di giubilo, additandosi l'un l'altro le mosse dei vari campioni e il destino degli sconfitti. Poi, mentre attorno al barchino abbandonato fervevano gli sforzi di quelli che cercavano di tornare a bordo, l'altra imbarcazione prese ad allontanarsi, trascinando dietro di sé una sorta di fagotto scuro, a stento riconoscibile sul pelo dell'acqua.

«Vorrà dire che dovrò riscuotere da quelli del Buon Riposo» mormorò serafico il decurione, distogliendosi dalla scena.

«Se quella gentaglia avesse messo tanta energia al remo delle galere cristiane, il Turco non dominerebbe oggi a Gerusalemme» replicò Dante, cupo.

«Fiumaroli, messer ambasciatore. Gente così. Nella tua città è diverso?»

Dante si morse le labbra. No, non era diverso. Quella specie di lebbra sembrava avere attaccato tutta Italia. Senza il morso e le briglie del buongoverno, abbandonata a se stessa e alla ricerca di un rapido guadagno, la feccia dell'umanità si abbandonava dappertutto alla stessa corsa verso l'inferno, un fiume in piena che trascinava tutto con sé. E nemmeno le mura dei nobili castelli potevano valere a trattenerla. Nemmeno la cittadella del sapere era immune dall'universale compravendita. Nemmeno le leggi erano ormai più salde, nemmeno la moneta dei regni. Falsari adulteravano il fiorino, Gianni Schicchi falsificava testamenti. No, non era diverso.

Solo il modo variava: a Firenze era il commercio dei panni che aveva dato il via alla degradazione, a Roma il furto dei cadaveri.

Un nuovo scoppio di grida lontane attirò la sua attenzione. La barca dei vincitori sfilava lungo il greto, tra le ovazioni dei suoi sostenitori, i remi in alto a salutare il cielo. Come se fossero tornati da un'impresa gloriosa, e invece riportavano con loro solo la prova della propria turpitudine. Pensò con amarezza a quel misero corpo che fluttuava legato dietro la poppa. Si augurò che la sua anima immortale fosse ormai ben lontana, ricoverata sotto le grandi ali di Dio. Che non vedesse nulla, si disse ancora, socchiudendo senza volere le palpebre.

«Voglio andare a questo Muro Torto, al cimitero» disse poi di colpo.

«E perché vuoi andarci?» fece il decurione.

«Non è lì che sono state sepolte le donne assassinate? Voglio avere qualche notizia su di loro.»

«E perché?» insistette l'altro. «Non valevano niente da vive, figuriamoci adesso che sono carne marcia. Che c'è da sapere?»

«Vorrei poterle esaminare. Parlare con il custode del campo.»

Il decurione scoppiò a ridere. «Custode del cimitero? Non c'è nessun custode, laggiù. Non c'è proprio niente da custodire, fiorentino!»

«Indicatemi la strada, e lo raggiungerò da solo.»

L'altro sbuffò con ostentazione, seccato dall'ostinazione del poeta. Poi lasciò andare le mani contro i fianchi, in segno di resa. «Ti accompagnerò io: c'è da attraversare tutto Campo Marzio, e poi uscire dalla porta di Francia, alla campagna. L'intera via Lata, fino alla chiesa del Popolo. E non sono strade da percorrere da soli, fiorentino. Prenderemo un carretto ai mercati di Traiano. Ma prima risaliremo il fiume con uno dei barchini dei Cappucci, fino al tempio di Vesta. E lì troveremo un carro, ai mercati di Traiano.»

La barca li fece scendere sulla sponda, oltre l'Isola. Di lì risalirono il greto fino a un tempio circolare, poi il decurione si avviò a passo svelto verso il Campidoglio. Ma giunto accanto alla rupe Tarpea invece di piegare a destra il decurione prese sulla sinistra, infilandosi in una valletta, lungo un sentiero che scendeva verso il Foro. Sul loro fianco il biancore delle colonne degli antichi templi risplendeva sotto la luce del sole di mezzogiorno. Dante alzò gli occhi, attratto dagli archi massicci che torreggiavano sulle loro teste, e sui quali sorgeva il palazzo senatorio. Da quella prospettiva sembrava che l'edificio sorgesse dalla massa stessa della collina, quasi che gli antichi non avessero eretto quegli archi, ma li avessero scolpiti nella roccia stessa del colle. Avrebbe voluto che ci fosse il senatore con lui, o almeno un uomo di cultura come Manoello per chiedere loro di cosa si trattasse. Provò a domandare al decurione, ma quello si limitò a un'occhiata distratta.

«Roba antica, Roma ne è piena. Perché ti interessa?»

«Perché è dalla radice che si riconosce la pianta, e ciò che precede segna il destino di ciò che segue» replicò, continuando a camminare a naso all'aria sul terreno sconnesso. Sentì la mano del decurione che lo afferrava per il gomito, salvandolo da una buca più grande delle altre.

«Se la gente invece di guardare indietro o in alto, guardasse davanti, il mondo andrebbe molto meglio» ridacchiò il suo compagno.

Dante, rosso in viso, si mise a elaborare una bella risposta in latino ciceroniano, per rimetterlo al suo posto, ma poi pensò che sarebbe stato inutile. «Siamo nani sulle spalle di giganti» si limitò a mormorare, parlando quasi a se stesso. «Come dice Bernardo di Chartres, il grande filosofo...»

In quella vide il decurione che si avvicinava ad un cespuglio di alloro, cominciando a slacciarsi le brache. Dante si voltò imbarazzato, mentre l'altro orinava con ripetuti grugniti di soddisfazione. Quindi lo sentì tornare saltellando accanto a lui, mentre si ricomponeva le vesti.

«Ma anche sulle spalle dei grandi, è davvero poca la nostra vista...» mormorò tristemente il poeta.

«Giganti? Parli degli antichi? Anche oggi ci sono dei giganti: nella guardia di Castello ce ne sono due che superano di lunga i sei piedi d'altezza.»

Dante si limitò ad annuire, continuando a scendere. Erano giunti quasi all'altezza del tetto di una semplice costruzione che sorgeva accanto a un arco trionfale arricchito in alto da una merlatura su cui spuntavano alcune bandiere. Doveva essere un posto di guardia, messo lì a sorvegliare l'estremità di quel grande ammasso di rovine in cui il tempo aveva trasformato l'antico Foro dei Cesari. Sopra si intravedevano le sagome scure di alcuni uomini, appoggiati pigramente tra i merli. Stava per chiedere chi fossero, quando il decurione lo anticipò, indicando la costruzione quadrata che aveva prima attirato la sua attenzione.

«Quella era un tempo la Curia dei senatori» disse l'uomo, in tono trionfante, orgoglioso di poter adesso dare prova delle sue conoscenze. Dante si arrestò, tutto preso da quello che vedeva: i danni nella muraglia perimetrale, i larghi buchi che si aprivano nel tetto, i rovi che avevano circondato tutto l'edificio e lo stringevano in un abbraccio verde. Così quello era il luogo dove un tempo erano stati decisi i destini di Roma! Scosse il capo, riprendendo il cammino. Poi, dopo una stretta curva, la bocca gli si aprì per lo stupore: in basso, proprio dove il sentiero sfociava nel terreno pianeggiante alla base del colle, una colonna enorme si alzava verso il cielo, alta quanto la sommità dell'altro colle alle sue spalle. Sembrava quasi che coloro che l'avevano eretta avessero voluto rivaleggiare con la natura del luogo, spingendosi tanto in alto da pareggiare lo slancio della terra. Accanto alla colonna una serie ordinata di colonne più piccole, ma altrettanto maestose, segnava il perimetro preciso di una piazza, che si arrestava contro i resti di una basilica ancora per la maggior parte in piedi. E alle spalle del tutto, un grande emiciclo a più piani si stendeva contro il fianco della collina, scavato da un gran numero di aperture che sembravano entrare direttamente nella roccia.

«Ecco i mercati!» esclamò il decurione: «Ed ecco lì i carrettieri!»

Attorno alla grande colonna sorgeva una massa di casupole, addossate disordinatamente alla costruzione come una massa di accattoni, e nel dedalo di viuzze che scavavano dentro gli edifici si vedeva un gran numero di carri, alcuni pieni delle mercanzie più diverse, altri vuoti, in attesa di ricevere qualche incarico. Il suono violento di nitriti e di ragli, insieme con l'odore acre degli escrementi delle bestie, attraversava l'aria, giungendo fino a loro.

Il decurione, dopo una rapida scelta, si avvicinò a un piccolo carro a due ruote, cui era legato un baio dalle forme eleganti. Il suo padrone era intento a dargli della biada da un sacco legato all'asse delle ruote.

Alla vista del decurione l'uomo ebbe un sobbalzo. Dante non comprese quello che gli avesse detto sottovoce, ma la reazione compunta del carrettiere era la chiara indicazione di quanto Mastro Canapa fosse conosciuto da quelle parti. L'uomo balzò rapido a cassetta, facendo loro cenno di imitarlo.

«Vieni, fiorentino. Ho trovato quello che fa per noi. E non ci costerà niente, visto che l'amico doveva andare a caricare proprio dalle parti della Porta di Francia.»

Il carretto si mise in moto rapido, sobbalzando sul selciato. Sembrava che il conducente fosse in preda all'ansia di fare presto. Il veicolo lasciò alle sue spalle la colonna, e prese sulla destra come se volesse arrampicarsi sul colle davanti a loro. Ma saliti appena pochi passi piegò sulla sinistra, aggirando una grande costruzione che sbarrava il cammino verso settentrione. Costeggiarono il fianco dell'edificio, poi con una nuova curva a sinistra si riportarono su quella che doveva essere stata l'antica via Lata.

Da quel punto la strada proseguiva diritta fino all'orizzonte, aprendosi il passo tra le case come un colpo di spada. Il carrettiere sferzava la bestia a più non posso, correndo senza ritegno tra la gente che ingombrava il passaggio, aprendosi la strada con alte grida. Passarono rapidi accanto ad una seconda colonna, imponente come quella dei mercati, poi improvvisamente le costruzioni presero a diradarsi, mentre davanti a loro appariva un tamburo di pietra sormontato da un cono erboso, sulla cui sommità di nuovo merli e bandiere. Ricordava nelle sue forme il Castello dell'Angelo, anche se leggermente più piccolo. Ma tutto appariva in rovina, le merlature spezzate, e diversi tronchi di colonna frantumati giacevano alla rinfusa sotto gli spalti.

«La rocca dei Colonna» disse il decurione. «Ma è stata sistemata per bene, dopo l'ultima rivolta. Un tempo lì dentro c'erano le tombe degli imperatori, anche Nerone pare che ci sia stato sepolto.»

Il carro superò anche questa rovina, proseguendo diritto per la via. In fondo adesso si vedeva distintamente il doppio arco della porta che ne segnava il termine, e le alte mura di cinta. Raggiunsero la porta, e il decurione, senza smontare dal carretto, si fece riconoscere dalle guardie che sorvegliavano il passaggio. L'ora del coprifuoco era ormai prossima, e le grandi porte erano già state sbarrate. Solo due piccoli passaggi sui lati della costruzione erano ancora aperti. Dopo un rapido confabulare una delle porte fu spalancata di nuovo, e le ruote del veicolo affrontarono per un breve tratto le grandi pietre della pavimentazione della Via Flaminia. Ma subito Dante avvertì il fruscio dello sterrato sotto di sé, quando il veicolo piegò verso destra prendendo a risalire lungo le mura di cinta.

La nuova strada si inerpicava tra campi incolti, fossi e cespugli di rovi, attraversando un panorama desolato che il sole ormai al tramonto rendeva anche più triste. Il cavallo aveva preso ad ansimare per lo sforzo, e nitriva e scrollava la testa infastidito, nonostante i colpi di frusta e le esortazioni del suo conducente.

Davanti a loro si apriva un appezzamento desolato, privo di qualunque vegetazione che non fossero dei radi cespugli di sterpi. Il terreno era cosparso da un gran numero

di piccoli rilievi, alcuni appena percettibili, altri più vasti e rialzati. Qua e là comparivano delle fosse ancora aperte, da cui fuoriuscivano talora degli stracci lacerati, e delle forme confuse che un tempo erano stati dei corpi umani.

Tra i tumuli si aggiravano delle figure avvolte in stracci non troppo dissimili dai sudari che andavano raccogliendo, e che trascinavano con loro avvolti in terribili fagotti. Un lezzo insopportabile di putredine aleggiava su tutta la zona.

«Fiorentino, è proprio necessario che ci avviciniamo ancora?» disse il decurione, storcendo il naso con una smorfia. Anche il poeta lottava per vincere il ribrezzo. Aveva sciolto la benda della berretta, e se la teneva stretta sulle narici, cercando di proteggersi.

«Dove sono seppellite?» chiese con la voce soffocata dalla benda. Si guardava intorno sconfortato dalla desolazione.

Il decurione con un'alzata di spalle si guardò in giro anche lui, poi alzò il braccio verso una delle ombre che si aggiravano nei pressi, ordinandole di avvicinarsi con un gesto imperioso.

«La fossa delle puttane! Dov'è?»

Quello gli indicò un punto più avanti, dove il terreno sconvolto era squarciato da un solco profondo. Dante si mosse per primo nella direzione indicata. A mano a mano che si avvicinava il lezzo di cadavere si faceva più intenso.

Giunto sull'orlo della fossa si arrestò, cercando inutilmente di riprendere fiato. Le esalazioni mozzavano il respiro, e credette di essere sul punto di svenire. Facendo appello a tutte le sue forze si sporse verso la buca: sul fondo c'erano ammonticchiati una mezza dozzina di cadaveri, seminudi a parte pochi stracci.

«Eccole qui» disse alle sue spalle il decurione. «Non è che da vive fossero molto meglio, ma adesso sono davvero immonde. E cosa dovrebbero rivelarti questi mucchi d'ossa?»

«Perché queste disgraziate non sono state rese alla terra?» chiese Dante, scandalizzato.

«Ne arrivano in continuazione. È inutile ricoprire la fossa finché non è piena. Sbrigati piuttosto, a trovare quello che cerchi, non voglio diventare riccio con questo puzzo.»

Il poeta strinse i pugni per la rabbia, trattenendo l'invettiva che gli era salita alle labbra. Poi saltò dentro, atterrando accanto a uno dei corpi. Per un attimo temette di non poter resistere ai miasmi. Un conato violento di vomito lo travolse, costringendolo a piegarsi sulle ginocchia e a liberarsi lo stomaco.

«Cos'è, fiorentino! Sei di stomaco debole?» lo irrise il decurione. Era sul punto di rinunciare e di risalire all'aperto, quando tra gli spasimi notò qualcosa. Su uno dei corpi c'era lo stesso squarcio che aveva visto sull'annegata di Ripetta e sulla figlia della vedova.

Con la mente adesso totalmente immersa in quella scoperta, non gli pareva nemmeno di sentire più l'odore terribile. Si avvicinò agli altri corpi: anche quelli erano segnati dalla stessa orrenda ferita. E in tutti si apriva la stessa spaventosa caverna nel ventre, dove in vita erano state contenute le viscere.

Per un momento ipotizzò che quella mancanza fosse da imputarsi ai topi, ai corvi e agli altri animali che accompagnano la morte: ma anche qui il taglio era deciso, i bordi della ferita netti come solo una lama affilata poteva aver inferto.

Per accertarsene aveva dovuto vincersi e spostarne alcuni dalla loro posizione. Fu così che notò una particolarità che nella convulsione dei primi attimi gli era sfuggita. I corpi erano in avanzato stato di decomposizione, immersi in una pozza d'acqua piovana in cui i liquami della putrefazione si mescolavano al fango. Ma il processo sembrava stranamente ineguale, come se per qualche misteriosa ragione la natura avesse deciso di salvaguardare singole parti di quei miseri resti.

Qui una gamba, là un braccio, in un terzo cadavere entrambi i piedi e le mani, apparivano intatti, distinti dal resto dei loro corpi come se in essi sopravvivesse una disperata volontà di vita. Era come se quelle poverette avessero combattuto la morte fino all'ultimo, un castello che ceda alle armate nemiche prima una torre, poi un bastione, poi una porta. Finché le forze superstiti non si rifugiano nell'ultima ridotta, e la difendono fino all'ultimo.

Soprattutto lo turbò una di loro, in cui era il volto a godere di quella strana sopravvivenza: un viso in cui la pelle era ancora tesa sulle ossa delicate, le labbra incredibilmente tumide, pur nel biancore della morte. Anche gli occhi, che baluginavano sotto le palpebre socchiuse, erano incredibilmente intatti.

Gli balzò in mente il singolare contrasto con il volto indecifrabile della papessa Giovanna: era come se la natura avesse tentato lì di replicare con molta meno forza quello che il miracolo e la protezione del sarcofago avevano realizzato con l'usurpatrice del trono di Pietro. Chissà se con una pari attesa di secoli anche quelle sciagurate avrebbero guadagnato lo stesso simulacro d'immortalità...

«Hai finito, fiorentino? E che cosa hai trovato?»

Dante si riscosse al grido del decurione. Faticosamente si risollevò dalla fossa, ignorando la mano che l'altro gli tendeva. Poi, dopo aver gettato un ultimo sguardo pietoso, si volse per allontanarsi, accompagnato da un sospiro di sollievo del suo compagno.

«Allora? Era davvero necessario sopportare questo schifo?»

«Ho avuto conferma di quello che pensavo. Una stessa mano ha ucciso quelle disgraziate, e certo per uno stesso motivo. Si è trattato di una sorta di rito, ne sono sicuro.»

Mentre abbandonavano il cimitero Dante pensava furiosamente, cercando di rimettere insieme tutte le tessere del mosaico di cui disponeva. E sempre giungeva alla stessa conclusione. Qualcuno aveva voluto replicare nel sangue e nella carne una pagina del Vangelo.

Qualcuno che odiava la parola del Signore al punto di irriderla in quel modo atroce.

«Torniamo, fiorentino» disse alle sue spalle il decurione, spazientito.

Il poeta annuì. «Per via, lasciatemi dalle parti di quel gran tempio, il Pantheon.»

«La Rotonda? È proprio sulla strada.»

9

12 novembre, nel tardo pomeriggio

Dante attraversò la piazza del Pantheon, ingombra come al solito dei banchetti dei venditori. A tratti brevi scrosci di pioggia gelida tornavano a cadere, disperdendo momentaneamente la folla che cercava rifugio sotto il colonnato del tempio, trascinando con sé i carretti ricolmi di merci.

La legazione fiorentina non doveva essere lontana. Chiese indicazioni a un uomo che all'aspetto gli sembrava più affidabile delle altre facce da avvoltoio che si aggiravano tutto intorno.

L'uomo gli indicò una stretta strada che piegava sulla destra. «Non c'è una chiesa dei vostri compatrioti» gli spiegò gentilmente. «Come possiedono Teutoni e Lombardi. Ma so che i fiorentini si ritrovano dalle parti della Navona. Potete provare da quella parte.»

«La Navona? Una nave?»

«Sì, la riconoscerete facilmente. Non potete sbagliare.»

Dante seguì le sue indicazioni. Dopo un centinaio di passi la strada sfociò in una grande piazza dalla forma oblunga, circondata su entrambi i lati lunghi da una muraglia di case di altezze diverse. Si guardò intorno. Il luogo ricordava effettivamente nella forma lo scafo di una grande nave. Doveva essere quella l'origine di quel nome singolare, si disse mentre cercava di individuare la propria meta. Chiese ancora a un paio di passanti, ricevendone solo alzate di spalle o sguardi indifferenti, poi finalmente una donna che andava ad attingere acqua con una brocca sulla testa gli indicò un vicolo appena visibile tra due case.

«Là in fondo, messere. È lì la piazza dei fiorentini.»

In fondo al vicolo c'era uno slargo, su cui affacciava la fronte di un palazzetto a tre piani, sulla cui facciata risaltava la forma di un giglio scolpito senza troppa maestria. Si diresse verso la porta, incorniciata da due pile di mercanzie.

Lo stretto corridoio era ingombro di casse e di balle di lana. Alcuni facchini all'opera tentavano di dare un ordine ai colli, ammucchiandoli uno sull'altro in pile che giungevano fino al soffitto. Dante si fece strada nell'esiguo passaggio che era restato libero, e si avvicinò a un uomo ben vestito che sembrava intento a saggiare tra le dita la qualità di una pezza di seta.

«È questa la legazione fiorentina?» chiese. L'altro continuò in quello che stava facendo, sollevando appena gli occhi su di lui. «Legazione fiorentina? Il fondaco della Lana, vorrete dire. Ma vi conosco» esclamò subito dopo, tornando a fissarlo con maggiore attenzione. «Non siete messer Durante, degli Alighieri?»

Dante annuì. «Certo, vi ho visto a Firenze!» tornò alla carica l'altro. «Siete nel Consiglio, uomo di Parte Bianca! Siete a Roma per vendere o comprare?»

Il poeta si strinse nelle spalle, cercando a sua volta di riconoscerlo. Gli pareva una fisionomia già vista, ma nella poca luce il nome gli sfuggiva. O forse era la sua memoria a tradirlo: solo pochi anni, quando Firenze viveva chiusa nella cerchia delle mura antiche, prima che dal contado si riversasse la marea di bastardi e di avventurieri che l'avevano snaturata, avrebbe saputo chiamare per nome praticamente ogni suo concittadino adulto. Vendere o comprare! Era questo il marchio che segnava la fronte di ogni dannato fiorentino, fiammeggiante come quelli a fuoco impressi sulle balle di stracci tutto intorno. Non il giglio, non San Giovanni: un mucchio di stracci avrebbero dovuto erigere sulle nuove torri che si andavano costruendo intorno, farne il gonfalone della città divisa!

«Quello che sono venuto a trattare, la nostra libertà, non si compra e non si vende.»

«Libertà? È l'Arte di Calimala che vi ha mandato? Era ora che si decidessero a inviare qualcuno per le gabelle! A ogni nostra entrata troviamo le spese aumentate! Solo il mese scorso erano due carlini ogni soma, e ieri alla porta me ne hanno estorti tre! Se continua così non ci sarà più convenienza a scendere fino a Roma. Se si riuscisse a piegare Pisa, almeno potremmo utilizzare il suo porto, e andare a caricare le lane direttamente nel Regno di Napoli. Allora, che si fa con Pisa? Che ha deciso la vostra parte?»

«Maso Minerbetti, e Corazza da Signa. Gli altri due ambasciatori, è qui che alloggiano?»

L'altro non sembrava aver compreso la domanda. Continuava a sfregare meccanicamente la pezza di seta. Poi volse infastidito la testa verso una scala che si intravedeva al termine del corridoio. «Ci sono due del Comune, al primo piano. Hanno requisito le stanze migliori, con non so che carte. Saranno quelli che cercate.»

Dante si voltò senza una parola e si avviò nella direzione indicata. Quando fu a metà dei gradini si imbatté in uno di quelli che cercava. «Messer Alighieri!» gli gridò Corazza. «Finalmente vi siete degnato di farvi vivo! Non sapevamo più dove cercarvi!»

«Vi ho trovato io.»

«Il Comune vuole che si stia insieme, nell'ambasciata! Non siamo bestie, che si debba agire come lupi. Specie dopo quello che è successo!»

Il poeta gli lanciò un'occhiata velenosa, e aprì la bocca per rispondere. Poi all'ultimo trattenne la battuta sarcastica che gli era salita alle labbra. «Messer Maso è con voi?» si limitò a chiedere.

«È di sopra, anche lui ansioso. Venite, presto.»

L'altro si volse e prese a risalire rapido la scala, voltandosi ogni due o tre gradini quasi fosse timoroso che il poeta potesse sparire di nuovo.

Al piano superiore la scala terminava in una stanza ampia, dalle pareti di mattoni addobbate con piccoli arazzi che riproducevano scene tratte dalla Storia Sacra. Anche l'arredamento era più curato: un grande letto sormontato da un baldacchino e dal suo velario, e alcune casse per abiti allineate contro le pareti. Sul fondo anche un piccolo tavolo inclinato e una panca da scrivano, su cui intravide delle carte. Dante con un rapido colpo d'occhio riconobbe in un angolo la sacca dei suoi effetti. personali, che aveva abbandonato alla locanda nell'ultima notte del viaggio.

Mentre Maso Minerbetti si sollevava dal letto, su cui era sdraiato, il poeta si chinò sul suo bagaglio, verificando che il contenuto fosse ancora integro. Almeno la prossima volta avrebbe potuto presentarsi a Bonifacio con i suoi abiti, e non vestito da pagliaccio, pensò con sollievo. Se ci fosse stata una prossima volta.

«Meno male!» sentì esclamare Maso alle sue spalle. «C'è da scrivere la relazione per la Prioria... aspettavamo voi, che siete uomo di lettere...»

«Anche se non c'è molto da scrivere» si intromise perfido Corazza.

«Sì... non è andata come si sperava...» cercò di dire l'altro, in tono più conciliante.

«Che diavolo speravate, Minerbetti? Ercole nell'antro di Caco avrebbe trovato miglior accoglienza di quella che Bonifacio ci ha apparecchiato. Sono venuto dalla mia città per trattare, non per genuflettermi.»

«Perché dite io, messer Alighieri, come se foste solo in questa bisogna?» replicò astioso Corazza. «Firenze ci mosse in tre, perché di tre fosse la parola e l'opinione. E triplice il giudizio, e la valutazione. E voi ci avete invece zittito, arrogandovi un primato che nessuno vi concesse.»

«Tre è numero perfetto, come la stessa triplice divina natura rende testimonianza. Ma se di tre due sono coglioni, anche la Trinità si riduce a uno.»

Corazza si era fatto di porpora. Il poeta lo vide stringere i piccoli pugni fino a sbiancarli, mentre spruzzi di saliva schizzavano dalle labbra. Anche Minerbetti si mostrava offeso. «Siete blasfemo!» gorgogliò.

Forse aveva esagerato, pensò, a dare voce al suo pensiero. Tanto l'uno che l'altro avevano amici potenti a Firenze, nella sua parte e anche in quella avversa. A che valeva allungare la lista dei suoi nemici, che già era gravida di molti nomi? Fece un vago gesto con la mano, come se volesse gettare dietro le spalle l'accaduto. Minerbetti si precipitò a raccogliere il ramoscello d'ulivo. «Dobbiamo cercare di ottenere di nuovo udienza. Parlerete sempre voi, naturalmente. Ma cercate stavolta di essere meno aspro... il Comune è alle strette, c'è bisogno di questa pacificazione. S'è saputo qualcosa, dalla città...»

Sembrava ansioso in apparenza di non inasprire il contrasto. Poi, a Firenze, ci sarebbe stato tempo per le vendette, parve a Dante di leggere nei suoi occhietti neri.

«Cosa s'è saputo, dalla patria?» lo interruppe il poeta.

«Messer Pino del Monte, il mercante che è giunto appena ieri. Riferisce che c'è stata battaglia, vicino al mercato. Gli uomini di messer Corso hanno aggredito il corteo dei Priori, mentre sfilava verso San Piero. Sono stati respinti, ma per tutta la notte incendi e tumulti hanno sconvolto la città. I cavalieri francesi di Carlo di Valois sono intervenuti solo all'ultimo, e hanno riportato la pace, ma gli animi restano accesi. Ormai solo il papa, con la sua autorità, potrebbe ricondurre a ragione i Neri, senza spargimento di sangue.»

Dante aveva ascoltato le notizie cupo, le labbra strette tra i denti in una smorfia. «E va bene!» sbottò quando l'altro ebbe finito. «Bonifacio è chiuso in Vaticano. Mi recherò là, e chiederò un nuovo incontro. Andremo insieme. Ma parlerò io solo.»

Dante afferrò la sua sacca, e accennò a muovere verso l'uscita. «Dove andate adesso?» lo bloccò Minerbetti, parandoglisi davanti. «Restate con noi, alla legazione. Dobbiamo concordare la vostra orazione. Qui c'è posto, il letto è grande, e anche in tre potremo coricarci.»

Dante gettò un'occhiata verso il giaciglio, poi scoppiò in una risata sarcastica. «Non è che non voglia apprezzare l'ospitalità di Firenze, messer Maso. Ma altri impegni mi tengono lontano. I miei scritti, che aspettano nel mio alloggio. E altro... vi farò sapere dell'esito della richiesta.»

«Altri impegni?» bofonchiò Corazza. «Siete ambasciatore del Comune! Quale altro impegno vorreste anteporre a questo onere?»

«Un impegno di giustizia.»

«Quale giustizia?» gli gridò ancora dietro l'altro, quando era già sulle scale. «Quale giustizia?»

Attraversò il ponte all'Isola, e poi di nuovo risalì la Lungara, verso le mura del Vaticano. Arrivò alla porta accanto alla piramide ormai al tramonto. Nell'ultimo tratto, davanti e poi oltre l'Ospedale del Santo Spirito aveva affrettato il passo, in modo da non rischiare di giungere oltre l'ora del coprifuoco.

Ma quando fu presso alla porta si ritrovò a passare in mezzo a frotte di pellegrini che si aggiravano apparentemente senza meta.

«Le porte del Vaticano sono state chiuse. Non si passa» gli disse uno, cui aveva chiesto spiegazioni di quell'insolita situazione.

Procedette ancora, aprendosi il passo tra quelli che si affollavano contro la porta, fino a raggiungere l'apertura. Il grande portale era sbarrato, esattamente come gli era stato annunciato.

Si fermò a naso all'aria, mentre intorno a lui la piccola folla si allontanava delusa. Dopo pochi attimi, come per magia, si ritrovò solo, in un deserto tanto completo che poteva addirittura udire il mormorio delle onde del Tevere.

Qualcuno doveva aver acceso dei fuochi sulle torri, perché la cinta di mura aveva preso a rosseggiare, come se le torri stesse fossero delle torce che illuminavano la notte incombente. Forse erano dei segnali, si disse, rivolti a una truppa lontana. O forse erano la spia di qualcosa di segreto che stava avvenendo dentro le mura. Tra gli spalti si intravedevano le ombre delle sentinelle, che andavano e venivano indifferenti. Fu preso da un invincibile desiderio di sapere cosa avvenisse. E insieme dall'ira per esserne escluso.

Sentì il suo piede urtare qualcosa. Raccolse il grosso sasso e si fece accanto alla porta, prendendo a percuotere con forza il tavolato. Al terzo colpo avvertì che succedeva qualcosa. Alta sopra la sua testa si era accesa un'agitazione frenetica. Le ombre si erano abbandonate a un moto convulso, quasi a una danza, e grida d'allarme e bestemmie e richiami si rincorrevano lungo le mura. Gli parve che qualcuno si affacciasse dagli spalti, per vedere.

«Aprite questa dannata porta, sono l'ambasciatore di Firenze!» gridò, arretrando di qualche passo per valutare meglio l'effetto del suo ordine. «Devo vedere Bonifacio!»

Un istante di silenzio aveva fatto seguito al suo grido. Altre facce si aggiunsero alle prime, tra i merli. Poi una voce squillante scese dall'alto. «Il Borgo è chiuso, nessuno entra, stanotte, per ordine di Sua Santità. Allontanati, o sarà peggio per te!»

«Sono l'ambasciatore di Firenze! Vi ordino di aprire!»

«Dategli l'officio del Venerdì santo» sentì dire ancora la stessa voce, questa volta indirizzata a qualcuno accanto sugli spalti. Passò ancora un istante, poi Dante vide tre

sagome che si arrampicavano sul fastigio della porta. I tre gli voltarono le spalle poi, come in ossequio a un singolare cerimoniale, all'unisono si slacciarono le brache e gli mostrarono le terga nude, ancheggiando ostentatamente in modo osceno. «Metti queste tre lune nel tuo oroscopo, ambasciatore!» gridò ancora la voce, tra gli scoppi di risa degli altri uomini affacciati alla muraglia. «E non guardarle troppo, raggelano peggio dello sguardo di Medusa!»

Subito dopo si udì uno scatto. Qualcuno doveva aver azionato le chiusure delle latrine delle torri, perché ai lati della porta vide scendere lungo il muro due cascatelle di liquami, due lingue maleolenti che si protendevano verso di lui. Con un balzo all'indietro si mise al riparo.

«Maledetti furfanti! Romani ladroni del mondo!» gridò, mentre arretrava schiumando di rabbia, tra le risate e gli insulti.

«Che hai, fiorentino? Sembri un cane avvelenato» sentì risuonare alle sue spalle.

«Ancora voi, Mastro Canapa!» gridò di rimando il poeta, furioso. «Sembrate onnipresente, in questa dannata città!»

Il decurione seguì lo sguardo di Dante, ancora rivolto agli spalti dove proseguivano le beffe. «Le mura di Borgo? Ma quella non è tutta Roma, solo la sedia su cui poggiano i culi papi e cardinali. Vieni con me: voglio offrirti da cenare alla taverna di Anacleto. E lì vedrai la Roma del popolo giudizioso, quello che obbedisce a me. Potremo parlare anche dei tuoi morti, visto che ci tieni tanto. E ti spiegherò chi comanda davvero, in questa città.»

Il poeta lanciò ancora un'invettiva, scatenando una nuova tempesta di risate, accompagnata da un nuovo scarico di liquami, poi si volse, prendendo per la via che l'altro gli indicava; un vicolo stretto tra due muri a secco, che piegava verso la campagna.

Passarono accanto ai resti di quello che pareva un tempietto circolare, sorretto dalle forme snelle di piccole colonne ingentilite da capitelli scolpiti a figure di animali. Gli intervalli tra le colonne erano stati tamponati in un'epoca più antica da mura di mattoni, allo scopo forse di trasformare l'antico tempio in una chiesa cristiana. Ma adesso anche quella funzione era stata abbandonata, e la costruzione non sembrava altro che un rozzo fienile.

Si soffermò per un attimo ancora a osservare la costruzione, pensando a come anche a Firenze le insegne del Dio cristiano avevano soppiantato quelle degli antichi dèi, anche lì installandosi tra le loro mura e cacciando via le loro ombre. Con un brivido allontanò il ricordo della leggenda di come l'ira del dio Marte avesse colpito la sua città, quando la sua statua era stata rimossa dalla rampa di Ponte Vecchio per far posto a quella del Battista.

Da quel giorno era come se le porte del tempio della guerra fossero state aperte, e la città non avesse conosciuto più un solo giorno di pace. Che cosa aveva conosciuto allora Roma, dove non un solo dio ma l'intero Olimpo era stato scalzato dal Nazareno? Aveva visto anche lì i segni certi della vendetta degli antichi, le piaghe nel suo corpo smisurato portate dalla guerra civile. Eppure la città sembrava resistere, come se proprio in quel continuo rovinare di uomini e pietre nascesse la forza che la teneva insieme, un luogo dove nessuno era tanto forte da prevalere o tanto debole da soccombere.

A una svolta del vicolo si trovò improvvisamente di fronte alla porta di una taverna, davanti alla quale si affollava un gruppo di sfaccendati.

La taverna di Anacleto si apriva al piano terra di un edificio che doveva essere stato imponente, sostenuto alla base da arcate adesso murate. Su quella base sorgevano numerosi altri piani, con i segni dei solai ancora evidenti nei fori per le travi che si aprivano in file regolari lungo la parete. Questi erano crollati lasciando solo una parete desolata come la scena di un teatro, in cui le antiche finestre si aprivano come occhiaie cieche.

Sorgeva accanto ad un tratto d'acquedotto, ancora in funzione. Un tempo qualcuno aveva scavato nella condotta principale un foro, inserendovi una tubazione realizzata con una serie di cilindri di terracotta stretti uno all'altro, allo scopo di aprire un varco verso il basso al prezioso liquido. Da questa tubazione improvvisata un fiotto d'acqua gorgogliante si riversava in un grande bacino di pietra, che ricordava il catino di un capitello di colonna. Di qui traboccando si perdeva in terra.

Dante oltrepassò con attenzione la pozza di fango, cercando di non inzaccherarsi l'orlo della veste, seguendo il decurione che puntava deciso verso il locale, incurante del fango e della piccola folla di donne intente ad attingere l'acqua dalla fontana. L'uomo doveva esser ben conosciuto nella zona, pensò il poeta, a giudicare dalle occhiatine e dai risolini che avevano accolto la sua comparsa. Mastro Canapa sembrava lusingato, e gonfiava il petto dentro la giubba con le insegne delle chiavi pontificie.

Gli avventori erano gente del popolo, rivestiti dei semplici panni degli operai, apparentemente in attesa di essere chiamati al lavoro per la giornata. Alcuni stavano bevendo da rozze coppe di coccio, ma i più sembravano immersi in un'animata discussione, spesso interrotta e soffocata da grida e scoppi di risa, che la rendevano quasi incomprensibile.

Intese comunque subito che era in corso un diverbio che aveva per oggetto il ritrovamento del corpo della papessa Giovanna.

Gli parve che la folla fosse divisa in due schiere: coloro che sostavano all'esterno della taverna sostenevano accesi l'autenticità delle reliquie, e parevano contrastare i loro invisibili interlocutori all'interno con la forza di argomenti abbondantemente arricchiti di particolari di fantasia.

«E non sarebbe meglio un bel culo di donna, su quel trono!» gridò uno di quelli di fuori, scatenando con un gesto osceno un coro di risate di sostegno da parte dei suoi sostenitori. «Almeno ci sarebbe più gusto, a mettere all'aria il nostro di culo, quando quella pellaccia di Bonifacio se ne va in processione a San Giovanni!»

«Che cazzo dici?» strillò uno da dentro, scappando fuori con un coltello in mano. «Il papa ha da essere uomo, e che gli si vedano bene i coglioni, quando lo intronano a San Pietro!»

«Che ci facciamo di tutti questi uomini, vestiti da donna, che si tengono per loro tutte le novizie dei conventi? E allora ben venga una di loro, a guidarci! Che ne dite di Marta e Maria, le due puttane a ponte Mollo? Non credete che saprebbero cantar messa meglio di tanti cardinali? E mentre cantano a bocca aperta e dicono il servizio, potrebbero farci anche a noi un servizietto!»

«Andrebbe bene ai ruffiani come te!» gridò quello che era appena uscito, sventolando il coltello sotto il naso del suo interlocutore.

Senza attendere anche l'altro aveva sfoderato il coltello, una lunga lama che ricordò a Dante un incrocio tra un attrezzo da campagna e una piccola daga da cavalleria. «Vada anche per le puttane, se ci liberano da questi cazzi di preti!» gridò, allungando un colpo contro il suo avversario. L'altro aveva parato l'affondo scartando di lato, e poi si era sbilanciato in avanti, cercando di colpire a sua volta.

Imitandolo, anche il primo si era gettato da parte. Trascinato dal suo stesso slancio l'assalitore perse l'equilibrio, scivolando rovinosamente a terra tra le grida di scherno degli astanti. Con uno scatto improvviso delle reni l'uomo si girò come un gatto sulla schiena, un lampo feroce negli occhi. Sembrava sul punto di balzare di nuovo in piedi, quando la mano del suo avversario scese verso di lui ad aiutarlo a risollevarsi.

«Richetto, mi hai rintronato con le tue cazzate. Se devo aprirti la pancia, voglio farlo per i begli occhi della Maria, e non per chi vuol essere papa. Venga chi voglia, purché pieno di soldi. E se deve essere donna, che siano maschi i suoi carlini!»

«Viva i carlini!» scoppiò all'unisono la plebaglia. Poi, come se qualcuno avesse lanciato un segnale, tutta la massa si precipitò all'interno dell'osteria, inneggiando al nome della papessa Giovanna tornata dalla tomba.

Dante udì un rumore confuso di lotta provenire da dentro, che andò progressivamente indebolendosi a mano a mano che qualcuno degli avventori si trascinava fuori, dolorante e coperto di tagli. In breve i sostenitori della Papessa dovevano aver vinto la battaglia e espugnata la posizione. Mentre si allontanava gli giunsero agli orecchi i versi di una canzonaccia, che qualcuno aveva preso a cantare a squarciagola:

> Osteria del Vaticano
> Bonifacio ha il cazzo in mano
> va gridando: «Porcodio,
> voglio fica pure io ...».

Alle sue spalle il decurione era scoppiato in una risata volgare. «Immagino che quei cantori siano i vostri compagni di poesia» disse Dante. «Nelle gare di cui mi avete parlato.»

«Ah sì, e dei più bravi! Ma entriamo, la fame mi divora!» Oltre la porta, segnata come insegna da un ramo di quercia, si apriva un ambiente basso e largo, permeato di fumo e del greve odore di cucina grassa. A colpo d'occhio non sembrava troppo diversa da una qualunque taverna della sua città. Lo stesso rumore di fondo degli avventori, qui non regolato dalla armoniosa parlata toscana ma dai suoni aspri di più volgari mescolati tra loro, in cui si coglieva a tratti lo scivolio della parlata francese, e gli scoppi gutturali di quella alemanna. Le stesse superfici untuose destinate ad accogliere cibi e avventori. Lo stesso focolare in un angolo, su cui ribolliva un paiolo di rame e giravano spiedi grandi e piccoli azionati da ragazzini accoccolati accanto alla fiamma. La differenza più evidente era il maggior uso di pietra e marmo per l'arredamento, come se in quella città anche panche e tavoli fossero fatti per sfidare i secoli.

Sulle pareti restavano ancora le tracce di antichi affreschi, di cui rimanevano qua e là tracce di colore violento, giallo e rosso, e sopravvivenze del disegno: tratti di corpi nudi, maschili e femminili, rappresentati, per quello che si poteva capire, durante una specie di convegno d'amore. In un punto, dove l'affresco si era conservato meglio, dietro la rappresentazione realistica di un cespuglio di alloro, una coppia era intenta ad atti inequivocabili, decisamente altrettanto realistici.

Sotto quella ostentazione di genitali, gli avventori indifferenti erano occupati a tracannare vino da coppe di coccio, o ad attingere da scodelle di legno cucchiaiate di brodaglia, aiutandosi con le fette di pane nero che ognuno aveva accanto a sé.

C'era in particolare un elemento originale: un'intera parete era scandita da una lunga serie di alti gradini di marmo, allineati dietro una specie di cunetta, anch'essa scavata nel marmo. Sulla loro superficie, ad intervalli regolari, si aprivano in successione dei fori rotondi, in alcuni dei quali erano alloggiati adesso tini di varia grandezza. Dopo un attimo di perplessità, Dante ebbe un sussulto, riconoscendo il luogo.

«Mastro Antonio! Mi avete portato a mangiare in una latrina?»

«Ah, quelli!» rispose il decurione. «Roba dei nostri grandi padri. Ancora perfettamente efficienti, molto meglio di quei buchi sporchi del Castello. Ma non temere, ambasciatore: Nico permette solo ai suoi avventori migliori di servirsene, per sgravarsi se occorre, dopo aver goduto dei suoi servizi. Non vuole certo che si vada a scacazzare in giro, ne andrebbe del buon nome della sua cucina.»

Dante aprì la bocca per replicare, ma proprio in quella uno degli avventori si era alzato dalla tavola, avvicinandosi ad uno dei sedili. L'uomo stava accennando a sollevarsi la corta tunica sui fianchi, quando come un fulmine un uomo corpulento gli fu addosso, afferrandolo per la collottola. Incurante delle braghe semicalate del malcapitato, lo colpì con un violento calcio nel sedere, e poi lo spinse con violenza fino alla porta, continuando a ripetere l'operazione finché quello non fu sparito all'esterno.

«Che ti dicevo? È tutto nella regola» osservò il decurione, con aria di approvazione. L'uomo massiccio era tornato a voltarsi verso l'interno, squadrando con alterigia gli altri avventori. Poi si accorse dei due nuovi venuti, e sulla sua faccia si allargò un gran sorriso compiaciuto.

«Mastro Canapa! Era tempo che non mi facevate onore! E non siete solo, avete portato un cavaliere straniero ad apprezzare la mia cucina?» esclamò, allungando un'occhiata critica a Dante, e alle sue vesti.

«Ambasciatore da Firenze, niente meno. Non farmi sfigurare con un pezzo tanto grosso» ringhiò il decurione, allungandosi più comodamente sulla panca. «Porta il meglio.»

«Per voi c'è solo il meglio.»

L'oste si inchinò rispettosamente e si affrettò verso il focolare. Dopo pochi istanti Dante lo vide tornare con un grande piatto di stagno tra le mani, su cui fumava ancora un grosso cappone arrostito. Un giovane che lo seguiva posò sul tavolo una brocca di vino.

Il decurione allontanò con il braccio i bicchieri, per far posto al piatto, e afferrò senza complimenti la brocca, bevendone un lungo sorso. Poi tese il contenitore al

poeta, invitandolo a fare altrettanto. Dante si schermì con un gesto educato, allungando la mano verso uno dei bicchieri.

«Vedo che a Firenze andate per le lunghe, ambasciatore» disse l'altro, asciugandosi le labbra con il dorso della mano. Poi si decise a versare il vino. «Guarda questo cappone. Ne avete anche voi di così grossi?»

Dante si schiarì la voce. «Credete che queste bestie siano diverse tra loro, nelle diverse terre dell'Impero?»

«Non so. Dicono meraviglie delle terre a settentrione. E dicono meraviglie di oltremare, e delle sete dell'India. Ma devono essere sciocchezze, visto che alla fine vogliono tutti venire a Roma. Arrivano qui con la scusa del Giubileo e delle tombe dei santi, dei voti e delle riparazioni. E poi empiono le strade coi loro stracci, in cerca della carità di Dio. Se non ci pensassero i miei uomini a sparpagliarli a bastonate per le campagne, li trovereste a pescarvi nelle tasche anche a letto. Io per me non sono andato oltre Mentana. Raccontami tu, che hai viaggiato.»

«Ditemi piuttosto quello che mi avete promesso. Chi domina in Roma, e come» disse Dante, continuando a fissare il piatto. Il profumo che ne emanava era indubbiamente gradevole, doveva essere farcito di olive e capperi, a giudicare dall'aroma.

«Giusto» fece il decurione. Aveva estratto il coltello dalla cintura. Lo immerse nell'animale, cominciando a tagliare. «Roma è come questo cappone. In cima a tutto il petto succoso, e quelle sono le torri e il Castello, in mano al papa. E poi le due ali, che lo sostengono quando è in cerca di becchime, e sono Colonna e Orsini, ognuna con le sue penne per difendersi. E tutto l'animale si regge sulle sue cosce, che sono il romano Senato, e il popolo riunito per mestieri.»

A mano a mano che proseguiva nella sua illustrazione, il decurione sezionava le parti dell'animale, allontanandole le une dalle altre con la punta del coltello. Con un gesto deciso lo rovesciò, esponendone la schiena. «E poi ci sono la *Romana Fraternitas*, la società dei pii rettori delle chiese. Confraternite, i Templari e i Teutoni. Quindi i diversi ordini di monaci, Francescani e Domenicani soprattutto. Sono arroccati nei loro conventi, e ognuno prega e arma milizie, se serve.»

Il decurione infilò nella punta del coltello uno dei pezzi di carne e se lo portò alla bocca, masticandolo con attenzione. «Sì, mastro Anacleto ha fatto il suo dovere. E poi c'è ancora la milizia di Castello, nelle mani del senatore Spada, il mio signore.»

«Spada è il senatore del Comune. E quindi risponde al popolo, se bene intendo.»

Il decurione inghiottì rapido, poi infilzò un altro pezzo di carne, scaricandolo su una fetta di pane che tese al poeta. «Questo avveniva forse ai tempi dei Romani antichi. Dicono che un tempo vi fosse davvero un senato, a governare. Lo sai?»

Dante accennò di sì, sbuffando. «Ma da tempo ormai il Senato è solo una parata di nomi altezzosi, vuoto come un guscio d'uovo senza il pulcino. Il popolo guarda e festeggia, e passa a raccogliere l'elemosina che gli gettano dalle finestre del Campidoglio.»

«Ma esiste ancora un Senato! L'ho ben visto, alla cerimonia degli ebrei!»

«Sì, si chiamano senatori, così tra loro, per gioco. Saranno un'ottantina, ma a parte la gloria di scortare il papa quando se ne va in processione, non contano un cazzo di niente. C'è un solo senatore importante, l'Amministratore, e quello lo nomina il papa.

È lui il solo che governa, Saturniano Spada. Finché resterà fedele a Bonifacio, o Bonifacio non tiri le cuoia.»

Dante tamburellava con le dita sul tavolo, incurante dei gesti con cui l'altro lo invitava ad assaggiare. «Ho dimenticato il meglio, ambasciatore» disse di punto in bianco il decurione.

«Cosa?»

«La parte migliore, questa» continuò l'uomo, affondando il coltello nella parte bassa dell'animale, e tagliandone via il triangolo tra le cosce. «Il boccone del cardinale, come diciamo qui. E questo sono io, con la mia truppa. Più saldo del Castello e del senatore. Più saldo anche del papa.»

«E perché?»

«Papi e senatori passano. Morto uno se ne fa un altro. Ma chiunque si affacci a quella finestra, a farsi papa all'urbe e all'orbo, avrà bisogno di tre cose: l'aiuto di Domineddio, denari per tenere buona la plebe e, se non bastano, l'opera dell'esecutore di giustizia. Incenso, carlini e corda: questo regge Roma. Così è stato e così sarà.»

Dante aveva seguito con attenzione, cercando di ritrovare nei segni di quella buffa cartografia dei poteri la traccia di una verità più profonda. Mastro Canapa sembrava conoscere a fondo il basso della società romana, come il senatore riteneva di conoscerne le vette. Intanto il languore allo stomaco si faceva sempre più intenso: vincendo il ribrezzo per il luogo afferrò un pezzo del cappone e lo portò alla bocca.

Il sapore era davvero delizioso, pensò. Oppure era solo il suo corpo, che vinto dalla fame e dalla stanchezza si stava liberando dalle catene dello spirito.

Si rilassò, sentendo lo stomaco finalmente ristorato che si distendeva, inducendo un piacevole senso di pienezza in tutto il corpo. Anche il cerchio violento alle tempie sembrava essersi attenuato. Si guardò intorno, curioso di quello che lo circondava.

I tavoli a poco a poco si erano riempiti di avventori, intenti a bere da boccali di poco prezzo, ancora peggiori di quelli con cui erano stati serviti loro due. In particolare attirò la sua attenzione un tavolo a poca distanza, da cui proveniva un coro agitato di esclamazioni e di risate. A differenza degli altri, il gruppo assiepato intorno al tavolo non sembrava dalle vesti costituito da lavoranti di ritorno dalle loro botteghe. Al contrario, mostravano una certa ricercatezza nelle vesti, anche se avvilita dalla grossolanità dei colori e dal taglio poco urbano dei farsetti, corti a coprire a stento le vergogne. Sembravano intenti a una specie di rito pagano, celebrato dal passaggio del vino da una bocca all'altra, secondo una regola che non riusciva a intendere. Invece di girare in cerchio, l'orcio saltava dei turni, oppure si fermava nelle mani di qualcuno che ne beveva oltre misura, tra l'ilarità e la rabbia degli altri. Che però, anche schiumando per il desiderio, rispettavano la regola sconosciuta. Di tanto in tanto uno degli uomini balzava in piedi, spinto dal liquido ingurgitato, e correva a liberarsi in uno dei fori di pietra, con la testa rivolta indietro a sorvegliare quello che succedeva alle sue spalle.

«Chi sono?» chiese Dante, ammiccando alla volta dello spettacolo. «Che stanno facendo?»

«Sono i paini del rione. Fanno la passatella.»

«Passatella?»

«Svuotano i tini di mastro Nico. Il *Conta* ha nominato il *Padrone* e il *Sotto*, e adesso è cominciata la bevuta. Quello lì» disse il decurione indicando uno degli avventori che sedeva immobile in un angolo, scuro in volto «è l'*Ormo*, a lui non tocca nulla. Vediamo quanto regge alla beffa.»

L'orcio continuava a passare di mano in mano, tirato dalle richieste e dalle implorazioni dei bevitori, ogni volta saltando deliberatamente l'uomo che gli era stato indicato come l'*Ormo*, tra le risate di scherno degli altri.

Quel rituale grottesco gli ricordava qualcosa che doveva aver letto da qualche parte. «Ma è il *Regnum vini*, la cerimonia di cui parla anche Orazio!» esclamò, riconoscendovi di colpo i tratti dell'antica cerimonia. «Un nobile costume, ridotto a una parodia vergognosa...»

Il decurione gli troncò la parola, afferrandolo per il polso. «Guarda, fiorentino! L'*Ormo* ne ha abbastanza!»

Nella mano dell'uomo silenzioso era comparso un coltello, mentre si sollevava dalla panca protendendosi ad afferrare l'orcio. Il *Padrone*, che in quel momento stringeva il contenitore, doveva essere in attesa di quella mossa, perché si ritrasse fulmineo. La mano libera dall'arma dell'uomo artigliò il vuoto, prima di abbattersi trascinata dallo slancio sul piano di legno. Immediatamente un altro avventore, quello che il decurione aveva chiamato il *Sotto*, piantò il coltello di punta tra le sue dita, sfiorandogli la pelle tra le grida di incoraggiamento degli altri.

Con un ringhio l'*Ormo* si voltò verso il suo assalitore.

«Penso che dovremmo cercare di sedare la rissa...» esclamò Dante accennando ad alzarsi. Ma il decurione lo ricacciò a sedere con una manata. «Fermo, fiorentino.»

«Ma non siete l'ufficiale di giustizia?»

«È per questo che si fa la passatella. Adesso viene il bello.»

L'*Ormo* e il suo sfidante avevano preso a scambiarsi grida di cui al poeta sfuggiva il significato, ma che dovevano essere particolarmente ingiuriose, visti gli sguardi d'odio e le risate che si scatenavano tra gli spettatori.

Intorno si era fatto il vuoto. Poi all'unisono i due contendenti si sedettero di nuovo uno di fronte all'altro, poggiando la sinistra a dita aperte sul tavolo, i coltelli alzati pronti a colpire.

«A voi, sor *Sotto*!» ringhiò l'*Ormo*. L'altro sputò ostentatamente sul tavolo, quindi con un guizzo affondò il coltello, piantandolo con precisione tra il mignolo e l'anulare della propria mano, e ripetendo poi l'operazione per tutte le altre dita, per ben tre volte. Dante vide balenare il coltello rapidissimo: la lama guizzava tra le esclamazioni come la testa di un serpente, difficile a seguirsi con lo sguardo. Ma gli schiocchi sul legno e i tagli inferti dalla punta stavano lì a provare la pericolosa realtà di quello che avveniva.

Quando il *Sotto* ebbe terminato il secondo passaggio si arrestò trionfante, lanciando un grido di sfida al suo avversario. Questi allora cominciò ad infierire sulla propria mano. L'uomo cercava di ripetere l'operazione a un ritmo anche più veloce dell'altro. Doveva essere la rapidità dell'atto a decidere della vittoria, pensò Dante mentre cercava di nuovo inutilmente di cogliere con gli occhi i movimenti fulminei della lama.

Un grido di dolore seguito da uno scoppio di risate interruppe il balenio. L'*Ormo* aveva sbagliato un colpo, inchiodando una delle dita al tavolo. Bestemmiò, portandosi la mano ferita alla bocca, nel tentativo di arrestare il sangue che aveva preso a colare, mentre il *Sotto* balzava in piedi a raccogliere l'omaggio degli altri. Subito gli altri paini gli si fecero intorno esultanti, lo afferrarono e lo sollevarono sulle spalle, portandolo in giro tra le tavole in un trionfo urlante, accompagnato dalle note di una canzonaccia da taverna.

Dante si ritrasse nel suo angolo, per evitare di essere colpito dalle gambe dell'uomo che in quel momento veniva trascinato accanto a loro.

«Fiorentino, non ti sembra degno degli eroi antichi?» disse il decurione, gli occhi incollati alla scena.

«Segno dei tempi e della loro decadenza. Una muffa su antichi templi, come gli edifici che avete eretto su grandiose rovine.»

«Sì, grandiosi edifici, certo. Hai fatto anche tu il tuo pellegrinaggio alle sette chiese, e visto le meraviglie dell'Urbe?»

«Di meraviglie ne ho visto oltre ogni aspettativa» mormorò Dante soprappensiero. «Ma soprattutto una mi ha colpito per la sua stranezza. Perché il gran cerchio delle mura cinge per lo più terre spopolate, e perché genti ed edifici si accumulano soprattutto nell'ansa del fiume, dove più basso è il terreno ed esposto alle inondazioni, invece di collocarsi sulle alture come fecero i primi padroni della città? Roma sembra un caos, come la Scrittura dice delle terre e delle acque prima che la parola di Dio giungesse a dividere e ordinare. Ma come divide e ordina allora il papa, se tutto sembra sfuggire a ordine e misura?»

Il decurione scoppiò in una risata potente. «Mi sei simpatico, fiorentino. Non capisci un cazzo, come in genere i barbari del Settentrione. Ma almeno tu ci provi, e meriti una spiegazione. E poi sei poeta, e ti spiegherò con un'allegoria. Roma è come un gran cesso.»

«Un cesso? Intendete una latrina? Come questa? Ma non avevate detto che era un cappone?»

«Quella è la Roma dei preti e dei signori. Ma per questi pezzenti la regola è un'altra. Gentaglia come quelli che Enea prese a calci, per liberare i colli dalla loro presenza e fare spazio. E infatti non fu Latrino il suo primo re? Adesso ti spiego, e vedrai se c'è ordine o no. Tutto scende, in questa città. I principi, con i loro servi e i famigli si arroccano sui colli, e il popolino vorrebbe seguirli. Ma per quanto si aggrappino alle scogliere di tufo, sempre ricascano in basso, perché è nella natura dell'uomo semplice cercare la via piana. E ugualmente è nella loro natura il ricercare protezione dai nemici, all'ombra di chi sembra il più forte. Così a poco a poco hanno finito per scivolare tutti in Campo Marzio, all'ombra del Castello. Perché immaginano che tra le piene del Tevere e la spada dei nemici sia da temere più questa che quelle. Sin dai tempi dei barbari invasori il popolo è sempre corso a mettersi sotto la protezione delle mura della città leonina, al primo soffio di vento. E quindi hanno finito per aggrapparsi alle sue muraglie come pulci al collo di un cane. Pure i pellegrini, dopo che le guide li hanno spolpati ben bene in giro per le basiliche, finiscono in fondo alla strada per il sepolcro di Pietro. E tutto questo scivolare finisce alla fine nella fogna del ponte dell'Angelo, il gran cesso dove tutto confluisce.»

«Ma non vi sono Arti a Roma? Nessuno che sappia difendere il popolo, che lo divida in quartieri e ne amministri bisogni e desideri?»

Il decurione sembrava perplesso. «Arti? Certo che vi sono artisti, a Roma. Altroché. E ben divisi in quartieri. Prendete i ruffiani, non escono mai dalla zona del Campo dei Fiori, pena il taglio della mano. Le puttane stanno accanto a loro, mentre gli invertiti girano alla larga, sotto gli archi dell'acquedotto a Porta Maggiore. I borsaioli hanno quartiere intorno al Corso, sulla via del Ponte, ma si dividono poi in quattro regioni, intorno alle basiliche maggiori. Furfanti da un quattrino, in genere: ma state attento a quelli di Santa Maria, sono spogliatori e non si accontentano delle borse. I testimoni veridici stanno dietro la Cancelleria e al Tribunale di Giustizia. I ladri di case albergano tra le colonne del Foro, quelli di bestiame ai prati di San Giovanni, dove aspettano le greggi che passano dalla Porta Asinara al ritorno dai pascoli dell'Appia. Gli ebrei in Trastevere, ma quelli li avete già conosciuti, mentre patarini e scismatici si nascondono verso l'Isola, dalle parti del tempio di Vesta. I falsari dietro via del Banco, accanto alla Zecca di Bonifacio: è lì che si fanno i più bei carlini del mondo, migliori di quelli veri. Giocatori di carte e saltimbanchi si dividono i due lati della Navona, mentre sotto al portico del Pantheon stanno indovini e astrologi, e intorno al mausoleo di Augusto i tiratori di coltello e quelli vestiti da donna, che non legano con gli invertiti dell'acquedotto.»

Dante aveva ascoltato sconcertato. «E non c'è altro?» provò a dire.

«Come no! Restano altri artisti, ma senza luogo fisso. Allungatori di vino con l'acqua, e avvelenatori di cibo, e questi stanno in ogni taverna. Assaltatori di carrozze, questi soprattutto sulla via Lata, mentre gli sgrassatori di pellegrini si accampano nell'Agro romano. Qualcuno si avventura fin sotto alle porte, magari travestito da gabelliere, ma a quelli ci pensa la guardia confinaria, che non vuole mica farsi rubare il mestiere.»

«E ce n'è molti, di questa genia?» disse ancora Dante, scandalizzato.

«Abbastanza, una bella manica per ciascuno.»

«Una *manica*?»

«Sì, un groppo, una saccoccia... come dite voi?»

«Una bolgia?»

«Vada per le bolge.»

Quando uscirono la pioggia era ripresa a cadere insistente, fredda.

10

13 novembre, mattina

Il giovane figlio della vedova era apparso sulla porta. Sembrava ansioso per qualcosa, in attesa che il poeta gli rivolgesse la parola. Il poeta sollevò lo sguardo dalle carte in cui era immerso.

«Sotto c'è il senatore Amministratore. Chiede di voi!»

«Il senatore Spada?» mormorò Dante, alzandosi e rassettandosi la veste. «Fatelo salire subito.»

«Desidera che scendiate. È a cavallo» rispose il giovane, con il tono imbarazzato di chi riporti un ordine, più che una richiesta. Dante cercò in giro la sua berretta e il mantello, poi indossatili rapidamente si mosse verso la scala.

Davanti alla porta lo attendeva il senatore, in sella a un cavallo magnificamente bardato. Teneva per le redini una seconda bestia, anch'essa di ottima qualità. Il poeta si guardò intorno, stupito per l'assenza dell'usuale corteggio che ormai aveva imparato ad associare a quell'uomo.

«Vorrei che oggi foste di nuovo mio ospite, messer Alighieri» disse Saturniano Spada chinandosi affabilmente verso di lui. «Ma prima vorrei recarmi a controllare come procedono i preparativi per la costruzione della flotta. Volete farmi compagnia?» aggiunse, tendendogli le redini del secondo cavallo.

Dante nascose la propria sorpresa. «Verrò con voi con piacere» si limitò a rispondere, balzando in sella. «Dov'è che si allestiscono le navi? Sono curioso di apprendere le vostre tecniche.»

«Non siamo diretti al cantiere. Intendo ispezionare a che punto è la raccolta del legname necessario. Verso nord, nei boschi a monte dell'Urbe. Venite, vi mostrerò una zona che di certo non conoscete.»

Il senatore spronò, dirigendo verso la Lungara che portava al Borgo leonino. Ma quando furono in vista delle mura, oltrepassata un'altra piramide, invece di dirigersi alla porta piegò verso sinistra, aggirando il bastione. I due costeggiarono la cinta, attraverso campi incolti e acquitrini, poi piegarono verso nordest, tornando ad accostarsi al corso del Tevere, risalendolo per un paio di miglia. In lontananza si intravedevano gli archi di un ponte, e la mole di una chiesa isolata nella campagna.

«Eccoci al ponte Mollo» disse il senatore indicando le arcate lontane. «E quella è la chiesa di San Valentino. È qui che ho dato ordine che venisse concentrato il legname tagliato sui colli. In questo punto il fiume è largo e scorre senza asprezze: sarà facile convogliare i tronchi fino alla loro destinazione.»

Sulla riva, alcune centinaia di passi a valle del ponte, giacevano enormi cataste di tronchi, che sembravano pronte per essere affidate alla corrente. Soltanto dei solidi pioli infissi nel terreno le mantenevano nella loro posizione. Alcuni uomini erano intenti a rafforzare la tenuta dei fermi con delle corde, altri stavano scaricando da

alcuni carri altri tronchi, tagliati di fresco. Dante notò che gli uomini parlavano tra di loro in una lingua straniera, in cui gli parve di riconoscere gli aspri suoni germanici.

Dante sollevò lo sguardo verso le cime nude delle colline poco distanti. «Avete disboscato per intero le vostre terre?» chiese stupito per quello che vedeva.

Il senatore spiava le sue mosse con aria orgogliosa. «La spedizione in Terrasanta è stata finora ostacolata non dalla mancanza di uomini, che sono molti, né dalla decisione delle loro menti, che è ferrea. Ma dall'avidità dei mercanti veneti, e dalla nequizie dei pirati genovesi. Popoli che ciascuno per la propria parte e per i propri diversi interessi, hanno sempre lesinato l'unico elemento che manca all'impresa, l'imbarco per oltremare. Con questo legno verranno costruite duecento galee, e saranno legni romani. Come quelli antichi che resero celebre e temuto il nostro nome per tutto il Mediterraneo.»

Dante continuava a fissare le enormi cataste, perplesso. Si mordicchiava il labbro inferiore, sotto lo sguardo attento del senatore.

«Non siete convinto che basti?»

«Di certo è la più ampia riserva di legname da nave che abbia mai visto. Neppure l'Arsenale di Venezia ne dispone di tanto. Però...»

«Però?»

«Non da solo legno nasce una nave. Ma dalla scienza dei navarchi, dall'arte dei mastri d'ascia, dei calafati, dei cordatori, dei velaioli. E al suo governo necessitano nocchieri e gente da braccio, buonavoglia e galeoti. Risorse che non spuntano sulle colline come i vostri alberi. Dove ne troverete tanti? Muovere duecento galee... e in quale scalo le approntarete, se tutte le risorse della Serenissima non valgono che a costruirne forse venti insieme?»

Il senatore gli lanciò uno sguardo altezzoso. «Dimenticate messer Alighieri che siete nel Centro del Mondo. E che Roma corse per lunghi secoli sul mare, un mare che è stato e tornerà nostro. Non sono certo i cantieri che ci mancano. Ed è laggiù che i tronchi verranno trasportati, facendoli scendere lungo la corrente. È un modo già adottato dai nostri antichi, e che perdura tuttora nei grandi fiumi del Settentrione, Francia e Alemagna. È di lì che ho fatto giungere gli uomini che vedete, abili in questa bisogna di certo più dei nostri carpentieri.»

Mentre Dante continuava ad aggirarsi meravigliato tra le imponenti cataste di tronchi, il senatore lo lasciò per andare a conferire con le maestranze. Lo vide tornare poco dopo, con un'aria soddisfatta.

«Tutto procede secondo i nostri progetti. Possiamo rimetterci in marcia, per essere alla mia villa prima di mezzogiorno.» Salirono di nuovo a cavallo, e il senatore si diresse verso il ponte che aveva chiamato Mollo. Doveva trattarsi dell'antico ponte Milvio, ancora in funzione sui suoi imponenti piedi di pietra dal tempo dell'Impero. Oltrepassarono la torre posta a guardia dell'arcata sul lato destro del fiume, poi si immisero sulla campata, dove un tavolato di grandi travi aveva sostituito la prima arcata, crollata in epoca antica. Anche l'ultima arcata sul versante opposto era stata rifatta in legno, segno che nella sua lunga storia il ponte doveva essersi ridotto alle sole tre arcate centrali. Forse era per questo che i Romani lo avevano chiamato Mollo, pensò mentre gli zoccoli del suo cavallo tamburellavano sulle tavole.

Rientrarono dalla Porta Flaminia. Dante seguiva al passo il cavallo del senatore, riempiendosi gli occhi di tutto quello che vedeva. Poi la sua guida prese per la salita a stretti tornanti che conduceva sulla collina prospiciente la piazza subito dopo la porta, e dopo un breve tratto riconobbe in lontananza le mura della dimora del senatore.

Intanto cercava di disegnarsi nella mente una mappa della città. Più o meno Roma aveva la forma di un cerchio irregolare, ma le sue dimensioni gli rendevano difficile collocare le diverse zone in un disegno regolare.

Appena varcato il muro esterno, e consegnati i cavalli a un servo che si era affrettato a farsi loro incontro, il senatore lo condusse dentro l'edificio, attraversando una lunga serie di stanze, fino ad arrestarsi davanti a una porta chiusa.

«Venite, messer Alighieri. C'è una cosa che voglio mostrarvi. Vi interesserà» disse il senatore, additandogli la porta. Estrasse dalla cintura una grossa chiave di ferro e la introdusse nella toppa, azionando la serratura. Poi aprì l'anta di pesanti assi di rovere rinforzate da bandelle di ferro ed entrò, facendo segno al poeta di seguirlo.

Al di là dell'uscio si apriva una piccola sala, priva di finestre. L'unica luce proveniva da un cerchio di ferro appeso al soffitto per mezzo di una catena, in cui erano infisse una mezza dozzina di candele accese. Altre candele erano confitte in torcieri che spuntavano dal muro, come braccia di schiavi muti, e una cassa piena di altre candele giaceva aperta in terra. Ovunque sul pavimento di pietra vistose tracce di cera, e la volta completamente affumicata suggerivano come la luce in quel luogo fosse accesa di continuo. Anche gli affreschi che decoravano le pareti apparivano offuscati da una patina brunastra che ne attenuava il colore un tempo smagliante: ancora il rosso e il giallo, e l'ocra delle terre, con cui una mano ignota aveva tracciato gli episodi di una storia che Dante riconobbe immediatamente: una sala del trono splendente di anfore e di colonne, una coppia seduta sul trono e un giovane nudo che si approssima. Poi una coppia che di notte si imbarca su un mare turbinoso, e la nave diretta verso una rupe su cui sorge una città dalle cento torri. E mille navi che salpano al loro inseguimento, e un'armata che circonda le mura, e duelli ed eroi vincitori e sconfitti. Gli dèi che porgono le armi agli eroi, partecipando al gioco della vita e della morte con un sorriso inesplicabile sui visi lontani. E poi il grande cavallo davanti alla porta della città, e le fiamme che divampano tra le mura, e la strage furente dei vincitori, il pianto dei vinti, la fuga dei superstiti.

La storia dell'antica città di Troia, dispiegata sotto i suoi occhi. In un angolo dell'ultimo quadro, un uomo vigoroso che scende verso la spiaggia, trasportando sulle spalle un vecchio e stringendo nella mano quella di un bambino, mentre una donna dagli occhi illuminati dalla vampa dell'incendio si allontana con un triste segno di saluto.

Dante si avvicinò a quell'ultima figura, tendendo la mano commosso, fino a sfiorarne i tratti con una carezza. «Sì, messer Alighieri. Quello è Enea, l'eroe cantato dal grande Virgilio. Forse il maestro che un giorno tracciò questa storia immortalò anche la sua vicenda, in qualche altra parte della casa. Ma se fu fatto, l'opera è andata perduta. Ma non è questo che volevo mostrarvi.»

Allineati contro le pareti c'erano due grandi scaffali, ricolmi di grossi codici, la maggior parte dei quali legati tra tavolette di legno. Di varia dimensione, alcuni di piccolo volume, ma la maggior parte grandi manoscritti in pergamena. Dante sgranò

gli occhi, affascinato. In quella stanza dovevano esserci forse duecento libri, una quantità smisurata per le possibilità di un privato. Solo nelle corti dei re si diceva che ce ne fosse un numero paragonabile. O nelle celle dei più celebri monasteri.

Il senatore lo osservava di sottecchi, attento alle sue reazioni. «Sapevo che sareste restato colpito dal mio piccolo segreto. Questi libri sono i compagni di quelli che vedeste l'altro giorno.»

Accogliendo un gesto d'invito del senatore, il poeta si accostò al primo scaffale, estraendone con delicatezza un codice. Poi si chinò in terra, aprendo sulle ginocchia il manoscritto alla prima pagina. Dopo un attimo rialzò gli occhi, fissando eccitato l'altro.

«È l'opera di Arnaldo Daniello... il miglior fabbro della sua lingua...»

«Insieme con tutti gli scritti dei rimatori di Francia» disse il senatore, accostandosi a sua volta ai libri. Allungò la mano e ne estrasse un altro, più snello del precedente. Lo aprì alla prima pagina e cominciò a leggere ad alta voce. «... *In quella parte del libro de la mia memoria dinanzi a la quale poco si potrebbe leggere, si trova una rubrica la quale dice:* Incipit vita nova. *Sotto la quale rubrica io trovo scritte le parole le quali è mio intendimento d'assemplare in questo libello; e se non tutte, almeno la loro sentenzia*... riconoscete queste frasi?»

Dante era arrossito violentemente. Poi riprese fiato e rialzò la testa. «È per me un grande onore che quel libro sia accolto accanto alle opere di tanti maggiori di me.»

«Credo che sia questo il posto che merita. Tra i versi migliori del nostro secolo, ma non solo tra quelli. Ecco l'opera maggiore di Aristotele, e quella di Platone, giunta su una nave da Bisanzio. Purtroppo la profondità dei suoi argomenti mi è preclusa, nella sua voce originale: ma è su queste pagine che mia figlia ha imparato quella lingua straordinaria.»

«Avete accolto qui tutto lo scibile della Cristianità» disse Dante, con un'improvvisa nota di tristezza nella voce.

Il suo repentino cambiamento d'umore non era sfuggito al suo compagno. «La vista di tanto sapere vi turba, messer Alighieri? Invece di godere della ricchezza, sembra che questa vi spaventi.»

Dante scosse il capo. Sembrava di colpo rattristato. «Chi sarà mai capace di eguagliare quegli spiriti, nel nostro secolo? Chi potrà mai leggere nella sua vita tutto quello che quei grandi ci hanno lasciato?»

«È vero» convenne il senatore, scorrendo con lo sguardo sui volumi. «Nonché la saggezza, nemmeno la nostra memoria è più all'altezza delle grandi menti del passato. Oh, i tempi felici, quando Platone e Aristotele potevano discutere le loro tesi, disegnando nell'aria le forme delle loro argomentazioni, senza il supporto della parola scritta. Ma solo attingendo ai tesori del loro sapere, sempre presenti nel libro della loro memoria.»

Dante annuì. «Il solo sapere è quello che resta scolpito nella mente. Come la bisaccia del viandante, che mai lo abbandona nelle sue peregrinazioni.»

«Forse è vero quello che si narra del dio Toth.»

Per un attimo un'espressione perplessa apparve sul volto del poeta. Non volendo confessare la propria ignoranza attese per qualche momento che il senatore si spiegasse. Ma l'uomo continuava a fissare lo scaffale, trasognato. Poi si riscosse, e

sembrò percepire l'imbarazzo di Dante. «Il dio degli Egizi che si dice abbia insegnato agli uomini l'arte della scrittura, perché nulla dei loro pensieri andasse più perduto. Un'arte segreta, che aveva appreso dalla sua consorte maga, Seshat, la signora dei papiri...»

Dante ascoltava con grande interesse. «... il dio della sveltezza, dell'agilità, della parola e dell'intuizione. Il dio che gioca con gli uomini., che li cura e li inganna...»

«Sembra che stiate rappresentando un altro modo di chiamare il greco Mercurio.»

L'altro si volse verso di lui, interrompendosi. «Giusta osservazione. Ma non è il solo dio che la segreta religione del Nilo ha donato a noi. Forse l'intero Pantheon greco non è che una derivazione di quella misteriosa religione, e solo la nostra ignoranza ci impedisce di vedere con chiarezza come lo splendore greco sia figlio dell'oscurità egiziana. Come si racconta che il grande Alessandro non fosse figlio del padre suo Filippo, ma del faraone Nectanebo. E che appunto questa fosse la radice della sua folle grandezza, del tutto sproporzionata alle doti di un montanaro macedone come il presunto padre.»

«Ma è solo una leggenda...»

«Certo, probabilmente lo è. Ma è anche una veritiera allegoria, che svela come gli stessi Greci, che le hanno dato voce, fossero consapevoli che tutto il loro sapere venisse d'oltre mare, insieme con la forma stessa dei propri dèi. Cosa che poi lo stesso Platone ammise chiaramente nelle sue favole, quando narrò di come il saggio Solone appunto alle fonti egiziane andasse ad attingere le sue innovazioni. E non solo loro, messer Alighieri. Anche altri hanno attinto a quella fonte, altri che poi celebrarono un dio unico, come l'ebreo Mosè, o come...»

Il senatore si interruppe di colpo, serrando le labbra come se si fosse pentito di quell'ultima osservazione.

«Come chi, senatore Spada?» lo incalzò Dante.

«Ma vi stavo narrando del dio Toth» riprese l'altro, ignorando l'ultima domanda. «Il dio si presentò al faraone Thamus, offrendogli in dono la nuova arte della scrittura. E questi rigettò il dono, convinto che la possibilità di depositare il sapere sulla carta, invece che nella mente, avrebbe significato l'inizio della decadenza per gli uomini.»

Dante annuì. «Ormai nessuno di noi potrebbe più fare a meno della scrittura. Ma avete ragione per il resto, forse le nostre menti non sono più in grado di ritenere tutto quello che sarebbe necessario. Per questo sto pensando a un grande compendio del sapere, una specie di convito delle menti, che divida tra gli uomini di buona volontà il pane angelico del sapere.»

«Qualche grande intelletto è ancora in grado di farlo, il vostro per esempio. Non conoscete a memoria l'intera *Eneide*?»

«Sì» rispose Dante, con una punta d'orgoglio nella voce. «Ma non è stato difficile, tanta è la dolcezza e l'armonia del verso del Mantovano, che le sue parole si sono scolpite nella mia mente come un sigillo rovente nella molle cera. Difficile sarebbe stato strapparvele, tanto è l'amore che mi lega alla sua lezione.»

Uno scintillio negli occhi del senatore accolse le ultime parole di Dante. «Lo amate dunque tanto?»

«È stata la sua parola a fare di me quello che sono.»

Il senatore annuì, una scintilla di trionfo nello sguardo. Poi si mosse verso un mobile basso sulla parete di fondo, che nell'emozione della situazione era sfuggito al poeta. Con un gesto drammatico liberò il chiavistello che lo chiudeva, e ne svelò il contenuto: una serie di cilindri di legno scolpito, simili a quello che la donna misteriosa gli aveva recato a Firenze.

Dante scattò in avanti, in preda a un tremito incontrollabile. Si chinò sulla cassa, scostando dalla sua strada il senatore, e immerse una mano nel contenitore, afferrando uno dei cilindri. Solo dopo esserselo portato vicino al viso, e averne scrutato con attenzione gli intagli, sembrò rendersi conto dei propri movimenti. Rosso in volto si chinò alla volta del senatore, scusandosi. Ma non accennava a riporre il cilindro, le sue dita sembravano paralizzate intorno al contenitore, che stringevano con forza. «È quello... quello che mi avete mandato? Era vostra figlia... era lei?»

«Sì» rispose il senatore, orgoglioso. «Anche se non so chi di noi due ebbe per primo l'idea, tanta è l'ammirazione che lega entrambi alle vostre opere. La maestria della lingua e della metrica, che secondo me vi fa principe dei toscani, e certo il più grande dei moderni. Ma soprattutto la vostra devozione per Beatrice, il calore con cui la celebrate: e questo deve aver fatto breccia nel cuore di fanciulla di Fiamma.»

Dante aveva ascoltato le lodi a testa china, respingendole con una modestia anche troppo ostentata. Ma dentro bruciava per quel riferimento alla figlia. Così Fiamma era rimasta toccata dai suoi versi d'amore. E quante volte le parole legate per rima, il loro suono sensuale, sanno sciogliere il cuore di una donna meglio di un'immagine. Forse... «E cosa vi aspettate da me?» chiese di colpo.

«Che voi siate il cantore della nostra impresa. Come Omero lo fu delle gesta di Achille e Odisseo, e Virgilio di quelle del pio Enea. Solo la vostra penna può salire all'altezza di quelli.»

«Caricate sulle mie spalle un peso che rischia di schiacciarmi.»

«Via, messer Alighieri» disse una voce profonda alle sue spalle. Dante si volse di scatto, scorgendo Martino da Vinegia e l'ambasciatore persiano. Dovevano essere lì da qualche tempo, entrati silenziosi come spettri. Fissò gli occhi in quelli del veneziano, sconcertato dalla sua presenza in quel luogo. Ma prima di poter pronunciare una sola parola, il senatore riprese. «Morto Guittone aretino, morto il primo Guido e sceso nella tomba anche il vostro amico Cavalcanti, chi potrebbe oggi in Italia assumersi un così alto incarico, se non voi? Non siete d'accordo, messer Martino?»

Il senatore correva con gli occhi da Dante al vecchio. Doveva aver colto lo stupore del poeta, perché aggiunse subito dopo: «Messer Martino porta con sé gli auspici e l'aiuto della Serenissima: egli è uomo di valore e di dottrina, e bene ha fatto la Repubblica ad affidarsi a lui. Ma forse avete già avuto modo di conoscerlo, quando egli fu in missione a Firenze...».

Sia Martino che il poeta annuirono. Poi il vecchio distolse lo sguardo, fissando nel vuoto. «Se fossimo alla corte di Palermo, e il grande imperatore Federico tenesse ancora con la sua saggezza il vertice del mondo, forse alla sua scuola si sarebbe potuto trovare qualcun altro all'altezza del compito. Ma mezzo secolo è trascorso da allora, e soltanto voi oggi tenete accesa quella luce poetica che per prima illuminò le

nostre terre. E sono certo che se egli rivivesse, sarebbe il primo ad eleggervi tra i suoi più fedeli. Bene ha fatto il senatore a cercare la vostra opera.»

Dante si volse verso di lui. «Ma non è Federico che mette mano all'impresa, bensì papa Bonifacio. E quindi il mio canto dovrebbe celebrare quella stessa mano che mette in pericolo la libertà di Firenze» replicò asciutto.

I tre uomini si scambiarono una rapida occhiata. «C'è un detto, che certo conoscerete: *poca favilla gran fiamma seconda*» tornò a dire il senatore. «Forse è davvero Bonifacio con il suo denaro e la sua ambizione la testa del progetto. Ma quando la gran macchina si sarà messa in moto, poca importanza avrà più la mano che dette la prima spinta. Esattamente come lo splendore delle volte celesti, e le loro orbite eterne e perfette, non reca traccia se non per allegoria del motore invisibile che le governa.»

«Ma una crociata ha bisogno di un'insegna fiammeggiante, davanti alle sue schiere!» replicò Dante. «E questa non può essere che una profonda fede nella giustizia dell'atto. Ma se a sollecitare l'impresa è una mano simoniaca...»

Il senatore scosse la testa. «La forza del Cristianesimo langue, ovunque l'eresia nasce si diffonde. Sembra essersi spenta la capacità della Chiesa di parlare ai cuori. Oh, certo, essa continua a convincere gli umili, ma non è certo stata questa la sua forza alle origini. Essa avvinceva i cuori dei nobili e dei patrizi, e lo stesso Virgilio, se è vero quello che si tramanda, ne fu uno dei segreti iniziati. Ma oggi solo il popolo la segue, sostenuto dalla sua ignorante bestialità più che dalla forza della dottrina: tornata all'originaria condizione di religione degli schiavi, essa è destinata a sprofondare nelle tenebre dell'oblio.»

Dante era sconcertato. «Se questo è il vostro pensiero, che senso ha allora dar corso alla crociata?»

Il senatore si distese sul suo scanno, come se fosse in ascolto di una voce segreta che parlasse dentro di lui. Poi, a occhi socchiusi, riprese. «Quando Israele fuggì d'Egitto, fu la mano di Dio a schiudere le acque del Mar Rosso per consentirne l'esodo. E fu certo la sua fanciullesca fede nelle Scritture e nei profeti a convincere un popolo a scendere sul fondale, tra i mostri che lo devastavano nelle loro spaventose convulsioni, tra muraglie d'acqua ribollente. Essi seguirono il comando di Mosè, ma fu la verga di Aronne che premeva alle loro spalle a incitarli e a fugarne gli estremi dubbi. Solo la forza della spada può riconquistare al Verbo il cuore dei migliori. Per questo è importante che la crociata riesca.»

Dante stava per replicare, quando fu interrotto dall'ingresso di quello stesso servo che li aveva accolti alla porta. L'uomo si avvicinò al senatore e gli mormorò qualcosa all'orecchio. Il senatore lo liquidò con un gesto, poi tornò a rivolgersi al poeta.

«Il terzo ospite che attendevo è giunto, messer Alighieri. Forse vi sorprenderà» aggiunse con un'espressione ironica.

Sulla porta era apparso Manoello. Il rabbino era di nuovo rivestito delle vesti da cerimonia che aveva indosso sul Campidoglio, come se anch'egli fosse venuto direttamente di lì. Alla sua vista Dante non era riuscito a trattenere un moto di stupore. «Vi avevo detto che sareste restato sorpreso» disse il senatore.

«Credevo che i vostri rapporti con il popolo di Israele fossero meno amichevoli» si limitò a dire Dante, dominando subito la sua reazione. Poi si volse verso l'ebreo,

chinando appena il capo in segno di saluto. L'altro rispose rispettosamente, abbracciando con un movimento circolare tutti i presenti.

«Messer Manoello non gode certo del favore della città» disse ancora il senatore, andandogli incontro. «Ma nella mia dimora valgono altre regole, forse meno rispettose della legge. Qui sono la dottrina e il sapere che qualificano gli uomini: e in questo campo poco valgono razza e religione.»

«Il credo di ognuno di noi è parte non secondaria del nostro sapere» obiettò rapido Dante.

«Se volete. Ma, come vi dissi, è ben alta l'impresa alla quale ci stiamo accingendo. È un rappresentante del popolo che meglio conosce le terre in cui essa dovrà svolgersi, e del cui aiuto necessariamente avremo bisogno per condurla a buon fine.»

Dante continuava a fissare perplesso tutti i presenti. In quel deposito di saggezza che era la biblioteca, era presente la testimonianza vivente di come il sapere umano non bastasse assolutamente a penetrare in modo univoco i segreti di Dio, e a trarne un'immagine comune. Tre culture figlie di diverse tradizioni, e tre destini diversi e ferocemente avversi tra loro. E adesso avrebbero dovuto collaborare per una impresa comune? Represse dentro di sé l'obiezione di fondo che gli era salita alla gola. Ma c'era qualcosa di più semplice e immediato che lo incuriosiva.

«Ma se anche i vostri sforzi giungessero alla meta, e la rabbia islamica venisse schiacciata e respinta nei deserti arabici da cui per prima la perversione di Satana l'ha tratta fuori, come farete poi a stringere un accordo tra i vincitori per il possesso di Gerusalemme? Città che in egual misura è bramata dai diversi popoli. Non c'è il rischio che immediatamente dopo la disputa si riaccenda tra di loro, vanificando il successo dell'impresa? Già ai tempi del buon re Riccardo i Cristiani non dettero certo prova di solidarietà e accordo tra di loro. E allora competevano solo per una bandiera, o per un castello. Ma adesso, quando sulle rive del Giordano si incontreranno non già Franchi, Teutoni o Veneziani, ma genti arrivate dai quattro angoli della terra, quale patto potrà essere stretto tra di loro? Divisi dalla razza, dalla lingua, dal retaggio, quanto tempo passerà prima che essi sollevino tra loro le spade ancora sporche del sangue degli infedeli?»

«Avete ragione, messer Alighieri. Ma stavolta ci sarà una differenza, se sapremo tener lontano dai nostri scopi il semplice possesso di Gerusalemme. Nella consapevolezza che le sue mura e le sue torri non stringono altro che un ammasso di roccia, e che sulle sue strade hanno camminato uomini illustri, ma non emissari di Dio.»

«Che volete dire?» chiese Dante perplesso.

«Probabilmente il senatore fa appello a una sapienza antica» disse all'improvviso Martino, alzandosi e raggiungendo un piccolo tavolo in un angolo. Sopra c'era un oggetto rettangolare, che Dante preso dall'ammirazione per la biblioteca non aveva notato. «Ho portato una cosa da Venezia. Ma forse è una fortunata contingenza che siate anche voi presente, per fornire il vostro giudizio.»

Martino allungò la mano verso la piccola cassa. Aprì lo sportello di legno con una chiavetta dorata che portava al collo e ne sollevò il coperchio. L'interno era accuratamente foderato di un feltro pesante.

Allungò la mano e ne estrasse delicatamente un oggetto contenuto al suo interno.

Era un codice, stretto tra due tavolette di legno dipinto. Sorreggendolo sulla punta delle dita, come se temesse di profanare qualcosa di sacro, lo mostrò ai presenti. La tavola superiore era quasi per intero occupata da uno scudo dorato, con all'interno rappresentata un'aquila nera ad ali spiegate e gli artigli tesi, il rostro aperto come in procinto di ghermire la preda.

«Un dono per voi» disse il vecchio, rivolto al senatore. «A Venezia è ben nota la ricchezza della vostra biblioteca. E come essa comprenda anche i libri più antichi e fuori del canone. Il mio governo ha pensato che questo libro fosse il giusto sigillo dell'alleanza, in vista di quello che vi accingete a compiere. E anch'io credo che questo sia il luogo migliore per accoglierlo.»

«Quello è lo stemma di Federico, il grande imperatore!» esclamò Dante, attratto dal disegno. Federico II di Svevia, l'uomo che aveva stupito il mondo solo pochi decenni prima con la sua sapienza e il suo valore, e di cui ancora si favoleggiava per tutto l'impero. Un poeta, un legislatore, un rivale acerrimo della Chiesa. L'uomo che forse più di tutti nel secolo moderno si era avvicinato alla grandezza degli antichi. «Viene dalla sua biblioteca?»

Martino lo fissò negli occhi, restando in silenzio per un lungo attimo. «Sì.»

A quelle parole Dante non aveva saputo resistere. Allungò le dita, sfiorando il codice. Forse in quelle pagine erano contenuti i dolci versi d'amore dell'imperatore, i metri e i ritmi nella dolce lingua siciliana che avevano dato origine alla moderna poesia. E cui tanto dovevano anche i suoi inizi come poeta, a Firenze. Ma subito interruppe il gesto. «Come è giunto nelle mani di Venezia? I suoi rapporti con la vostra città non furono sempre cordiali. Si dice che nemmeno la sua corona avreste voluto far realizzare da un vostro orefice!»

«È vero, messer Alighieri. L'irruenza dell'imperatore nelle terre del Nord, e la sua lunga alleanza con il tiranno Ezzelino, fu vista spesso come fonte di pericolo, e rese tiepidi i rapporti, come spesso avviene tra amici che non si comprendono a fondo. Ma fin dalla sua elezione al soglio imperiale Federico fu sempre prodigo di privilegi nei confronti della Serenissima. E ne ebbe in cambio il rispetto e il segreto favore, in ogni suo momento di difficoltà. Come per questo libro, che fu dai nostri agenti salvato dalla distruzione, dopo la sconfitta di Vittoria.»

«Sconfitta... vittoria?» chiese Kansbar, incerto su quello che aveva udito.

Il vecchio Martino si volse verso di lui, sempre continuando a sostenere il codice sotto i loro occhi. «Vittoria è il nome che l'imperatore dette al suo campo fortificato, che aveva fatto erigere nei pressi della città di Parma, cui aveva posto assedio. Sorto in pochi giorni, fatto di legno e di tendaggi, ma già nei suoi sogni di pietra e di marmo, lì avrebbe trovato posto la sua corte del Nord, a far da specchio alla splendida Palermo. Ho visto i progetti di quella nuova capitale: e se il destino avesse secondato Federico, oggi una nuova Roma sorgerebbe nel cuore della pianura Padana, potente e luminosa sul Po come questa sul Tevere.»

«Ma i guelfi di Parma infransero in una sola giornata tutti i sogni dell'imperatore. Rovesciate le sue forze, distrussero Vittoria e si impadronirono delle sue stesse tende, e del tesoro imperiale» completò il racconto il senatore.

«E questo libro era tra i suoi tesori» disse Martino. «Quello che giudicava il più prezioso tra tutti.»

«Le tavole di Fibonacci pisano? O il trattato di meccanica celeste di Guido Bonatti?» chiese ansioso Dante. «O il testo sull'oscura alchimia, che si dice abbia appreso a Gerusalemme, durante la sua crociata?»

Un sorriso sottile apparve sulle labbra del vecchio. «Un'opera ancor più grande» rispose scuotendo la testa. «E che solo pochi possono dire di aver letto davvero. Perché ne esiste solo una copia, ed è questa.»

Sollevò la tavoletta dipinta, mostrando il frontespizio del codice.

Dante e il persiano si protesero verso il libro che il senatore tendeva loro. Anche Manoello aveva allungato il collo, incuriosito. Martino voltò con delicatezza la prima pagina, in modo da offrire l'*incipit* ai loro sguardi. Dante lesse poche parole, scritte in caratteri sottili, simili alle lettere caroline in uso, ma tracciati con uno slancio nervoso che li rendeva singolarmente diversi da quelli degli ordinari copisti. «Ma è...» mormorò dopo un attimo, sconcertato.

Un silenzio teso era sceso nella sala. Fu ancora il poeta a spezzarlo. «Ho sempre creduto che si trattasse di una leggenda...»

«Non lo è, come potete vedere. È questo lo scritto su cui si sono esercitati forse gli intelletti più acuti del secolo.»

«O i più tenebrosi.»

Un sorriso ironico comparve sulle labbra del veneziano. «Abu Tahir, Averroè, Michele Scoto, il re Alfonso di Castiglia. È loro la voce che risuona dietro queste pagine. Sono questi gli uomini che avrebbero parlato dalle tenebre?»

«I loro grandi spiriti erano certo i più luminosi. E le loro menti giunsero al fondo di ogni questione con cui gli uomini del nostro tempo si siano confrontati. Ma esiste una tenebra più profonda, una cecità dell'anima che talvolta oscura anche gli spiriti magni» replicò Dante, strappando deciso il codice dalle mani dell'uomo. Ne scorse rapido qualche altra pagina, come se volesse assicurarsi ancora della natura dello scritto. Poi lo richiuse di scatto, quasi che quello che avesse letto bruciasse tra le sue mani. «La tenebra di chi rinnega il Verbo e la sua incarnazione. Questo libro irride il Cristo, e prima di lui il profeta Mosè. E li paragona allo scismatico Maometto, facendo di loro tre briganti da strada.»

«È forse il suo titolo, *I Tre Impostori*, quello che vi turba, messer Alighieri?» incalzò Martino. «E se vi dicessi chi è stato il suo vero autore, che ho visto con i miei occhi vergare le sue pagine? Un uomo che pure avete più volte affermato di rispettare.»

Dante socchiuse gli occhi. Sapeva quello che il veneziano si accingeva a rivelare. «Lui?»

L'altro mosse appena il capo, ma era sufficiente. «Su queste pagine l'imperatore Federico riversò tutte le sue convinzioni.»

«*I Tre Impostori*... lo scritto in cui si dice sia rinchiusa tutta la blasfemia del secolo...» mormorò ancora Dante, incredulo. «È stato scritto da lui! Dall'uomo che ha stupito il mondo. Ma che ne è stato anche il martello...»

Martino aveva ripreso il libro. Ma invece di offrirlo al senatore lo spinse di nuovo tra le mani di Dante. Sembrava voler sfidare la sua ritrosia. «Non provate il desiderio di leggerlo?» chiese suadente. Esitando il poeta lo lasciò fare. I segni sembravano

danzare sotto i suoi occhi, come se una forza nascosta cercasse di renderglieli incomprensibili. Si stropicciò con la mano libera le palpebre, poi tornò a chinarsi sullo scritto.

«Per quanto sia desiderio di ognuno conoscere la verità, pure a pochi tra gli uomini è dato attingerne il fondo. Perché seppure nella sua conoscenza risiede la perfetta felicità dell'anima, molti ostacoli si frappongono su questo cammino, arduo e più lungo della vita stessa. E tra questi maggiori sono le tre Gorgoni: Steno la violenza, Euriale l'inganno e Medusa l'orrenda superstizione... di tre la più giovane e terribile...» cominciò a leggere il poeta. Scandiva con forza le sillabe ad alta voce, come era suo costume anche nel chiuso della sua stanza.

Intorno a lui si era fatto il silenzio. Alzò gli occhi, interrompendosi. Attraverso la sua voce, la voce dell'antico sovrano sembrava tornare dalla morte, portando con sé la tenebra. *«Ed egualmente tre sono gli impostori che piagano la libertà dell'uomo, falsando la verità e curvando la sua fronte verso terra, la fronte che è nata per ergersi al cielo: Mosè ipocrita, Cristo illegittimo e Maometto ladrone...»*

Il poeta richiuse di scatto il codice e lo gettò sul tavolo, con uno schiocco delle tavolette.

«Leggetene ancora, messer Alighieri» insistette Martino. «Non sono molte pagine, ma la scienza che vi è dentro disciolta vale ogni stilla del loro inchiostro.»

La voce del vecchio risuonava nei suoi orecchi flautata, non diversa da quella che aveva sussurrato negli orecchi di Eva. Dante lo avvertiva distintamente, ma non riusciva a vincere il desiderio di obbedirgli. A mano a mano che procedeva nella lettura sentiva la sua anima disgregarsi sotto i colpi di quella prosa perfetta, in cui i sillogismi si seguivano gli uni agli altri con una precisione ferrea, invincibile. Non erano argomentazioni nuove, anzi le stesse che tante volte aveva sentito esporre alla scuola dei Francescani, a Santa Croce, e sempre confutate con disprezzo dai maestri teologi, come immondi cascami di antiche eresie.

Ma in quello scritto per la prima volta egli le vedeva ordinate e disposte da una mente superiore, luciferina: non il superficiale borbottio degli indotti, o le parole beffarde che tante volte Guido Cavalcanti gli aveva gettato contro, nelle loro dispute fiorentine, condite di lazzi e di irrisione per i costumi di preti e monache. Quel libro camminava a grandi passi sulla strada che lui inorridito si era sempre rifiutato di percorrere, chiudendo gli occhi e rifugiandosi ogni volta nella saldezza della fede che è unica speranza di salvezza. Quel libro gridava invece agli uomini di essere uomini, di rivendicare la loro primogenitura, ruggiva come un leone orgoglioso.

Dante risollevò gli occhi dallo scritto. Era in preda a un tremito violento, come se tutti i suoi nervi fossero stati scossi da quello che aveva visto. Gli altri avevano assistito in silenzio, e lo guardavano attendendo una sua reazione. Ma un groppo alla gola lo bloccava. Sentiva i suoi denti battere, come se un gelo improvviso fosse calato nella stanza.

«Non lo so... non...» riuscì finalmente a dire. «Questo scritto perturba l'animo...»

Il senatore sollevò un dito. «Ogni volta che una porta sull'ignoto si spalanca, i nostri sensi si fanno fragili. Noi rispettiamo il vostro turbamento, che è lo stesso che ha colpito tanti uomini illustri, all'apparire della Verità.»

«La verità?» reagì Dante con voce strozzata. Avrebbe voluto ribattere, ma la voce gli moriva in gola, come se quello che aveva appena letto la incatenasse. Si distese sul suo sedile, allungando le gambe e appoggiando il mento alle mani congiunte sul petto. Cercava di riordinare la folla di pensieri che gli si agitava nella mente. Intanto osservava tra le palpebre socchiuse i volti dei suoi tre interlocutori. Le loro espressioni enigmatiche, l'ansia con cui sembravano aspettare il suo giudizio su qualcosa che minava alle fondamenta ogni fede.

Tre uomini preda di idee difformi, e che lo volevano loro compagno in un'impresa figlia soltanto dell'orgoglio e della brama di potere.

«Ma ci sarà tempo per parlarne ancora» lo interruppe di nuovo il senatore. «Messer Kansbar ha saputo che siete profondo nelle scienze dei cieli. E anche lui ha qualcosa che di sicuro saprà interessarvi. Mostrateci dunque quello che mi avete annunciato.»

Kansbar raccolse qualcosa ai piedi del suo scanno. Sembrava un piccolo sacco di cuoio, stretto alla bocca da un legaccio. Sciolse la stringa e ne estrasse un oggetto avvolto in un panno scarlatto. Quindi tolse ancora il panno. Apparve un cubo di forse un piede di lato, di lucido ebano. Su una delle facce campeggiava un grosso cerchio di ottone, mentre da un lato fuoriusciva una piccola manovella, anch'essa di metallo.

Il persiano spinse delicatamente la scatola verso il poeta, invitandolo con un cenno ad osservarla meglio. Dante si chinò in avanti.

Il cerchio metallico era inciso con una trama fitta di caratteri minuti, e nel suo centro erano imperniati una serie di aghi, di lunghezza ineguale. Il poeta ne contò sette, poi sollevò lo sguardo, schiarendosi la voce imbarazzato.

«È greco... non capisco.»

Kansbar accennò a un sorrisetto di comprensione. Dante si sentiva infastidito da quella benevolenza, ma decise di accettare quella momentanea condizione di inferiorità. «Che cos'è?» si limitò a chiedere.

Invece di rispondere l'altro afferrò con le dita la manovella, e le impresse un giro deciso. Immediatamente gli aghi presero a ruotare sul quadrante, con velocità diverse, arrestandosi in posizioni che ricamavano una raggiera ineguale sul cerchio.

Dante seguiva incuriosito le sue mosse, senza comprendere. «Quando è stato che avete tratto le sorti dalle stelle, messer Alighieri?»

«Appena prima della mia partenza da Firenze» rispose perplesso il poeta.

«Vi è costato molto lavoro, immagino.»

«I moti celesti sono perfetti ma complessi. Deferenti ed epicicli richiedono la massima attenzione, e l'errore si nasconde in ogni misura, pronto a turbare anche il calcolo più accurato. Ore, un'intera notte» concluse il poeta.

«Ricordate, almeno per sommi capi, la tavola delle posizioni angolari?»

«Certo» replicò Dante, socchiudendo gli occhi. Cercò nella memoria quel risultato infausto, che gli tornava in tutto il suo splendore malefico. «La luna debordava in Capricorno, il Sole nella Bilancia congiunto a Venere. E Marte, nell'infido Scorpione. I cieli sembravano scomporsi in una selva di contraddizioni, certo non favorevoli all'opera di mediazione cui mi accingevo.»

Kansbar lo ascoltava assentendo via via alle sue affermazioni. Il quadro astrale, nella ricostruzione del poeta, non era solo una fredda esposizione geometrica: diventava narrazione di destini, commozione. Vita.

«Ebbene, osservate la posizione delle lance. Quei caratteri greci che vi sfuggono ne indicano il significato. Una mirabile corona, che qui principia» disse il persiano, indicando con l'unghia uno dei tratti divisori sul bordo esterno del cerchio. «Qui è l'equinozio di primavera, e via seguono i dodici segni dello Zodiaco. Questo è l'indice del Sole» seguitò, scivolando con il dito su una delle lance. «Qui. Agli ultimi gradi della Bilancia. E la Luna, sulla cuspide di Capricorno. E Marte, nel ventottesimo dello Scorpione.»

Dante sbarrò gli occhi. «Non è possibile...» mormorò. Non riusciva a credere ai propri occhi. Quel pagano di sicuro lo stava incantando con qualche magia.

Kansbar intuì la sua incredulità. «Pensate che sia un caso? Vorreste farvi certo con una prova inoppugnabile?»

«Datemela, se ne siete in grado.»

«Potrei far rivelare alla macchina le stelle di Cesare, o quelle di Federico imperatore.»

«Ma esse sono note, e potreste averle predisposte nelle posizioni delle lance. In qualche modo» replicò Dante dubbioso.

«Le vostre, allora.»

«Le mie?»

«Certo. Io non so la nascita vostra, né alcuno la conosce in tutta Roma.»

Dante esitò. Rivelare le sue stelle era dare al pagano la chiave del suo animo. Almeno per quella parte che il cielo aveva impresso direttamente nella cera della sua anima. Ma la tentazione era troppo forte, dopo quello che aveva visto. «Sono nato alla mezzanotte del ventinovesimo di maggio, dell'anno del Signore 1265.»

Kansbar mosse qualcosa sul fianco della macchina. Poi tornò ad azionare la manovella, e subito le diverse lance presero a ruotare, arrestandosi in un nuovo ventaglio di posizioni.

«Un fulgido spettacolo ha celebrato la vostra nascita, messer Alighieri» esclamò il persiano, dopo aver esaminato con attenzione il risultato. «Come se i cieli avessero convocato i loro luminari a sfolgorare nella notte della vostra venuta nel mondo. Qui, sulla cuspide del Toro, il glorioso Giove, il melanconico Saturno e il veloce Mercurio convennero quella notte, in una congiunzione che ha dato luce a tutto il quadrante. Ma è doloroso come tanto splendore di luce non sia stato assistito dai segni della buona sorte. Perché Giove in quadrato all'Ascendente marca tutta la vostra vita di un'ombra, un'ombra che vi accompagnerà sempre bersagliandovi con i suoi strali. Ma pur seminando la vostra strada di ostacoli, la sorte in qualche modo vi assiste: Venere nel Cancro segnerà di tormento i vostri amori. Ma Marte nel glorioso Leone è la vostra forza. Voi vi farete scudo da solo ai colpi della malasorte.»

Il poeta allungò le mani verso la macchina, strappandola da quelle del persiano. Poi si immerse in un esame affannoso di ciò che l'altro aveva rivelato. I particolari dei quadranti non gli erano ancora del tutto chiari, ma quello che aveva compreso era sufficiente a sbalordirlo. Il suo tema astrale era lì sotto i suoi occhi, calcolato con una velocità inconcepibile.

Restituì il meccanismo a Kansbar. Correva con gli occhi dal viso del persiano alla macchina, continuando a chiedersi se fosse più straordinaria questa o l'uomo che la governava.

«Chi ha costruito questa meraviglia?» chiese finalmente. «Viene da credere che siano vere le dicerie sulla vostra terra, che laggiù vi sono spiriti che abitano tra le pietre del deserto, e sussurrano negli orecchi degli uomini i segreti della natura!»

«Non è stato il mio popolo a fabbricarla. Molti secoli or sono furono i grandi Greci a stabilirne il disegno. Io ho trovato nella biblioteca di Baghdad soltanto la loro storia. Un antico papiro, portato là dal Califfo dopo il sacco di Alessandria.»

«Che dice la storia?» chiese Dante ansioso.

«Nell'isola che voi chiamate Rodi, al tempo in cui il primo Cesare portava le sue aquile per il mondo, visse l'artefice di questa macchina. Egli ne costruì tre esemplari, prima di morire e ricongiungersi con quelle stelle che aveva tanto studiato. Questa andò ad Alessandria, una fu imbarcata alla volta di Atene, e si smarrì in mare. La terza giunse a Roma, e fu consegnata al Collegio degli Auguri.»

«Ma nessuna cronaca riporta di questa meraviglia...»

«Gli Auguri erano sacerdoti, gelosi della loro scienza. Più d'uno di essi ne auspicò la distruzione: perché la macchina rendeva possibile il calcolo dei moti celesti anche al popolo, e perché essa dimostrava che tutte le loro certezze si basavano su un principio errato.»

«Errato? Ma la macchina rende un'esatta posizione degli astri, confermandone invece l'ordine imperituro!»

«Proprio per questo. Cosa sapete dei moti celesti, messer Alighieri?»

«Quello che insegna il grande Aristotele, completato nell'opera sua da Tolomeo alessandrino.»

«Che la terra gravita immobile al centro dell'universo creato, e gli astri le fanno corona in una collana di celesti epicicli?»

«Così, sin dal primo gesto di Dio, in modo immutabile e certo.»

«Non è così che i cieli rivolvono i corpi. Avete mai indagato il senso della natura, le sue apparizioni sensibili?»

«Ho ascoltato lezioni di fisica e metafisica...» replicò guardingo Dante.

«Ma quelle sono solo parole di saggi, talvolta velate dalla coltre dei loro pregiudizi. Osservando le sue manifestazioni sensibili, non avete mai colto le sue leggi più profonde, anzi la sua legge ultima?»

«E quale?»

«Che la natura segue in ogni suo atto la via più breve. E poiché la natura è specchio di Dio, in quello specchio si riflette anche la sua determinazione.»

Dante esitò ancora. C'era qualcosa nelle parole dell'altro, quell'accenno a identificare la natura con Dio, il creato con il creatore, che rasentava pericolosamente l'eresia. «Dio ama la semplicità?» si limitò a rispondere.

«Sì. Non dite voi, nella vostra religione, che i semplici erediteranno la terra? Anche nello schema celeste questo principio è rispettato. Ma Aristotele e Tolomeo non scelsero la via più semplice. Il loro intelletto amante delle differenze si avviò per una strada senza uscita. Mentre la retta via fu colta da altri. Perfino l'imperatore, nella sua altera follia, intuì il vero. Dico del grande Nerone.»

«Nerone, colui che bruciò Roma? Ne fate un campione di scienza?» replicò sconcertato Dante.

«La volontà di Dio segue strade misteriose. Come se il suo infinito spirito si compiacesse della beffa» replicò Kansbar. «Non siate troppo severo con l'antico imperatore. Sapete che il popolo romano era ancora solito rendere omaggio alla sua tomba, fino a poco più di un secolo fa?» intervenne Saturniano.

«Voi bestemmiate! Il primo persecutore dei Cristiani, l'uomo che fece giustiziare Pietro, la cui tomba ancora andate cercando!»

Il senatore alzò la mano, in segno di resa. «Forse vi ricrederete. Ma ascoltiamo ancora la storia del nostro amico» seguitò, accennando al persiano.

«In Alessandria erano custodite molte testimonianze della scienza e della storia romana, che vi stupirebbero, messer Alighieri» riprese Kansbar. «Esse furono portate a Baghdad, dopo la conquista della città ad opera delle armate del Califfo. Ed i saggi che lì risiedevano ne fecero intenso studio, e tesoro. Un tesoro che è giunto fino a noi. Anche la macchina che vi ho mostrato deve la sua perfezione proprio al principio che la anima, molto diverso da ciò che Aristotele e Tolomeo credettero, e che anche voi credete. Ve lo proverò, se quello che ho appreso in Mesopotamia è vero. E vorrei che anche voi assisteste. E forse anche messer Martino, che nella sua lunga vita ha esplorato tutte le sette scienze, vorrà essere con noi.»

«Dove?» chiese Dante.

«Proprio qui, a Roma. Vi ho detto che gli Auguri nascosero la macchina al popolo, ma non poterono certo celarla al loro imperatore. E lui se ne servì per meglio accrescere il suo fasto e la sua potenza, come è narrato nelle cronache di viaggio di Ermete Alessandrino, che visitò Roma settanta anni dopo l'inizio della vostra èra. Uno dei pochi libri scampati all'incendio della biblioteca. Domani, se vorrete, saprete anche voi.»

Dante era perplesso. La sua mente era ancora turbata da quello che aveva visto. Ma soprattutto era in preda all'angoscia per quello che aveva letto nel libro di Federico. L'affronto che l'imperatore portava a tutte le sue convinzioni. Eppure non riusciva a reagire, il tarlo del dubbio già lavorava dentro di lui, saldando una miriade di crepe che già c'erano nella sua coscienza fino ad aprire una voragine. Balbettò qualcosa, confuso.

«Restate mio ospite, per questa notte, messer Alighieri. Ho già dato ordine che vi si appresti un cubicolo, dove potrete riposare. E se volete, leggere ancora dalle pagine di quel libro.»

Dante esitò qualche attimo, poi annuì. La mano gli era corsa senza volere verso il codice. Il senatore seguì il suo movimento, con un guizzo di malizia negli occhi.

Un servo lo aveva guidato lungo un corridoio, fino ad un cortile interno e di lì a uno dei cubicoli che si aprivano sotto il porticato. Un'improvvisa stanchezza gli era crollata addosso, e ogni parte del suo corpo reclamava dolorosamente di abbandonarsi al sonno.

Ma il libro che continuava a stringere sembrava bruciare sotto le sue dita. Il servo aveva apprestato una candela accesa prima di ritirarsi. Si sedette sul cassone da letto, lasciando per un attimo il codice ancora chiuso sulle ginocchia, poi lo aprì con rabbia, tornando alla pagina che aveva letto in presenza degli altri.

Alla luce guizzante della candela, che sembrava trasformare ogni singola lettera dello scritto nell'unghiata di un demone, cominciò a leggere ad alta voce. E le parole dell'imperatore ripresero a fluirgli nella mente prima come il gorgogliare suadente di un ruscello, e poi di colpo con il fragore assordante di una cascata irresistibile, che tutto travolgeva davanti a sé. Un rombo che lo assordava, in cui mille voci sembravano confondersi, urlandogli negli orecchi una verità contro cui aveva sempre lottato, ma che adesso gli splendeva davanti con la forza della luce che aveva brillato sulla fronte di Satana. E tra quelle mille voci una si distingueva tra tutte, beffarda e trionfante, quella di Guido Cavalcanti. «Dio non è, Dante! E lo sai anche tu!»

Lo sapeva anche lui? Lo aveva sempre saputo?

Aveva cessato di leggere, richiudendo di scatto il codice. Ma intorno a sé continuava a percepire un ronzio lontano di parole. Qualcuno nella casa stava anche lui recitando qualcosa, incomprensibile. Gli pareva di riconoscere gli stessi suoni che aveva sentito sulle labbra di Fiamma. Si alzò precipitosamente, facendosi sulla porta della stanza: dall'altra parte del cortile vide una figura bianca scivolare tra le colonne, sparendo dietro un angolo. Anche la voce si era interrotta.

Nell'ombra gli pareva di distinguere ancora la forma, come in attesa. Mosse qualche passo oltre la soglia, verso la macchia biancastra che baluginava nell'ombra del portico dall'altra parte.

Aveva appena raggiunto il centro del cortile, e stava aggirando l'*impluvium* quando al suo orecchio giunse distinto il suono di un riso argentino, accompagnato da un rapido tintinnio, come di rapidi passi leggeri su una superficie metallica.

La macchia banca si era spostata rapidamente lungo il colonnato, per poi arrestarsi di nuovo. Dante accelerò il passo, cercando di raggiungerla. Di nuovo udì il riso che esplodeva nell'oscurità: era certo che si trattasse di una donna.

L'immagine di Fiamma gli balenò davanti agli occhi: doveva essere il suo, quel braccio snello che adesso vedeva sporgere da dietro la colonna, e che ondeggiava come un richiamo silenzioso. Senza riflettere si slanciò di corsa verso il portico, trascinato da un impulso irresistibile. Anche la donna aveva preso a correre via, scivolando e continuando a nascondersi tra le colonne come se volesse mantenere sempre un ostacolo tra sé e il suo inseguitore. Intanto continuava in quel suo riso sonoro, che adesso si era fatto frenetico, spezzato solo a tratti dallo sforzo della corsa.

Lo spazio che lo separava dalla donna si andava riducendo. Con un ultimo balzo il poeta le fu alle spalle, e allungò le braccia verso di lei. Ma prima di poterla afferrare Fiamma si voltò di scatto, immobilizzandosi.

Trascinato dallo slancio si fermò ad appena un passo dal suo corpo ansante. Sentiva il respiro di lei sul volto, pervaso da un lontano aroma di fiori.

«Che volete da me, messer Alighieri?» gli alitò lei sul volto. I suoi occhi scintillavano di una malizia che lo turbò. Dietro i suoi tratti di fanciulla, il volto di Fiamma tradiva una lussuria nascosta, che accendeva in lui un'eccitazione incontenibile.

Si fece forza. Quella giovane era la figlia del suo ospite, sotto il suo tetto. Doveva allontanarsi di lì, subito. Se qualcuno lo avesse sorpreso in quella situazione, il suo onore sarebbe stato perduto. E forse avrebbe pagato con la vita la sua debolezza, alla giusta ira del senatore.

Ma improvvisamente Fiamma tese una mano, carezzandogli la guancia. Sentì le dita che sfioravano il suo volto, procurandogli una scossa come se fossero ferro incandescente. Si lasciò scivolare in ginocchio, le braccia avvinte intorno alle gambe di Fiamma. Con un sorriso la fanciulla chinò il volto verso di lui. Dante si protese a cercare le sue labbra, ma la spinta decisa delle dita di lei lo respinse.

Si risollevò turbato, mentre nei suoi orecchi tornava a risuonare la risata cristallina della giovane, che continuava a tenerlo a distanza con la mano. Poi Fiamma si fece improvvisamente seria.

«Quello che voi volete mi è negato» sussurrò. «Quello che forse vorrei anch'io» aggiunse con un sospiro che impregnò di nuovo l'aria del suo aroma celestiale.

Dante non comprendeva. Ma chinò il capo, in segno di rispetto.

«Lo farò...» mormorò. «Qualunque cosa chiediate...»

«Tutto? È grande il compito che vi attende.»

«Scriverò... la crociata, i suoi canti. Lo farò!» replicò animatamente il poeta, intuendo quello che Fiamma stava per dire. Ma la giovane tornò a sorridere. «Forse la vostra voce sarà chiamata a celebrare qualcosa di ancor più grande» disse in tono enigmatico.

«Più grande?»

«Promettete che sarete con me, in quel momento. Che non mi abbandonerete» continuò lei senza rispondere alla domanda. Sembrava improvvisamente triste. Tese la mano verso il poeta, poi si volse di scatto, sparendo nella porta che si apriva in un angolo.

Dante tornò lentamente verso la sua stanza e si lasciò cadere sul letto. Il libro terribile era sempre accanto a lui, pareva chiamarlo.

11

14 novembre, nella villa del senatore Spada

Il sole era già alto nel cielo, quando Dante si destò. Intorno la casa risuonava dei rumori del giorno: i passi celeri dei servi, il rumore soffocato di gente intenta a svolgere i lavori della grande villa, un profumo aspro di fumo e di pane cotto nell'aria.

Aveva dormito più di quanto avesse voluto, si disse balzando sul letto. Qualcuno durante il suo sonno doveva essere entrato, perché vide degli abiti puliti distesi ordinatamente accanto al suo giaciglio.

Si vestì in fretta, e uscì in cerca degli altri abitanti della casa. Fuori nella stanza attigua si imbatté in Martino e Kansbar, che sembravano attenderlo. Per un attimo pensò che non si fossero mai coricati, e che fossero le loro quelle voci che aveva sentito nelle tenebre, in antifona al canto della figlia del senatore. Entrambi sembravano perfettamente svegli, e pronti a muoversi.

«Vi aspettavamo, messer Alighieri. Il senatore Spada vi porge i suoi ossequi, e vi prega di scusare la sua assenza. Importanti impegni lo hanno chiamato già prima dell'alba al palazzo Senatorio» disse il persiano, in tono distaccato.

«E madonna Fiamma?» chiese cauto il poeta.

«La giovane figlia del senatore è anch'essa già uscita di casa. Conoscete la sua passione per la caccia. C'era una battuta che l'attendeva, dalle parti della Via Nomentana. Se volete, c'è un carro pronto ad accompagnarci alla nostra meta.»

«Ma dove?» chiese Dante.

«Vedrete. Qualcosa che non si può immaginare.»

Perplesso il poeta si mosse dietro di loro, seguendoli lungo il labirinto di stanze che i due sembravano conoscere perfettamente.

Un carro aspettava fuori della villa, con un servo a cassetta. Salirono a bordo, e subito il veicolo si mise in moto. Questa volta Dante riconobbe il percorso che aveva compiuto la prima volta, salendo dal Campidoglio. Costeggiarono la massa delle terme di Diocleziano, tagliando attraverso l'esedra, e poi scesero verso il Campo Marzio, lungo la via diritta che scorreva lungo il crinale del Quirinale. Ma prima di affrontare l'ultima discesa che li avrebbe condotti verso i Fori, il carro piegò a sinistra, costeggiando una nuova altura, oltre la quale si intravedeva il bordo superiore del Colosseo che svettava con la sua altezza oltre la linea frastagliata dell'orizzonte. Attraversarono un nuovo blocco di rovine, imponenti quasi quanto quelle che avevano incontrato.

«Che cosa sono queste muraglie?» chiese a un certo punto Dante.

«Resti di un altro impianto termale, quello costruito da Traiano imperatore. Ormai dovremmo essere giunti.»

I tre uomini aggirarono sulla sinistra la massa delle Terme. Ai piedi della scarpata del colle Oppio c'era un viottolo di terra battuta che si inerpicava verso l'alto, costeggiando vigne e orti recintati da piccoli muri a secco. In alcuni punti la salita era talmente ripida da sfidare anche il passo degli asini, che qua e là si vedevano muovere con i loro basti carichi di tini.

Dante aveva già dovuto più di una volta aggrapparsi alle sterpaglie intorno, per evitare di scivolare all'indietro. Davanti a lui il persiano e il vecchio Martino salivano rapidi, come spinti da un'energia inesauribile.

«Avanti, messer Alighieri!» lo incoraggiò il veneziano, voltandosi verso di lui con un'espressione indecifrabile. «Fra poco potrete vedere qualcosa che ripagherà ampiamente questa fatica.»

Per un momento Dante pensò che lo stesse schernendo, e raddoppiò gli sforzi per mantenere il passo. Davanti a loro, oltre la cresta del colle, si intravedevano le rovine delle terme di Traiano, che dominavano da lì tutta la valle paludosa tra il Celio e il Palatino. Grandi archi e speroni di muraglia rossastra si ergevano verso il cielo, circondati da torri e casupole edificate a ridosso dell'antica costruzione. Anche qui i resti romani ricordavano a Dante la carcassa di un grande animale marino, sui cui resti fosse fiorita nei secoli una nuova vita di mucillagini e parassiti.

«È lassù che siamo diretti?» chiese ansimante il poeta.

«Quelle?» replicò Martino, indicando le muraglie. «No, sono nelle mani dei Milesi, che vi hanno eretto le loro rocche. Non sarebbe prudente avvicinarsi, così senza invito. No, non lassù. Ma sotto, è là che siamo diretti» aggiunse, continuando con il suo fare enigmatico.

Salirono ancora un paio di tornanti, poi il veneziano piegò deciso verso destra, abbandonando il sentiero e addentrandosi tra i cespugli di alloro e di rovi che punteggiavano la collina.

Percorsero ancora un centinaio di passi, fino a raggiungere quella che sembrava una parete compatta di tufo.

«Ci siamo» dichiarò Kansbar, rivolto al poeta. «Adesso avrete prova della vostra falsa scienza.»

Dante osservò meglio quello che il vecchio gli indicava. In realtà non si trattava di una parete naturale, ma dei resti ancora compatti di una costruzione fatta di grandi blocchi squadrati. Blocchi che con i secoli si erano come impastati tra di loro, per l'erosione dell'acqua e dei venti. Nelle connessure tra le pietre erano nati rampicanti spinosi, dando a tutto l'ambiente l'aspetto di uno scoglio della collina. In realtà, guardando meglio, si intravedeva la sagoma di un arco, ancora parzialmente nascosto da una grande massa di terriccio e altri detriti accumulati davanti. Altre grandi zolle di terra frammista a radici calavano dall'alto, nascondendone la sommità.

«Questo luogo era sepolto, come il resto della collina» disse Martino. «Ma le piogge intense dell'autunno hanno fatto franare i punti più scoscesi, rivelando le tracce di ciò che vi era nascosto sotto. La voce si è sparsa, ed è giunta fino a me.»

«Quello che vi è nascosto sotto? Che volete dire?»

Martino con un ampio gesto della mano abbracciò il panorama intorno. «Per meraviglioso che vi possa sembrare, quello che abbiamo scalato non è uno dei colli di Roma, ma i resti grandiosi di un edificio che i nostri antenati vollero nascondere alla

vista, per cancellare anche solo il ricordo delle infamie che vi furono consumate. Questo è uno degli accessi alla reggia di Nerone, quella Domus Aurea dalla fama sinistra che fu il trionfo del suo orgoglio e insieme la causa della sua caduta.»

Incredulo Dante sollevò gli occhi, osservando quello che l'altro gli indicava. Sulla sua destra la massa del Colosseo si alzava verso il cielo, nascondendo alla vista il colle dall'altra parte. Ma l'imponenza di quello che aveva sotto i piedi non doveva essere stata minore, pensò. Se ciò che Martino aveva detto era vero, e gli sembrava impossibile, quel palazzo avrebbe dovuto essere tanto grande da contenere una città intera. E come era possibile che fosse scomparso alla vista? Nemmeno dei titani avrebbero potuto ammassare tanta terra da seppellirlo, come il vecchio sosteneva. A Firenze, quando sulle torri distrutte degli Uberti era stata impostata la spianata per il nuovo palazzo del Comune, c'erano voluti mesi di lavoro e centinaia di muli soltanto per sbancare le macerie. Come era possibile?

«Volete dire che tutta la reggia fu occultata sotto terra?»

Martino gli lanciò uno sguardo ironico. «Credo che non comprendiate a fondo, messer Alighieri. L'intera collina non è altro che il corpo distrutto della casa dell'imperatore Nerone. Vi ho condotto qui per darvene la prova. E più ancora, per accedere con voi al suo segreto più straordinario.»

«Quale?» chiese ansioso Dante. Anche il persiano, accanto a loro, si fece avanti.

«Vedrete. Infiammiamo le torce che abbiamo portato con noi. Di qui in avanti la loro luce sarà la sola di cui potremo disporre.»

Macchinalmente Dante sciolse i legacci degli involti, e ne estrasse il fascio di rami resinosi. Poi, con pochi rapidi colpi dell'acciarino sulla pietra focaia, innescò i filamenti asciutti dell'esca, e in breve riuscì ad accendere la prima torcia. Una voluta di fumo profumato si levò dalla fiamma scoppiettante. «Sono pronto» disse, passandola al vecchio dopo averla utilizzata per accendere la propria.

Varcarono lo stretto ingresso, facendosi strada tra radici e ammassi di terra. Oltre l'arcata si apriva una sorta di grande caverna, dalle pareti alte più di venti braccia, che si immergeva nelle profondità della collina sparendo nel buio. Una pozza d'acqua stagnante ostacolava il passaggio. Dante vi si immerse fino alle caviglie, avanzando senza preoccuparsi del fango e del gelo, tanta era la curiosità che lo animava. Alzò la torcia per quanto gli fosse possibile, ma la fiamma fumosa gli rimandava soltanto ombre confuse. In alto il passaggio doveva essere chiuso da una volta a botte, per tutta la sua lunghezza.

Tracce evidenti di colori e resti di marmi colorati ancora inseriti nella muraglia stavano a testimoniare come un tempo quello spazio doveva essere stato riccamente decorato. Anche il fondo, appena allontanatisi di qualche passo, si era fatto più regolare. Usciti dalla pozza si avvertiva sotto i piedi la superficie solida di grandi lastre di pietra, un pavimento anch'esso decorato con losanghe multicolori senza soluzione di continuità.

A mano a mano che procedevano, i disegni sulle pareti si facevano più distinti. Forme mostruose e raccapriccianti sembravano protendersi verso di loro. Animali intarsiati di esseri diversi. Esseri metà animali e metà umani, mostri ripugnanti alla natura.

Quale mente poteva aver concepito per il proprio piacere quello spettacolo sconcio? pensò il poeta. Davvero Nerone aveva coltivato nella propria anima una ferocia che trapassava i suoi comportamenti delittuosi, ma si estendeva all'intero rifiuto della ragionevolezza. La follia aveva eretto quelle stanze, come nei tempi più antichi la paura aveva dato forma al Labirinto di Creta. Questo per nascondere alla vista l'infamia di Pasifae, ma che cosa dovevano celare questi corridoi?

C'era ancora un ostacolo, davanti a loro. Una grande colonna era franata, infrangendosi e trascinando con sé parte della trabeazione sovrastante. La massa delle macerie sbarrava quasi completamente una grande apertura quadrata, bordata di lesene di marmo scolpito.

Kansbar si fece sotto l'ostacolo, sempre osservando con attenzione una mappa che portava con sé. «Ecco, dovremmo essere giunti» esclamò poi senza riuscire a nascondere l'emozione.

Il persiano si gettò sulle rovine, cominciando a scalare i detriti aggrappandosi con le mani e facendo forza con i gomiti e le ginocchia, come se avesse il fuoco alle calcagna. Adesso non sembrava più preoccuparsi dei suoi compagni, che lo seguissero o meno, tanta era la furia con cui si issava verso il passaggio in alto.

Dopo un attimo anche Martino aveva preso a issarsi, dando ancora una volta prova della sua straordinaria forma fisica. Anche Dante si mosse, afferrandosi a uno spuntone di marmo della colonna, e cominciando con cautela a procedere verso l'alto.

Saliva, cercando di resistere alla frana di frammenti che continuamente si staccavano sotto il suo peso minacciando di farlo precipitare in basso. Le sue dita sanguinavano per la lotta contro le schegge di pietra e i frammenti di mattone, ma pure continuava a salire, seguendo le sagome degli altri due che adesso erano giunti al varco e lo stavano attraversando per sparire dall'altra parte.

Finalmente fu il suo turno di giungere alla meta: con un ultimo sforzo delle braccia si afferrò ad una lastra che pareva solidamente incastrata e si issò fino a sporgersi con la testa nel passaggio.

Allora si fermò, sbalordito, con il fiato mozzo per l'affanno e gli occhi sbarrati per quello che vedeva.

Sotto di lui si apriva una sala vastissima, i cui confini si perdevano nell'ombra. L'unica luce era rappresentata da un fascio di raggi solari che entrava da una finestra circolare nella sommità, simile all'occhio che dava luce alla chiesa del Pantheon. Ma bastava a paralizzarlo per lo stupore, a bocca aperta per quanto era riuscito a vedere. Affannosamente completò il percorso nello stretto passaggio, e poi si lasciò scivolare dall'altra parte, senza più alcun riguardo alla propria sicurezza, cercando solo di scendere a terra il più rapidamente possibile. Con un ultimo balzo si lasciò cadere ai piedi della frana, incurante del dolore che il contraccolpo gli aveva inferto a tutte le ossa.

Si trovava accanto alla parete perimetrale di un ampio spazio vuoto, un ottagono dai lati scolpiti da nicchie profonde, tanto da sembrare quasi che l'enorme cupola fosse sospesa sulle loro teste grazie a una forza segreta. La sala era vasta quanto il Battistero di Firenze, pensava Dante preso da sconcerto, appena più piccola del Pantheon ma a lui simile per la cupola lavorata. Sotto i suoi piedi brillavano al raggio

solare i resti di un pavimento di marmo scuro, che un tempo doveva essere stato di un lucido abbagliante.

Al centro della sala sorgeva un blocco di pietra, forse la base di un trono, pensò ancora il poeta. E tutto l'ambiente aveva in effetti l'aspetto di una sontuosa sala delle udienze imperiali, immaginandola come doveva apparire al tempo in cui ogni piede delle pareti era ricoperto di marmi preziosi e di lucide pietre. E quanto alla cupola...

Alzò gli occhi, cercando di scorgerne i dettagli, nell'ombra dietro il raggio luminoso. Solo allora notò qualcosa che fino a quel momento gli era sfuggito: dalla volta sembravano pendere dei frammenti, come se degli antichi lampadari fossero ancora appesi lassù dal tempo in cui avevano sommerso di luce i trionfi di Nerone. Tornò a osservarli con maggiore circospezione: quelle cose dovevano essere sospese in alto da secoli, e avrebbero potuto crollare sulle loro teste in ogni momento, se solo i loro passi avessero impresso una minima sollecitazione a ciò che le teneva ancora in alto.

Ma cosa le sorreggeva? Si voltò verso i suoi compagni, deciso ad attirare la loro attenzione su quello che aveva scoperto. Anche loro erano a testa in su, gli occhi fissi sulla volta.

«Ecco, messer Alighieri!» sentì esclamare il persiano. «Guardate come gli artefici di Cesare seppero tradurre in una straordinaria opera d'arte gli insegnamenti della macchina che avevano avuto modo di studiare!»

Kansbar incurante del possibile pericolo era corso verso il centro della sala, montando sul basamento marmoreo. Da lì sollevava il braccio a indicare sopra la sua testa. «Guardate, il vero moto degli astri!»

Spinto dal grido dell'uomo, e dimenticando tutti i suoi timori, anche Dante si mosse verso il centro della sala. Adesso vedeva che la volta sopra la sua testa non sembrava di pietra, come aveva immaginato. Sembrava che essa fosse costituita da un'enorme incastellatura di travi, di diversa lunghezza, legate tra di loro da pannelli anch'essi di legno: era questa alternanza di vuoti e di pieni, e le ombre che la struttura stampava sul soffitto che gli aveva dato la percezione erronea di trovarsi in una sorta di copia della cupola del Pantheon.

«Presto, diamo alle fiamme tutte le torce!» gridò Kansbar, al colmo dell'eccitazione.

Anche Dante era in preda a un'esaltazione crescente. Aiutato da Martino estrasse dalle sacche tutte le torce di cui disponevano, e rapidamente le accese una dopo l'altra attingendo il fuoco a quella del veneziano. Un riverbero tremolante si sparse per tutto il vasto spazio, consentendogli finalmente di vedere con precisione lo schema di globi di diversa grandezza che gravava sulle loro teste.

Per un attimo rimase come paralizzato. Un enorme schema dei cieli era stato riprodotto nell'alto della cupola. Ai tempi in cui quel macchinario era stato realizzato, i globi dei diversi corpi celesti dovevano essere stati ricoperti di un prezioso mosaico, di cui ormai restavano solo qua e là pochi frammenti, sufficienti però ancora a decifrarne in allegoria la loro natura. Il dio Marte, e Venere, il veloce Mercurio. La Luna con la sua faccia argentea, e il maestoso Giove, e il lontano Saturno, con la sua orbita estrema e tristemente lenta. Dietro di loro, sui pannelli semicircolari ormai

quasi scomparsi, una fantasmagoria di vetri incastonati doveva aver rappresentato le stelle più remote.

Ma dov'era il luminoso Sole? Si sarebbe aspettato una sfera dorata, inserita nella terza posizione che le assegnava Tolomeo nella gerarchia delle sfere. Ma al suo posto c'era invece un corpo oscuro, legato alla Luna da quello che sembrava una sorta di braccio metallico.

«Riconoscete la precisione estrema di questa rappresentazione?» sentì ancora il persiano che chiedeva, rivolto a lui.

«È straordinaria... ma mi sembra che trascuri il primo dei luminari, e anche l'ordine dei cieli non mi sembra che rispetti il verbo di Aristotele...» ma prima di riuscire a terminare la sua obiezione lo sguardo gli scese involontariamente sul blocco di marmo che segnava il centro della sala, e insieme quello della complessa macchina orbitante in alto.

Di colpo comprese. «Il Sole... è quello?»

«Sì, messer Alighieri! Adesso vedete! Nerone nella sua superbia assegnò al suo trono e a se stesso il luogo che nel creato è attribuito da legge eterna al Sole: il centro! Su quel trono egli si assideva, novello Sole, per godere dell'omaggio delle stelle e dei pianeti. Usurpando così con la sua vanagloria il centro dell'universo.»

«Non è possibile!»

«Eppure lo vedete. È questo presupposto che rende possibile l'esatto funzionamento della macchina che vi ho mostrato. E quest'opera non ne è che la conferma.»

Dante era sconcertato. «Ma anche gli antichi, che pure formularono tale ipotesi, la ammisero soltanto come una geometrica possibilità! Ma essa è priva di senso, relegando la sede dell'uomo, creatura prediletta di Dio, al rango di satellite periferico di un vano ammasso di fiamma! Questo schema smentisce la Scrittura, che chiaramente assegna la primogenitura alla terra nell'ordine della creazione, e ai due luminari la sola funzione di servirla!»

«Il vostro Libro... certo» replicò Kansbar. «Ma se adesso voi poteste vedere l'evolversi di questo modello, ogni vostro dubbio si spegnerebbe davanti alla cristallina evidenza della sua ragionevolezza.»

Dante era ancora immobile, a naso in su. Continuava a scuotere la testa, ostinatamente. «Tutto questo un tempo si mosse, come i cieli reali?»

«È certo, secondo quello che tramandano le storie.»

«Ma chi mai avrebbe potuto metterlo in moto? Sarebbe occorsa una forza immensa, simile a quella stessa potenza di Dio che muove i cieli reali!»

«Dimenticate le centinaia di schiavi alle cui braccia l'imperatore poteva ricorrere, celati nelle riposte stanze oltre le mura della sala. O anche...»

Il persiano si era interrotto di colpo. Sembrava tendere l'orecchio verso qualcosa. «Non ricordate le grandi vasche d'acqua che abbiamo incontrato?»

«Avete detto che si trattava delle antiche cisterne delle Terme!

«È così. Ma questo significa che doveva esserci un ramo dell'acquedotto, da qualche parte. Non sentite anche voi un gorgoglio lontano?»

Anche Dante tese l'orecchio. Nel silenzio assoluto che era sceso nella sala, appena cessato il riverbero dell'eco delle loro voci, gli parve effettivamente di cogliere un lontano scorrere d'acqua.

Martino assentì con la testa, indicando un punto sotto i loro piedi. «Deve essere qui, l'antica tubatura.»

«Se la volta era azionata da forza idraulica, come ho visto nelle meravigliose fontane di Baghdad, deve esserci un meccanismo collegato a una ruota di mulino, da qualche parte nei pressi. Forse dentro una delle nicchie che si aprono nella muraglia» disse Kansbar. «Cerchiamo se c'è qualcosa.»

Dante e gli altri due si avviarono lungo il perimetro, esplorando alla luce delle torce le grandi cavità. Un grido di Martino richiamò la loro attenzione.

«Venite, c'è qualcosa qui!»

Dante si precipitò verso il punto indicato, imitato dal persiano. Martino era in piedi contro il muro, e abbassava la torcia verso qualcosa che spuntava dal pavimento. Sembrava una coppia di leve, di metallo corroso dalla ruggine, che spuntavano dalla muraglia.

Il veneziano ne afferrò una, saggiandone la resistenza con tutte le sue forze. Il ferro resistette ai suoi sforzi, come se il tempo lo avesse definitivamente cementato nella muraglia. Anche Kansbar si fece avanti, tentando con energia la seconda leva, senza migliori risultati.

I due uomini si scambiarono un'occhiata scoraggiata. «Sembra che la macchina sia fuori uso» disse Martino. «Dopo un tempo così immenso, sarebbe stato da folli sperare...»

«Aspettate» lo interruppe Dante. «Se il meccanismo è analogo a quello che nei nostri mulini collega la forza dell'acqua alla mola, allora ne sarà simile anche il funzionamento. Sono due gli ingranaggi che azionano il moto: forse le due leve devono essere azionate simultaneamente, se si vuole che l'ordine abbia effetto. Spingete quel ferro verso di me, io farò al contrario, finché le due barre si trovino allineate.»

Il poeta si curvò con tutte le sue forze su una delle leve, mentre gli altri due procedevano a fare altrettanto. Per un lungo istante parve che nulla accadesse, poi lentamente i ferri cominciarono a cedere, scorrendo lungo la loro sede nascosta, mentre un pulviscolo di ruggine e di mattoni scivolava lentamente a terra accompagnato da uno stridore lontano.

Il poeta era ancora chino sulla barra, respirando affannosamente per lo sforzo. Una pioggia di frammenti cadde dall'alto, costringendolo a ripararsi con il braccio, seguita dal tonfo sordo di qualcosa di più pesante e pericoloso. Prima di tornare ad alzare gli occhi intravide accanto ai suoi piedi una parte del pannello stellato, che si era infranto in mille pezzi seminando il pavimento di schegge di vetro colorato.

Tutta la volta aveva preso lentamente a girare, in un crescendo di schianti e di stridii. I globi maggiori ruotavano secondo le loro orbite, seminando intorno un pulviscolo di frammenti, che attraversavano il raggio solare nella loro corsa verso terra risplendendo come meteore.

Per un attimo Dante ebbe l'impressione di essere tornato sulle colline di Firenze, quando nelle notti di piena estate i cieli risplendono di una pioggia luminosa. Ma

subito la sua mente tornò nella caverna, richiamata dalla voce di Kansbar. Il persiano era esultante.

Alzò un braccio verso la volta. «Guardate! Ecco come i *mechanici* imperiali hanno saputo tradurre in atto le idee di Pitagora, Eraclide, Ipparco! E come è perfetta la geometria dei cieli che ne scaturisce, e come i vari corpi si rapportano nello spazio con ordine e semplicità, senza ricorrere agli infiniti aggiustamenti che Tolomeo è stato costretto a introdurre nel suo sistema!»

Dante seguiva con gli occhi i punti che l'altro indicava. Le sue convinzioni cominciavano a cedere, anche se continuava ad aggrapparsi ad esse con tutte le forze. Eppure erano i suoi occhi a smentirle, prima ancora che la sua ragione. Distolse lo sguardo, confuso.

In quella uno schianto più violento degli altri tornò ad attirare in alto la sua attenzione. La macchina dei cieli si era inclinata su un lato, pur continuando a girare trascinata dalla forza dell'acqua sotterranea. Vide alcuni globi che si infrangevano contro la superficie di pietra della volta, poi con un'altra catena di schianti tutta la struttura si staccò dal soffitto, roteando libera verso terra.

I tre uomini si gettarono all'unisono dentro una delle nicchie, appena in tempo per evitare di essere schiacciati dalla massa che rovinava a pochi passi da loro, sollevando una tempesta di polvere.

L'eco del crollo per un lungo lasso di tempo riempì la sala e il labirinto di stanze con il suo fragore, spegnendosi solo a poco a poco. Kansbar fu il primo a tornare fuori dal riparo, prendendo ad aggirarsi tra i rottami. «Nessuno vedrà più questa meraviglia. Siamo stati gli ultimi uomini sulla terra a farlo» esclamò con gli occhi lucidi.

«Forse non avremmo dovuto» mormorò il poeta. «Dov'è Dio, adesso?»

«Nella luce» rispose il persiano, indicando il raggio solare che continuava a illuminare il basamento dell'antico trono. «Nelle tenebre» replicò Martino, la mano rivolta alla fuga di stanze oscure che si intravedeva al di là di una delle nicchie.

Percorsero a ritroso la strada fino all'ingresso. E qui giunti, sempre senza scambiarsi quasi una parola, si separarono. Dante tornò lentamente verso la sua abitazione, attraversando il dedalo di strade fino al fiume quasi senza accorgersi dell'umanità che gli scorreva intorno. Camminava trasognato, cercando di combattere dentro di sé quello che aveva visto, di respingerlo nel regno oscuro da cui provengono gli incubi.

Voleva tornare ai suoi scritti, come un naufrago che si aggrappa al relitto della nave. Avrebbe voluto gettarsi nel lavoro, ma la sua anima sembrava sorda, e la voce dell'amore non dettava nulla. Come avrebbe potuto continuare, adesso? Tutta la forma di quello che aveva immaginato gli franava dentro. Avrebbe dovuto pensare a qualcosa di completamente diverso, ma cosa, si chiedeva disperato.

Intanto proseguiva il cammino. Camminava in fretta, a testa bassa, il volto seminascosto dal velo della berretta, diretto al fiume. Davanti a lui si apriva una piazza ampia, ripiena dei carri e dei banchi degli erbivendoli, e circondata dalle mura cadenti di vecchie case alte come torri. Anche qui però la pietra e il mattone vincevano sul legno, a differenza della sua Firenze. I blocchi squadrati degli edifici,

con le loro file ordinate di aperture schermate dalle impannate di tessuto, si alzavano per più piani. Ai piani terra si aprivano le porte di innumerevoli botteghe, rimesse di carri, stalle, il tutto mescolato in un groviglio inestricabile e maleodorante. Sembrava che in tutta l'Urbe non esistesse un provveditore alle strade, oppure che la carica fosse nelle mani di un ubriaco.

Continuamente doveva farsi largo tra capannelli di persone, alcune delle quali addirittura sdraiate in strada, e tra i banchi che fuoriuscivano dalle botteghe, invadendo il lastrico ingombro di tutte le lordure di un mercato. Reagì con stupore a quello che vedeva: finora si era fatto l'idea che Roma non fosse altro che un immenso cimitero di memorie, pochissimo abitato. Ma allora tutti i suoi pochi abitanti dovevano essersi dati convegno in quella piazza e nelle strette strade che la circondavano, tanta era la folla schiamazzante che si urtava, inveiva, si chiamava. O lottava, avvinta in improvvise risse di strada scoppiate per incomprensibili motivi.

Un'ira sorda gli montava dentro. Dov'era il popolo che avrebbe dovuto incoronare gli imperatori? Cercava di trovare nei volti che gli si affollavano intorno una traccia dello splendore di cui aveva letto nei suoi autori, e non vedeva che grugni inselvatichiti, simili o forse anche peggiori di quelli che dal contado di Toscana erano venuti a inselvatichire la sua città. Sembrava che la stessa lebbra che aveva corroso i marmi delle terme e dei fori avesse attaccato il corpo vivo della città: e come il tempo andava strappando ora una cornice ora un capitello, qui spezzando una colonna là schiantando un arco, inaridito un acquedotto, infranto un bastione, quella stessa piaga divampasse sui volti accecando un occhio, deturpando un labbro, anchilosando un braccio. Mai aveva visto nella sua vita un numero così grande di storpi, di monchi, di accattoni accampati sotto i portici delle residenze di alti prelati e cardinali come un'armata di assedianti.

Per un momento si sorprese a fantasticare su cosa avrebbe fatto, se fosse stata nelle sue mani la responsabilità dell'ordine civico. A come avrebbe dato ordine di spazzare via tutta quella marmaglia a colpi di scudiscio, dopo aver aperto tutte le chiaviche delle fontane, in modo da inondare la città e spazzare via tutto, tutto. Forse la verità era che quella città era troppo maestosa, troppo carica di memorie e di fasto, per poter essere ancora abitata. E dopo il suo primo saccheggio, meglio avrebbero fatto i suoi antichi cittadini a imitare quelli di Aquileia devastata da Attila, e andarsene lontano, a fondare da qualche altra parte la città degli uomini, dopo aver lasciato quella degli dèi e degli eroi.

In quella avvertì la stretta di una mano che lo afferrava per il gomito, cercando di trattenerlo. Sobbalzò, cercando intorno chi fosse. Da uno degli archi della costruzione spuntava un braccio seminudo, che seguitava a stringerlo.

«Messere, perché tanta fretta? Non vorreste riposare un poco i vostri passi? Siete fradicio di pioggia, e dentro c'è fuoco e vino per voi. Avrete tempo per le vostre devozioni, con gli altri pellegrini.»

D'istinto cercò di divincolarsi. Ma la stretta che lo teneva era ferma. Il suo movimento servì soltanto a strappare fuori dall'ombra dell'apertura una donna discinta, le cui vesti dai colori vivaci erano aperte sul petto fino a mostrare gran parte del seno. Un viso avvilito dai segni dell'età e dal vizio, che inutilmente un trucco pesante cercava di attenuare.

«Venite, di che avete paura?» disse ancora la donna, seguitando a trattenerlo con tutte le sue forze. «Un pezzo d'uomo come voi? Non vorreste quietare un poco la vostra sete, ristorarvi dalle pene del viaggio?»

«Lasciami, baldracca!» gridò Dante, riconoscendo con chi aveva a che fare. Continuava a scrollarsi con energia, ma senza riuscire a liberarsi. Poi una seconda voce femminile che proveniva dall'interno venne a sovrapporsi alle strida della megera.

«Lascialo andare con i suoi pensieri, Maria. Non è uomo da spendersi con noi.»

Dante smise di colpo di dimenarsi, colpito dal familiare accento fiorentino che aveva pronunziato quelle parole. Ma soprattutto per quella voce, che gli pareva di riconoscere.

«Pietra... sei tu?» balbettò, spalancando la bocca per lo stupore. Sulla porta si era affacciata una seconda donna, questa più giovane, i capelli corvini sciolti sulle spalle magre, gli occhi verdi che spuntavano sul volto affilato come quello di una gatta. «Sei tu!» ripeté, sconcertato. «Che diavolo fai qui a Roma?»

La giovane scoppiò a ridere. Quella risata aspra, volgare, che il poeta conosceva bene. Un riso che non era mai stato un omaggio agli dèi della gioia, ma che nasceva dalle taverne e dai vicoli della sua città. Un riso che voleva essere sensuale, ed era solo un gemito di umiliazione.

«Tutti vengono a Roma, dopo il Giubileo. Signori, e poeti. Perché non le puttane? Piuttosto tu, priore. Hai lasciato il letto pulito di quella santa donna di tua moglie per infilarti sotto qualche altra coperta?»

«No... che dici?» replicò lui, riuscendo finalmente a liberarsi dalla stretta. «E poi non sono più priore, ma ambasciatore del Comune.»

La giovane tornò a ridere, stavolta ancora più sforzata e roca. «Sì, lo so. Sapessi quante cose si dicono, tra le lenzuola. Ma non è posto da ambascerie, questo. Qui si viene solo a chiedere: un tozzo di pane o un po' d'amore.»

«Non cerco né l'uno né l'altro» esclamò Dante, stringendosi nella veste come se volesse difendersi da tutto quello che aveva intorno.

Pietra sembrava studiarlo. In quella posizione, gli occhi socchiusi e le labbra serrate, l'aspetto da gatta selvatica era ancora più netto. Dante avvertì distinto il sottile afrore che proveniva da lei, quel misto di umanità e di profumo a poco prezzo che sempre l'accompagnava.

«Allora, non vuoi venire?» chiese lei indifferente.

«No!»

«Va bene. Allora vattene, mi allontani i clienti.»

Dante si avviò con uno scatto nervoso. Ma fatti pochi passi si arrestò. Restò immobile per un lungo attimo, cercando di vincere il desiderio che si era improvvisamente acceso in lui. Poi si voltò, incrociando di nuovo quello sguardo che sembrava bruciargli dentro. «Chi ti ha parlato di me?»

«Gente. Mercanti.»

Dante tornò indietro. Se Pietra aveva incontrato qualcuno appena giunto, poteva conoscere qualcosa accaduta in città dopo la sua partenza. Ritornò rapido indietro, non senza cogliere un lampo di soddisfazione negli occhi della ragazza.

«Ti è tornata la voglia?» chiese lei, aspra.

«Non è quello... voglio sapere che si dice.»

«A Firenze?» disse lei. Aveva un'espressione fredda, ostile. Inaspettatamente lo afferrò per la mano. Dante sentì le dita forti della donna stringere le sue e trascinarle contro il suo corpo. Con un sussulto avvertì la curva ossuta del fianco, sotto la tela della tunica. Poi Pietra si protese verso il suo viso. Avvertì nell'orecchio un tepore umido, di fiato e parole mescolate. «Vieni dentro, allora» gli disse, mentre con la punta della lingua gli sfiorava il collo.

Con un tremito la seguì all'interno della bottega, e poi su per una scaletta di legno, che portava a un piccolo ambiente, occupato quasi per intero da un giaciglio di rozze assi. Incurante dell'aria stantia che mozzava il respiro la ragazza si volse verso di lui, con l'aria sprezzante di una regina che mostri le sue stanze. «Non è peggio delle stanze del bordello di monna Lagia, il Paradiso, no?» ridacchiò lasciandosi cadere sul pagliericcio e raccogliendosi in un angolo, la schiena contro il muro e le braccia intorno alle ginocchia.

Il poeta si sedette anche lui sul povero letto, coperto da un telo su cui erano impresse le tracce inequivocabili del passaggio di tanti che lo avevano preceduto. Sentiva lo sguardo verde che esplorava il suo viso, freddo.

«Allora? Dimmi quello che sai di Firenze» sbottò Dante, infastidito.

«Ci tieni sempre tanto a quella città di canaglie?»

«Che dicono?»

«Che fra poco le cose andranno meglio.»

Meglio? Che volevano dire? Avevano fiducia in lui allora, e nelle sorti dell'ambasceria.

«Forse è meglio che non torni.»

«Cosa? e perché?»

Pietra si strinse nelle spalle. «Dicono così.»

Dante si morse le labbra, inquieto. Ma poi dette un'alzata di spalle. Chissà cosa aveva capito Pietra, chissà chi aveva incontrato.

«Ma chi è Beatrice?» chiese lei improvvisamente.

Dante ebbe un sussulto. «Cosa?»

«Beatrice, quella di cui hai scritto. La donna dei Portinari.»

«Che cosa ne sai?»

Pietra scoppiò a ridere, il suo riso aspro, sguaiato. Rideva a bocca aperta, senza ritegno, per ferirlo. «Credi che solo i tuoi amici sapienti si divertano alle tue spalle? A Firenze, nella casa di monna Lagia, c'era una che sapeva leggere. E qualche volta, alla mattina, ci sedevamo intorno a lei, per ascoltare un libro.»

«Libri, nella casa di Lagia?» replicò lui, con voce sprezzante.

«Le parole camminano, a volte vanno lontano. E tu ne dici sempre troppe, di parole. Quello che hai scritto, è vero?»

«Cosa?»

«Il sogno, il cuore mangiato, il dio dell'amore. Davvero quella donna faceva tremare l'aria, camminando?»

Dante strinse le palpebre con forza, cercando di respingere la fitta improvvisa che era tornata a ferirlo alle tempie. Si prese la testa tra le mani. «È un'immagine poetica...» mormorò a denti stretti. Poi la rabbia si impadronì di lui, mentre il dolore

si faceva sempre più forte. Perché diavolo doveva spiegare qualcosa a una puttana? «Come potresti capire?»

Invece di rispondere la ragazza portò le mani alle ginocchia, e afferrò i lembi della veste sollevandola lungo il corpo fino a sfilarsela sulla testa. Poi restò così, nuda sul letto, la tunica ancora stretta in mano.

Non c'era stata alcuna emozione in quel gesto. Solo l'ostentazione del corpo, magro, affilato dalla durezza della vita. Eppure a modo suo trionfante ancora.

«Hai di nuovo il tuo dolore?» disse lei, notando la smorfia con cui era tornato a serrare le palpebre. Sempre a occhi chiusi avvertì la mano di lei che gli sfiorava la fronte, poi Pietra lo attrasse a sé, dolcemente, spingendogli il volto contro il proprio ventre. Dante sentì sotto la guancia la pelle morbida della ragazza, insieme con il forte odore selvatico che saliva dalla peluria dell'inguine.

Un turbine di immagini si accesero nella sua mente, mentre lottava contro le mani della ragazza che avevano preso a liberarlo degli abiti. Di colpo tutta l'indegnità della situazione gli precipitò addosso con tutto il suo orrore. Respingeva quella stretta divincolandosi, ma le sue forze sembravano stranamente impari rispetto alla furia suadente con cui lei lo stava guidando dentro di sé, con la maestria consumata di un mestiere antico.

Poi, con tutta la disperazione di un amore rinnegato per troppo tempo, le sue forze cedettero di schianto. Le gridò di amarla, e mentre l'orgasmo confondeva ogni suo sentimento, ebbe ancora la sensazione di un riso lontano, rabbioso.

«Tu non mi ami, Dante. Tu non ami nessuno.»

12

15 novembre, ultime ore della notte

Dante si sollevò su un gomito, stremato. Dalla piccola finestra non filtrava il minimo raggio di luce: solo il rumore costante della pioggia che cadeva senza interruzione.

Si sporse appena, quel tanto da scorgere verso est il tenue baluginare dell'alba che si annunciava appena. Pietra accanto a lui dormiva, rannicchiata come una gatta, la testa nascosta da un braccio.

Si spinse verso la donna, cercando nel calore del suo corpo una scintilla di quell'attrazione cui solo poche ore prima non aveva saputo resistere. Ma non sentiva nulla, anche il profumo che l'aveva inebriato sembrava scomparso. Tornò a scostarsi, abbandonandosi a occhi chiusi contro la parete alle sue spalle.

Si sentiva svuotato. Come era possibile che non provasse più nulla, come se tutta l'eccitazione che lo aveva travolto con la sua frenesia invincibile fosse sparita con il seme del suo corpo? Gli tornò alla mente la canzone del suo amico Cavalcanti, la sua idea dell'amore come istinto cieco, passione che mina e distrugge la volontà dell'anima razionale. Ripensò a come aveva combattuto le sue idee, ai tempi in cui credeva ancora che l'amore fosse un risveglio della parte più nobile dell'uomo, un richiamo di Dio attraverso la voce della creatura a lui più vicina, la donna. E invece non era che la convulsione del corpo, e l'umido delle tele in cui si combatteva la lotta notturna. Di scatto tese la mano verso il corpo di Pietra, abbandonato accanto a lui, e le afferrò un braccio stringendolo con forza. Voleva sentire di nuovo la consistenza della sua carne, afferrare nella sua cedevolezza il segreto di quella forza che continuava a vincerlo.

Sotto la sua stretta Pietra si mosse appena, emettendo un grugnito, poi aprì appena gli occhi legati ancora dal sogno. Si spinse verso di lei, ma la donna sembrava non riconoscerlo. Volse su di lui uno sguardo vacuo, indifferente. Sereno.

Allora fu preso dal furore. Era certo che nel sonno Pietra si fosse allontanata da quella topaia, e stesse percorrendo ancora il sentiero che la sua anima irrazionale, quella che governa i sogni, aveva scelto. Un sentiero che lui mai sarebbe stato chiamato a percorrere. Accentuò la stretta, resistendo alla tentazione di colpirla. Voleva spezzare il suo sogno, infliggerle dolore. Come lei aveva dato a lui un'altra spinta sulla strada della morte.

Ma in quel momento sentì fuori della porta un rumore di passi affrettati, e poi la porta spalancarsi con un gemito. In un attimo vide il letto circondato da uomini in armi, e prima ancora di rendersi conto di cosa stesse succedendo, mani guantate di ferro che lo afferravano, strappandolo via e costringendolo a mettersi in piedi.

«Siete voi messer Dante Alighieri, fiorentino?» chiese brusco quello che sembrava il capo del gruppo. Dovevano essere almeno cinque, a tenerlo. Pietra aveva emesso

un breve urlo, e adesso era anche lei sveglia, rattrappita nel letto, il volto pallido per il terrore.

Annaspò, cercando una spiegazione di quell'aggressione nelle divise degli uomini. Sulle loro cotte si distingueva la doppia onda dei Caetani. Guardie di Castello, come quelle agli ordini del decurione. Volse rapido in giro lo sguardo, sperando di vederlo. Ma sulla porta era apparso un sesto uomo, coperto del saio bianco e nero dei Domenicani.

«Siete voi l'Alighieri?» ripeté il monaco, gelido.

«Sì. Che volete da me?»

«La romana Inquisizione vuole interrogarvi» si limitò a rispondere lui. Poi con un cenno del capo fece cenno agli uomini che continuavano a stringerlo. «Dategli tempo per rivestirsi. Che non ci sia traccia in lui della lascivia cui si è abbandonato.»

Sentì la stretta degli uomini allentarsi, anche se i loro occhi restavano attenti ai suoi movimenti. Solo allora si rese conto di essere completamente nudo, e fu preso dalla vergogna. Afferrò rabbiosamente le vesti che erano in terra e prese rapido a coprirsi, sotto gli sguardi ironici delle guardie. Adesso avvertiva improvvisamente tutta l'umiliazione del corpo nudo, e pensò che forse era quello uno dei tormenti destinati alle anime dannate.

Fuori attendeva un carro coperto. Fu spinto dentro a forza, tra gli sguardi incuriositi e velenosi dei passanti che già a quell'ora stavano popolando la via. Non riusciva a distinguere le frasi di scherno che quelli si scambiavano tra di loro, alternate a sguardi timorosi rivolti agli uomini armati. «Toglietevi di torno!» sentì gridare una delle guardie, mentre allontanava a calci uno che si era fatto più vicino. «O verrai anche tu al ballo della Cancelleria.»

L'uomo si ritrasse in fretta, mentre il carro si avviava sobbalzando sull'acciottolato. Mentre il veicolo scivolava oltre la curva della strada, fece in tempo a vedere Pietra, che si affacciava seminuda dalla porta, e guardava verso di lui. Gli sembrò che gli dicesse qualcosa, ma forse era solo la sua immaginazione.

Il carro percorse un breve tragitto. Dall'angolo in cui era ristretto, tra i corpi massicci delle guardie, gli era impossibile farsi un'idea di dove lo stessero portando. Avvertiva solo le continue curve della strada, e in più punti la difficoltà del procedere, come se il carro stentasse a farsi largo nelle strettoie e dovesse talvolta rallentare fin quasi a fermarsi.

A un certo punto avvertì che le ruote avevano affrontato un tratto dalla pavimentazione più regolare, e dopo un istante sentì il veicolo che si arrestava. Fu trascinato a terra, con la stessa rudezza con cui era stato caricato a bordo.

Si trovava adesso al chiuso, all'interno di un ampio spazio circondato sui quattro lati da un colonnato. Sembrava il cortile interno di un grande edificio.

Il monaco si era mosso rapido verso il colonnato, oltrepassandolo e sparendo nell'ombra del portico. Le guardie lo seguirono, trascinandolo con loro verso una scala che saliva al piano superiore, e di lì in un corridoio illuminato da strette aperture quadrangolari, poste a intervalli regolari lungo la muraglia.

In fondo una porta aperta dava dentro un nuovo spazio, una sala non troppo grande completamente spoglia. Sulla parete di fondo si ergeva una lunga cattedra, che

occupava tutto quel lato della stanza, sollevata da terra su un'alta pedana. Assisi dietro la cattedra vide cinque o sei monaci, che riconobbe dalle vesti come appartenenti agli ordini dei Domenicani e dei Francescani. Solo uno di loro era vestito dei normali abiti talari, privi di qualsiasi insegna a parte un piccolo crocifisso dorato legato al collo da una catena. Un altro crocifisso, di legno scolpito e di dimensioni enormi, era appeso alle loro spalle.

Una spinta violenta da dietro lo schiacciò a terra, costringendolo a genuflettersi davanti ai monaci. Ma appena non avvertì più la pressione, tornò a ergersi in piedi.

«Che volete da me? Sono l'ambasciatore di Firenze!» gridò.

I monaci reagirono al grido limitandosi a un rapido scambio di occhiate tra di loro. Poi l'uomo in abiti talari puntò il dito contro di lui. «Di fronte a questa corte poco valgono gli attributi del secolo. Non è delle vostre funzioni che siete chiamato a discolparvi. Bensì della pianta velenosa che avete coltivato nella vostra anima, annaffiandola con la mala acqua della vostra incredulità, arroganza e lussuria.»

«Di che state parlando? Di che mi si accusa?» replicò il poeta.

L'uomo impugnò il fascio di carte che aveva sul tavolo, e le sventagliò sprezzantemente sotto gli occhi del poeta. «È nelle nostre mani una copia delle carte che vi sono tanto care. Cosa avete voluto intendere con i vostri versi, messer Alighieri? Dove si trova la selva della morte di cui parlate? E chi sono le tre fiere che vi sbarrano il cammino?»

«È la storia dello smarrimento dell'anima, nella selva del peccato. E le fiere sono viva allegoria delle forze oscure che traviano la nostra retta coscienza» replicò lui, sconcertato per quanto aveva udito.

«E perché avete scelto i tre più nobili animali, a segno di perversione? Simboli che non a caso richiamano alla mente piuttosto il regno di Francia e Roma, che non abietti costumi. O non è forse vero che proprio alla maestà di Roma e all'eccellenza dei sovrani volevate alludere, con le vostre diffamazioni?»

«No ...» replicò lui. Ma non era riuscito a nascondere un tremito nella voce. Certo, la lupa famelica poteva davvero essere scambiata per un'allegoria del malgoverno della Chiesa, e il leone era insegna dei re di Francia. «Non questo vogliono significare...»

«E perché avete scritto questa favola, lontana dalla comune esperienza dei popoli, che nella loro semplicità hanno dei vivi e dei morti un'immagine più vicina alla fonte del Sapere, la voce incontaminata dei padri della nostra Fede? Che avete voluto aggiungere alla parola di quelli?»

«Si scrive quello che è impossibile dire. Perché le parole legate dalla penna, e regolate dal giusto metro, acquistano un loro ordine maestoso, che sole le rende degne di trascrivere la verità. Con il sigillo della mente ordinatrice, esse rivelano solo allora ogni più intimo segreto della natura, esse si fanno specchio della voce di Dio.»

«Voi bestemmiate! Vorreste ergervi anche voi, un laico, a scimmia della voce di Dio! Come foste uno dei Suoi profeti, illuminati dalla Sua terribile grazia! In quale abisso dello spirito avete nutrito tanta alterigia!» gridò l'inquisitore, aggrappandosi al crocefisso che pendeva dal suo collare come se fosse un'ancora. «A quale infernale lezione avete assistito, senza rimorso, senza paura di castigo, senza orrore di voi stesso? Quali oscuri maestri avete incontrato su quella strada di perdizione di cui dite

nell’*incipit*, e su cui vorreste essere seguito dai vostri sciagurati lettori? Che avete fatto, messer Alighieri, da dover scomodare l’autorità degli antichi e la condiscendenza delle pie donne? Voi, un misero grano nelle infinite sabbie di Dio, avreste come avvocata niente di meno che la Madre del Salvatore! Come se aveste stretto un patto con la Potenza stessa! Almeno gli irriducibili giudei credono nella loro stolida follia che Dio possa aver scelto un popolo tra tutti per eleggerlo alla sua destra: ma voi credete che Dio voglia eleggere un solo uomo, voi! Anche i tenebrosi seguaci di Maometto si fanno umili di fronte alle parole del loro libro, ma voi pretendete di scriverle addirittura!»

Dante scosse il capo. «È solo una poetica finzione, scritta a scopo di redimere l’uomo dalla peste del peccato, cui la nostra umana debolezza ci condanna.»

«La nostra debolezza... ci condanna? Vorreste sostenere che l’uomo è irrimediabilmente peccatore? Che un dio luminoso come il Cristo non potrebbe aver generato una creatura imperfetta, e che quindi il creato è certo frutto dell’opera di un dio maligno, delle cui nefandezze la nostra carne è erede?» riprese l’altro. Dante avvertiva un improvviso tono mellifluo, malizioso nelle sue parole. Quella carogna gli stava mettendo in bocca gli articoli di fede degli eretici Catari, sperando che cadesse nella trappola. Strinse i pugni, mentre pensava a misurare con estrema attenzione le parole della risposta.

«Questo credete, messer Alighieri?» insistette l’altro. I monaci assistevano impassibili al dialogo.

Il poeta alzò di scatto la testa. «Io credo alle verità rivelate, per come la Chiesa nella sua secolare saggezza le ha accolte e ordinate. E il carme che mi avete rubato non è che la trasfigurazione poetica del percorso che l’anima deve compiere per giungere alla sua salvazione, meditando sul peccato e le sue punizioni, e sul bene e la sua gloria. La forma è quella di un viaggio nei regni dell’oltretomba, perché è là che la mano di Dio schiaccia o solleva con maggior forza!»

Gli inquisitori si lanciarono un rapido sguardo, poi il loro capo tornò a sporgersi dalla cattedra. «E perché avete scritto questa favola in linguaggio volgare, e in tono di verità? Vorreste forse appellarvi direttamente agli incolti, giocando sulla loro ingenuità e facendo mostra che tale viaggio si sia svolto davvero? In modo da corromperne gli animi facili alla suggestione del male? E indurre che vi si creda in grado di violare le leggi di Dio? Volete essere un nuovo Apollonio di Tiana, un secondo Simon Mago?»

«Io voglio che le mie parole possano essere intese, in una lingua non meno nobile di quella dei padri, se bene usata! Voglio che la mia opera sia un monumento di poesia!»

«E voi sareste naturalmente in grado di usarla al meglio? E perché, se è la gloria delle lettere a spingervi, e non un’insana brama di farvi profeta, perché immiserite il vostro spirito con una favola per bambini? Un viaggio all’inferno! Nemmeno sui sagrati delle chiese, nelle fiere, nemmeno i peggiori saltimbanchi penserebbero oggi di produrre un simile spettacolo, insulso e becero. A meno che tutta la vostra opera non sia che un mostruoso inganno!»

«Cosa? Quale inganno?» replicò Dante, con voce strozzata.

«Una nascosta argomentazione! Dove grazie ai sensi occulti nascosti nella scrittura un ben diverso e diabolico messaggio viene affidato alle carte, celato nelle allegorie e nelle allusioni di cui avete infarcito i vostri versi. Come quel maledetto cane che dovrebbe scendere a spacciare la lupa romana! A chi alludete, messer Alighieri? Vi fate auspice di un ritorno dell'Imperatore, o peggio di qualche suo scherano, come il Colonna? E perché scegliete come vostra guida il pagano Virgilio, profondo in arti magiche, per farvi scorta in un'impresa che invece dovrebbe essere assistita dal paterno aiuto di un santo, o di un Dottore?»

«Ho pensato a Virgilio perché... perché...» cominciò a rispondere il poeta, ma la parola gli morì in gola, soffocata dall'immensità di quello che avrebbe dovuto spiegare. Trasse un respiro profondo, e ricominciò. «Perché nelle tenebre del male è la ragione che sola può consolarci! E Virgilio è l'uomo che meglio nei secoli può rappresentare per simboli la forza della nostra mente. Ma quando il viaggio sarà alle soglie della luce, allora sarà un altro lo spirito che mi sarà compagno!»

«Un altro? e chi?»

Dante esitò un attimo. Strinse i pugni, incerto. «Non lo so... ancora. Forse san Bernardo...»

A quel nome l'inquisitore distolse lo sguardo, tornando a consultarsi silenziosamente con i suoi colleghi. «Perché san Bernardo?» riprese subito dopo, sospettoso. «Perché non Pietro, o Giovanni? Perché l'uomo che ha impresso il nome e dettato la regola all'Ordine del Tempio? È quello che volete celebrare, occultandovi dietro la sua santità?»

Dante non rispose. Strinse di nuovo i pugni, poi levò la testa orgoglioso. Di colpo la paura che aveva provato fino ad un attimo prima sembrava essersi sciolta come neve al sole. Sentiva tutto franare intorno a lui, trascinando con sé i suoi progetti e i suoi sogni. Restava soltanto il dovere che gli era stato affidato: a quello avrebbe obbedito fino all'ultimo.

«Sono Dante Alighieri, ambasciatore di Firenze. E sono venuto per trattare con il papa dei destini della mia patria, e non di allegorie e poetiche figurazioni. Date pure alle fiamme quelle carte che tanto vi preoccupano, i miei disegni sono mutati.»

L'inquisitore si ritrasse indietro sconcertato, mentre un mormorio correva lungo tutto il banco dei monaci. L'uomo si morse le labbra, poi lentamente sul suo volto si allargò un'espressione trionfante. «Dunque riconoscete la protervia e l'insania di quello che avete gettato sulla carta?»

Dante assentì con un moto secco della testa. «Un altro uomo ha scritto quei versi. Nulla ormai ne sopravvive.»

Di nuovo gli uomini dietro il banco si scambiarono un'occhiata perplessa. «Il peso delle nostre accuse vi ha illuminato?» azzardò dopo un attimo l'inquisitore. Dante percepiva netto lo sconcerto dell'uomo, e la sua diffidenza che perdurava immutata dietro l'aria soddisfatta.

Di nuovo assentì in silenzio.

«Rinnegate dunque queste pagine blasfeme?»

Dante esitò un attimo, poi alzò le spalle con indifferenza. Ma quel gesto doveva essere bastato agli inquisitori, perché vide il loro capo ordinare con un cenno alla guardia di allontanarlo. Si sentì spingere fuori, mentre la sua mente ancora bruciava.

Dante ridiscese le scale, accompagnato da due monaci silenziosi, che lo abbandonarono davanti alla porta. In quel momento, quasi a salutare la sua liberazione, uno scoppio violento di tuoni lacerò le nubi, e la pioggia, dopo un bagliore azzurrino, tornò a cadere con ancor maggiore violenza.

Percorse pochi passi, istupidito, poi si arrestò al centro della piazza, i piedi immersi in una pozza che si era formata tra i resti delle antiche pietre della pavimentazione. Nemmeno sentiva più i rivoli gelidi che gli scorrevano sulla pelle, penetrando dal collo della veste.

Una nuova folgore si abbatté a poca distanza, con un boato. Alzò la testa verso il cielo plumbeo, facendosi scudo agli occhi con il dorso della mano. C'era qualcosa lassù, oltre la coltre di vapore che si stava sciogliendo in quel diluvio? Quelle folgori erano davvero la voce di Dio?

No, non c'era niente, sopra di lui. E non c'era niente dentro di lui. Non sentiva più nulla. Forse Cristo era davvero un impostore, e la terra solo un granello insignificante, gettato a roteare nel vuoto come trastullo di dèi più antichi e diversi. E nemmeno l'anima c'era, ma solo un grumo di passioni, trascinato dal tormento cieco della lussuria.

Ripensò alla pena dei suoi maestri antichi, che prima di lui erano giunti su quella stessa soglia, da cui adesso lui si ritraeva inorridito. E invece loro l'avevano varcata, e la gloria ancora cantava la loro disperazione. Era un vile, ecco cos'era. Aveva distolto gli occhi dalla verità, facendosi scudo di una leggenda.

Sotto lo scroscio violento i confini delle cose intorno, mura e strade, si facevano sempre più incerti. Gli parve per un momento di riconoscere tra i filamenti di piombo i tratti di Guido Cavalcanti: doveva essere la febbre a guidare i suoi sensi alterati, ma sembrava proprio lui, con i suoi tratti beffardi. Uscito dall'ombra della morte non con il suo aspetto consunto degli ultimi giorni, ma trionfante come nel tempo della sua gloria terrena. Tese verso di lui una mano, cercando di afferrare il suo corpo nell'acqua.

«Finalmente hai compreso» sentì la voce dell'amico gorgogliare nel suo orecchio, come se provenisse da sotto la superficie di un mare. «Finalmente ritorni tra noi Fedeli d'Amore, che hai abbandonato. Troppo tardi per stringerti tra le braccia...»

Guido spariva, la sua figura sempre più incerta oltre il velo d'acqua. Dante si mosse cercando di non perderlo di vista. Sguazzò nella pozza, poi trascinato dal suo slancio si ritrovò sotto il portico di una chiesa, senza avere idea di come vi fosse arrivato. Sentiva sempre le tempie bruciare di febbre, ma il riparo aveva fatto cessare all'improvviso il martellare della pioggia sulla sua testa. Si rianimò un poco.

I tuoni si susseguivano, ma la sua mente era lontana. Era davvero lo spettro di Guido, quello che gli era apparso? Oppure la sua mente si era confusa, e il sogno, che affonda i suoi artigli nell'anima concupiscibile quando l'anima razionale fugge nel sonno, si era impadronito di lui?

Era come se Guido avesse voluto dirgli qualcosa, qualcosa che si nascondeva sotto le sue parole. Un'immagine, come quelle che la nostra mente disegna nel sonno.

Ma lui non stava dormendo! Eppure avrebbe giurato di aver visto davvero Guido, avrebbe potuto leggere ogni parola non detta nel suo sorriso ironico, ricordare ogni

beffa, ogni donna cui si era rivolto il suo altero disprezzo... poi una luce ancor più violenta di quella delle folgori si accese dentro di lui, illuminandolo. Le immagini del sogno si sommarono al ricordo incerto che si portava dentro dal giorno dell'autopsia. Ecco, se Guido aveva voluto dirgli qualcosa, era quello! Doveva cercare Giotto.

Seguendo le indicazioni dei passanti Dante aveva finalmente trovato la via dei Colorari. Entrò nel vicolo, su cui si affacciavano una mezza dozzina di botteghe. Davanti a una di esse c'era un ragazzo seduto con un mortaio di pietra stretto tra le gambe, intento a macinare una polvere rossastra, al riparo di una tenda che lo proteggeva dalla pioggia.

«Sai dov'è la casa di Giotto?» gli chiese.

«Il pittore fiorentino?» rispose il giovane, senza alzare gli occhi dal suo lavoro. «In fondo, in cima alla scala.»

Il vicolo terminava contro una costruzione a due piani, tagliata da una scala ripida che un tempo doveva aver condotto a un terzo livello adesso scomparso. Ma prima che la rampa terminasse nel vuoto, quella che in origine doveva esser stata una finestra era stata trasformata in una porta. Dante bussò deciso.

Dall'interno rispose un grugnito, seguito da un'imprecazione. «Sto lavorando, andatevene!»

«Apri, sono Dante!»

Seguì un attimo di silenzio, interrotto soltanto dal trepestio di qualcuno che si muoveva spostando degli oggetti. Poi la porta si aprì e apparve la sagoma massiccia del pittore. «O Dante! Sei venuto a...»

Senza dargli tempo di terminare la frase il poeta si fece largo, spostando rudemente l'amico dal suo cammino. Si ritrovò in una stanza vasta, ma talmente ingombra di attrezzi, secchi di polveri, cartoni arrotolati da renderla quasi impraticabile. Sotto quel peso le assi del solaio si curvavano pericolosamente nel centro, dando a tutto lo spazio l'aspetto di una sorta di grande coppa, sul punto di traboccare.

«Sei stato tu!»

«Che vuoi dire?»

«Il volto sul sarcofago della papessa Giovanna! L'hai dipinto tu!»

Giotto fissava l'amico con un'espressione sospesa sul volto. Sembrava valutare se valesse la pena di confessare. Alla fine accennò a un sorriso, annuendo e strizzando gli occhi come se stesse rivivendo dentro di sé la scena. «Come hai fatto a scoprirlo?»

«Le hai dato il volto di Vana, furbastro!»

Il riso tornò a salire dalle viscere del pittore, esplodendo in una risata beffarda. «La più bella cantatrice di Firenze. Mi è rimasta nella mente, come se fosse sempre viva. E nel sangue.»

Dante distolse lo sguardo per un attimo. L'altro doveva aver colto il suo turbamento. «E anche nel tuo, amico» insistette «visto che hai rammemorato all'istante le sue fattezze.»

Il pittore si mordicchiava le labbra, correndo con gli occhi da Dante a un oggetto nascosto da una tela che stava in un angolo. Poi, tornando a ridacchiare afferrò la mano del poeta trascinandolo da quella parte. «Guarda!» esclamò con aria complice.

Con un gesto deciso strappò via la tela. Dante strabuzzò gli occhi.

Appoggiata a un cavalletto era apparsa una tavola dipinta, grande come una pala d'altare.

Sfiorò con il dorso delle dita la gota dell'immagine, commosso come se ne stesse carezzando la carne viva. «Non ti sembra che stia per dar voce al suo canto? Sono davvero bravo, amico mio» riprese. Ma non c'era la solita sfrontatezza della sua bravura, nel tono. Piuttosto l'amarezza per la bellezza che era stata perduta, e di cui quel simulacro non era che la pallida ombra. «E quei frati maledetti che non vogliono ancora pagarmi!» gridò poi, cambiando improvvisamente umore.

Dante non gli prestava attenzione. La soddisfazione per aver avuto conferma della sua ipotesi era sparita, cancellata da ciò che il ricordo di Vana del Moggio gli aveva scatenato nel petto.

«Chi è stato a darti l'incarico?» chiese dopo un istante, facendosi forza.

«Un uomo. Ma non l'ho visto in volto, se è questo che vuoi sapere. Guardavo solo la borsa dei suoi carlini» aggiunse ridacchiando Giotto. Ma poi, vedendo che il poeta restava cupo: «Ho pensato che fosse qualcuno stanco come me di contemplare solo santi e madame!».

«E quando hai consegnato l'opera?»

«Passò lui a ritirarla con due servi e nemmeno allora si fece riconoscere. Credevo che fosse una beffa, come quando dipinsi le orecchie d'asino sullo stemma dei Tornaquirici... Ma dove vai?»

Si mise a vagare, preda dei propri pensieri. E come aveva detto il decurione a proposito della plebe, anche lui si trovava a scendere verso i livelli sempre più bassi della città. A mano a mano che si avvicinava al fiume, il dedalo delle viuzze che da Campo Marzio portavano al Castello si faceva sempre più affollato. Frotte di pellegrini pressavano Dante da tutte le parti, costringendolo a stringersi sempre più contro i muri delle povere abitazioni per evitare di essere travolto. Già più di una volta era stato costretto a raccogliere l'orlo della sua veste per sottrarla ai calzari infangati dei più poveri, o alle ruote del carro di qualche nobile che inconsapevole del labirinto di strettoie verso il fiume si era avventurato con il suo veicolo alla volta del ponte.

Anche se il Giubileo era ormai finito, la massa di quanti accorrevano a Roma per pregare sulla tomba di Pietro e implorare grazie o impetrare l'assoluzione per i propri peccati era ancora imponente. Alcuni marciavano in avanti, ostinatamente, con le sole vesti che avevano indosso. Altri trascinavano con sé fagotti e involti con le loro cose, contribuendo a ostacolare il cammino di quelli che seguivano. E là dove le vie sfociavano l'una nell'altra i gruppi contrapposti si scontravano come una risacca marina, gorgogliando e tumultuando finché il gruppo più numeroso o quello più ardito non riusciva a prevalere, aprendosi la strada a colpi di gomiti e rigettando indietro gli avversari in quella corsa alla salvezza dell'anima.

Dalla massa ondeggiante si levavano canti e grida, salmi biascicati in un latino deformato dagli infiniti accenti regionali, che ferivano gli orecchi del poeta come colpi di lancia. Una furia violenta cresceva dentro di lui, sentendo quei suoni barbari che trasformavano la nobile lingua dei padri in un coacervo di gemiti quasi incomprensibile. Un grande arazzo, intessuto di seta e d'oro, masticato dai cani.

Dopo aver evitato a stento di essere gettato contro lo spigolo di pietra di una casa che per qualche misterioso motivo sorgeva fuori asse rispetto al corso della via, si ritrovò in un tratto finalmente diritto, che accennava a scendere. Davanti si apriva una vista libera dalle muraglie: intravide la sagoma rettilinea del ponte e oltre la sponda del Tevere la sagoma del Castello, che pareva sorvegliare con la sua ombra impassibile tutta la convulsione scatenata ai suoi piedi.

Per un attimo si arrestò, per riprendere fiato. Ma subito la spinta della folla alle sue spalle, come una mano gigantesca lo costrinse a rimettersi in marcia, per evitare di essere travolto. Si trovò così a procedere, quasi trascinato, sempre più in fretta in mezzo alla gente che rinfrancata dalla discesa accelerava il passo incurante dei più deboli o dei più vecchi, in pericolo di essere travolti. Dovevano essersi mossi così, pensò a un tratto, gli ebrei in fuga dall'Egitto, quando avevano visto le sponde del Mar Rosso, e le acque aprirsi davanti al loro passo.

Ma come quelle antiche stirpi si erano gettate in avanti pressate dalle armate di Faraone, così i romei intorno a lui avanzavano cercando di respingere l'assalto di una massa di venditori ambulanti che appostati sui due lati della strada si facevano contro di loro come un branco di lupi, cercando di insinuarsi tra la folla con i loro vassoi colmi di pani, pezzi di carni e pesci indistinguibili, barilotti di acqua e di vino. Ognuno di loro puntava verso quei pellegrini che, al loro occhio esperto, apparivano più esausti, cercando di trattenerli il tempo sufficiente per una rapida contrattazione, prima di passare all'ondata successiva. Dei piccoli carretti a mano erano stati disposti lungo il perimetro della via, e su fin dentro la carreggiata del ponte, colmi di cianfrusaglie, oggetti di vestiario, crocefissi di tutte le fogge sia di metallo che di più vile legno Decine di mani si protendevano da dietro quei banchi improvvisati, offrendo le mercanzie con alte grida di richiamo.

Dante cercava di liberarsi, guardando fisso davanti a sé e limitandosi a scuotere meccanicamente la testa. Aveva appena aggirato con uno scatto qualcuno che cercava di mettergli in mano quella che sembrava un'immagine sacra, quando si sentì afferrare decisamente per la veste e trascinare di lato, verso una rientranza nel muro. Lì la via era giunta al suo punto più basso, appena prima che cominciasse la risalita verso il ponte. Sentì i piedi scivolare sul fondo fangoso del greto del fiume, e per non perdere l'equilibrio si appoggiò al bordo del carretto che stazionava accanto.

«Fermatevi, messere!» si sentì rintronare negli orecchi. Si voltò con uno scatto repentino, pronto a respingere l'ennesimo assalto. Vide un uomo di mezza età che esaminava con attenzione la sua veste, un orlo della quale continuava a stringere nella mano. «Siete di buoni panni, un nobile lombardo, senza dubbio. Venite, ho qualcosa che vi interesserà di sicuro.»

Solo allora gettò un'occhiata a ciò che giaceva sopra il carretto cui si era appoggiato. Vide una distesa di oggetti delle fogge più diverse, per lo più vasi di metallo e di terracotta, piccole anfore d'alabastro, statuette integre o mutile, pezzi di marmo colorato, alcune teste umane di varie dimensioni e il corpo di un cavallo scolpito in una sorta di pietra verde, privo di tutte e quattro le zampe.

«I vostri tratti nobili sono la spia della vostra natura» sentì dire ancora l'uomo. «Sono certo che non vorrete tornar via dalla Città senza un ricordo tangibile della sua passata grandezza! Posso offrirvi oggetti che furono stretti dalle mani stesse dei

grandi Romani. Guardate queste ampolle!» gridò, mettendogli sotto il naso un piccolo contenitore che pareva d'alabastro. «Annusate! Non sembra di sentire ancora il profumo dei preziosi aromi contenuti un tempo, per la delizia delle nobili matrone che potevano godere di simili preziosi? Non vi pare di riconoscere sul manico ancora il tocco delle loro dita deliziose?» aggiunse con un sorriso sornione.

Dante rigirò tra le dita l'oggetto, che l'altro gli aveva cacciato a forza in mano. Dopo un breve esame lo restituì con un gesto stizzito. Le dita dei grandi Romani? Nell'ultima delle botteghe della sua Firenze avrebbero saputo fare di meglio. E poi non era affatto un'urna per profumi, ma soltanto l'imitazione di un lacrimatoio, realizzato in una vile materia gessosa che voleva imitare l'alabastro. Sentiva ancora sotto le dita il fastidioso appiccicaticcio della tinta che era stata usata per mascherarla. Gettò un'altra rapida occhiata agli altri oggetti, altrettanto evidenti nella loro grossolana contraffazione. Come osava quell'individuo soltanto pensare di imbrogliare un uomo che veniva da un luogo in cui le antichità romane erano ben note e amate? Come osava...

In quella l'occhio gli cadde su uno degli oggetti sul carro, seminascosto da un'orribile testa di imperatore barbuto. Trasalì.

«Quello!» gridò strozzato, stendendo la mano e afferrando un vaso di vetro opaco. La stessa forma insolita, le stesse misure dell'ampolla misteriosa trovata nella tomba della Papessa. Lo stesso coperchio con la testa di cane. «Dove lo avete preso?»

Rigirò affannosamente tra le mani il contenitore, sotto lo sguardo soddisfatto dell'uomo.

«Sapevo che qualcosa avrebbe incontrato il favore di un intenditore come voi. Un vetro antico, trovato tra le rovine del Foro. Forse un vaso in cui probabilmente lo stesso Romolo attinse acqua alla fonte Veia...»

«Smettila, cialtrone! Dove hai preso questo vaso?» gridò ancora il poeta, allontanando bruscamente la mano che stringeva l'oggetto, e protendendo l'altra verso il collo del venditore. L'altro tentò di balbettare ancora qualcosa, mentre cercava in giro chi potesse correre in suo aiuto. Probabilmente contava su qualcun altro dei venditori di ciarpame, ma la confusione e il punto defilato in cui si trovava giocavano a favore di Dante. Il poeta si fece più sotto, minaccioso.

L'uomo fece ancora un timido tentativo, tirando in ballo un'altra origine misteriosa, poi cedette di colpo. «È stato mastro Antonio a farlo, il vetraio che tiene bottega vicino al Campo dei Fiori... ma è uguale a quelli veri...»

Dante lo lasciò andare. C'era qualcosa nel suo sguardo spaventato che lo indusse a credere alla veridicità della confessione. Cercò rapido nella borsa una moneta, poi si voltò tenendo ben stretto in mano il suo tesoro e tornò a immergersi nella fiumana dei pellegrini.

Mentre correva rapido verso la piazza, continuava a rigirare il vaso di vetro tra le mani. Non aveva alcun dubbio: era identico alla misteriosa ampolla eterna, e straordinariamente simile anche a quello che aveva visto legato ai cadaveri delle altre povere sventurate. Chi era questo mastro Antonio, e come entrava in quella storia?

Stava ancora rimuginando i suoi dubbi, quando scorse da lontano una costruzione bassa, dietro la quale si levava un camino da cui usciva una nuvola di fumo denso e biancastro. Varcata la soglia si ritrovò in un ambiente surriscaldato, sul cui fondo si

apriva la bocca fiammeggiante di una fornace. Dentro ardeva un fuoco intenso di grossi ceppi di rovere, circondati da una sorta di muretto in mattoni che sorreggevano un grosso crogiolo di metallo. Dal recipiente promanava una luminescenza verdastra, insieme a continue eruzioni di piccoli lapilli di materia incandescente, che ricadevano tutti intorno. Incurante della pioggia ardente un uomo era intento a rimestare nel crogiolo con una pertica di metallo.

«Siete mastro Antonio?» chiese il poeta. «Siete voi che avete fatto questo?»

L'uomo sulle prime non lo degnò d'attenzione, continuando nella sua operazione. Poi, quando parve soddisfatto di quello che stava facendo, estrasse la sbarra trascinando un lungo filamento di materia luminosa, arrotolandolo poi sull'asta.

«Che cosa volete, messere?»

«Questo vaso! Siete stato voi a farlo?»

L'uomo gettò un'occhiata a quello che Dante gli tendeva, poi alzò gli occhi su di lui, con un fare sospettoso. «Forse. Perché me lo chiedete, straniero?»

«È importante, c'è il male legato alla vostra opera. Ma forse anche il bene potrebbe scaturirne, se rispondete alla mia domanda.»

L'uomo non pareva comprendere. Sembrava intimidito dalla figura del poeta, dai suoi abiti, dal suo modo di fare deciso. Come se fosse un uomo di grande autorità, sebbene le sue fattezze lo denunciassero decisamente come straniero.

«Non credo di aver fatto nulla di male. Chi mi dette il lavoro, non mi vietò di farne altri...» disse poi, titubante.

«Qualcuno vi ha incaricato di realizzare questo vaso? Chi?»

«Non lo so... uno sconosciuto. Non l'ho visto in volto, indossava un cappuccio... mi ha pagato bene...»

Dante serrò i pugni per la rabbia. Ancora uno spettro, certo lo stesso sconosciuto che aveva commissionato il ritratto a Giotto. Ma perché, perché?

L'uomo aveva seguito le sue mosse con trepidazione. Sembrò impressionato dal suo scatto di rabbia. «Non credevo che fosse importante, ve lo giuro. Ne ho fatti solo altri due o tre, per la vendita ai pellegrini... mi pareva una bella forma...»

«Altri due o tre? Ma per quanti era l'incarico?»

«Dodici pezzi. Tutti simili a quello che lui mi aveva portato. Dovevo farne delle copie le più esatte possibili. "Mastro Antonio" mi disse "so che il solo vetraio in Roma che possa soddisfarmi siete voi" e mi dette il suo vaso da copiare.»

«E voi lo faceste?»

«No... non esattamente...»

«Che intendete dire?»

«Vedete, l'oggetto era troppo complesso per poterlo replicare esattamente...» rispose l'uomo, con voce sforzata come se gli costasse dover ammettere il suo fallimento. «La parte inferiore era più o meno come la vedete, ma il suo coperchio... quello era irriproducibile. Quel vaso aveva un mostro, sul coperchio...»

«Un mostro?»

«Sì... una strana bestia, che io non avevo mai visto... una testa, una testa incredibile... ci provai, dieci volte ma senza risultato, il vetro fuso rifiutava di prendere quella forma... alla fine fui costretto ad arrendermi, e feci il coperchio che vedete...»

«E cosa disse colui che vi aveva dato l’incarico?»

«Sulle prime andò su tutte le furie» rispose l’uomo, rabbrividendo come se l’immagine di quell’ira gli fosse ancora davanti agli occhi. «Poi si placò, e lo sentii mormorare qualcosa tra sé...»

«Che cosa?» esclamò ansioso il poeta.

«Qualcosa come “gli dèi non baderanno alla forma...” o qualcosa di simile. Raccolse i vasi che avevo colato e sparì, dopo avermi pagato il pattuito. Volete che ne faccia altri per voi?» concluse, in tono speranzoso.

Ma Dante si era già allontanato.

13

15 novembre, dopo mezzogiorno

Era diretto alla legazione fiorentina. Adesso doveva ottenere altro tempo, forse sarebbe riuscito a trovare il filo della colpa. Davanti alla porta c'erano un gruppo di muli, e alcuni uomini impegnati a fissare il carico sui basti. Uno di loro gli gettò un'occhiata distratta, poi avendolo riconosciuto si mosse per corrergli incontro, con aria ansiosa.

«Messer Alighieri, finalmente! Vi cerchiamo da più di un giorno! Dove eravate sparito?»

Ignorando la domanda Dante si avvicinò alle cavalcature, esaminando rapidamente le sacche assicurate alle selle. Poi si rivolse all'uomo che lo aveva seguito. «Sono i nostri bagagli. Che state facendo, messer Corazza? Chi vi ha dato ordine di partire?»

Da dietro uno dei muli si fece avanti l'altro ambasciatore, Maso Minerbetti. «Ma non avete saputo niente? Quello che è successo a Firenze?»

«Cosa è accaduto?» si allarmò subito Dante.

«È giunto un corriere dalla città. Messer Corso Donati e i suoi hanno rovesciato la Prioria, la parte Bianca è in fuga, o nascosta.»

«E quel maledetto francese, Carlo di Valois! Non doveva giungere con i suoi armati a pacificare le fazioni? Non erano le sue lance quelle che avrebbero dovuto impedire proprio questo?» gridò Dante, impallidendo. Poi uno scatto di rabbia lo rianimò. Aveva afferrato Corazza per il petto, il viso vicinissimo a quello dell'altro. Poteva sentire il sapore della paura nel suo alito. «Dannati idioti! Per giorni in Consiglio li ho scongiurati di non aprire le porte al Francese! Un uomo legato a doppio filo a Bonifacio, pronto a vendere tutto pur di avere il sostegno del papa nella sua corsa al trono imperiale! E proprio a lui hanno aperto le porte della città!»

«Forse hanno creduto di far bene...» azzardò timidamente Minerbetti.

Dante si voltò come un serpente verso di lui. «Far bene! Hanno consegnato l'ovile al lupo! E adesso dite che i Donati hanno in pugno il Comune?»

Corazza da Signa, sentendosi libero dalla stretta del poeta, aveva fatto due rapidi passi indietro. Da quella posizione si risollevò sulla schiena, con un'espressione felina. «Sarà bene che moderiate i vostri toni, messer Alighieri! L'essere acceso di parte Bianca poteva giovarvi quando a dominare erano i Cerchi, della vostra consorteria. Ma adesso che regna Donati è il tempo di abbassare le vostre penne di gallo! Già si parla di ruberie e devastazioni, e se ci tenete a salvare le case e la roba vostra sbrigatevi a legare le sacche e a muovere con noi.»

Il poeta scosse nervosamente il capo. «No, partirete voi, se volete. Io devo ancora portare a termine l'opera mia.»

«Ma la missione è conclusa» replicò l'altro, astioso. «E a quanto pare senza successo. Bonifacio nemmeno vi ha ascoltato. I nuovi governanti vogliono che se ne

renda conto. E proprio voi, che vi siete arrogato la guida di noi tutti, e avete fatto e disfatto, proprio voi siete quello che è atteso con più sollecitudine.»

«Via, messer Alighieri. Venite con noi» si fece avanti Minerbetti, in tono benevolo. «Con un atto di sottomissione, e magari una piccola offerta al Battistero, vedrete che anche i Donati saranno comprensivi verso la vostra passata ostilità. In fondo vostra moglie non è una dei loro?»

«E dovrei farmi scudo delle vesti di mia moglie, per nascondervi quello che ho fatto nella piena luce del sole? No, io resto. Se la missione da Bonifacio è fallita, me ne resta da compiere un'altra, altrettanto importante per la mia coscienza. Voi fate quello che volete, e che la vostra misura vi detta.»

Corazza aveva ascoltato, cercando di decifrare l'allusione del poeta. Poi con una scrollata di spalle tornò a farsi avanti. «Così ammettete di non aver cavato un ragno dal buco. E adesso vorreste lavarvene le mani, come un Pilato? E mandare avanti noi ad affrontare il giudizio?» aggiunse in aria di sfida.

Dante si volse minaccioso verso di lui, costringendolo ad arretrare di nuovo precipitosamente. «Uscitemi dai piedi» sibilò. «E dite ai nuovi governatori della mia città che s'è fatto quel che si è potuto. Tenendo conto della nequizie di Bonifacio, della strettezza dei tempi, della fallacia degli umani giudizi.»

La fitta dietro l'occhio aveva ripreso a tormentarlo. Le sagome sgraziate dei due suoi compagni gli ballavano davanti alla vista, mentre la luce che si avviava al tramonto lo feriva con un riverbero sanguigno. Sentì ancora la voce di Corazza che abbaiava qualcosa.

«Ma perché tanta alterigia? Non potevate inchinarvi a Bonifacio, e baciare quella maledetta mano? Vostro padre Alighiero fu ben più accomodante, quando i ghibellini travolsero i nostri a Montaperti!»

«Che vorreste dire?» .

«O bella! Lo sanno fin in Vaccherecia che patteggiò con i ghibellini di Farinata degli Uberti, e ne ebbe salvi beni e case in cambio della sua sottomissione. Forse anche qualche utile in più nei prestiti, visto che era prestatore anche allora...»

Forse l'uomo avrebbe voluto aggiungere ancora qualcosa, ma la parola gli fu troncata in bocca dallo schiaffo inatteso che Dante gli aveva stampato sulla faccia. Corazza sussultò, cercando di mantenere l'equilibrio, ma il colpo era stato così violento da costringerlo ad aggrapparsi alle briglie del mulo che stava caricando. Ferita dallo strappo improvviso al morso la bestia emise un nitrito di dolore, impennandosi e prendendo a scalciare. Corazza scivolò ancora, atterrando sulle mani e sulle ginocchia.

Nel movimento convulso il vaso era sfuggito di mano a Dante, infrangendosi a terra. Ne osservò per un attimo i cocci, poi furioso tornò addosso all'uomo caduto. «Questa è la postura che vi si addice, da quella bestia che siete!» gli ringhiò il poeta, allungandogli un calcio nelle reni, e spedendolo lungo sul selciato. Di lì l'uomo cercava di rialzarsi, dolorante e sporco del fango della strada, mentre Maso Minerbetti era scivolato prudentemente al riparo dell'altro mulo. Dante con un balzo si fece accanto all'uomo sdraiato, torreggiando su di lui con il pugno levato come se si accingesse a colpirlo ancora. Corazza si lamentava come un cane bastonato, alternando gemiti a grida di paura.

Intanto tutto intorno si era radunata gente, attirata dal trambusto della rissa. Un gruppo di popolani, qualcuno di essi ancora con in mano i ferri del proprio lavoro con cui era schizzato fuori dalla propria bottega, andava aumentando a ogni istante. Come se un araldo invisibile avesse preso a correre per i vicoli annunciando l'accaduto, la gente accorsa aveva formato un cerchio quasi perfetto intorno a loro. In quell'anfiteatro improvvisato correvano risa e battute di scherno al loro indirizzo, insieme con commenti ostentati e insolenti rivolti in genere ai pellegrini miserabili che avevano invaso Roma.

Dante si guardò intorno, arrossendo. Poi si chinò rapido su Corazza, che impaurito si proteggeva la nuca con le mani, e lo afferrò per la collottola costringendolo a rialzarsi.

«State in piedi, e cessate di frignare» soffiò tra i denti il poeta. «Siamo gli ambasciatori della nobile Firenze, non dobbiamo dare spettacolo alla plebaglia romana» aggiunse, spazzando via dalla veste dell'altro le tracce più evidenti di fango, con rapidi colpi della mano.

«La mia Firenze non è la vostra» replicò l'altro inferocito, tenendosi con la mano la guancia arrossata. «La parte Bianca è sconfitta! Si prepara un bel *Domine repulisti* per tutti i sodali dei Cerchi!»

«Se in quella pentolaccia fossero rimasti solo due cani a disputarsi un osso, non sarebbero più astiosi dei partiti che vi si combattono! È il vostro livore, la brama dei beni e l'odio per il merito che ha spaccato la città come un'anguria, e che ne prepara la rovina» gli gettò sul viso Dante per tutta risposta. Parlando aveva alzato gli occhi, a coinvolgere anche Maso Minerbetti nell'invettiva.

Quello continuava a occhieggiare prudentemente al riparo del mulo, senza accennare a farsi più vicino. «È ora che le Arti minori si liberino dall'oppressione delle Maggiori!» si limitò a osservare, di punto in bianco. «E se la signoria dei Donati servirà a questo, che ben venga!»

Dante lasciò cadere le braccia, tra i lazzi degli astanti che continuavano a berciare contro di loro. Si sentiva improvvisamente svuotato di ogni energia: quale migliore allegoria avrebbe potuto trovare un poeta, per cantare la rovina della sua città? Se neppure in tre erano stati capaci di parlare con una voce sola, cosa sarebbe successo quando i Cento del Consiglio si fossero trovati a deliberare? E ci sarebbe stato ancora un Consiglio, in cui levare la voce, al suo ritorno?

Stava per dar voce a tutto il suo sconforto, quando fu interrotto da un clamore che proveniva dal vicolo vicino. Proprio in quel momento vide sfociare nello slargo una processione di oranti, vestiti della tela di sacco della penitenza, guidati da un piccolo gruppo di monaci che trascinavano sulle spalle una grande croce di legno. La turba dietro di loro procedeva con le braccia levate al cielo, e gridando qualcosa in un impasto di voci confuso e fuori tempo. Solo a tratti si distingueva qualche parola di quella preghiera che sembrava partorita tra le mura di Babilonia, e a cui davvero soltanto Dio in persona avrebbe saputo dare ascolto.

La processione si interpose tra il poeta e gli altri due fiorentini, separandoli. Anche il cerchio degli spettatori era stato spezzato, e buona parte degli accorsi allo spettacolo si posero a fianco dei nuovi venuti, prendendo a fare loro il verso con un borbottio balordo, fatto ad arte per confondere ancor di più gli oranti e irriderli.

Ma quelli non sembravano accorgersi di ciò che avveniva intorno a loro. Parevano anzi lusingati dell'apparente fervore con cui il popolo romano li accoglieva. Rispondevano alzando ancor di più il fragore dei loro canti.

Dante lanciò un ultimo sguardo verso gli altri due fiorentini, che fuggivano via confusi tra la folla. Si sentiva estenuato, voleva soltanto raggiungere il suo alloggio, gettarsi sul suo giaciglio. Ritrovare le sue carte, dimenticare tutto.

Esitò un attimo, poi rientrò nella legazione deserta, e si sedette su una delle balle di pezze, prendendosi la testa tra le mani. Intorno giacevano i segni evidenti di una fuga precipitosa, carte lasciate in terra, bagagli abbandonati. I resti di un naufragio trascinati in una deriva senza scopo. Tutto stava crollando. L'ordinato edificio di conoscenze e di studi, la fede che lo aveva animato, la convinzione di esser parte di un universo non frutto del caso cieco ma ordinato da Dio per la sua gloria, tutto si dissipava in polvere. Le voci che giungevano da Firenze non facevano che aggiungersi alla frana che aveva già travolto il suo essere.

Non avrebbe saputo dire quanto tempo fosse rimasto in quella posizione, la mente dispersa nei propri pensieri. Sentì il tocco gentile di una mano che lo scuoteva.

Si girò di scatto, e vide il senatore Spada. Accanto a lui Kansbar, con la sua solita espressione enigmatica. Sul nobile volto del romano campeggiava il suo sorriso cordiale.

«Sono lieto di vedervi, messer Alighieri. Ero in procinto di recarmi con l'ambasciatore verso il mare, per mostrargli come Roma sta approntando l'impresa che ci legherà. Là stringeremo i nodi della nuova alleanza.»

«La nuova alleanza...?» fece Dante. Ma l'altro con un gesto della mano allontanò l'argomento. «Ho pensato che poteste essere qui, e ho avuto ragione. Unitevi a noi, è bene che anche Firenze si renda conto di come fervano i preparativi. Quando tornerete nella vostra città potrete anche voi farvene araldo, e animare i vostri concittadini perché si uniscano a noi.»

«Verso il mare?» chiese Dante stupito. «Siete già pronti all'imbarco?»

«No. La flotta sta terminando l'allestimento. Ma in un avamposto verso il Tirreno le forze cristiane sono già in allerta. Là dove un tempo sorse l'antica Ostia» replicò lui, con un gesto vago rivolto all'orizzonte.

Dante esitò un lungo attimo. Forse avrebbe dovuto rifiutare, mettersi anche lui sulla via per Firenze. E se accettava l'invito, questo sarebbe poi valso ad assicurargli la protezione del senatore se la situazione nella sua città fosse precipitata? O non significava invece consegnarsi nelle mani dell'uomo di Bonifacio, senza più speranza? Decise di tentare la sorte, e mosse verso la porta.

Davanti alla legazione attendeva un carro coperto, trainato da una coppia di grossi cavalli bai. Intorno un piccolo gruppo di uomini in sella trattenevano le redini delle loro bestie, come se fossero anch'essi in procinto di muoversi. Il senatore spostò la tenda di canapa che ricopriva il veicolo e invitò gli altri a salire. Kansbar si issò con un agile salto, seguito da Dante. Quando anche il senatore ebbe preso posto accanto a loro, lanciò un secco ordine e il piccolo convoglio si mise in moto.

Puntarono verso il fiume, seguendone l'argine oltre l'Isola e fino al monte dei Cocci. Qui il carro e la sua scorta affrontarono una passerella di legno che era stata

costruita accanto ai ruderi di un vecchio ponte in pietra, quindi costeggiarono le mura fino alla Porta Portese. Di qui salirono sulla strada che si allontanava in direzione del mare lontano.

Intorno a loro una desolata distesa di campi incolti e di brughiere si estendeva a perdita d'occhio. Di colpo Dante avvertì sotto le ruote del carro il ritorno di un acciottolato regolare.

«Siamo sull'antica Via Portuense, messer Alighieri» disse il senatore. «Da qui in avanti percorreremo un tratto verso meridione prima di piegare verso la nostra meta.»

La strada sfilava tra resti di antiche costruzioni crollate, piccole edicole votive, tombe. Per un tratto costeggiarono i resti di un grande edificio ad archi.

«Quello era un tempo il castello della Magliana, messer Alighieri. Prima che fosse distrutto dall'assalto dei Saraceni.» Dante si protese dal carro per esaminare meglio le rovine. Le tracce dell'antica muraglia erano semisommerse dai rovi che l'avevano stretta in una morsa verde, quasi nascondendola alla vista. Intorno greggi di pecore brucavano l'erba.

Da quando erano partiti un brontolio di tuoni lontani li aveva accompagnati, crescendo d'intensità. Mentre continuava a osservare il panorama sentì sulla testa le prime gocce di pioggia, che subito si trasformarono in uno scroscio violento. Richiuse in fretta il tendaggio del carro, mentre da fuori giungevano le grida del carrettiere che sferzava i cavalli.

«È il tempo delle piogge, messer Alighieri. Roma è famosa per le sue tempeste autunnali. Ma non temete, quando saremo alla Rocca avremo di che asciugarci e ristorarci.»

«Alla Rocca?»

«Siamo diretti lì, un avamposto sulla costa. Poco oltre il borgo Gregoriano, nei pressi delle rovine della città romana. Resterete sorpreso di quello che vedrete, ne sono certo. Avrete di che raccogliere materia per quel carme che solo voi potrete scrivere.»

La marcia proseguì sotto la pioggia battente per una decina di miglia. Il paesaggio intorno al carro e alla sua scorta si era fatto adesso più accidentato. I campi avevano lasciato il passo a un susseguirsi irregolare di rilievi tufacei, in cui la strada penetrava attraverso piccole gole naturali, o in canaloni in cui si riconosceva la mano dell'uomo che in epoche antiche aveva aperto il passaggio. Sui rilievi si scorgevano le ombre di grandi aperture, anche queste in parte naturali e in parte scavate dall'uomo. «Siamo alle Malegrotte, senatore» sentì dire da fuori.

Saturniano Spada uscì da sotto il ricovero, guardandosi intorno. Dette un breve ordine al conducente, poi tornò dentro, scrollandosi la pioggia dall'abito. «Le strade si stanno trasformando in fango. Ma dovremmo farcela a passare prima che divengano impraticabili» disse agli altri occupanti.

«Questo accade anche nella Terrasanta. Dovrete provvedere a che i carriaggi non siano troppo pesanti, per non essere costretti a lasciarli nel deserto» osservò Kansbar. «Fu questo l'errore che dicono mortificò l'impresa di Riccardo Cuor di Leone, alla terza crociata.»

Il senatore scosse il capo. «Quello che facilitò gli infedeli, e che ne determinò il successo, fu l'insensata rivalità tra i principi cristiani, e i difformi intendimenti. Ma

questa volta ciò non accadrà. Uno è il disegno, una la guida, una la volontà. Voi che ne pensate, messer Alighieri?»

Dante scostò a sua volta la tenda; gettando un'occhiata fuori. Avevano abbandonato la via lastricata, e le ruote del carro correvano adesso su uno sterrato di terra battuta, leggermente rialzato rispetto al territorio palustre che si estendeva tutto intorno. Per quel che poteva vedere, fino all'orizzonte lontano si estendeva una superficie pianeggiante, irta di ciuffi di canne e altre erbe palustri. Si chiese se anche il terreno che attendeva l'impresa oltremare fosse altrettanto desolato. Radi gruppi di alberi stentati interrompevano qua e là l'uniformità del paesaggio, insieme con qualche dosso che si levava di poche braccia sulle acque stagnanti.

Il senatore era restato in attesa della sua risposta. Dante cercava dentro di sé le parole per essere cortese con il suo ospite, senza per questo consentire ipocritamente al suo entusiasmo. Dopo la prima, altre nove spedizioni contro gli infedeli si erano succedute nell'arco di due secoli. E tranne quella, nessuna di esse aveva avuto il successo sperato. Un inutile dispendio di vite e di denari distrutti per quel sogno, il dominio della Città santa che ogni volta riappariva in Oriente come quei miraggi che dicono si accendano tra le sabbie.

«Dio lo vuole...» mormorò soprappensiero, ricordando quello che ogni volta i crociati avevano scritto sui loro vessilli. Quelle bandiere che poi erano rovinate nella polvere insieme con le ossa di chi le aveva impugnate.

«Certo, Dio lo vuole!» gli fece eco il senatore. «Ma non nel senso meschino che gli attribuirono i primi sostenitori dell'impresa, immaginando un dio attento alla propria capitale come un padrone che badi ai suoi fittavoli. Quello che stiamo approntando è certo parte di un ordine sovrumano, e i nostri sforzi, deboli nella loro umana natura, pure saranno invincibili in quanto previsti e preordinati dalla Sua volontà superiore! È questo che desidero sia materia del vostro canto, più che la pochezza del nostro valore!»

Dante si limitò per tutta risposta a un cenno di assenso. Sentiva un senso di stanchezza sempre più intenso, che gli penetrava nelle ossa, amaro come il sapore di sale che entrava dalla finestra del carro. Forse non c'era davvero alcun dio a sorvegliare geloso il possesso delle pietre di Gerusalemme. Forse quella città era solo un punto sulla terra, destinato a passare di mano in mano a seconda della potenza di chi vi stendeva sopra la spada. Una rocca sulla via dell'Oriente, nata per dar ristoro e taglieggiare le carovane che dal Mediterraneo si avventuravano per l'Asia misteriosa. Una retrovia per i grandi Romani, nel loro ultimo assalto all'Asia, sulle orme di Alessandro Magno, una marca di confine tra i potenti Egizi e gli infidi Persiani, una città di tutti e di nessuno, non per caso eretta da un popolo che era di tutti e di nessuno...

Che bisogno c'era di tentare di nuovo quell'impresa disperata? E perché Bonifacio si adoperava per la sua riuscita, secondando la stravaganza del senatore? Per di più adesso che, con la celebrazione del Giubileo, Roma era stata elevata definitivamente a cuore della Cristianità, e il pellegrinaggio alla tomba di Pietro equiparato a quello presso il Santo Sepolcro?

Forse nella sua folle alterigia quel vecchio ipocrita era davvero bramoso di legare il suo nome alla liberazione della Terrasanta. Scacciò subito quel pensiero. Per

quanto infido, Bonifacio era astuto come un serpente, e mai avrebbe sacrificato un'oncia delle sue ricchezze in qualcosa che non arrecasse un vantaggio reale al suo potere e a quello della sua casata. Riconquistare Gerusalemme non sarebbe stato un ridare fiato essenzialmente alla nobiltà francese, legata al suo nemico Filippo il Bello, o ai baroni italiani, amici dell'imperatore?

A meno che... a meno che non fosse un altro il progetto del vecchio ladrone. Non riuscì a trattenere un sorriso, al nuovo pensiero. Se davvero con l'aiuto dei terribili Mongoli di Gasar Khan fosse riuscito a schiacciare il Turco, forse non era Gerusalemme il suo vero obiettivo!

Di sottecchi lanciò un'occhiata ai suoi compagni. Erano entrambi assorti nei loro pensieri, lo sguardo perso fuori dalla finestra. Soprattutto il senatore sembrava preso da una sua visione interiore. E se il vero progetto, una volta eliminata la minaccia turca, fosse quello di terrorizzare il patriarcato di Costantinopoli, portando la guerra ai suoi confini e costringendolo a tornare sotto le ali protettive di Roma? Poteva essere questo il sogno di Bonifacio, essere colui che avrebbe ricomposto lo Scisma d'Oriente.

In fondo era possibile. Attaccata dai Turchi infedeli, la Chiesa d'Oriente si era stretta sempre più all'imperatore di Bisanzio, diventandogli fedele ancella in cambio della sua protezione. Ma se a minacciarla adesso fosse un alleato di Roma, e questa avesse teso benevola la mano, assicurando la salvezza in cambio della sottomissione, non sarebbe stata questa la più grande vittoria per Bonifacio? Enormemente più grande che non la semplice resa del re di Francia, che avrebbe aperto alle sue casse la via per le immense ricchezze di tutta l'Europa orientale. Nel 1204, in soli tre giorni di saccheggio, un pugno di Veneziani e di Franchi avevano razziato dalle case e dalle chiese di Costantinopoli di che ricoprire d'oro le loro città. Quanto avrebbe potuto fruttare la sua eterna sottomissione?

Tornò a fissare il senatore, il suo profilo dai nobili tratti che si stagliava contro il fondo scuro del carro. Come poteva quell'uomo essersi messo al servizio cieco di un papa simoniaco? La sua incredulità pagana, il suo culto della antica Roma, non avrebbero dovuto metterlo al riparo dalla tentazione di essergli complice? C'era qualcosa che non riusciva a capire?

Eppure quell'uomo, in qualche modo gli suscitava un senso profondo di fiducia. Capiva che dietro il suo ossequio formale nei confronti di Bonifacio c'era qualcosa che glielo faceva sentire vicino. Se le cose fossero davvero precipitate, a Firenze, Saturniano Spada era l'uomo cui poter chiedere protezione, nella miseria di cui l'esilio gli avrebbe spalancato le porte.

Fuori a perdita d'occhio non c'era traccia di una presenza umana. Non un insediamento, nemmeno una misera capanna o un filo di fumo che si levasse contro il cielo gravido di nubi. Il vento che soffiava da occidente arrivava implacabile con tutto il suo carico di umidità salmastra. Dante si strinse nella veste, ripiegandosi nel suo angolo e poggiando la testa sul mantello arrotolato in modo da attutire i fastidiosi contraccolpi delle ruote.

Era sempre più scontento di aver accettato quell'invito. Qualunque cosa si celasse dietro la crociata, era certo che non fosse quello il suo posto: a Roma aveva lasciato

tutto il suo lavoro drammaticamente incompiuto, l'ambasciata fallita, i suoi scritti da portare a compimento. In fondo sentiva di star trascurando entrambi i suoi doveri, quello pubblico verso la sua città e quello privato verso le Muse. Il primo legato al secolo, e alle sorti degli uomini, il secondo ben più importante destinato a dargli la fama che sognava, da quando ancora nella prima età aveva visto le celebrazioni in San Giovanni con cui si premiavano i dotti di Firenze.

Voleva anche lui la corona poetica. E voleva che i suoi compatrioti si inchinassero davanti alle sue doti di reggitore della cosa pubblica. Quando fosse tornato, con la notizia della capitolazione di Bonifacio, un araldo avrebbe preceduto il suo carro lungo la Via Cassia, segnalando alle genti del contado che con lui tornava da Roma la salute ritrovata della sua città. Che le donne si facessero sul ciglio al suo passaggio, spargendo sul lastrico antico petali di fiori, dopo aver esposto alle finestre i loro più bei panni colorati. E gli uomini e i giovanetti avrebbero accompagnato il carro cantando, e agitando rami di ulivo per fare ombra al suo passaggio, attraverso tutto il territorio della Repubblica, fino alla Porta Romana dove i reggitori del Comune lo avrebbero accolto, e guidato in corteo fin dentro il Battistero. E lì avrebbe visto qualcuno ad attenderlo, un'ombra di donna che nascondeva il volto dietro un velo, la donna sempre sognata, e poi quel velo si sarebbe sollevato e lentamente sarebbero apparse le fattezze di quelle che aveva amato, Beatrice, e Pietra, e Fiamma, e sarebbe corso ad abbracciarle, e solo allora avrebbe riconosciuto i tratti convulsi della figlia della vedova, gli occhi sbarrati a rimproverarlo... ma c'era qualcosa che lo tratteneva, che si intrometteva sulla via del trionfo: il viso martoriato della ragazza, confusa tra i corpi delle sepolte al Muro Torto, che si levavano dalla loro tomba agitando i brandelli di carne e di stracci da cui erano ancora avvolte le loro ossa...

Riaprì gli occhi di colpo, risvegliato dal torpore in cui era caduto da una scossa più violenta delle altre. Si sentiva stordito; frammenti dell'ultima visione ancora gli si affollavano nella mente mentre un senso d'angoscia all'improvviso si era impadronito di lui. Volse rapido gli occhi intorno, arrossendo, quasi nel timore che i compagni di viaggio avessero potuto cogliere qualcuno dei suoi vani sogni di gloria, e poi il senso di colpa. Ma gli altri continuavano a guardare fuori, come se fossero incuriositi dal nulla intorno.

«Ecco il borgo Gregoriano!» esclamò il senatore in quel momento, indicando un ammasso di casupole fatiscenti che sfilavano lungo la strada, cinte da un muro franato in più punti.

«Sembra un luogo deserto, come tutto il resto» osservò il poeta.

«Lo è messer Alighieri, da molti anni. Era un borgo fortificato, eretto da papa Gregorio Magno per servire da avamposto sulle paludi, e piazzaforte avanzata in caso di attacco dal mare. Ma è sempre stato difficile far sì che restasse abitato, in questa zona malarica. E da quando fu devastato dai pirati saraceni non ha più avuto occupanti. Adesso è solo uno spettro, ma in lontananza dal mare ancora si scorgono le sue torri, e può incutere timore.»

«C'è una guardia di spettri, a sorvegliare Roma?»

«Spettri, e il fango e l'acqua della palude. Da qui i nostri antenati pensavano che si imbarcassero le anime per le isole dei morti. Si dice che di notte orribili grida spezzino a tratti il silenzio, e che fiamme improvvise illuminino l'oscurità.»

«Ed è vero?» chiese il poeta, rianimatosi di colpo.

«Così racconta chiunque si avventuri da queste parti. E forse anche voi ne sarete testimone, quando saremo al castello.»

«Un imbarco per le terre dei morti... alla foce del Tevere» ripeté tra sé il poeta. «E chi provvede al trasporto delle anime? Qual è la natura del naviglio che serve alla bisogna? E dove transitano le ombre, e dove restano, prima del viaggio?»

Il senatore scoppiò a ridere, ironico. «Messer Alighieri, sembra che questa favola abbia davvero colpito la vostra immaginazione! Bene, ricordatevene per accendere la vostra fantasia poetica, quando narrerete dell'imbarco della crociata. Perché è da questi luoghi che avverrà!»

«Qui?» esclamò il poeta, tornando a guardarsi intorno incredulo.

«Dal porto di Traiano. È lì che si sta allestendo la flotta.»

«L'antico porto di Roma? Credevo che fosse abbandonato da secoli, interrato dal corso del Tevere.» Aveva letto da qualche parte di quella meraviglia, un perfetto esagono di pietra e marmi preziosi, in grado un tempo di dar ricovero a tutta la flotta dell'impero.

Il senatore scrollò il capo. «È vero, così come l'intera città di Ostia, che lo ha seguito nell'oblio. Ma le sue banchine di marmo sono ancora là, perfette ed efficienti come il giorno che uscirono dalla mano dei loro artefici. Ed anche gli scivoli e gli invasi per il calafataggio esistono ancora. Luoghi al riparo dagli sguardi indiscreti delle spie del Turco, che pullulano anche presso la corte papale mescolate tra mercanti e pellegrini. Negli edifici attorno alle banchine, che un tempo ospitarono il riposo degli equipaggi che veleggiavano verso le terre più lontane, sono stati sistemati gli alloggi per le maestranze. E quanto al legname necessario e tutte le altre forniture, è attraverso il fiume vicino che vengono trasportati, confusi tra le infinite mercanzie che solcano ogni giorno il Tevere. Non credete che tali accortezze assicurino il successo certo di questa impresa, dopo le altre che fallirono?»

La temperatura all'interno del carro si era fatta sempre più fredda, a mano a mano che il sole tramontava. Sentì un brivido che gli percorreva la schiena, e represse a stento uno starnuto. Nell'ultima ora il cerchio alla testa si era fatto più intenso, e gli pareva che già i primi sintomi della febbre si stessero manifestando. Si fece forza, stringendo i denti e ricacciando indietro il dolore che già lo mordeva dietro le orbite.

«Io credo...» mormorò. Poi si schiarì la gola e riprese a voce più alta. «Io credo che Dio non abbandoni chi si batte in suo nome. E se altri tentativi non furono secondati dalla fortuna, ciò accadde perché negli animi di quegli eroi più terrene passioni scacciarono il senso primo del loro dovere.»

Il senatore gli lanciò uno sguardo ironico. «Eppure, messer Alighieri, la storia dovrebbe esservi maestra. Roma dominò quelle terre per secoli, e non con il conforto degli dèi, ma con la forza della sua spada. La nostra impresa riuscirà, proprio perché fondata sulle spade e sulla ragione. E non sulla vana voce di profeti spariti da secoli nella polvere.»

Il poeta si strinse nelle spalle. Era pronto a replicare, quando un nuovo grido dall'esterno venne a interromperli. «Senatore, siamo in vista della Rocca!»

In quel momento il carro stava superando uno stretto ponticello di travi, a cavallo di un ruscello melmoso. Dante scostò la tenda, cercando avanti a sé la meta che la

voce aveva annunciato. La fortezza sembrava essere spuntata dal nulla, come uno degli spettri di cui aveva parlato il senatore. Nell'oscurità che si andava facendo sempre più fitta, intravide la sagoma bruna di quattro torrioni che si levavano verso il cielo, legati tra loro da una muraglia di conci di pietra e mattoni. L'edificio sembrava esser stato eretto in periodi diversi, a partire forse da una delle torri d'angolo, ed era venuto su senza armonia, quasi sotto la spinta dell'urgenza del momento. Ma anche così dava l'idea di una piccola piazzaforte difficilmente espugnabile, in grado di respingere con facilità un attacco proditorio di piccole schiere di pirati.

«Finalmente!» esclamò il senatore. «Ecco il castello.»

Mentre le ruote del carro rotolavano fragorosamente sul tavolato del ponte levatoio, Dante osservava lo strano spettacolo che gli si parava dinanzi. Tutto il cortile della costruzione era pieno di uomini in armi, accampati a piccoli gruppi intorno a numerosi fuochi di bivacco. Alcune decine di cavalli si vedevano impastoiati tra di loro, e altri nitriti si levavano dalla fila di stalle che occupavano per intero uno dei lati lunghi. Dall'altra parte sorgeva addossato al muro di conta un edificio tozzo e massiccio, da cui si levava in alto un mastio merlato.

A colpo d'occhio stimò in un centinaio gli uomini accampati. Le loro cotte d'arma, segnate dai colori più diversi, li assomigliavano più a una compagnia di ventura che a un corpo regolare. Si sarebbe aspettato il bianco e il rosso del costume crociato, ma la stessa croce non appariva quasi per nulla tra di loro. Poche se ne vedevano, nere e nella forma patente dei Teutoni, ricamate sulla spalla di alcuni combattenti. L'esiguità dello spazio li faceva sembrare una piccola armata: come avrebbero potuto in così pochi avere ragione di un'intera nazione di pagani?

A meno che quella non fosse soltanto un'avanguardia del vero esercito. Ma dov'era il resto, allora? Dalle parole del senatore aveva creduto di capire che tutto fosse ormai pronto per l'imbarco. Né quello aveva accennato al concorso di altri popoli, perché solo romana avrebbe dovuto essere la gloria. Cercò con lo sguardo un segnale che gli consentisse di capire meglio, prima di rivolgere direttamente i suoi dubbi a Saturniano.

Sulla sommità del torrione pendeva un vessillo fradicio di pioggia, che non riuscì a discernere. Riconobbe invece subito un paio di gonfaloni, che qualcuno aveva eretto accanto ai fuochi. Uno ostentava una colonna in campo rosso, l'altro una fioritura di gigli d'oro in campo azzurro.

Dante si volse di scatto verso il senatore. Ma prima di poter chiedere conferma di quello che aveva visto, l'altro era balzato a terra, e lo invitava a seguirlo.

«Non sono quelle le insegne dei Colonna?» chiese dal carro, indicando i gonfaloni. «E i gigli di Francia?»

«Sì, messer Alighieri. Vedo che sapete intendere le insegne d'armi.»

«Non intendo però la loro presenza in un campo di Bonifacio. Credevo che ne fossero nemici acerrimi entrambi» replicò il poeta perplesso.

Il senatore sorrise, lanciando un'occhiata di sfuggita verso il persiano. Kansbar era restato silenzioso, e fissava a sua volta il poeta come se fosse curioso delle sue reazioni.

«Capisco la vostra perplessità, messer Alighieri» disse finalmente Saturniano. «Ma proprio questo dovrebbe darvi la misura dell'eccellenza dell'impresa, e materia al vostro canto. Coloro che sono nemici nel secolo, si porgeranno la mano, come scrisse il vostro grande Virgilio: *... né più gli armenti avranno paura dei grandi leoni; e perirà il serpente, e perirà l'erba ingannatrice del veleno; nascerà dappertutto amomo assiro...*»[5]

«Colonna e Caetani si sono riappacificati?»

«Quando quello che ci attende sarà compiuto, anche la più sanguinosa delle loro dispute apparirà un soffio di vento in una tempesta. Ma venite, dunque, andiamo a rifocillarci nelle stanze del castello. C'è qualcuno di cui voglio facciate la conoscenza.»

Dante seguì il senatore e Kansbar al piano superiore del castello. Qui, al termine della scala esterna, una porta immetteva in un'ampia sala chiusa in alto da capriate di travi scure. Le lisce pareti di pietra erano adornate soltanto degli scudi marmorei di coloro che nel tempo avevano amministrato il castello. C'era un fuoco acceso, nel grande camino che occupava tutta la parete di fondo. Davanti, su uno scanno di legno, c'era un uomo seduto, le gambe allungate fin quasi a lambire le fiamme.

Al suono dei loro passi lo sconosciuto era balzato in piedi, il volto teso e la mano contratta sul pomo della spada, come se si preparasse a respingere un'aggressione.

«State quieto, Giacomo!» esclamò il senatore, facendosi avanti e alzando le mani in segno di pace. «O i miei ospiti dovranno credere davvero che il vostro soprannome, Sciarra, sia ben meritato!»

Anche Dante si era fatto avanti, incerto. Fissava lo sconosciuto, un giovane dal corpo atletico, che non dimostrava più di una trentina d'anni. Anche l'altro sembrava averlo notato. Vide i suoi occhi, carichi di una violenza repressa, che lo esaminavano con attenzione. Poi entrambi furono certi di essersi già conosciuti.

«Messer Colonna, questi è il maestro Dante Alighieri, filosofo e poeta fiorentino. Ci sarà compagno nell'impresa.»

«Compagno? Spero che sappia far meglio di quello che ho visto alla palude del Colosseo» rispose il giovane, senza nascondere il tono di disprezzo nella voce.

Dante avvampò, poi stringendo i pugni fece appello a tutta la sua freddezza. «Le fortune della guerra sono alterne. Non misurate mai un uomo dall'esito di un singolo scontro.»

Aveva scandito le parole pacatamente. Ma dentro di sé continuava a bruciare di rabbia, sentendo lo sguardo ironico dell'altro che gli passava sulla pelle come un ferro incandescente. Avrebbe dato un braccio per essere di nuovo nella palude, e dimostrare a quell'impudente di che tempra erano fatti i Fiorentini.

L'altro non sembrava però interessato più di tanto a lui. «Poeta e filosofo?» si limitò a dire. «Sì, credo di aver sentito parlare di voi. Non siete alla corte di Bonifacio, come ambasciatore? E non siete voi quello che dicono abbia fatto parte dei Fedeli d'Amore, in gioventù? Ne avete fatto di cammino, fino a divenire servitore di mercanti guelfi!»

[5] Dall'egloga quarta delle *Bucoliche* (38 a.C.) di Virgilio. (*N.d.R.*)

Dante si strinse nelle spalle, incupito. Invece di rispondere si rivolse al senatore. «È questa allora la nuova alleanza, cui avete accennato?»

«Ne vedete alcuni elementi. Ma presto saprete tutto. Intanto sediamoci alla mensa che ci è stata preparata, per rifocillarci in vista di quello che ci aspetta.»

Una tavola era stata apparecchiata, davanti al fuoco. Dante si sedette, cercando di asciugare le ossa intirizzite, nella speranza che quel calore benefico lo avrebbe aiutato a superare il malessere di cui era preda.

Il pasto fu consumato senza parlare, come se tutto quello che vi era da dire fosse stato detto. O forse era la presenza del Colonna che per qualche motivo aveva reso taciturni il senatore e il persiano. Il giovane non aveva quasi mai alzato gli occhi dal piatto: solo di tanto in tanto si era limitato a lanciare qualche sguardo sospettoso all'indirizzo del poeta. Improvvisamente il senatore ruppe il silenzio.

«Sciarra, messer Alighieri si è unito a noi come osservatore. Con la sua alta voce canterà la nostra impresa, dandole risonanza nei secoli.»

Per tutta risposta il Colonna alzò le spalle, sprezzante. «Che gli avete detto, dei nostri piani?» sibilò astioso.

«Tutto quello che deve sapere.»

Il giovane lanciò un'altra occhiata di traverso al poeta, poi tornò ad alzare le spalle. «Faccia quello che vuole.»

«Mi sorprende di trovarvi qui, messer Colonna» lo affrontò il poeta. «Voi, un fervente ghibellino. Coinvolto in un'impresa di preti» aggiunse velenoso. Poi, prima di dargli il tempo di rispondere, affrontò Saturniano Spada. «E voi, senatore. Se non credete alla Rivelazione, perché volete riportare le insegne cristiane oltremare? Dovreste piuttosto rallegrarvi che la protervia pagana abbia infranto un'inutile speranza, cancellando col ferro e col fuoco le tracce di quella presenza divina che a dir vostro è frutto soltanto della credulità degli uomini.»

Sciarra Colonna esplose in una risata potente. «Siete più bravo con la lingua che con la spada! Rispondete al fiorentino, senatore. Che andiamo a fare, in Terrasanta?» chiese ironico.

Il senatore esitò un attimo, come se fosse stato colpito dall'osservazione. Poi un sorriso sottile comparve sulle sue labbra. «Avete certo letto del primo Cesare. Perché pensate che abbia portato le sue legioni in Gallia? Una terra povera, abitata da barbari incolti e feroci, che nulla avevano da rendere alla grande Roma se non i loro muscoli in qualche gioco d'arena. Senza città che non fossero ammassi di catapecchie, senza costumi che non le rozze abitudini di tribù primitive, senza tesori che non fossero qualche mucchio di ciarpame adatto al più ad adornare le donne della Suburra. Senza un pensiero da apprendere per trarne di più grandi, come fu fatto nelle terre d'Oriente. Una spedizione nelle tenebre, tanto oscure da correre il rischio di smarrire la via per sempre.»

Dante rifletté un attimo su quelle considerazioni. «Perché vi sono uomini che scorgono il loro destino nella conquista. E Gaio Giulio era uno di questi. E forse anche perché la fondazione dell'impero era prevista nel grande disegno della Provvidenza, e fu da questa instillata nel cuore del Romano.»

Il senatore scosse la testa. «Per il solo motivo per cui si prende la via di terre straniere, messer Alighieri. Per tornare.»

«Tornare?»

«Sì. A Roma. Trionfanti.»

Il poeta si pizzicò il labbro inferiore, meditando. «Egli già immaginava il futuro, il trionfo e l'impero che ne sarebbe scaturito, attraversando con le sue legioni i boschi dell'antica Francia? È questo che credete?»

«Ne sono certo. Come sono certo che è l'effetto finale che genera le sue cause. Le cose future chiamano le passate a disporsi ordinatamente, in modo da rendere in atto quello che è soltanto possibile. Come insegna il grande Aristotele, che nella quercia risiede la felicità della ghianda.»

«E quindi è Roma la meta ultima della crociata?»

«Sì. Qui si mieterà alla fine la semente che stiamo spargendo. Un terzo impero risorgerà sui sette colli, dopo quello dei Cesari e degli Alemanni.»

Dante avrebbe voluto replicare, ma il senatore si rivolse bruscamente al persiano, che aveva assistito finora in silenzio allo scambio di battute. «Ma se il grano non muore, esso non saprà fruttificare. Kansbar, la mezzanotte è prossima. Cercate ancora nella terra i segni di quello che ci attende, vi prego.»

Il persiano rispose con un cenno d'assenso. Poi cercò sotto la veste, estraendo un sacchetto di pelle scura. Ne sciolse i legacci e con la mano vi attinse dentro. Stese la mano ancora stretta a pugno davanti a sé, mormorando un'invocazione incomprensibile, quindi allargò di colpo le dita.

Una pioggia di piccoli oggetti cadde a terra, rimbalzando sulla pietra. Sembravano pietruzze, di forma irregolare.

«Ecco il quadro delle Fortune!» esclamò il senatore chinandosi ansioso. «Che cosa dicono le Madri? Che cosa le Figlie?» Il persiano si chinò a sua volta, per vedere meglio. Anche Dante si era fatto più vicino, curioso. Finalmente vedeva un esempio dell'antica arte di cui aveva solo sentito parlare. «Leggete, senatore» disse Kansbar. «Ormai avete appreso tutto quello che potevo insegnarvi. La Geomanzia non ha più segreti per voi.» Il senatore scambiò con il persiano un rapido sguardo, poi allungò la mano verso le pietruzze. Con l'indice prese a correre dall'una all'altra, come se volesse scrivere sul pavimento la trama di relazioni immaginarie che le pietre avevano assunto.

Il suo volto si fece improvvisamente oscuro. Anche il persiano sembrava inquieto.

Sciarra aveva seguito le loro mosse con una smorfia di sopportazione. Scoppiò a ridere, disperdendo con un calcio le pietre. «Non saranno questi sassi a decidere del piano, ma il filo della spada!»

Il senatore si rialzò di scatto, sempre cupo in volto. Ma non sembrava colpito dal gesto scortese del Colonna: seguitava a fissare in terra, come se cercasse un nuovo disegno.

In quella un soldato annunciò che le stanze erano state preparate. «Sì, forse avete ragione» mormorò il senatore invitando gli altri a prendere congedo.

«La vostra stanza è stata predisposta nella torre, messer Alighieri. Seguite il mio uomo, all'alba ci ritroveremo.»

Dante si avviò verso la scala che metteva nel torrione centrale. Giunto davanti a una porta fu invitato a entrare. Poi la porta si richiuse alle sue spalle con un insolito rumore di chiavistello.

La piccola stanza dalle pareti di pietra era arredata soltanto da un cassone con un pagliericcio, e un tavolo con uno sgabello. Una coperta di feltro giaceva ripiegata sul letto improvvisato, unico riparo contro l'umidità notturna che entrava dalla finestra priva di imposta. Invece qualcuno si era preoccupato di lasciare sul tavolo alcune penne d'oca allineate accanto a una boccetta d'inchiostro. E soprattutto un piccolo numero di preziosi fogli di carta da panno, della qualità migliore come raramente gli era capitato di trovare anche nei migliori *scriptoria* di Firenze.

Doveva essere stato il senatore a preoccuparsene. Sembrava un tacito invito a dar principio all'opera che si aspettava da lui, la celebrazione della crociata.

Ma che cosa avrebbe potuto scrivere? Essere l'Orfeo di questi nuovi Argonauti. Cominciare dal luogo della partenza, una città cinta di antiche muraglie che cerchiavano solo la desolazione e la morte? Una città che era specchio di quella che lui aveva immaginato al centro del suo inferno, e che invece era vera, mille volte più vera di quella Dite che il suo maestro aveva immaginato... forse Virgilio era davvero un mago, davvero egli aveva letto con la sua arte magica nel futuro, davvero aveva presentito come l'età dell'Oro in cui aveva sperato sarebbe alfine precipitata nell'abisso del male, corrosa dalla perfidia come le sue mura lo sarebbero state dal tempo? Ecco, questo avrebbe scritto! si disse afferrando il calamo e cominciando a gettare sulla carta i primi versi che gli fiorivano infuocati nella mente. La città di Dite, la fine del suo poema. Perché non era possibile uscire dal profondo, rivedere le stelle. Salire al cielo.

Era lì che la sua opera sarebbe terminata, nelle tenebre e nel fuoco. In quel fondo dove tutto precipita, perché questa è la natura dell'uomo, come aveva detto il decurione. E né saggezza, né conoscenza, né fede potevano vincere questa disperata volontà di precipitare che tutti perde.

E anche lui precipitava, continuando ad allineare i versi l'uno dopo l'altro, scendendo sulla carta come il suo poema scendeva nelle profondità della terra. Certo, questa sarebbe stata la fine: un incontro. Ma non con Dio, sparito ormai dal suo orizzonte. In compagnia di Virgilio, colui che tutto seppe, avrebbe varcato le porte della città di ferro, e lì incontrato il suo destino.

I versi seguitavano a prendere forma sotto la penna, con una furia e una scioltezza che non provava più da anni, gli sorgevano nella mente già composti. Le rime si intrecciavano guidate da una forza sovrannaturale, gli cantavano nella testa con la voce melodiosa delle sirene. Il gran pozzo dove tutto finisce risplendeva sotto i suoi occhi della luce della poesia, reso ancor più amaro dalla bellezza.

E così, mentre la notte avanzava, riga dopo riga come in una scala interminabile, con la mente eccitata dalla febbre, Dante scriveva la celebrazione dell'inferno.

16 novembre, poco dopo la mezzanotte

Sollevò gli occhi dalla carta, esausto per la lunga fatica. Ebbe appena la forza di voltare le pagine a faccia in giù, per vincere la tentazione di rileggere quello che le Furie gli avevano dettato.

Restò immobile, fissando i fogli, angosciato. Si sentiva come se avesse diluito tutto se stesso nelle parole, e la sua anima non esistesse più.

Ma pure i suoi sensi dovevano essere ancora vigili, perché proprio allora colse dei passi all'esterno, e una mano che sfiorava il saliscendi. Poi udì un leggero rumore metallico, appena percepibile.

Si alzò lentamente, cercando di vincere un senso di vertigine. Allungò la mano verso il saliscendi, per essere sicuro di quello che aveva intuito. Doveva esserci un ostacolo dall'altra parte, come se qualcuno a bella posta avesse bloccato l'uscita per limitare i suoi movimenti.

Adesso era certo che qualcuno volesse tenergli nascosto quello che avveniva nel castello. Ma chi? Escluse subito il senatore: se Saturniano Spada avesse voluto tenerlo all'oscuro dei suoi piani, non avrebbe certo insistito per essere accompagnato in quella sorta di ispezione alle forze crociate. E neppure il persiano sembrava poter essere l'autore di quell'oltraggio. Restava quindi soltanto Sciarra Colonna.

Ripensò alla sua reazione quando lo aveva riconosciuto. La sua ironia sprezzante, che lo aveva mandato in bestia. Impedendogli però di notare, cosa che invece avveniva adesso a mente fredda, come l'atteggiamento del Colonna nascondesse in realtà una nascosta preoccupazione al vederlo lì. Come se il fatto di saperlo alla corte di Bonifacio fosse di per sé un pericolo per lui. Eppure aveva fatto mostra di conoscere le sue opere, e avrebbe dovuto anche conoscere i suoi sentimenti nei confronti del papa simoniaco: era certo che l'eco delle sue orazioni in Consiglio fosse giunta anche a Roma. Dante non era certo un suo nemico.

Cosa dunque non doveva vedere, nel castello? Prese a passare in rivista tutte le stranezze che aveva notato. Ma su tutte gli tornavano in mente quelle principali: i nemici di Bonifacio associati a una sua impresa guidata proprio dall'uomo di fiducia del papa, e lo scarso numero dei soldati. Certo, gli erano state date spiegazioni per entrambi i fatti, ma non riusciva a esserne soddisfatto.

Fuori un passo cadenzato si avvicinava. Sentì il rumore interrompersi brevemente davanti alla sua porta, poi il suono riprese, allontanandosi. Doveva essere la sentinella notturna che faceva il suo giro. Così era anche sorvegliato, oltre che recluso!

Fu preso dall'ansia di fuggire da quel luogo, divenuto improvvisamente nemico. Rapido afferrò le carte, ripiegandole nella tasca interna della guarnacca. Poi si fece alla feritoia, cercando di sporgersi il più possibile. Il suo corpo passava a stento attraverso lo stretto passaggio. Da quella posizione poteva scorgere una parte del cortile, dove ormai i fuochi erano stati spenti e le forme scure degli uomini erano addormentate sotto le loro coperte.

Una decina di braccia più in basso vide i coppi del tetto degli alloggi del castello. A poca distanza dall'apertura correva un doccione di scarico dell'acqua piovana. Se fosse riuscito a raggiungerlo di lì avrebbe potuto scendere fino a terra, e forse scoprire quello che si cercava di tenergli celato. Ma raggiungerlo appariva rischioso: solo uno stretto cornicione lo separava da una caduta rovinosa, e non aveva alcuna certezza della solidità dei mattoni con cui era stato costruito.

Stava misurando lo slancio necessario per raggiungere la sua meta, quando fu attirato da un movimento nel cortile. Un'ombra si aggirava furtivamente tra le tende, coperta da un mantello biancastro che ondeggiava al vento. Il cuore gli dette un tuffo.

Gli era sembrato di riconoscere nei suoi movimenti le mosse agili di Fiamma. Ma se era lei, perché il senatore non gliene aveva rivelato la presenza? E che faceva in mezzo alle tende dei soldati? Per un attimo si aggrappò alla possibilità che si trattasse di un'altra, magari una cortigiana in cerca di clienti.

La donna sembrava cercare qualcosa. La vide percorrere ancora qualche passo rapido. Poi una seconda ombra apparve alle sue spalle, più alta e massiccia. Un uomo, che l'aveva afferrata per un braccio, attirandola a sé.

Tra i due sembrò intercorrere un rapido scambio di parole, di cui gli giungeva solo qualche frammento soffocato e incomprensibile. Poi improvvisamente la donna prese a divincolarsi con energia, cercando di liberarsi dalla stretta con cui l'uomo la tirava per i polsi, nel tentativo di baciarla.

Nella lotta silenziosa il cappuccio che nascondeva la sua testa le era scivolato sulle spalle. Dante riconobbe con un fremito la cascata di capelli corvini di Fiamma, lucente sotto il raggio della luna.

Una morsa dolorosa gli strinse le viscere. E insieme di rabbia. Era certo che l'uomo non fosse altri che Sciarra Colonna. Qualunque fosse il legame tra loro, era evidente che la donna stava cercando di sottrarsi a una violenza rozza e impudica. Senza esitare oltre si spinse al di là della feritoia, lasciandosi cadere sul cornicione, e poi rasente il muro fino al doccione. La frenesia che si era impadronita di lui lo rendeva temerario: si aggrappò al condotto di terracotta senza nemmeno pensare a saggiarne prima la resistenza, e cominciò a calarsi verso il tetto sottostante, scalciando contro il muro per frenare la velocità della discesa.

Atterrò con un ultimo balzo sul suo obiettivo, e tornò a voltarsi verso le due ombre. L'uomo e la donna non sembravano essersi accorti di nulla: Sciarra continuava a trattenere i polsi della fanciulla, in preda alla sua risata volgare. Dante aveva già messo mano al pugnale, e si apprestava a compiere l'ultimo balzo fino al livello del cortile, quando il riso fu spezzato da un grido di dolore. Fiamma aveva confitto i denti nel palmo della mano dell'uomo, riuscendo a liberarsi. Dante la vide balzare indietro e sparire dietro lo spigolo della muraglia.

Sciarra Colonna aveva portato la mano ferita alla bocca, masticando un'imprecazione. «Dannata puttana!» giunse agli orecchi del poeta. «Matta e puttana!»

Dante intanto si era proteso oltre il bordo del tetto della stalla, lasciandosi penzolare. Con un ultimo salto atterrò sul lastricato, appena in tempo per vedere Sciarra Colonna avviarsi dalla parte opposta rispetto a quella presa da Fiamma, e varcare la porta che immetteva nella torre del mastio.

Gli corse dietro, deciso ad aggredirlo. L'altro era più giovane e più forte di lui, ma era tanta la furia per quello che aveva visto e il desiderio di vendetta così violento da non valutare nemmeno per un attimo il rischio.

Ma giunto sulla porta varcata dall'altro, la sua furia si attenuò di colpo. Era come se la sua volontà si fosse spezzata: di cosa voleva vendicarsi, su un uomo che gli aveva salvato la vita? Non era la sua solo la meschina invidia di un amante frustrato, che aveva scoperto come l'oggetto del suo amore potesse avere legami a lui ignoti?

Che Fiamma potesse aver preferito due spalle larghe alla lama del suo intelletto, era questo che lo feriva. *Dannata puttana*, l'aveva chiamata il Colonna. E allora che

fosse questo anche per lui, si disse con rabbia, riponendo la daga nella tasca segreta. Intorno continuava a regnare la pace più assoluta, come se nessuno avesse notato l'accaduto. Dalle tende usciva soltanto qualche mormorio e solo qua e là un raro russare più forte. Preso da un dubbio improvviso Dante si avvicinò cauto alla tenda più vicina, sbirciando attraverso l'apertura.

Era vuota. Come erano vuote anche molte altre, constatò stupito dopo una rapida esplorazione silenziosa. Dov'erano gli uomini che avrebbero dovuto occuparle? Si erano mossi verso il luogo dell'imbarco, a raggiungere gli altri che secondo il senatore dovevano trovarsi già li? E perché?

Quel luogo misterioso stava accendendo in lui una curiosità sempre più intensa. Si guardò rapidamente intorno. C'erano soltanto due sentinelle, appoggiate alle loro lance, che si limitarono a gettargli uno sguardo distratto, prima di tornare al loro dormiveglia.

Forse lo avevano notato al suo arrivo, in compagnia del senatore. Oppure quegli uomini dovevano sentirsi del tutto tranquilli, al riparo della palude. Approfittando dell'assenza di ogni reazione, Dante si mosse verso la porta del castello, ostentando un'aria indifferente.

Mentre si apparecchiava una giustificazione per quella sortita notturna, scoprì con stupore che anche la porta non era sorvegliata, e il ponte levatoio abbassato. Avanzò ancora, attraversando senza fretta la tavolata. Forse tanta disinvoltura era dovuta alla presenza degli altri uomini oltre le mura, cui aveva accennato il senatore. Ma mentre si allontanava dal castello non vide alcun segno di altri attendamenti nelle vicinanze.

Il porto di Traiano non doveva essere lontano, ma dove? Le nubi si erano un poco aperte, e la luce della luna irraggiava un panorama desolato, privo di qualsiasi punto di riferimento. Aveva solo una vaga idea di dove potesse essere la costa, da qualche parte verso occidente. C'era un sentiero che portava da quella parte, verso degli ammassi scuri che si vedevano in lontananza: mura, in apparenza, e piccoli dossi e altri rilievi che in gran parte li nascondevano alla vista. Decise di muovere da quella parte.

Aveva percorso forse mille passi, quando sotto i piedi tornò a sentire all'improvviso una strada lastricata. Intorno si erano cominciati ad aprire frammenti di muro sempre più alti, e poi costruzioni, resti di edifici via via più grandiosi. La strada sembrava essersi trasformata nella via centrale di un'antica città, con le sue piazze circondate di colonne, alcune ancora erette ma per la maggior parte rovinate al suolo. E statue che ancora levavano le loro braccia al cielo, e resti di fontane, archi. Improvvisamente si trovò davanti la curva di un grande edificio sorretto da solidi pilastri: ne seguì il perimetro, fino a sbucare in una radura irta di cespugli e alberi spontanei.

Era entrato nell'orchestra di un grande teatro. Alle sue spalle la scena si ergeva ancora con tutta la sua imponenza: la facciata di un palazzo imperiale, scavata da finestre cieche e irta di colonne, davanti alla quale un tempo dovevano essere stati rappresentati i drammi degli uomini e degli dèi.

In una delle porte della scena gli parve di veder brillare una luce. Si avvicinò cauto, la mano stretta sull'impugnatura della daga. Quando si affacciò sul varco i suoi timori si placarono.

Il piccolo ambiente era stato trasformato nell'alloggio di una famiglia. C'erano un uomo e una donna, seduti intorno a un rozzo tavolo, e dei bambini che si rincorrevano tra le sue zampe, incuranti della gloria antica che faceva loro da tetto. Al vederlo l'uomo balzò in piedi allarmato, ma Dante lo tranquillizzò subito, allargando le braccia in segno di pace.

«Sono uno straniero, in cerca dell'antico porto romano.» L'uomo seguitava a fissarlo diffidente, mentre la donna si era affrettata a raccogliere i bambini dietro il tavolo.

L'altro attese ancora un lungo attimo a rispondere, come se trovasse strano l'aspetto del suo interlocutore. Finalmente si decise. «Non c'è nessun porto, avanti» disse, con una voce dall'accento barbaro, quasi incomprensibile.

«Nessun porto?» insistette Dante, perplesso. «Intendo il luogo dove si appronta la flotta, nell'antica Ostia.»

«Non c'è nulla, signore, oltre quella collina. Soltanto la palude, dicono fino al mare. Ma io non l'ho mai vista. Dove i vivi spariscono. Non andate oltre la collina, signore, è qui che finisce la terra cristiana» disse ancora l'uomo, ritraendo la testa tra le spalle come se sentisse freddo. «Oltre il fosso di Galeria c'è solo il borgo di papa Gregorio. Ma è stato abbandonato dopo la pestilenza, anche i soldati sono fuggiti dalla Rocca» aggiunse, segnandosi rapido con la mano.

«Ma esiste un porto, in questi luoghi. Quello dell'antico imperatore Traiano! L'avrai pure sentito nominare!» replicò il poeta infastidito dalla ritrosia del campagnolo.

«Nessun porto. Solo lo stagno del Diavolo, a monte del fiume.»

«Lo stagno dei Diavolo? Cos'è?»

«Un lago dalla forma di una stella. È lì che cadde la pietra che ornava la testa di Lucifero, dicono.»

«Un lago? Puoi indicarmi la strada per raggiungerlo?»

«Bisogna passare il fiume. È notte, è un posto stregato» rispose l'uomo, scuotendo la testa.

Dante pescò nella tasca, estraendone una moneta d'argento. Gli occhi dell'altro mandarono un guizzo. «È per te se mi conduci là» disse il poeta, facendo saltellare la moneta nel palmo della mano.

L'uomo esitò ancora un istante, poi improvvisamente parve decidersi. «Venite» disse, «andremo con la mia barca.»

Si gettò sulle spalle il mantello, poi si avviò per un sentiero tra le rovine, incurante delle preghiere confuse della moglie che cercava inutilmente di trattenerlo.

Il fiume distava un centinaio di passi. L'uomo lo invitò a salire su una piccola barca, che sembrava scavata in un tronco d'albero, dalle sponde tanto basse da sfiorare pericolosamente le acque del fiume ingrossate dalla pioggia. Poi facendo forza su una pertica l'uomo cominciò a remare contro corrente, tenendosi accostato alla sponda.

I cespugli e le canne del greto sfioravano le loro teste, mentre proseguivano nella loro rotta. Ad un certo punto il poeta vide che il fiume si biforcava. Il rematore raddoppiò i suoi sforzi e cominciò ad attraversare il fiume, diretto verso quel ramo laterale. A mano a mano che avanzava la corrente si faceva più impetuosa, e i gorghi

minacciavano di rovesciare l'imbarcazione. Ma l'uomo doveva avere una buona conoscenza del fiume e delle sue insidie, perché seppure lentamente a ogni colpo di remo guadagnava qualche braccio nella direzione voluta, finché non riuscì a immettersi nella diramazione.

L'aspetto di questo nuovo braccio del fiume era singolare, pensò Dante. Più stretto e meno impetuoso dell'altro, scendeva verso il mare con un percorso regolare che non sembrava quasi opera della natura. Forse era stato un tempo un canale artificiale, scavato per raccordare il Tevere al porto. Quindi quello che cercava doveva essere vicino.

La barca si avvicinò nuovamente alla riva. «Là c'è soltanto la città dei morti» disse il barcaiolo, tendendo avido la mano verso il poeta che balzava a terra. Dante gli mostrò ancora la moneta, poi serrò il pugno. «Aspettami qui. Sarà tua solo al mio ritorno.»

Poi prese a inerpicarsi sulla ripida salita, cercando di raggiungere un basso basamento in muratura che si intravedeva tra i cespugli. Anche la spalla del rilievo era ricoperta di pietra, come se un tempo fosse stata una rampa per accedere in alto anche con i carri. Quasi a confermare l'affermazione del contadino, a mano a mano che procedeva nella faticosa salita vedeva il lastrico della strada sfaldarsi sotto i suoi piedi. Le pietre si facevano più rade, e spazi d'erba incolta si aprivano tra di esse sempre più vasti, fino a cancellarla del tutto per interi tratti.

C'era una pineta, in alto. Tra gli alberi poteva spaziare per tutto il resto della strada, fino al mare che scintillava ad alcune miglia di distanza, seminascosto da una folta vegetazione palustre. A un centinaio di passi si scorgevano ancora resti informi di costruzioni, e una grande macchia scura. La strada scendeva verso la macchia verdastra, perdendosi già tra le prime pozze d'acqua stagnante.

Facendosi largo tra una massa di cespugli continuava ad avanzare verso il luogo dove si intravedevano le costruzioni tra i pini. Finalmente raggiunse quello che sembrava l'inizio di un lungo porticato coperto, appoggiato su due file di colonne corinzie che si perdevano avanti.

Il tetto era franato in più punti, aggredito dal tempo e dalla massa dei rampicanti che scendevano attraverso i fornici rendendo incerta la vista. Oltre la barriera si percepiva il gracidio delle rane, tanto intenso rispetto al silenzio di poco prima da essere quasi assordante. Scostò il fogliame.

Davanti ai suoi occhi apparve uno specchio d'acqua immobile, dalla perfetta forma esagonale, quasi per intero ricoperto da una poltiglia verdastra di alghe e piante acquatiche. Un immenso bacino, costeggiato lungo i lati da portici simili a quello che aveva appena percorso. E come quello sommersi di vegetazione e in più punti rovinati al suolo. Digradanti dalle banchine dell'antico porto si scorgevano ancora gli avvii delle rampe per la rimessa delle triremi, i resti dei depositi, i resti mozzati del faro all'ingresso del canale.

Per un attimo la vista della rovina fu cancellata dalla *virtus imaginativa* di cui aveva scritto il grande Boezio: i fantasmi di navi ormai perse nell'abisso riemersero dal tempo con il loro splendore di vele e colori, un boato di voci sommerse il gracidare delle rane, l'odore aspro di merci e spezie colpì le sue narici. Dante vedeva la grandezza di quella che era stata la porta dell'Impero, un'opera colossale in cui si

rifletteva il ricordo di altre grandezze: Cartagine con il suo porto in fiamme, Babilonia con le sue torri mozze che salivano a cercare gli dèi. Un ronzio confuso gli invase la testa, e sentì le ginocchia cedere sotto il suo peso. Cadde in ginocchio, vinto dalla stanchezza ma più ancora dalla violenza del sogno.

Non avrebbe saputo dire quanto tempo fosse trascorso. Le nuvole erano tornate ad accumularsi sopra di lui, il cielo a chiudersi. La pioggia aveva ripreso a cadere. Si riscosse, rialzandosi faticosamente. La visione era scomparsa, e l'antica grandezza era sparita sotto il peso del tempo, riportando lo specchio d'acqua al suo aspetto attuale. Si guardò intorno, in cerca degli scali dove si stava approntando la flotta crociata.

Ma non c'era nulla, soltanto resti di muratura macinata dal tempo e frammenti di marmo. Nessuna traccia dell'impresa che avrebbe dovuto essere in corso. La sua mente correva frenetica tra una selva di ipotesi. Elementi sparsi presero a legarsi nella sua memoria, poi all'improvviso capì.

Era tutto falso. Un'illusione, un fondale di tela come la scena di un teatro di saltimbanchi. Non aveva visto quello che aveva avuto sempre sotto gli occhi, chiaro della stessa assoluta limpidezza della verità.

Dette un'ultima occhiata intorno, scoraggiato. La pioggia aveva ricominciato a cadere, gelida e fitta, increspando l'acqua del bacino. Quello che fino a un attimo prima era stato uno specchio immobile, in cui la sagoma delle banchine si rifletteva come una cornice, adesso sembrava solo una grande pozza di fango, priva di qualunque nobiltà.

Si prese la testa tra le mani, cercando di respingere le fitte che erano tornate ad assalirlo. Era solo, ad almeno quindici miglia dalla città, senza alcun mezzo per raggiungerla in tempo. Prima che...

Prima di cosa? Nella sua immaginazione febbricitante i tasselli del mistero si andavano componendo in una forma, in una sequenza apparentemente logica. Ma era un ordine privo di senso, ne aveva adesso la prova in quella desolazione. Aveva seguito la traccia di un'ossessione religiosa, un'insana vendetta. Ma il feroce assassinio delle innocenti sembrava solo la parte visibile di un ordito segreto... come tutto in quella dannata città! Dove nemmeno i porti accoglievano le navi che avrebbero dovuto, e anche la reliquia della Papessa era soltanto un'altra macabra messa in scena.

Doveva avvertire il senatore, al più presto. L'unico che sembrava avere ancora sufficientemente potere per riprendere in mano la situazione, sventare la minaccia che si stava preparando, qualunque essa fosse. Adesso si pentiva di aver abbandonato la rocca come un ladro: doveva tornare laggiù al più presto, avvertirlo che la sua buona fede era stata carpita, che nessuno dei suoi ordini era stato eseguito. Che inutilmente i suoi uomini erano in attesa di un imbarco che non sarebbe avvenuto mai.

Qualcuno aveva sottratto il denaro dell'impresa, rivenduto a chissà chi il legname destinato alla flotta. Qualcuno vicino a lui, di cui l'uomo si fidava. E adesso era lui la vittima predestinata, colui che bisognava far sparire per evitare che quel colossale imbroglio venisse a galla. Forse il suo assassino era già pronto a colpire, nascosto tra i soldati accampati alla Rocca, la lama già stretta in pugno. E così il senatore

Saturniano avrebbe pagato con la vita i suoi sogni di redenzione di Roma, il suo desiderio folle di sostituirsi alla provvidenza per ricostruire una grandezza che lo stesso volere di Dio aveva abbattuto.

Si lasciò cadere su un tronco di colonna mozzata, incurante della pioggia che intrideva le sue vesti scivolando lungo la sua schiena. Scosse la testa, pensando con tristezza al dolore che si preparava per sua figlia, cui sarebbe toccata la rovina del padre. A quella voce nobile, destinata dalla natura a volare alta come un'aquila nel cielo cristallino degli Spiriti sapienti, e che si sarebbe spenta tristemente nell'ombra di qualche convento, murata viva per scontare la vergogna del padre.

Uno scatto di rabbia sembrò ritemprare le sue forze. Forse c'era il tempo di avvertirlo.

Si rimise in cammino, sulla strada che aveva già percorso, cercando di orientarsi nella selva dei sentieri palustri, fino a raggiungere il punto in cui era sbarcato.

L'uomo era ancora lì ad attenderlo. Gli gettò la moneta, che l'altro afferrò avido.

La Rocca del borgo Gregoriano sembrava stranamente silenziosa. Solo un singolo braciere ardeva su una delle torri, spandendo intorno una debole luce rossastra. Sul fossato il ponte levatoio era calato, e la porta d'accesso stranamente spalancata, senza sorveglianza apparente. Dante percorse gli ultimi passi di corsa, con i piedi che rimbombavano sul tavolato come i tamburi di un esercito all'attacco, e sbucò trafelato nel cortile.

Si guardò tutto intorno, in cerca della piccola armata che solo poche ore prima aveva riempito quello spazio di ordini e del clangore delle armi schierate. Non c'era nessuno, come se la desolazione del porto si fosse estesa sin lì, simile a una pestilenza.

La pioggia aveva trasformato il cortile mal lastricato in un pantano scivoloso: mentre si dibatteva per restare in piedi avvertì un rumore che proveniva dall'alto. In cima alla stretta scala di pietre che saliva verso gli spalti una porta si era aperta cigolando, e una testa era spuntata.

«Che cerchi, straniero?» si sentì gridare, decifrando a stento la parlata barbara che ormai aveva imparato ad associare a quei luoghi.

«Gli uomini della Crociata! Il senatore Spada! Dove sono?»

«Crociata? Non so di che parli» replicò l'uomo, che intanto si era sporto un altro poco dalla porta, mettendo in luce una lunga lancia. «Se sei un pellegrino, la strada per Roma è lunga: mettiti in marcia subito, non c'è alloggio per te, questa notte. Questa è terra dei Colonna, non vogliono straccioni nelle loro case!»

L'uomo si era fatto minaccioso, ormai certo che Dante fosse solo. Ma il poeta non gli prestava attenzione, frastornato dalla stanchezza della corsa tra le paludi, e dalla sorpresa per quello che aveva trovato. «Il senatore Spada! Dov'è andato?» tornò a ripetere, esausto.

La pioggia era ripresa ancor più forte, ma nemmeno la sentiva più. L'altro fece ancora un passo avanti, agitando di nuovo la lancia. Adesso lo vedeva distintamente, un vecchio dai lunghi capelli grigi e dalla barba incolta, rivestito dei rozzi panni delle genti di campagna. Ma ancora solido nelle braccia, e ben piantato sulle gambe.

«Sono andati tutti a Roma! Vattene anche tu o te ne farò pentire!»

«A Roma?» mormorò Dante interdetto. «Ma perché... non è andato a ispezionare il porto?»

«Sono tutti sulla strada di Roma, ti dico. Vattene!»

«Ho bisogno di un cavallo, te lo pagherò!»

«Non ci sono cavalli qui! Vattene, ti ho detto!»

In quella una folgore esplose vicina, inondando per un attimo di una luce abbacinante il cortile. Subito dopo un tuono fortissimo squassò l'aria, facendo rintronare tutto lo spazio. Un nitrito di paura seguì lo scoppio, smentendo le parole dell'uomo. Dante si volse di scatto verso un cancello dalla parte opposta del cortile, da cui sembrava esser venuto il suono. Subito un altro nitrito, più forte, gli confermò che l'uomo stava mentendo. Senza aspettare si mosse rapido da quella parte.

Era già alla cancellata, e stava freneticamente cercando di slegare la corda che la serrava, quando avvertì alle spalle i passi concitati dell'uomo, che aveva disceso la scala e adesso puntava verso di lui con la lancia bassa.

«Vattene via! ladro!» gridò ancora l'uomo, poi gli si avventò contro. Dante era ancora preso nel tentativo di aprire il cancello. Fece solo in tempo a scartare di lato, evitando la punta che gli sfiorò il fianco, conficcandosi con forza nel legno. Mentre il vecchio dava strappi per liberare la lancia, Dante ne afferrò l'asta con tutte le sue forze, cercando di mantenerla in quella posizione inoffensiva. Poi allungò un calcio al fianco dell'uomo, che reagì con un mugolio di dolore, piegandosi sulle ginocchia.

«Ho bisogno di questa bestia!» gridò deciso. Poi, dopo aver strappato via la lancia la spezzò in due sul ginocchio, gettandone lontano i tronconi. Poi, dato un altro sguardo al vecchio che continuava ad ansimare, tornò a lavorare sulla chiusura, riuscendo finalmente a spalancare il cancello. Dentro la stalla, sullo strame raffermo, c'era soltanto un baio macilento, intento a ruminare poca paglia da un sacco.

Si guardò intorno. Non c'era traccia di sella, solo dei vecchi finimenti appesi a uno spuntone di trave. Gettò sul dorso della bestia una coperta che giaceva in un angolo, e dopo averla liberata dal sacco della biada si stava accingendo a metterle il morso, quando si sentì schiacciare a terra da un urto violento.

Cercò affannosamente di rialzarsi, ma il vecchio gli era balzato sul dorso e cercava di soffocarlo contro lo strame. La bocca, spalancata in cerca d'aria, gli si riempì di paglia fetida per gli escrementi equini di cui era intrisa. Con un guizzo disperato delle reni riuscì a voltarsi sulla schiena, mentre con le mani tentava di liberarsi della stretta con cui l'altro lo aveva serrato alla gola. Le unghie del vecchio gli lacerarono la pelle, mentre con la vista appannata continuava a lottare disperatamente per liberarsi. Mordendogli a sangue un orecchio riuscì a costringerlo ad allentare la stretta, poi sempre stretto a lui rotolò di nuovo attraverso la porta in un viluppo di braccia e gambe.

Appena fuori la sferzata della pioggia lo rianimò, insieme con l'asprezza dolorosa del selciato contro le ginocchia. Afferrò alla cieca la gola del suo avversario, che gridava come un animale scannato, e lo batté violentemente più volte contro la pietra, finché sentì i suoi lamenti farsi sempre più flebili e non avvertì più alcuna consistenza nei suoi muscoli. Solo allora lasciò andare con un improvviso moto d'orrore la gola dell'uomo, inerte sotto le sue dita come uno straccio bagnato.

Si rialzò ansimando, in preda a un tremito violento. La belva cieca che si era risvegliata dentro di lui urlava, ferendolo con le sue fitte dolorose. Non riuscì a guardare ancora il corpo inerte, mentre balzava a cavallo e si lanciava verso la strada per Roma.

14

16 novembre, mattina

Percorse le miglia verso la città in uno stato di ebbrezza stupita, mentre la febbre montava dentro di lui squassandolo con tremori improvvisi. Il cavallo sotto i continui colpi di tallone ansimava e nitriva, ostacolato dalla pioggia e dalle pozze d'acqua che sempre più spesso sbarravano il cammino.

Finalmente come in sogno, superate le colline basse nell'ultimo tratto della Portuense, vide in lontananza le mura di Roma, e la Porta Portese. Dall'altra parte del fiume si scorgeva il vertice dilavato dalla pioggia della grande piramide di marmo bianco, simile a una pietra miliare messa lì dalla mano di qualche dio, pensò, respirando a pieni polmoni una nuova boccata d'aria e di acqua piovana. Continui colpi di tosse gli spezzavano il petto, e un senso di affanno sempre più violento gli mozzava il respiro.

Una nuvolaglia scura gravava sulle mura. Quando fu vicino, un odore acre di bruciato gli ferì le narici. Il grande portale era sbarrato, e non si vedeva nessuno nemmeno sul camminamento delle guardie. Incrociò degli uomini che venivano via veloci, carichi di fagotti. Correndo lanciavano di continuo sguardi angosciati verso un pericolo invisibile.

«Il fiume! Sta montando!» sentì gridare, e subito tutti di nuovo si erano voltati verso la minaccia lontana. Nella fretta un piccolo passaggio di servizio tagliato nella porta di quercia era restato aperto. Balzò a terra, oltrepassò la controporta e si immerse nel dedalo di viuzze.

Si guardava intorno smarrito.

Tutta l'area sembrava in preda alle fiamme, con colonne di fumo scuro che salivano in più punti alte al cielo, incuranti della pioggia. Soprattutto in un punto il rogo pareva invincibile. Fu preso dal timore che si trattasse della casa della vedova, e che con il suo alloggio stessero andando in fumo anche le sue carte. Rianimato da una frenesia improvvisa si gettò di corsa da quella parte.

Quando ebbe percorso un centinaio di passi giunse davanti alla causa delle fiamme: il fuoco stava divorando la sinagoga, inutilmente contrastato da una piccola folla che aveva creato una lunga catena di secchi fin giù alla sponda del Tevere. Al suo arrivo uomini e donne della catena si stavano sbandando, vinti dal calore e dalla disperazione per l'esito dei loro sforzi. Riconobbe tra di loro il giovane fratello della ragazza morta.

«Che cosa è successo?» gridò, cercando di farsi udire tra le volute di fumo aspro che minacciava di soffocarlo.

«Si è scatenato l’inferno, messer Alighieri!» rispose quello, mentre con il dorso della mano tentava di asciugare le lacrime che gli riempivano gli occhi. «Una banda ha assalito il quartiere, dato alle fiamme le case degli ebrei! Poi hanno attaccato la sinagoga!»

«Chi sono? Uomini di Bonifacio?»

«No, gente del popolo, venuti dal ponte dell’Isola. Non sappiamo perché lo fanno, gridano che tutti gli idoli devono essere distrutti...»

«E il rabbino dov’è?»

«Mastro Manoello si è chiuso in casa, forse cerca di mettere in salvo i paramenti, e i rotoli della Torah. Ha dato ordine alla comunità di fuggire dall’altra parte del fiume, verso la torre Argentina. Là ci sono già alcuni correligionari, forse potranno accogliere i fuggitivi. Ormai questa sponda del Tevere non vedrà più ebrei, per chissà quanto...»

«Fuggite anche voi, ma cercate di far presto!» gridò ancora Dante, mentre arretrava anche lui, vinto dal calore. «Il fiume straripa dappertutto, e forse il suo impeto questa volta strapperà dai loro fondamenti anche i ponti dell’Isola. O forse la stessa nave Tiberina romperà gli ormeggi, e riprenderà il suo corso verso la foce, che interruppe secoli or sono.»

In quella la struttura interna della piccola cupola che sormontava la sinagoga, divampò più forte levando al cielo un nugolo di scintille incandescenti, come una candela che fiammeggi prima di emettere l’ultima luce. Poi le centine cedettero, e tutta la massa in fiamme collassò su se stessa, lasciando dietro di sé solo un torrione vuoto, divorato al suo interno.

«Aiutatemi a salvare il rabbino, messere!» lo implorò il giovane, afferrandolo per una mano e trascinandolo verso una piccola abitazione appoggiata al muraglione della sinagoga, e che miracolosamente era stata risparmiata fino a quel momento dalle fiamme.

La porta era sbarrata. Dante picchiò concitato più volte contro l’anta, poi vedendo che dall’interno non veniva alcuna risposta con una spinta decisa della spalla abbatté la porta consumata dal tempo.

Ai suoi occhi apparve uno spettacolo incredibile: Manoello era in piedi, al centro della piccola stanza, rivestito dei solenni paramenti che il poeta gli aveva visto indosso sul Campidoglio, le mani levate al cielo mentre intonava un canto nella sua lingua remota. Ai suoi piedi una forma umana immobile, come raggelata dal sonno della morte.

Un essere nerastro e viscido. Dante pensò a una delle vittime carbonizzate dell’incendio, cui il rabbino stesse officiando il rito della morte. Si fece più vicino, mentre Manoello incurante della sua presenza continuava a levare il suo canto. La forma non era un cadavere: sembrava piuttosto una rozza sagoma realizzata con il fango del fiume, l’opera di uno scultore alle prime armi che avesse voluto imitare un corpo umano.

Il rabbino aveva interrotto il suo canto. Dante lo vide chinarsi sulla massa umida che rappresentava la testa, e tracciarvi alcuni segni incomprensibili.

«Vivi!» lo sentì gridare. Poi cadde in ginocchio, fino a sfiorare con la fronte la massa fangosa e ripetendo ancora: «Vivi! Vivi!» con voce accorata.

Dante seguiva le sue mosse sbalordito. Si fece accanto all'uomo, stringendogli una spalla.

«Manoello, che state facendo?» esclamò. «Dovete mettervi in salvo, il fuoco è alle porte!»

«Vivrà... è scritto nel libro... verrà ad aiutarci...»

Dante lo scrollò di nuovo, con più forza. «La sinagoga è in fiamme, tra poco anche questa casa arderà! Dovete unirvi al vostro popolo, ha bisogno della vostra guida! Fugge dall'altra parte del Tevere, dovete andare con loro!»

Il rabbino si aggirava per la piccola stanza già invasa dal fumo dell'incendio. Ad un tratto si portò le mani alla bocca, mordendole a sangue. «La mia fede è debole, non basta ad animare il Golem! Dio mi punisce, e con me il mio popolo!»

Le ceneri mescolate alla pioggia si erano trasformate in una fanghiglia appiccicosa, che scorreva sulle pareti delle umili casette accumulandosi nelle strade. Dante e il ragazzo si lanciarono verso il fiume, mentre la struttura in fiamme della sinagoga terminava di crollare alle loro spalle, scagliando tutto intorno una vampata di braci e di frammenti di travi incandescenti.

«Va' da tua madre, ragazzo» disse il poeta. «Adesso ha ancor più bisogno di te.»

«E voi che farete, ambasciatore?»

«Io... io non lo so. Ancora. Ma prima devo trovare il senatore Spada. Avvertirlo di quello che succede. Qualcuno sta tramando...»

Dentro di sé Dante pensava furiosamente al da farsi. Mentre il giovane si allontanava, vide apparire improvvisamente una figura alta, avvolta dalla testa ai piedi in un mantello che si premeva un panno sulla bocca per resistere al fumo.

«Messer Martino!» gridò riconoscendolo. «Anche voi qui?»

«Ero in cerca di voi, Alighieri.»

«Di me?»

«Ho un messaggio per voi. L'ultimo, prima che lasci la città.»

«Siete in partenza? Anche voi?»

L'altro fece un cenno vago con la mano. «Venezia sa già quello che è necessario per regolare il suo governo. Stamattina è giunto un corriere, con ordini per me. E notizie di altre parti d'Italia.»

Un brivido corse improvviso lungo la schiena del poeta. Ma prima di poter dire qualcosa, l'altro riprese. «È passato per Firenze, come potete immaginare.»

«Che accade nella mia città?»

«Quello che temevate. Con l'aiuto dei Francesi Corso Donati ha rovesciato la parte Bianca, e adesso i suoi dominano e si vendicano. Corrono nelle case dei nemici, mettono a sacco le loro robe.»

«Mia moglie... i figli...» mormorò Dante.

«Per ora sono ancora al sicuro. Le vendette sono cominciate dai più umili, e quelli che meno possono difendersi. Carlo di Valois fa finta di arbitrare tra le fazioni, mantenendo un minimo d'ordine. Ma è solo questione di tempo, e presto getterà la maschera, dando il via ai processi e agli esili. Ceri Spini, Betto Brunelleschi, i Buondalmonti, gli Agli e i Tornaquinci affilano le unghie. Tornate subito, e cercate di difendere il vostro. La parte Bianca manca di guide, Vieri dei Cerchi, il suo capo, è

un imbelle e non farà che tentare un compromesso, solo per salvare sé e i suoi beni. State attento, messer Alighieri» disse ancora Martino. Il vecchio aveva abbandonato improvvisamente l'usuale pacatezza. Nella sua voce c'era adesso un tono accorato, che gli parve per la prima volta sincero. «Bonifacio è pronto a colpire anche voi. Fuggite! Egli non sa ancora che i suoi piani a Firenze sono andati ad effetto, i corrieri papali sono ancora per via. Ma fra poche ore, quando la notizia lo avrà raggiunto e si sentirà certo, allora getterà la maschera e Roma diverrà la vostra prigione! Fuggite, vi prego!»

«Non posso, Martino» mormorò il poeta. «La mia opera non è compiuta.»

«La vostra opera? Potrete scrivere i vostri versi ovunque! Ogni città d'Italia sarà orgogliosa di darvi ricetto, se solo lo chiederete! Venite a Venezia con me, vi farò scudo delle insegne della Repubblica.»

Dante scosse il capo. «Non è ai miei versi che stavo pensando. Ma alla giustizia che mi è stata chiesta, e che non ho reso. E poi devo avvertire il senatore di quello che si trama alle sue spalle: è un uomo retto, e deve sapere...»

«Una trama... alle sue spalle?» ripeté dubbioso il vecchio. «La crociata che stava preparando... c'è qualcosa che lui non sa. Che può perderlo.»

«Il senatore Spada sa tutto» dichiarò inaspettatamente il veneziano.

Dante lo fissò interdetto. «Tutto? Anche quello che accade al porto di Traiano?»

«Niente può perderlo. Se non ciò che egli stesso prepara» replicò enigmatico il vecchio. «Fuggite, vi dico!»

«Ho stretto un patto con lui. Non posso abbandonarlo» mormorò Dante. Ma mentre pronunciava quelle parole era consapevole di mentire, a se stesso prima ancora che al veneziano. Era Fiamma a incatenarlo ancora lì, il desiderio di rivederla ancora una volta.

«Avete deciso così, e che sia allora per il meglio. Molte cose ci dividono» disse ancora il vecchio, facendosi avanti e stringendogli le braccia. «Ma forse ce n'è una più forte che ci unisce, l'amore per il sapere. E se avessi ancora molta vita avanti a me, sono certo che le nostre strade si incrocerebbero di nuovo. E come due viandanti per una via sconosciuta ci scambieremmo il poco delle nostre bisacce, e basterebbe a illuminare per una notte il buio del deserto. Ma ormai quasi un secolo grava sulle mie spalle: ho visto la gloria di Federico imperatore, non vedrò ciò che voi saprete aggiungere alla gloria di quello.»

Dante commosso si gettò tra le braccia che l'altro gli tendeva. Poi il vecchio si sciolse con dolcezza dalla stretta, e sparì oltre l'angolo della via.

Fuggire. Ma dove? Se quello che Martino gli aveva detto era vero, la sua città lo attendeva soltanto per stringerlo nei ceppi. E Bonifacio avrebbe inchiodato quei ceppi con tutta la forza della sua ostilità. Forse solo Saturniano Spada avrebbe potuto aiutarlo, se davvero era ancora vivo. Ma poteva fidarsi del senatore, l'uomo di Bonifacio? Fino a che punto avrebbe osato contrastare la volontà del suo padrone?

Ripensò alle nobili fattezze dell'uomo, alla sua parola misurata. Poteva essere solo un dissimulatore, pronto a tradirlo? E quali altre speranze gli erano rimaste?

Rapidamente decise il da farsi: avrebbe cercato di raggiungerlo prima degli ordini di Bonifacio, per chiedergli un salvacondotto fino a Viterbo. Di lì sarebbe entrato in

Toscana, e poi a Siena avrebbe cercato un ricovero, in attesa dello sviluppo degli eventi.

Ma dove poteva trovarlo? Di certo la situazione critica della città aveva richiesto una convocazione del Senato, e lui non poteva non essere alla riunione. Lo avrebbe cercato al Campidoglio, si disse mentre muoveva deciso verso il ponte dell'Isola.

Sotto la pioggia battente riprese il cammino verso il ponte. Ma uscito sul lungo fiume uno spettacolo sconfortante lo attendeva: le acque del Tevere erano salite di livello, sommergendo già le sponde e arrivando a lambire gli ingressi delle costruzioni che si spingevano fin quasi sul greto. L'ultima arcata del ponte Cestio finiva ormai in acqua, e i flutti fangosi bagnavano la porta chiusa della torre di guardia. Sguazzando nell'acqua fino alle caviglie Dante si fece strada verso la porta, cercando di attirare l'attenzione della guardia che si era rifugiata sotto la tettoia.

«Aprite! Devo passare, sono l'ambasciatore di Firenze!» gridò con quanta voce aveva in gola.

«Qui regna Caetani!» replicò dall'alto uno degli uomini, sporgendosi appena. «Il passo è chiuso.»

«Ho un messaggio urgente per il senatore Spada. Aprite, o la sua punizione ricadrà su di voi!»

Il nome del senatore doveva aver avuto effetto, perché dopo pochi attimi sentì un rumore di catene, e la saracinesca si sollevò di quel tanto da consentire il passaggio. Nell'arco che fendeva la torre per tutta la sua lunghezza c'erano tre uomini, armi in pugno, con i petti segnati dalle onde dell'insegna papale. Lo squadravano sospettosi, poi vedendolo disarmato si fecero da parte.

«Avete fatto bene» esclamò il poeta. «Dov'è il senatore? Al Campidoglio?»

I tre si lanciarono una rapida occhiata dubbiosa, poi il più vecchio tra di loro allargò le braccia. «Che ne sappiamo, straniero? Abbiamo avuto l'ordine di sbarrare il passaggio, forse per evitare che in caso di piena tutta la gentaglia di Trastevere si riversi dall'altra parte della città. Già abbiamo ricacciato una frotta di ebrei che voleva passare, ma voi sembrate un buon cristiano. Si dice che un esercito di ghibellini abbia sfondato a Porta San Paolo, e che si combatta dalle parti del Colosseo. Noi restiamo qui, in attesa di altri ordini dal Castello.»

«Speriamo che arrivino prima del Tevere!» esclamò un altro più giovane, indicando il fiotto d'acqua che stava entrando già dall'apertura.

«Io non rimarrò qui a dar lavoro ai Cappucci Rossi!» fece il terzo, in tono irato. «E tu sbrigati a passare!»

Dante si infilò sotto la barriera, che subito ricadde alle sue spalle, sollevando uno zampillo violento.

«Non vorrete fermare il Tevere con quelle tavole?» osservò il poeta mentre percorreva il passaggio coperto.

«Niente ferma il fiume, straniero» replicò lugubre il vecchio, alle sue spalle.

Dall'altra parte dell'isola la torre dei Caetani sembrava abbandonata. Percorse il secondo ponte senza incontrare nessun ostacolo. Ma quando fu sull'altra sponda improvvisamente si rese conto di quanto fosse incerta la sua conoscenza della città: cercò disperatamente di ricostruire con la mente una mappa, collegando tra loro i

luoghi di cui aveva il ricordo. Ma la sua immaginazione riusciva soltanto a stendere una sorta di arazzo sfilacciato, in cui la massa degli edifici si mescolava in un caos indecifrabile. Dov'erano, rispetto al punto in cui si trovava adesso, il Campidoglio, il Colosseo? Il Castello dell'Angelo, e le grandi colonne che aveva visto? Ricordava soltanto che per giungere alla sede del Senato aveva attraversato una zona densamente popolata, e poi si era arrampicato sui tornanti di un colle ameno, ricco di coltivazioni e di begli edifici. Aveva percorso una via serpentina, che avvolgeva in un abbraccio la grande rupe del colle capitolino.

«Qual è la via per il Campidoglio?» gridò a uno che passava sepolto da un enorme fagotto di stracci. L'uomo lo fissò per un attimo con sospetto, al suo accento straniero, poi parve convincersi che fosse solo uno dei tanti pellegrini. «Seguite la strada verso il teatro di Marcello, e poi piegate verso sinistra. Arrivate alla scala dell'Ara Coeli, e di lì lo vedrete. Ma state attento» gli gridò ancora, mentre il poeta si allontanava sulla via indicata. «Il Tevere gonfia, non andate verso Campo Marzio!»

Seguì le indicazioni, costeggiando la rupe Tarpea. Al termine della salita c'erano evidenti le tracce di uno scontro: alcuni carri giacevano rovesciati in mezzo alla strada, circondati da uomini in armi che sembravano in attesa di qualcosa. Qua e là spiccavano le insegne del papato, insieme con i vessilli gialli e rossi del Senato. Ai piedi della scalinata dell'Ara Coeli ancora tracce della battaglia, e in cima, sul sagrato della chiesa, altri soldati che sembravano presidiare il colle.

Fermò un ufficiale che stava scendendo precipitosamente, chiedendogli notizie del senatore Spada.

«Non c'è nessuno al Palazzo. Il Senato è sciolto!»

«Saturniano Spada? Dov'è?» chiese ancora il poeta, angosciato.

«La Curia ha ordinato a tutti i Senatori di attendere nelle proprie case. Sarà nella sua villa.»

«La sua villa... come posso raggiungerla?»

L'ufficiale dette un'alzata di spalle, riprendendo la sua corsa verso chissà quale destinazione. Dante si guardò intorno. C'era un cavallo, macilento, che vagava a passi lenti tra i resti dei carriaggi. Zoppicava per una vistosa ferita a una zampa, bagnata di sangue rappreso. Doveva esser fuggito da chissà dove, forse da una carovana di pellegrini, a giudicare dalla sella malandata e dalle briglie consunte. Ma in quel momento sembrò al poeta il più prezioso dei tesori. Con un balzo lo raggiunse, afferrandolo per i ciuffi della criniera nel tentativo di trattenerlo. Poi, incurante del nitrito di dolore, si aggrappò al collo della bestia e con uno scatto di reni balzò in arcione.

Spronò con violenza, e si lanciò sulla strada davanti a lui, prendendo verso uno slargo che si apriva in basso, accanto ai ruderi di un'*insula* diroccata. Di lì poteva finalmente scorgere anche la colonna Traiana, e l'inizio della via che lo avrebbe portato alla casa del senatore.

In basso, ai piedi della colonna, erano ancora in corso degli scontri: una dozzina di uomini, armati di bastoni e di altre armi di fortuna avevano circondato tre o quattro armati della guardia di Bonifacio, e li stavano stringendo contro il muro di un'abitazione, incuranti delle loro grida di aiuto e di pietà. Dante girò alla larga,

passando per un vicolo trasversale che sembrava deserto, poi dopo alcuni passi tornò a sbucare sulla strada rettilinea che si allontanava a perdita d'occhio verso la lontana Porta Flaminia. La risalì al galoppo, aprendosi la strada a forza di urla tra la folla di pedoni e di carretti che fluiva tumultuosamente in senso opposto. Il fondo della strada era già sommerso da almeno un palmo d'acqua giallastra, in cui le zampe del suo animale si abbattevano sollevando spruzzi e minacciando di scivolare a ogni passo.

Percorse alcune centinaia di passi, la strada si allargò di colpo, immettendosi in una piazza sulla cui sinistra sorgeva una seconda colonna, enorme come quella del Foro. Si voltò dall'altro lato, seguendo con lo sguardo la via che incrociava in quel punto, e vide la spalla dell'altura su cui sorgeva la villa del senatore. Piegò da quella parte con uno strappo di redini.

Abbandonata la via Lata aveva preso a risalire lungo la costa della collina che dominava il Campo Marzio.

Finalmente la sua meta apparve oltre un'ultima macchia di piccoli alberi da frutto. Aveva quasi raggiunto il muro di cinta della villa quando sentì il cavallo vacillare sotto di lui, con un nitrito soffocato. La bestia si inchiodò all'improvviso, indifferente ai colpi di sprone del poeta, poi le sue zampe anteriori cedettero di colpo. Dante riuscì appena ad aggrapparsi al collo della bestia che stramazzava a terra, per poi balzare in avanti quel tanto da non essere schiacciato dalla carcassa dell'animale, fulminato da una sincope per la stanchezza della corsa.

Si rimise in piedi dolorante, cercando di vincere le vertigini da cui era stato assalito. Quindi zoppicando si trascinò verso la porta della villa.

Non c'era nessuno. Avanzò correndo attraverso il cortile, fino all'*impluvium*. Intanto chiamava a gran voce, ma le pareti sfarzosamente decorate gli restituivano solo l'eco della sua voce. Entrò nella prima stanza, e quindi nelle successive, penetrando sempre più a fondo nell'interno della casa. Ricordava confusamente la disposizione degli ambienti, che si susseguivano gli uni agli altri come una fuga senza fine.

Intorno a lui l'arredamento delle sale andava mutando, a mano a mano che si avvicinava alle stanze del senatore e della figlia: la luce che penetrava dalle finestre si faceva meno intensa, schermata da tendaggi preziosi.

A un tratto ebbe la sensazione di essersi smarrito. Attraversò un cortile più piccolo, dalle pareti ricoperte di prezioso onice, che non ricordava di aver visto, su cui si apriva un'altra serie di stanze. Freneticamente passò dall'una all'altra, e sempre senza risultato. L'ultima porta dava su un ambiente più vasto, dalle pareti affrescate con un delicato volo di uccelli che sembravano scambiarsi baci d'amore attraverso i becchi congiunti. Oppure erano intenti in una lotta mortale, si chiese all'improvviso, turbato.

Al centro della sala sorgeva un grande trono di pietra. E su quel trono, rivestita di paramenti preziosi, sedeva immobile Fiamma, la testa coperta da una mitria dalla foggia singolare. La donna teneva lo sguardo fisso verso la porta, ma non reagì al suo ingresso, come se non lo avesse visto. Il suo sguardo era vuoto, sognante.

Dante si arrestò, stupefatto, mentre un ricordo gli attraversava la mente. La donna era rivestita dello stesso costume che aveva visto ritratto nella piccola tavola alla taverna, tempestato di pietre preziose. Quello stesso della donna velata che aveva

officiato il rito nel sotterraneo. Gli sembrava di udire ancora il tintinnio dei sistri, il mormorio delle voci che l'avevano accompagnata nella processione attraverso i meandri sotterranei. Anche il copricapo era identico, un grande cerchio argenteo contornato da due falci di luna ricurve. E sulle ginocchia stringeva qualcosa, come la donna della figura stringeva il figlio suo.

Era un vaso di vetro lattiginoso, dalla consistenza alabastrina purissima, simile per forma all'ampolla nel sarcofago della Papessa. Ma questo aveva qualcosa di diverso, che si aggiungeva alla perfezione della fusione. La parte superiore non era il semplice coperchio realizzato da mastro Antonio, ma una elaborata scultura che rappresentava uno straordinario essere demoniaco, una imitazione perversa del volto dell'uomo, come se una mano diabolica avesse voluto pervertire le fattezze scolpite nella prima creta a immagine di Dio, per farne osceno oggetto di riso.

Di colpo gli tornò in mente il racconto del vetraio, lo strano incarico ricevuto dal suo cliente misterioso. Era quello il modello che lo aveva tanto turbato? «Che cos'è?» mormorò, allungando la mano verso il vaso.

Solo allora la donna parve avvertire per la prima volta la sua presenza. «Siete qui... siete venuto. Sapete il compito che vi aspetta. La vostra voce è pronta per narrare quello che avverrà? Il ritorno...»

«Non ci sarà alcuna crociata» disse il poeta, cercando di parlare con tutta la dolcezza possibile, per non aumentare il turbamento della fanciulla. Ma lei strinse al seno il vaso, e prese a carezzarlo con la mano, come avrebbe fatto con un bambino. Sembrava tornata alla sua strana indifferenza, l'orecchio teso a voci inaudibili.

«Che cos'è?» ripeté il poeta, facendosi più vicino, fin quasi a sfiorare la giovane. Da quella distanza poteva percepire distintamente il profumo inebriante dei suoi capelli che fuoriuscivano in volute dalle bende della mitria, vedere le tracce dell'unguento di cui erano intrisi stillare lungo le sue guance delicate, e giù verso il collo sottile.

«Questa sarà la tomba della mia parte vile» rispose lei inaspettatamente. «Quando l'anima sarà liberata dal corpo, e andrà al giudizio, più leggera di una piuma. Allora la Madre si compiacerà di me, e io vivrò nelle sue stanze in eterno.»

«La madre? La Vergine Maria?»

Un sorriso apparve sulle labbra di Fiamma. «La grande madre di tutti. La dea Iside, la dea dai mille volti, che in me parla.» Poi cominciò a dire qualcosa, con la voce che saliva di tono a poco a poco, quasi cercasse di essere udita da qualcuno sempre più lontano.

Dante ascoltava le parole che fluivano dalle labbra della giovane, come un canto cerimoniale. A tratti Fiamma si abbandonava a parole e intere frasi nell'antica lingua africana, come se il poeta fosse in condizione di intenderla. O forse non preoccupandosene affatto, e fosse invece rivolta alla misteriosa divinità cui faceva riferimento, e di lei soltanto e del suo giudizio si preoccupasse. Continuava a fissare nel vuoto con il suo sguardo vitreo, lo sguardo della follia.

Aveva già visto quella luce opaca. Nell'estasi di monaci infervorati, nelle convulsioni dei posseduti dai demoni. Negli occhi di un falsario trascinato al rogo. Adesso brillava sul volto della bellezza stessa, un'anima spenta nell'adorazione di una dea lontana, che i secoli avevano sommerso tra le sabbie del deserto. E su quel

volto angelico si sovrapponeva il ricordo del viluppo osceno dei corpi avvinti nel sotterraneo, eccitati dal suo canto. Il volto di una donna che sembrava essere scesa dal cielo, e invece saliva dall'abisso.

Fu preso dallo sconforto. Lasciò andare le braccia lungo i fianchi, muto. Fiamma aveva cessato di parlare, e continuava a carezzare con trepidazione il vaso. «Io non morirò!» esclamò poi di colpo, gettando indietro la testa, e spargendo nell'aria un nuovo soffio profumato.

Dante si lasciò cadere ai suoi piedi, abbracciandole le ginocchia. «Vostro padre è stato tradito, devo avvertirlo!» gridò disperato. «Dov'è?»

«Io non morirò!» ripeté ancora la fanciulla, balzando in piedi. Fissava la piccola finestra, come in cerca di qualcosa. «È l'ora! Mio padre mi attende.»

Con uno scatto si liberò della sua stretta. A rapidi passi si diresse verso la porta, sfiorando Dante che non era stato capace di alcuna reazione per fermarla.

Solo dopo che lei fu scomparsa oltre la soglia trovò la forza di seguirla. Nella stanza attigua si aprivano due porte: esitò un attimo, poi ne attraversò una credendo di seguire il rumore di passi che si allontanava. Ma oltre il varco non vide nessuno, solo altre porte e altre stanze, deserte.

Era solo. Doveva trovare l'uscita, ma non riusciva a ricordare il percorso labirintico attraverso cui era arrivato in quella stanza: mosse un passo verso un'altra porta, ma poi tornò indietro, incerto. Per un lungo istante pensò di abbandonarsi alla spossatezza delle ossa, e lasciarsi cadere lì, in attesa di quello che sarebbe accaduto, senza più pensare a nulla.

Si prese la testa tra le mani, completamente svuotato. Aveva fallito su tutto. Gli vennero in mente i volti dei suoi concittadini, che avevano confidato in lui per respingere le mire del papa su Firenze. Cosa avrebbe detto, quando sarebbe tornato tra le mura della sua città, senza alcun risultato? Inseguito dall'interdetto di Bonifacio, sospettato dall'Inquisizione? E cosa avrebbe detto alla vedova, che aspettava da lui giustizia per la figlia uccisa?

Facendosi forza si costrinse a riprendere il cammino. In qualche modo sarebbe uscito di lì, si disse, mentre di nuovo affrontava la porta, entrando nell'ambiente attiguo. Doveva trovarsi in una sorta di anticamera delle stanze di Fiamma: intravide nell'ombra una serie di sacchi da notte allineati in terra, forse i giacigli delle sue ancelle. Velocemente li scavalcò ad uno ad uno, diretto alla nuova porta che vedeva sulla parte opposta.

Era quasi giunto dall'altra parte, quando si fermò di colpo, le gambe a cavallo di uno dei sacchi. La sua attenzione era stata destata da uno scricchiolio sotto i calzari, come se avesse calpestato qualcosa che si sgranava sotto il suo peso. Sembravano frammenti di vetro.

Allora lo vide. Quello che nell'ombra aveva creduto un sacco era un corpo umano, completamente ricoperto da un manto di seta macchiato di sangue. Attraverso il velo sottile si intravedevano i tratti del viso, come sotto un sudario. Sul vertice del volto il rilievo del naso forte e marcato risaltava evidente. Rapido si chinò, afferrò un lembo del tessuto e lo sollevò. Apparve il volto di Kansbar, raggelato nei tratti della morte. Tutta la parte bassa del viso era una maschera di sangue, uscito copioso dalla bocca e

poi rappreso sui riccioli della barba, sconvolti dai singulti dell'agonia. Mentre la sua nobile fronte, e gli occhi ancora aperti sembravano stranamente immuni dall'orrore che lo aveva colpito. Le sue pupille dilatate, due pozze nere circondate da un anello sottile di color sabbia, come se la morte avesse voluto imprimere nello sventurato una traccia del deserto da cui era venuto. In quello sguardo vuoto c'era ancora tutto lo stupore con cui il persiano doveva aver affrontato il suo destino.

Finì di strappar via il mantello, che tra le sue mani conservava l'impronta sanguigna del suo volto, sorta di oscena Veronica. Il manico di un pugnale spuntava dal suo petto, infisso fin quasi all'elsa, squarciando il polmone fino a farlo annegare nel proprio sangue.

Lasciò andare il mantello, mentre una nuova freddezza si impadroniva di lui. Era come se, vincendo lo sbigottimento che aveva travolto la sua anima vegetativa, lo spirito razionale fosse tornato a prevalere. Afferrò il pugnale e lo estrasse dalla ferita, poi nella poca luce lo avvicinò agli occhi: un'arma lunga e sottile come la lingua di un serpente, forgiata in un acciaio damascato dalla grana così forte e compatta che il sangue scivolava sulla sua superficie senza rapprendersi, come olio sul vetro. Quasi uno spillone, una versione mortifera di quelli in legno che tante volte aveva visto decorare le trecce delle donne di Firenze. Notò solo pochi grumi rappresi: il metallo era freddo, ma il persiano non doveva essere stato ucciso nemmeno da un'ora.

Si chinò sulle ginocchia, palpando il cadavere in cerca di qualche traccia che potesse fornirgli una spiegazione di quella morte. L'uomo portava ancora legata alla cintola la sua borsa. Vi frugò rapido dentro, senza trovarvi nulla, a parte poche monete e la chiave d'ottone che azionava il meccanismo meraviglioso. Era per quello che Kansbar era stato ucciso? Per derubarlo di un tesoro? Cercò ancora attorno al corpo: la scatola d'ebano era caduta poco lontano da lui, nascosta dal giaciglio più vicino. Appariva danneggiata su uno spigolo, certo per effetto della caduta. Anche una delle lance era stata divelta, ma per il resto appariva del tutto integra. Era impossibile che fosse sfuggita all'assassino, dunque doveva esserci un altro motivo.

Un tremito lo prese, mentre ripensava al motivo della sua venuta. Forse la morte dell'uomo era legata anch'essa all'oscura trama nascosta dietro la falsa crociata. Forse aveva scoperto anche lui che nulla era stato in realtà preparato, secondo gli accordi. Ed era stato eliminato per impedirgli di svelare il tradimento al suo signore, che attendeva fiducioso in Persia il segnale dell'attacco congiunto delle forze cristiane. Un attacco che non sarebbe mai avvenuto, visto che nel porto di Traiano non c'era traccia della flotta che avrebbe dovuto effettuarlo.

Allora anche il senatore era in pericolo mortale, adesso. E sua figlia, persa nel suo delirio religioso, ma ancora fiduciosa nell'impresa.

Il viso ferino di Sciarra Colonna gli apparve davanti agli occhi. Era stato il suo ghigno l'ultima cosa che avevano visto quegli occhi spenti? Sciarra, l'attaccabrighe, che aveva solo finto di prestarsi ai disegni del senatore e di Bonifacio, per seguire invece un suo nascosto disegno di vendetta. Oppure era soltanto la cassa dell'oro, cui mirava? E per impadronirsene aveva bisogno che tutto il progetto franasse nella convulsione di una lotta di tutti contro tutti, in modo da occultare i suoi crimini nella foresta di empietà in cui sarebbe caduta tutta Roma, come un albero nascosto nel folto di una selva?

Per questo aveva ucciso l'ambasciatore del Mongolo, per far precipitare l'alleanza nel sospetto, e nell'ira. E poi avrebbe eliminato Saturniano Spada, che ancora confidava in lui. E Fiamma! Anche lei si sarebbe aggiunta al coro delle donne assassinate?

Gli occhi gli si riempirono di lacrime, mentre serrava i pugni disperato. Ripensò alla sua ingenua determinazione, a quella follia religiosa che aveva scoperto all'improvviso. Alla sua cieca fiducia in quell'errore antico. Chi l'avrebbe difesa, chi l'avrebbe strappata al ferro del tradimento? O al fuoco del rogo, se l'Inquisizione avesse scoperto le sue idee?

Doveva inseguirla, fermarla prima che fosse troppo tardi. Ma non riusciva a staccarsi dal cadavere del persiano. C'era qualcosa in quella immagine che continuava a parlare alla sua anima, ma senza che riuscisse a comprendere le sue parole. Come un viandante in una terra lontana, che ascolti le voci della città sconosciuta in cui ha messo piede, e ne riconosce soltanto le emozioni, la gioia, l'ira o il canto, senza comprenderle.

Sì, era strano. L'uomo era stato colpito davanti, con un'arma diversa da quelle usate normalmente dagli uomini d'arme, più larghe e massicce. Senza che avesse accennato ad alcun tentativo di difesa, pensò ancora, notando la sua corta scimitarra ancora riposta nel fodero inserito nella fascia di seta che gli stringeva la vita.

Non alle spalle, ma a tradimento. Da qualcuno di cui si fidava, dal quale non temeva nulla. Altrimenti all'uomo, forte e massiccio, sarebbe bastata la mano nuda per afferrare la lama e stornare il colpo, subendo magari qualche ferita da difesa, ma non certo quello squarcio mortale. Invece le sue mani apparivano intatte, senza alcuna traccia di tagli o graffi. Aveva affrontato la morte impassibile.

O incredulo. E adesso quella voce che urlava dentro di lui finalmente si fece comprensibile. E gridava il nome di Fiamma.

Una vertigine violenta si impadronì di lui, mentre gli occhi gli si riempivano di pianto. Poi, con il conforto di una voce amica che improvvisamente rompa il silenzio, le parole di un antico gli risuonarono nella mente:

Ipse ignotus, egens, Libyae deserta peragro,
Europa atque Asia pulsus [6].

Il pianto di Enea esule, bandito dall'Europa e dall'Asia, perduto nel deserto. Il conforto della poesia di Virgilio venne a rincuorarlo. Il suo maestro, il poeta caro a tutte le anime nobili. E i suoi versi erano lì, vergati dalla sua mano divina, in quella casa!

Improvvisamente un'energia nuova gli riscaldava le membra. Dov'era la biblioteca di Saturniano? Prima di abbandonare per sempre quella casa voleva ancora una volta vedere quei rotoli, sfiorare con le dita l'antico papiro che era stato vergato dal suo maestro. Si levò di scatto, uscendo a sua volta dalla stanza.

[6] «Ignoto a tutti, mendico, cacciato dall'Europa e dall'Asia», *Eneide*, libro I, vv. 384-385. (*N.d.R.*)

Cominciò a vagare per le sale deserte, muovendosi casualmente, senza alcun ordine. Entrava e usciva freneticamente dai vari ambienti, ma la stanza dei libri sembrava scomparsa. Poi finalmente, in fondo a un corridoio che non ricordava più di aver percorso, trovò la porta che immetteva nella biblioteca.

Da quel punto credeva di ricordare il percorso fino all'uscita, pensò con sollievo. Mentre procedeva non seppe vincere la tentazione di lanciare un ultimo sguardo ai tesori che giacevano allineati tra gli scaffali. E fu allora che vide qualcosa di inatteso. Nello spazio tra due mucchi di rotoli c'erano allineati altri tre vasi di vetro alabastrino, come quello che aveva visto tra le mani di Fiamma.

La stessa fattura raffinata, la stessa delicatezza nei contorni delle sculture che adornavano i loro coperchi. Soltanto il disegno di questi era diverso: altri mostri, altre forme incongrue. Tre demoni lo fissavano dall'ombra dell'armadio.

Trepidando ne afferrò uno, e ne sollevò il coperchio, vincendo il ribrezzo per la forma oscena che sembrava prendere vita sotto le sue dita. Il contenitore era vuoto: solo un leggero afrore di aromi sconosciuti emanava dal suo interno.

Perché Fiamma attribuiva loro tanta importanza? E perché il senatore, come tutto sembrava indicare, ne aveva commissionato numerose copie? Anche la lampada che illuminava la tomba della Papessa aveva quella stessa foggia. Era stato Kansbar a riportarne il segreto dall'Oriente, dove secondo Manoello era giunto dopo il sacco di Gerusalemme? E per preservare quel segreto il persiano era stato ucciso?

Accanto al terzo vaso c'era qualcosa. Sembrava un altro rotolo di papiro: vinto da un'improvvisa curiosità cominciò a svoltolarlo.

Davanti ai suoi occhi presero vita una serie di segni minuti e indecifrabili. Alcuni rappresentavano oggetti riconoscibili, occhi, animali, piccole figure umane, barche che sormontavano delle onde, vasi... ma altri non sembravano riferirsi a nulla di conosciuto. I piccoli segni vergati con un inchiostro oscuro sbiadito dal tempo incorniciavano figure più grandi, distese con colori più decisi: rossi, verdi, azzurri. Questi ultimi riproducevano scene di una vita lontana, uomini seminudi intenti in strane operazioni: alcuni sembravano pregare in coro, altri trascinavano grandi casse su cui erano disegnati volti umani. Altri si affollavano intorno a corpi distesi, brandendo arnesi che ricordavano piccole falci, mentre alle loro spalle degli esseri di grandezza più che umana sembravano sorvegliare le loro mosse con occhi attenti, incastonati in straordinarie teste d'uccello e di cane.

Guardò con maggiore attenzione: una delle piccole figure era rappresentata china sul petto di un corpo, intenta a... strappare le sue viscere! Era quello che stavano facendo, pulivano i corpi per imbalsamarli! Il rotolo illustrava il rito con cui gli antichi Egizi ottenevano le loro misteriose mummie. E certo nello scritto indecifrabile erano descritti i complessi procedimenti, attraverso cui i corpi dei Faraoni si diceva fossero giunti intatti fino all'èra cristiana...

Notò allora una piccola porta sull'angolo. Alla cieca afferrò il chiavistello, e tirò verso di sé l'anta. Gli apparve la testa di una stretta scala di pietra, che scendeva verso il basso. Dopo pochi gradini la scala spariva nell'oscurità.

Si guardò rapidamente intorno. Sullo scrittoio c'era una lucerna a olio. Estrasse dalla borsa alla cintura la borsa di tela cerata in cui conservava il suo acciarino, e

prese a colpire rapido la pietra focaia. Per fortuna la cera aveva protetto l'esca dalla pioggia: dopo pochi colpi vide sprizzare le prime scintille, che si trasmisero allo stoppino infiammandolo.

Tenendo la lucerna avanti a sé affrontò la scala. I gradini scendevano ripidi: doveva esserci un'altra costruzione sotto la villa, tanto era vasto l'ambiente in cui si ritrovò al termine della discesa. Un edificio più antico, le cui grandi strutture di archi facevano adesso da fondamenta.

Il grande spazio era semivuoto, a parte alcune casse di legno e quella che sembrava una grande vasca di pietra al centro. Un odore forte gli mozzò il respiro. Come se un grande animale nascosto nell'ombra gli avesse fiatato addosso, un aroma che non aveva mai sentito, insieme di corruzione e di fasto, lo avvolse.

Si avvicinò alla vasca. Era ricolma di una materia biancastra, simile a sale. Sulle casse lì accanto altri vasi di vetro, ancora le imitazioni di quelli preziosi nascosti nella biblioteca. Ma questi sembravano contenere qualcosa: attraverso il vetro lattiginoso si intravedevano le forme incerte di masse scure.

Stava per aprirne uno, quando la sua attenzione fu attirata da qualcosa che sembrava sporgere dalla massa salina. Allungò la mano afferrando l'oggetto, e tirandolo verso di sé.

L'oggetto resisteva ai suoi sforzi, come se la massa in cui era immerso lo serrasse con forza. Dette uno strappo più violento. Sentì che qualcosa cedeva nella massa, e si metteva in movimento.

Con un grido di raccapriccio lasciò andare quello che aveva stretto. Le dita di una mano, seguite dal braccio, erano emerse dal sale, come un nuotatore che risalga da un tuffo nelle profondità dell'oceano. Poi, ribollendo, apparve una testa, ridotta a una maschera scheletrita, in cui le cavità scure delle orbite penetravano fin nelle profondità del cranio. Alla pelle rugosa che ancora avvolgeva parte della fronte era attaccata una lunga capigliatura nera, che il sale aveva reso simile alla stoppa.

Sentì le ginocchia cedere per l'emozione, e scivolò a terra. Ansimando, con il cuore in gola che sembrava sul punto di scoppiare, aveva l'impressione che tutti i suoi spiriti fossero in lotta tra loro, pronti a slegarsi dalla servitù del suo corpo.

Poi lentamente si riprese, mentre anche la sua mente cominciava finalmente a collegare tutte le ombre sparse in cui si era dibattuto fino a quel momento. Quanti altri morti, quanti altri orrori erano celati nella vasca?

Afferrò uno dei vasi, scagliandolo a terra. Tra i frammenti di vetro vide spargersi sulla pietra del pavimento una massa brunastra che si svoltolava come un serpente. Mordendosi le labbra riconobbe gli intestini di una di quelle infelici, che la mano dell'assassino aveva strappato dal suo ventre ancora palpitante degli ultimi sprazzi di vita.

Tornò a fissare l'orrore nella vasca. Una prova, ecco che cos'era. Come le altre. Prove per realizzare finalmente quella immonda perfezione che era descritta nel papiro dei demoni, la mummia perfetta che avrebbe dovuto ingannare chiunque, anche l'Inquisizione. Quante vite era costata la terribile messa in scena della falsa papessa Giovanna?

Il disegno del senatore adesso gli pareva chiaro, in tutta la sua follia. Anche le sue parole adesso acquistavano un senso premonitore. Preparare il secondo avvento

dell’antica religione, su cui ricostruire la grandezza di Roma, scossa alle fondamenta dal messaggio del Cristo.

Era questo il suo piano? Innalzare la figlia a sacerdotessa rivelata dell’antica Iside? Sfruttare la sua ingenuità, dopo averla portata sull’orlo della follia, offrirla al popolo romano come guida, dopo aver dimostrato che già una volta una donna era ascesa al sommo sacerdozio. O forse imporla con i suoi seguaci come reincarnazione della stessa Iside, eccitare intorno a lei la superstizione della plebe e costruire su di essa il proprio dominio?

Non riusciva a credere ai suoi stessi pensieri. Solo la follia più cieca poteva aver dato vita a un simile disegno. Come poteva pensare Saturniano Spada di potersi imporre alle armi del papa, alle sue rocche disseminate nella città, alla mole del Castello inespugnabile? Davvero credeva che un moto convulso di credulità popolare avrebbe potuto aver ragione di secoli di fede profonda, e del pensiero delle grandi menti che avevano creduto nell’esistenza di un ordine divino, di un senso nella storia?

Si guardò di nuovo intorno, cercando di nuovo i segni di quella follia. Quante innocenti l’avevano pagata? E quanti ancora sarebbero stati trascinati nella sua rovina, quando la mano di Bonifacio avrebbe consegnato alle fiamme dell’Inquisizione tutti gli sciagurati che stavano tentando quell’inutile scalata al cielo?

Saturniano avrebbe pagato il fio dei suoi delitti. Ma la figlia, quella giovane mente ripiena di sogni? Anche se aveva smarrito la via della salvezza, non la faceva innocente la sua stessa età, la sua grazia?

Si riscosse di colpo a quel pensiero. Doveva salvarla, se era ancora in tempo: la giovane aveva detto che il padre l’aspettava: dove? Voleva correre a cercarla, ma fuori di quelle mura si estendeva l’immenso deserto di Roma: era tornata al tempio della sua fede? E come avrebbe saputo raggiungerlo? Oppure la macchinazione si stava sviluppando da qualche altra parte, magari nelle stanze di San Giovanni, o dentro il Vaticano stesso?

Senza riflettere oltre si gettò verso la scala, e corse via attraverso le infinite stanze della villa fino a sbucare nel peristilio dell’impluvio. Qui lo scroscio violento della pioggia lo riportò in sé: dovunque fossero, era sicuro che li avrebbe trovati da qualche parte nel centro abitato, dalle parti del Campo Marzio.

Corse disperatamente verso la via Lata, discendendo le rampe della collina che portavano in basso. Di lì poteva vedere come da sotto la Porta Flaminia sbarrata l’acqua spruzzasse fuori violenta, segno che ormai la campagna esterna era allagata e i flutti premevano contro le mura aureliane. I suoi piedi balzavano nelle pozze d’acqua che si stavano accumulando, mentre rivoli di fango venivano trascinati dalla pioggia sempre più forte.

Sembrava che tutta la collina degli Orti si stesse disfacendo in una massa enorme di fango e detriti, pronta a scivolare sull’abitato e cancellarlo via come un’ultima invasione di popoli barbari.

Dal basso sentiva a tratti giungere il clamore di grida e il cozzo delle armi. Tutta la città era in preda a tumulti, e in più parti vedeva levarsi al cielo colonne di fumo, nonostante la pioggia.

15

Si vide il cammino sbarrato da un gruppo di uomini in armi, intenti ad accumulare intorno a un carro rovesciato di traverso alla strada casse e altre masserizie strappate alle botteghe che davano sul vicolo. Si arrestò guardingo, cercando di riconoscere da qualche insegna di chi si trattasse. Ma la pioggia aveva inzuppato a tal punto un lacero stendardo che pendeva da una parte, da renderlo irriconoscibile. Pensò per un attimo che potessero essere gli uomini del Colonna, giunti da Castel di Guido per compiere la loro vera missione.

«Fiorentino!» sentì gridare dalla barricata. Poi vide un uomo staccarsi dal gruppo e correre verso di lui, la spada in pugno. Riconobbe il decurione, e si arrestò incerto. L'uomo gli fu addosso e gli puntò la lama alla gola, fissandolo sospettosamente. «Che fai qui? C'è la zampa dei tuoi concittadini nella rivolta?»

Dante scostò la lama con un gesto deciso. «Quale rivolta? Firenze mi ha inviato a trattare la pace, non la guerra. Che accade?»

Di fronte alla sua reazione decisa l'uomo parve improvvisamente incerto. Abbassò la spada, poi la puntò verso una direzione indefinita, al di là della barricata. «Roma sembra essere impazzita! Devono essere quegli straccioni di pellegrini, che hanno scatenato un tumulto. Da tutte le parti arrivano notizie di assalti e incendi, il papa si è chiuso nel Castello e ha mandato per rinforzi dalle mura. La guardia senatoria è schierata intorno all'Ara Coeli, abbiamo allarmato la torre delle Milizie. Tutte le porte sono chiuse, nessuno può entrare o uscire. Tu avresti fatto meglio a filartela, come i tuoi compari, se davvero non c'entri per nulla in questa diavoleria. Perché c'è il demonio dietro questa faccenda!»

«Il demonio?»

«Un gruppetto di forsennati, che abbiamo respinto a poche strade da qui. Ci hanno attaccato inneggiando alla nuova dea, che la peste se li porti! Quale nuova dea! Qui c'è solo Cristo e Bonifacio. Che volessero intendere la Madonna?» aggiunse poi, come preso da un dubbio improvviso. «E questa pioggia maledetta! Non potevano ribellarsi a primavera, come fanno sempre?»

«Mastro Canapa!» gridò Dante, afferrandolo per il petto. «Dov'è il centro della rivolta?»

«Dalle parti del fiume, verso il ponte del Castello! È da lì che arrivano notizie degli scontri più feroci, ma il diavolo si porti chi ne capisce qualcosa!»

Dante rifletteva furiosamente. In quella avvertì un senso di freddo improvviso alle gambe, e abbassò lo sguardo in terra. La stretta strada sembrava essersi trasformata in un torrente, dove già si formavano i primi mulinelli superficiali. Il fenomeno doveva esser stato notato anche dagli altri uomini, perché sentì un coro di grida accendersi tra i soldati.

«Il fiume! Ha rotto gli argini!»

Il decurione si volse verso il lato del Tevere, con una smorfia preoccupata sul viso. «La piena delle piogge! Ci mancava anche questa» mormorò mordendosi le labbra. «Ma almeno l'acqua trascinerà via tutta questa massa di straccioni. Non è la prima volta che il fiume calma gli spiriti eccitati di qualche testa calda. Quando la gente avrà la necessità di mettere in salvo i figli e i propri stracci, smetterà di pensare e rivoltarsi» concluse cinicamente.

In quella Dante vide un uomo trafelato giungere di corsa da una via traversa. Il soldato cercò rapido tra le facce dei suoi compagni, poi balzò verso il decurione. «Mastro Canapa, il fiume sta allagando i quartieri!»

«Lo vedo da me, idiota!» rispose sprezzante il decurione, battendo con il piede in terra e sollevando uno spruzzo nell'acqua che già arrivava ai polpacci. «Manterremo questa posizione ancora per un po', poi arretreremo verso la collina degli Orti, lasciando al Tevere di completare il lavoro!»

«Decurione, la situazione è grave! Vengo dal fiume, l'onda di piena sta per arrivare! E la tempesta della notte deve aver strappato alberi dalle terre a monte, perché un gran numero di tronchi si stanno accumulando alla curva del Castello. Il fiume non passa! Già il porto è stato invaso dall'acqua, tutti gli abitanti di Campo Marzio sono in fuga!»

Il decurione afferrò rabbiosamente l'uomo per il collo, scrollandolo. «Quali tronchi? Che dici?»

«Al ponte del Castello! Tutte le arcate ormai sono bloccate, vi dico che stavolta va sotto tutta Roma!»

Mastro Canapa allontanò da sé l'uomo, poi si volse verso il Tevere. «Vado a vedere io, idioti paurosi!»

«Vengo con voi» fece deciso Dante, mettendoglisi alle calcagna.

Ormai l'acqua arrivava all'altezza delle reni. Era impossibile procedere oltre, ma sulla loro destra, in mezzo a due costruzioni di cui l'acqua aveva già divelto le porte, era possibile vedere un ampio spicchio del fiume. Come aveva annunciato il soldato, contro le arcate del ponte si erano ammucchiati un numero impressionante di tronchi, che ormai avevano completamente otturato i fornici. E altri fusti scivolavano sul filo della corrente, divenuta all'improvviso impetuosa, destinati ad aggiungersi allo sbarramento. L'intero porto di Ripetta era scomparso sotto i flutti, e l'acqua irrompeva furiosamente attraverso le aperture tra le miserabili costruzioni erette sulla sponda, come un numero infinito di torrenti e cascate d'acqua.

Dante vide il decurione che si prendeva la testa tra le mani. Per la prima volta l'uomo gli apparve privo della sua corazza di indifferenza, come se solo adesso fosse divenuto consapevole dell'enormità di quello che stava per accadere. C'era l'orma della paura sui suoi tratti grossolani.

Il poeta lo afferrò per un braccio, costringendolo a rimettersi in movimento. L'uomo, superato l'attimo di esitazione, riprese ad avanzare. Procedevano sguazzando nell'acqua che irrompeva violenta, una massa fangosa che sembrava afferrarsi alle vesti per trascinarle in basso, risalendo i gruppi di sbandati che fuggivano in senso inverso, urlando e piangendo, verso la salvezza rappresentata dalle zone più alte. Ormai l'acqua aveva raggiunto la base del muro di cinta del

Castello, spumeggiando tra le arcate del ponte dell'Angelo tramutate nelle zampe di un grande animale marino che stesse emergendo dalle profondità.

Da quel punto i segni del disastro erano ben visibili. Contro i pilastri di sostegno del ponte si era abbattuta una massa enorme di tronchi, misti a fogliame, carcasse di animali e i resti di imbarcazioni grandi e piccole che la furia della piena aveva spazzato e trascinato con sé. Riconobbe anche una grande ruota di mulino, che si era arrestata contro la sponda e sembrava voler continuare a girare, sotto la spinta della corrente.

«Che diavolo... come è possibile...» sentì balbettare il decurione. «Il fiume deve aver strappato via un'intera foresta...»

«Gli alberi non sono stati divelti» replicò Dante, che continuava a scrutare con gli occhi sgranati lo spettacolo spaventoso. «Guardate quei tronchi, il taglio netto delle estremità! Quello è il legname che il senatore Spada ha ammassato per la costruzione della flotta. Qualcuno deve averlo fatto precipitare tutto insieme nel fiume!»

«Chi è stato quel maledetto... farò impiccare tutti i taglialegna dei monti... li strangolerò con le mie mani...» aveva preso a bestemmiare il decurione, resosi conto dell'esattezza dell'osservazione del poeta. «Roma non ha mai visto uno spettacolo come quello che preparerò, li farò inchiodare a tutte le porte delle mura...»

«Se ci sarà ancora una Roma, dopo questo diluvio! Guardate!» gridò ancora Dante, puntando il dito verso un punto distante, a monte della loro posizione. Verso Settentrione, là dove il letto del Tevere compiva una curva avvicinandosi fin sotto le mura, era apparsa un'ombra scura, che avanzava verso di loro cavalcando la corrente come un immenso stuolo di delfini. Una nuova massa di tronchi stava arrivando, destinata anch'essa a schiantarsi contro la barriera.

«Siamo perduti...» ebbe solo la forza di mormorare il decurione, pallido come un morto. Anche Dante era sconvolto da quello che vedeva, e dal pensiero di quello che si preparava. Stava per volgersi e tentare la fuga, quando la sua attenzione fu attratta da qualcosa sull'altra sponda del Tevere. Sotto ai bastioni del Castello, sull'orlo del fossato che stava per essere raggiunto dalle onde, era apparso un gruppo di uomini in armi. Per un momento ebbe la sensazione che la piccola schiera, forse un centinaio di armati, fosse in procinto di attaccare le mura della rocca. Ma l'impresa sembrava smisurata rispetto alle loro forze. Il disastro aveva precipitato anche loro nella follia, se pensavano di dare così l'assalto ai bastioni. Non si vedeva nemmeno una macchina d'assedio, un ariete o una catapulta. Le piccole sagome scure apparivano talmente infime rispetto all'enorme tamburo fortificato, da sembrare un pugno di bambole che la mano di un dio avesse gettato distrattamente sul greto, nel corso di un gioco misterioso.

Sulle loro teste sventolavano delle insegne, che però a quella distanza non riusciva a riconoscere. «Gente dei Colonna!» sentì esclamare il decurione, che doveva avere la vista più acuta della sua.

«I Colonna? Quelli?»

«Sono tornati fuori dalla campagna, come topi dalle fogne!» Di colpo gli balzò alla mente il piccolo esercito che aveva visto alla rocca di Ostia. Dunque era quella la vera meta della crociata! Poi, mentre la sua mente cercava furiosamente di trovare un senso a tutto quello che era andato scoprendo in quelle ultime ore, la sua attenzione

fu attirata da una piccola imbarcazione che al centro del fiume stava tentando di guadagnare la riva opposta, sotto la spinta di quattro remi che volteggiavano come ali sul pelo dell'acqua. In piedi, eretta come a voler sfidare la marea di tronchi avanzante, una sagoma alta e bianca, sulla cui testa si ergeva un copricapo altissimo. Una dea degli inferi, intenta a solcare i flutti che separano i vivi dai morti.

L'immagine di Fiamma gli esplose dentro. Fu preso da una frenesia invincibile di raggiungerla. Si guardò intorno disperato, in cerca di un mezzo per varcare il fiume. Pensò di correre fino al ponte, nella speranza che l'antica struttura potesse ancora resistere alla pressione dell'acqua quel tanto da consentirgli il passaggio. Ma anche così, nel tempo necessario a compiere il percorso avrebbe perso ogni traccia della donna.

Poi vide un barchino, che fluttuava venendo dalla loro parte. A bordo c'erano due uomini, rivestiti del saio scarlatto che conosceva bene. I due membri della confraternita sembravano intenti a scrutare le onde, in cerca di bottino da raccogliere. «Ordinate a quegli uomini di avvicinarsi!» gridò al decurione. L'uomo esitò un attimo, perplesso. Dapprima parve voler obiettare qualcosa, ma il tono deciso del poeta gli troncò la parola in bocca. Fece un gesto imperioso alla volta dell'imbarcazione, urlando ai rematori di volgere dalla loro parte.

«Volete quella barca per metterci in salvo?» chiese a Dante, mentre i due si avvicinavano.

«Voglio andare dall'altra parte del fiume!»

«A far cosa?» replicò l'altro con la voce strozzata dalla sorpresa. «Fra poco sarà tutto sommerso, fino ai prati del Vaticano. E poi non vedete gli uomini dei Colonna? Non vorrete finire tra le loro grinfie? O siete in combutta con loro?» aggiunse subito dopo, insospettito.

Per tutta risposta Dante si limitò a un'alzata di spalle, senza badargli. Tutta la sua attenzione era concentrata sulla bianca figura sottile in piedi sulla navicella, che ormai aveva varcato la mezzeria del fiume e stava per guadagnare l'altra sponda.

Intanto il barchino dei Cappucci Rossi si era avvicinato a poche braccia da loro. I due uomini a bordo si inchinarono deferentemente alla volta del decurione, riservando solo un'occhiata sospettosa nei confronti del poeta. Senza aggiungere altro Dante si mosse verso di loro, sprofondando fino al petto nelle acque torbide fino ad afferrare con una mano il bordo dell'imbarcazione.

«Portatemi dall'altra parte!» ordinò imperioso.

Quello dei due che stava a prua lanciò un'occhiata verso il decurione, come a chiedere spiegazione di quella richiesta. Ma vedendo che l'uomo si limitava a stringersi nelle spalle, si alzò in piedi, piantando deciso il remo nel fondale fangoso. «Sei pazzo, straniero. Non vedi i tronchi che scendono sulla corrente? Fra pochi attimi ci saranno addosso!»

Invece di rispondere Dante si aggrappò al bordo, facendo forza sui gomiti e issandosi dentro. Il suo gesto aveva impresso una forte oscillazione alla barca, che si inclinò sotto il suo peso fin quasi a rovesciarsi. Colto di sorpresa l'uomo in piedi perse l'equilibrio. Annaspò cercando di tenersi al remo, poi cadde in acqua con un

tonfo, mentre il poeta scivolava al suo posto. «Un fiorino d'oro se mi traghetti!» gridò all'altro facendo tintinnare la borsa.

Un lampo di cupidigia balenò nello sguardo del Cappuccio, più forte dell'apprensione con cui sorvegliava la massa scura in avvicinamento. Prese a mordersi le labbra, mentre valutava il rischio, senza decidersi.

Dante cercò freneticamente nella borsa, rovistando tra le povere monete di rame, in cerca dell'unico fiorino in suo possesso. Poi estrasse il pezzo d'oro, allungandolo a braccio teso verso di lui.

«Guarda il Battista! Non ne vedrai mai più un altro in tutta la tua vita!»

Intanto cercava nella tasca l'impugnatura della daga, deciso a servirsene se quello non avesse accettato il baratto. Ma l'uomo, dopo un'ultima esitazione, con un guizzo ghermì la moneta, gettandosela sotto il saio. Poi con un cenno d'assenso si voltò verso la poppa dell'imbarcazione, sollevandosi in piedi e prendendo a far forza con il remo contro il fondale. Dietro di lui il suo compagno si era risollevato dal tuffo, e aveva seguito con la testa fuori dall'acqua l'ultima fase della contrattazione. Dante lo sentì gridare per attirare la loro attenzione. L'uomo si esprimeva in un dialetto che il poeta intendeva a stento, solo quel tanto da capire che voleva anche lui partecipare al lavoro.

Per tutta riposta il suo compagno allungò il remo, abbassandolo con forza sulla sua testa. L'uomo andò sotto con un gorgoglio, mentre il Cappuccio Rosso si rivolgeva al poeta con un sorriso ferino, mettendo in mostra una chiostra di denti spezzati. «Non c'è tempo da perdere, messere. State seduto e lasciate fare a me.»

Dante strinse i pugni, mentre l'imbarcazione sotto la spinta del remo si muoveva sotto di lui. Appena lasciata la sponda sentì sotto le reni la spinta della corrente, che si faceva subito più intensa.

Il rematore spingeva con forza, le spalle alla prua, incurante della pioggia tanto intensa da riempire già il fondo dell'imbarcazione. Dante, che sentiva l'acqua già alle caviglie, stava per attirare la sua attenzione sul pericolo, quando si accorse che l'uomo lo stava fissando con un'espressione sospetta dal fondo del suo cappuccio.

Erano quasi al centro del fiume, quando la voce dell'altro gli giunse tra gli schizzi. «Un fiorino non basta!» lo sentì gridare, mentre ritirava il remo dall'acqua. L'uomo teneva il remo a mezz'aria, la punta rivolta verso di lui. «C'è pericolo, come vedi. Voglio di più!»

«Quanto?»

«Tutto!» gridò l'altro, mentre con una mossa repentina alzava il remo e lo calava con forza contro di lui.

Dante con uno scatto di reni rotolò su un fianco. Il remo gli sfiorò la testa, abbattendosi con uno schianto sinistro sul bordo, vicino allo scalmo. Subito il Cappuccio tornò a risollevarlo, ma prima di poter colpire di nuovo il poeta lo aveva afferrato, trattenendolo con la forza della disperazione. Poi dette uno strattone deciso, spingendolo lontano da sé.

L'altro, sorpreso dalla sua reazione, reagì con un attimo di ritardo, arretrando fino a urtare con le gambe contro la fiancata. Lì nel tentativo di recuperare l'equilibrio lasciò andare il remo, annaspando inutilmente in cerca di un appiglio. Il poeta ne approfittò per colpirlo al petto, spingendo di punta il remo che era restato nelle sue

mani. L'uomo sotto la spinta arretrò ancora, poi con un tonfo precipitò in mezzo ai gorghi.

Dante lo vide per qualche attimo annaspare nei pressi della barca, cercando inutilmente di aggrapparsi alla fiancata resa viscida dalla pioggia. Poi la corrente lo afferrò, trascinandolo verso un mulinello, dove il suo urlo d'aiuto si spense.

Il poeta si risollevò dal fondo, respirando affannosamente, semisoffocato dall'acqua. Ma prima di tornare del tutto padrone di se stesso un colpo violento scosse lo scafo.

Si volse verso il fiume, sussultando. Una nuova massa di tronchi alla deriva gli stava venendo contro. Cercando disperatamente di mantenere l'equilibrio si drizzò in piedi e prese a far forza sul remo, cercando di spingere la barca verso un punto in cui la corrente sembrava libera dai tronchi.

La fortuna più che l'abilità era dalla sua parte, si disse, mentre trafelato vedeva la sponda opposta avvicinarsi. Stava cercando un punto adatto per sbarcare, quando un nuovo colpo lo mandò a gambe all'aria.

Un tronco enorme aveva sfiorato la prua e spostato dalla sua traiettoria l'imbarcazione, spingendola ancor più verso il greto. Si aggrappò con la forza della disperazione ai ciuffi di canne che spuntavano dalle onde, tirando con tutte le sue forze per avvicinare la barca.

Sentì la pelle delle mani squarciata dalla vegetazione tagliente, ma senza badare al dolore continuò a tirare, bracciata dopo bracciata, finché lo scafo toccò qualcosa di solido sul fondo. In quel punto l'acqua non doveva essere profonda, con un balzo si gettò nelle onde gelide, affondando fino alla vita.

Per un lungo attimo si sentì prigioniero del fango, mentre una nuova ondata di piena montava intorno a lui. Poi con uno strappo riuscì a liberare le caviglie, procedendo in avanti.

Era approdato a monte del Castello. Da quel punto riusciva a vedere la sommità della piramide di Remo, e più oltre il bastione della rocca, ormai circondato dalle acque come una gigantesca galea. Lo raggiunse il fragore e le grida di uno scontro: aggrappandosi alla vegetazione riuscì a passare attraverso i resti di un mulino che la piena aveva strappato via, e uscì. Attorno alla piramide si era raggruppata una schiera di uomini armati, che si riparavano dietro la sua mole dalle frecce e dalle pietre che venivano scagliate dagli spalti del castello. In mezzo a loro riconobbe con un fremito la sagoma alta del senatore, avvolto nella sua veste rossa, e accanto a lui, stretta dal suo braccio, la figlia nel suo strano costume. I due contemplavano la battaglia in corso nell'atteggiamento composto di una statua romana, come se la convulsione della lotta non li riguardasse.

Dante corse in avanti, incurante dei proiettili che sibilavano sulla sua testa, verso la piramide. Con un ultimo slancio riuscì finalmente a raggiungerla. Riprese fiato, poi si avvicinò da dietro al senatore, toccandolo sulla spalla. L'uomo si volse lentamente, poi un guizzo negli occhi sembrò sottrarlo alla sua indifferenza, quasi che quel tocco lo avesse riportato alla realtà.

«Messer Alighieri, finalmente! Ho temuto che ci aveste abbandonati, quando siete sparito dal castello...» disse in tono di rimprovero. «Ma sapevo che sareste venuto»

aggiunse subito dopo scrollando la testa. «Che sareste stato accanto a me nell'impresa. Alla fine. Ha bisogno del vostro canto!»

Dante sollevò gli occhi per un attimo verso gli spalti, da cui continuava la pioggia di pietre. In quel momento un masso si abbatté contro la piramide, strappando una grossa lastra di travertino dal rivestimento, che si schiantò a poca distanza da loro. Vincendo la paura il poeta tornò a fissare il senatore. «La vostra impresa è quella di un assassino. Come volete che possa dare alimento alla voce della poesia, che è voce anzitutto d'amore?»

Aveva parlato con rabbia. Ma subito la sua emozione si stemperò, vedendo la figlia che era tornata a stringersi al padre, con il suo volto sereno, illuminato da quella grazia incredibile che già le aveva visto.

«Un assassino?» chiese addolorato il senatore. Sembrava sincero nel suo stupore.

«Ho visto nella vostra casa. I resti delle innocenti che avete sacrificato per la vostra beffa. Per la vostra follia. Siete stato voi a simulare i resti della falsa Papessa, per confondere la plebe e accenderla alla ribellione. Ma cosa volevate ottenere, gettando la città di Pietro nella disperazione?»

«La cattedra di Pietro! È su quella che siederà mia figlia.» Dante sgranò gli occhi. Il suono di quelle parole gli turbinava nella mente con un rombo, che aveva cancellato improvvisamente ogni altro suono della battaglia.

«Siete folle! Il Collegio dei cardinali non riconoscerà mai una donna come vescovo di Roma! La nostra fede stessa lo nega! I popoli del mondo, i loro principi! L'imperatore e i re d'Europa! Chi di loro asseconderà mai un disegno così diabolico? Chi legherà il suo nome a un atto tanto eretico da gettarlo nell'infamia per secoli! La vostra impresa finirà nel sangue e nella polvere, così come è cominciata!»

«Quando Bonifacio sarà travolto, i suoi cardinali in fuga, il popolo stesso di Roma l'acclamerà come sua guida. E le truppe delle famiglie romane che mi sono fedeli, queste che vedete e altre che giungono dalla campagna, saranno il suo primo sostegno. E il Concilio che si terrà poi nella Città, ispirato dalla venerazione per la Grande Madre, verrà a porre il suo suggello sulla nuova verità di fede. Con la protezione della dea, mia figlia regnerà. E il suo secolo sarà quello rinnovato dalla giustizia e dall'amore, quello già cantato da Virgilio e che la vostra voce replicherà, con la potenza del tuono. Roma tornerà alla sua grandezza antica, i suoi templi verranno restaurati, cancellato l'obbrobrio delle false profezie e dei falsi insegnamenti!»

Dante aveva ascoltato esterrefatto. Tornò a fissare Fiamma, la solenne acconciatura di cui era rivestita. Non le fogge di un vescovo cristiano, ma quelle ben più antiche che aveva viste istoriate sul papiro nella stanza della morte. La immaginò con in mano un sistro, mentre avanzava nella processione tra i suoi fedeli osannanti, tra i canti che si levavano in una lingua incomprensibile. «Voi non volete soltanto vostra figlia sul trono di Pietro!» balbettò. «Questa sarebbe solo una follia, il turbamento di una mente accecata dai demoni. Voi volevate che vostra figlia divenisse Dio stesso!»

Il senatore annuì. Nei suoi occhi brillava una luce decisa, di chi vede con certezza le cose a venire come se il velo del futuro fosse squarciato davanti a lui. La stessa luce che Dante aveva scorto brillare negli occhi di uomini avviati al rogo. Si scosse,

trascinato nel tempo presente dallo schianto di un nuovo masso precipitato contro la piramide.

«Ma Bonifacio è ben lungi da cadere» gridò, alzando il braccio verso il Castello, che incombeva su di loro con la sua mole. «La sua rocca è imprendibile, state trascinando alla rovina il vostro sangue, e i vostri complici! Non c'è speranza in quello che fate!»

«Date tempo al mio piano di procedere, messer Alighieri. E osservate quello che è predisposto!» rispose il senatore, indicando le acque limacciose del Tevere che erano giunte alla base del bastione di cinta. «Nel tempo dei nostri discorsi, mentre i difensori del castello proseguono nel loro vano tentativo di respingerci, l'onda della piena è penetrata nello scavo della falsa tomba della Papessa, ben sotto le fondamenta del torrione d'angolo. E sta premendo con la sua forza smisurata, trascinando via la terra che lo sostiene e preparandone la rovina.»

«È per questo che avete fatto liberare i tronchi nella corrente, a monte! Perché incastrandosi contro il ponte dell'Angelo, proprio qui aumentassero il livello del fiume!»

«Sì, tutto questo era previsto. Vi dissi che novembre era il mese predestinato: perché è in questo tempo che le piogge bagnano il Lazio, e il fiume che le raccoglie di solito conosce le sue piene.»

«Ma così facendo avete decretato la devastazione dell'intera città!»

Il senatore era restato impassibile. Dante stava per tornare alla carica, quando un grido della figlia lo fermò. «Guarda, padre! La muraglia!»

Sulla liscia superficie di mattoni del muro di cinta, là dove esso si inseriva nello spigolo del torrione, era apparsa una sottile linea più scura, segnata da sbuffi di polvere rossastra. I mattoni si stavano spaccando, mentre la linea si ingrandiva trasformandosi in una crepa più netta. Poi con un rombo un'intera sezione del muro rovinò verso il basso, trascinando con sé i corpi di alcuni uomini urlanti e una delle catapulte che si abbatté al suolo in un mucchio di frammenti.

Un grido di giubilo tra le fila degli assedianti salutò il crollo. Anche il senatore aveva gridato, stringendo a sé con entusiasmo la figlia. Poi l'uomo si sciolse dall'abbraccio e puntò la spada verso la breccia.

«La strada per la vittoria è aperta! Entriamo nella tana di Bonifacio e diamo inizio al nostro tempo!» gridò ancora Saturniano.

In preda all'entusiasmo gli uomini dei Colonna si erano lanciati verso la muraglia, approfittando della pausa nei lanci di pietre provocata dallo sconcerto per l'accaduto dei difensori degli spalti. Anche il senatore si era mosso, dopo aver lanciato un ultimo sguardo affettuoso alla figlia. Fiamma lo aveva seguito con gli occhi accesi, poi dopo un attimo di immobilità si era gettata anche lei tra gli uomini che avanzavano, senza mostrare alcuna paura.

Dante aveva afferrato la mano della giovane, cercando di trattenerla. Ma lei con uno strappo si liberò dalla sua stretta, riprendendo a correre. In pochi balzi la vide raggiungere la prima fila degli attaccanti, accanto al padre che nel frattempo era giunto sulla breccia. Senza pensare a nulla anche il poeta si slanciò in avanti, facendosi strada nella massa dei soldati urlanti.

Il varco che si era aperto nella muraglia non era largo che poche braccia, appena sufficiente per lasciar passare un paio di uomini alla volta. Si ritrovò schiacciato nella massa, pressato dalle corazze e dalle aste delle lance. Per un momento temette di restare schiacciato, poi la spinta stessa della massa lo trascinò con sé attraverso la strettoia. Urtò dolorosamente contro il muro sbrecciato, un colpo alla fronte che quasi lo lasciò inebetito, poi si ritrovò sulla rampa che scendeva ripida verso il cortile interno. Davanti a lui la massa del cilindro di tufo giganteggiava fino al cielo, insensibile come un titano ai colpi con cui gli attaccanti avevano preso a tempestare la grande porta ad arco che immetteva nella roccaforte.

Intravide il senatore e la figlia, davanti alla porta. L'uomo eccitava gli attaccanti a far presto, colpendo anche lui con la spada le grandi tavole di quercia che gemevano e si scheggiavano sotto i colpi, continuando però a resistere.

«Presto! Presto!» lo sentì gridare. «Non temete nulla! Fra un istante le acque eroderanno anche le fondamenta del tamburo! Si aprirà davanti a noi come le porte del Paradiso!»

Gli uomini proseguivano nel loro attacco. Ma proprio in quel momento dall'alto cadde un macigno, rimbalzando nei pressi del portone e travolgendo nell'urto alcuni degli uomini intenti a divellere la porta. Per un istante il poeta credette che la profezia del senatore si stesse avverando, e che la mole centrale del Castello, erosa dall'acqua, stesse cominciando a cedere.

Ma poi alzando lo sguardo al cielo si avvide che in alto i difensori, superato il primo sconcerto, avevano cominciato a bersagliarli con i loro proiettili. Vide gli sportelli dei caditoi che si aprivano, e un secondo macigno che arrivava in basso, seguito da un'altra gragnuola di colpi. Anche gli armati rimasti sul muro di cinta si stavano rianimando, e avevano preso a bersagliare gli attaccanti con tiri di freccia.

Il senatore continuava a incoraggiare gli attaccanti. Il portale sembrava cominciare a cedere, e già una delle assi era stata strappata via. I colpi si concentrarono contro il chiavistello.

In quella un uomo trafelato raggiunse il gruppo, provenendo dalla breccia. Cercò rapido tra i combattenti, poi corse accanto a Sciarra Colonna. «Vengo dall'Isola! I tronchi stanno cedendo, sembra che la via alle acque torni ad aprirsi!»

Il Colonna si rivolse agitato al senatore. «Avevate detto che il Castello sarebbe franato!»

«Continuate a colpire la porta, e abbiate fede in me!» rispose imperturbabile Saturniano Spada. «Guardate il fiume, se non muove come io predissi!»

Dalla breccia nella muraglia un torrente fangoso aveva preso a tracimare, sommergendo il cortile sottostante, che cominciava a trasformarsi in un fossato limaccioso. Un nuovo macigno precipitò lì vicino, sollevando questa volta un'ondata di fanghiglia.

Incalzati dai proiettili dall'alto, e dal fiume che saliva sotto i loro piedi, gli attaccanti avevano raddoppiato i loro sforzi. Finalmente uno dei cardini della porta cedette, poi sotto la spinta di decine di mani urlanti tutta l'anta si inclinò e ricadde verso l'interno con uno schianto.

Dante vide nel varco oscuro che si era aperto le ombre incerte di qualcuno che si ritirava precipitosamente, e l'inizio di una grande rampa a volta che saliva con una curva verso l'alto del castello, seguendo la massa circolare del tamburo.

«Avanti!» gridò il senatore, precipitandosi nell'interno seguito dal Colonna e da quelli che erano più vicini all'ingresso. Dante si fece accanto a Fiamma, che imperturbabile nella sua veste candida correva accanto a loro, gli occhi lucidi per l'eccitazione.

Gli tornò alla mente la prima volta che l'aveva vista, ancora con indosso i segni dell'animazione della caccia. Era come se la giovane fosse adesso impegnata di nuovo in una battuta, la cui posta fosse però la sua vita stessa. Aveva le labbra schiuse per il respiro affannoso, la fronte imperlata di sudore, sotto la sua tiara fastosa. Correndo le si pose davanti, per farle scudo con il proprio corpo contro la pioggia di frecce che fioccava attraverso la galleria. Raccolse uno scudo abbandonato e lo sollevò davanti a sé. Sentiva di doverla proteggere da quella follia: non era possibile che fosse una complice consapevole dell'impresa paterna, doveva esservi stata trascinata accecata dalla giovinezza.

Prese la donna per mano e cominciò a seguire la massa dei combattenti che salivano come forsennati. Qualcuno aveva acceso una torcia, e lampi di luce guizzavano qua e là illuminando la muraglia del passaggio cieco, mentre i difensori nell'ombra arretravano continuando a saettare verso di loro. Dante avvertì il sibilo delle frecce che passavano sulle loro teste, e lo schianto sordo di quelle che si infrangevano contro il tufo. E insieme anche il grido di chi veniva colpito e rotolava indietro, calpestato da quelli che pressavano alle spalle.

Altre volte era stato in mezzo a uno scontro, ma mai aveva visto condurre la battaglia con tanta improvvisazione, e nello stesso tempo con un simile ardore scomposto. Tutti quelli intorno a lui sembravano divorati da un odio cieco, un'ansia di distruzione che non faceva badare a rischi.

Risaliva anche lui alla cieca, travolto dagli avvenimenti. Improvvisamente si trovò ad essere proiettato dallo slancio contro le schiene di quelli davanti che si erano arrestati di colpo.

Sentì delle grida di furore provenire dalla rampa. Allungò il collo, per veder cosa stesse accadendo, e vide che nel mezzo del passaggio si apriva un baratro insormontabile. Forse un antico pozzo scavato all'epoca della prima costruzione, oppure un dispositivo di difesa predisposto quando il mausoleo era stato trasformato in fortezza. Uno degli uomini all'avanguardia, trascinato dal suo stesso slancio, era caduto nell'abisso, e il suo grido disperato si era smorzato solo dopo una caduta interminabile.

«Hanno aperto la botola nel passaggio!» gridò il senatore. «Portate le scale, presto!»

Dante fu sbattuto violentemente contro la parete di pietra, spinto via da quelli che premevano alle sue spalle trascinando delle lunghe pertiche.

Il poeta si fece da parte, per lasciar passare gli uomini con le scale. In un attimo gli assalitori avevano gettato una passerella sulla voragine, e già i primi si gettavano su quella passerella improvvisata. Dall'altra parte si scorgevano i difensori, barricati

dietro la struttura del ponte che era stato sollevato, intenti a ricaricare le balestre. Quando i primi due attaccanti erano giunti quasi dalla parte opposta una nuova scarica di quadrelli si abbatté su di loro, trafiggendo i più esposti.

Dante avvertì lo schianto secco di una freccia che colpiva il suo scudo, attraversandolo per una buona metà e arrestandosi a pochi pollici dalla sua testa. Si gettò in ginocchio, trascinando con sé Fiamma e costringendola a ripararsi con lui dietro lo scudo. La ragazza resisteva, cercando di mantenersi eretta per guardare avanti a sé lo svolgersi della battaglia. Sembrava sempre più inebriata dalla lotta, sprezzante del pericolo come se fosse certa di avere i suoi dèi al proprio fianco.

I primi che si erano avventurati sulla passerella erano stati colti in pieno dalla nuova scarica, ed erano precipitati in basso urlando. Una nuova schiera si era subito fatta avanti per prendere il loro posto, ma nel breve tempo intercorso per superare lo sbandamento causato dalla reazione imprevista, i difensori si erano slanciati fuori dal loro riparo, e si erano gettati freneticamente sulla testa delle scale, spingendole indietro con tutte le loro forze.

La passerella era gravata dal peso degli uomini che la stavano percorrendo, e resisteva agli sforzi dei difensori. Ma quelli, animati dalla forza della disperazione, continuavano a scuoterla cercando di strappare via le assi con le mani nude e le aste delle lance, usate come leve. Il grappolo umano che vi stava sopra prese a oscillare tra grida di furore e di paura, sbandandosi.

Tra ordini e grida frenetiche che si contraddicevano, la parte più vicina all'altra sponda del baratro prese ad arretrare, terrorizzata dalla rovina imminente, mentre alle sue spalle gli altri premevano al contrario cercando di avanzare per trovare scampo. Dante si sollevò dal suo riparo, senza pensare più alla sua sicurezza, intuendo il disastro che si andava profilando. Gli uomini sulla passerella, persa ormai la testa, andavano lottando tra di loro come se il nemico fosse penetrato nelle loro stesse schiere, e non riconoscessero più il volto del compagno negli uomini che solo un istante prima avevano combattuto al loro fianco.

«Fermatevi!» gridò correndo verso le scale. «Riprendete l'ordine, o siete perduti!»

Nella sua mente era apparso lo spettro della battaglia di Montaperti, come l'aveva sentita narrare mille volte dai vecchi di Firenze: quando, al segno del traditore Bocca degli Abati i ghibellini infiltrati alle spalle dei Fiorentini erano balzati fuori dai loro nascondigli per fare strage dei nemici. E di come ogni uomo allora, accecato dal sole e dalla polvere, non avesse più riconosciuto il compagno e tutti si fossero abbandonati a un'orrenda strage senza senso e senza direzione, in cui la fuga e l'assalto non erano più riconoscibili se non per la scia sanguinosa dei passi dei feriti a morte. Adesso quella scena che aveva conosciuto solo per parole gli appariva sotto gli occhi, e capiva fino in fondo la terribile impotenza che talvolta spegne ogni intelligenza nel furore della battaglia.

Il bagliore di quel ricordo lontano era durato solo un attimo, ma in quel breve tempo la tragedia si era consumata. Fece appena in tempo ad arrivare al bordo della voragine per assistere all'ultimo scossone della testa della passerella, che precipitava verso il basso trascinando con sé la massa urlante. Vide l'ultimo della schiera che si inabissava allungando le braccia in un tentativo disperato di afferrarsi a qualcosa. Con uno scatto di reni si protese verso di lui, afferrandogli il polso e trattenendolo

dalla sua parte. Con uno sforzo violento riuscì a tenere il suo peso, quel tanto da consentirgli di girarsi nel vuoto e aggrapparsi con l'altra mano al bordo di pietra.

Solo allora si avvide che la faccia che lo guardava dal basso della voragine, stravolta come quella di un morto che risorga dalla tomba, era quella di Sciarra Colonna. Non c'era più niente della sua alterigia, nel volto paonazzo per lo sforzo e negli occhi dilatati dalla paura. Con un nuovo strappo lo aiutò a riguadagnare il lastrico della galleria, mentre il loro sguardo si incrociava di nuovo.

«Vi pago il debito della palude» ansimò il poeta, mentre l'altro lottava per rimettersi in piedi. Intorno si era abbattuto un silenzio irreale, dopo le urla di terrore e di giubilo degli attaccanti. Sciarra Colonna accennò appena a un ghigno gelido, poi volse intorno lo sguardo sul gruppo superstite dei suoi. Con una smorfia parve valutare rapido gli effetti del crollo, quindi affrontò il senatore, anche lui in piedi accanto al baratro. «Avevate promesso il crollo del bastione, ci avete invece trascinato in una trappola!»

Digrignava i denti, come una belva in gabbia. I suoi uomini lo fissavano incerti, addossati alle pareti di pietra in cerca di scampo, in attesa di ordini. L'uomo sputò in terra, mentre una nuova gragnuola di colpi si abbatteva tutt'intorno, senza far danno. Pareva che adesso i difensori del castello, paghi del successo ottenuto, non prestassero più troppa attenzione alla mira.

«Via!» gridò dopo un attimo il giovane. «L'impresa è fallita, siamo stati pazzi a dare ascolto a questo traditore» aggiunse poi, allungando la mano guantata di ferro sul volto del senatore. Sembrava apprestarsi a colpirlo ancora, quando Dante lo fermò, trattenendogli il polso. Forse Sciarra dovette sentire nella stretta la stessa forza che lo aveva sottratto alla morte, perché chinò lo sguardo, come se non osasse incrociare quello del poeta. Poi con uno strattone si liberò, arretrando rapido e aprendo la strada alla fuga dei suoi che presero ad accalcarsi alle sue spalle lungo la discesa.

«Dove scappi, vile!» gli gridò dietro Dante, accennando un passo nella sua direzione. Ma già la massa dei fuggitivi che arretrava si era frapposta tra di loro. Riuscì soltanto a lanciargli un'ultima invettiva velenosa, prima di vederlo sparire oltre la curva di pietra.

Un silenzio irreale gravava tutto intorno. Dante strinse la mano di Fiamma, traendola con sé. Poi fece un cenno al senatore, indicando anche a lui la discesa. Ma l'uomo pareva non vederlo.

Aveva il viso bagnato di sangue, che fuoriusciva copioso dal ciglio spaccato dal colpo del Colonna. Lentamente si portò la mano alla guancia, ritraendola rigata di scarlatto. Grosse gocce di sangue erano cadute ai suoi piedi, macchiando la pietra della galleria.

«Saturniano Spada» disse Dante. «A questo vi ha condotto il voler violare le leggi di Dio. C'è una giustizia nelle cose. Adesso dovrete affrontarla.»

Il senatore fissava affascinato le macchie sanguigne. Puntò l'indice contro di esse. «Ecco il disegno del futuro» mormorò. Dante abbassò gli occhi verso il punto che Satumiano indicava. Dapprima non comprese quello che il senatore sembrava voler dire. Quel pulviscolo di macchie era il segno visibile del suo fallimento. E quale

futuro poteva esserci, per lui? Fuggire ramingo in esilio, inseguito dall'onta e dalla persecuzione di Bonifacio? O consegnarsi al carnefice?

Poi d'improvviso comprese. Quelle macchie non erano che una replica disperata dei punti gematrici, che la sorte stava traendo per quell'uomo dal suo corpo stesso.

«Non c'è alcun futuro, in quello che leggete» gli disse, afferrandolo per una spalla. «Il vostro piano è fallito. Ed io troppo tardi ho compreso perché avete aperto le porte dell'inferno» seguitò amaramente.

L'uomo sollevò di scatto lo sguardo verso di lui. «Lo sapete, dunque» disse in tono disperato. «Il mio sogno! La salvezza della nuova Roma!»

Dante lo scosse rabbioso. «Deporre Bonifacio! In questo avreste avuto il conforto e l'aiuto di tutti gli uomini buoni d'Italia! Ma cancellare la Rivelazione, e restaurare gli dèi falsi e bugiardi! Imporre vostra figlia come sacerdotessa della nuova religione! Farla credere degna di salire al trono di Pietro, anzi di cancellarlo per imporre sul Vaticano la croce ansata di Iside, al posto di quella bagnata dal sangue di Cristo!»

Gli occhi del senatore erano accesi di una luce folle. «Sì...» mormorò. «E voi canterete tutto questo...»

«L'assassinio di tante innocenti, solo per giungere attraverso i loro corpi martoriati alla falsa reliquia della Papessa! Per infondere nella plebaglia l'attesa di una Salvatrice, guida del popolo cristiano come già ve n'era stata una!»

Il senatore annuì di nuovo. «Sì... e voi lo direte, con la vostra parola ornata...» tornò a implorare, levando le braccia verso il poeta.

«No.»

Le mani del senatore ricaddero lungo i suoi fianchi, come se tutto il suo corpo si fosse svuotato di ogni energia. Poi all'improvviso il poeta vide la sua destra guizzare di nuovo in alto, stringendo una lama scintillante che sembrava apparsa dal nulla. Lo vide avvicinarla alla gola e poi, prima di avere il tempo per qualsiasi reazione, infliggere un colpo secco contro la sua gola. Un fiotto di sangue proruppe dalla ferita, bagnando il volto di Dante e coprendo le macchie sulla pietra.

Adesso davvero non c'era più futuro per Saturniano Spada. L'uomo si abbatté in terra con un rantolo, inutilmente trattenuto dal poeta.

Il poeta lasciò ricadere la testa dell'uomo, tra i rigagnoli del suo stesso sangue. Poi si volse in cerca della figlia. Fiamma aveva assistito alla scena con gli occhi sbarrati, immobile come una statua. Più in alto, alla curva della rampa, i difensori della barricata si stavano accingendo a scavalcarla. Altri stavano azionando il ponte levatoio, e tra un attimo sarebbero stati loro addosso. C'era solo qualche attimo ancora per tentare la fuga. Ma la giovane continuava a osservare inebetita il corpo del padre. La tiara le era scivolata dalla testa, cadendo anch'essa nel sangue. Poi la vide estrarre da sotto la veste un piccolo strumento di bronzo, e cominciare ad agitarlo lentamente.

Un tintinnio metallico si sparse nell'aria, come un profumo sottile.

La ragazza aveva preso ad acconciarsi mollemente i capelli con le dita, che aveva arricciato in una foggia da statua classica, stretti intorno alla fronte da un nastro scarlatto. I capelli risplendevano di riflessi, come umidi per un balsamo che vi fosse stato colato. Continuava meccanicamente nella sua operazione: sembrava fissare la

sua immagine nel dorso di bronzo lucido del suo piccolo strumento, come a misurare con uno sguardo vacuo il risultato dei suoi sforzi. Ma non osservava in realtà la sua immagine: lo sguardo vagava al di là della superficie lucida come se fosse in cerca di qualcosa al di là del riflesso, qualcosa nascosto in una distanza segreta, che solo lei poteva riconoscere.

«Ascoltatemi, vi prego!» esclamò ancora il poeta.

«Il mio tempio, è là che devo tornare. Là incontrerò la dea, e ci ritroveremo tra le sue braccia» disse, gettando ancora un'occhiata al corpo del senatore. «Lei cercherà la sua anima che erra nella dimensione oscura, e la ricongiungerà con il suo corpo, come fece con il suo amato Osiride.» Accanto ai suoi piedi giaceva la tiara. La raccolse incurante della lordura di cui era intrisa e tornò ad assestarla sul proprio capo.

Agitò ancora il sistro, poi tese l'orecchio, come se cercasse di richiamare l'attenzione di Iside, e fosse in attesa della voce della dea.

«Dopo la morte conoscerete il giudizio del vero Dio, che in Cristo si è incarnato» le sussurrò il poeta all'orecchio. «E sarà la sua voce di tuono a recitare l'ultimo sermone, decidendo per il bene e il male. Egli e i suoi angeli, e non le larve di dèi africani, che sono morti e giacciono sotto le sabbie del deserto! Dobbiamo fuggire. O sarà troppo tardi!»

Parlando sentiva la sua stessa voce che rimbombava negli orecchi, le parole scandite con dolore. Ma come se fosse un altro a profferirle. In lui si faceva strada un'angoscia sempre più dolorosa. Di quale Dio stava parlando? C'era ancora un Dio a sorvegliare i destini degli uomini, come un padre benevolo? C'era mai stato? O il creato era soltanto un abisso cieco e muto, dove una terra miserabile orbitava come polvere tra altra polvere, un cosmo fatto di nomi di antichi dèi, morto come quelli erano morti?

Lei non rispose, limitandosi ad abbandonare la mano in quella di Dante. Il poeta si mosse verso l'uscita della rampa, trascinando la giovane dentro l'acqua fin alle ginocchia, nella speranza che fosse ancora possibile tornare indietro.

Fu allora che venne colto dalla disperazione. L'acqua era salita ormai fin quasi alla loro altezza, e doveva aver sommerso completamente l'ingresso. Ogni via di fuga era sbarrata, erano prigionieri nel Castello che era tornato l'antica tomba delle origini.

Senza avvedersene aveva lasciato andare la mano di Fiamma. La giovane, sempre facendo tintinnare il suo sistro, mosse ancora qualche passo in avanti, immergendosi fino ai fianchi. Sembrava insensibile al freddo dell'acqua, perduta nel suo sogno.

Dante stava per trattenerla, quando un rombo profondo giunse dalla curva della rampa sommersa. Le acque ribollivano con violenza, come se un enorme mostro marino stesse risalendo la galleria alla loro volta. La spuma si sollevò con violenza, sommergendo Fiamma fin quasi al petto.

«Tornate indietro!» gridò Dante, afferrandola di nuovo per un polso. «La piena sta montando di nuovo!»

In quella, con un risucchio tremendo, le acque parvero precipitare all'indietro. Mentre si protendeva a trattenere la mano della giovane che veniva trascinata via, in un baleno nella sua mente tornarono le parole allarmate dell'uomo dei Colonna: lo

sbarramento all'Isola doveva aver ceduto, e la corrente del fiume stava riprendendo il suo corso.

Si aggrappò con tutta la forza della destra a uno spuntone di tufo della parete per evitare di essere trascinato via, mentre con l'altra mano cercava di trattenere il polso della giovane. Sentì la pelle umida di lei che gli scivolava tra le dita. Strinse ancora con la forza della disperazione, gridandole di resistere. Ma sentì la sua mano che spariva, mentre le sue dita non afferravano più che l'acqua. Gli parve di sentire che la giovane gridasse qualcosa, ma le sue parole si persero nel frastuono dell'acqua che defluiva impetuosa.

Vide ancora per un istante la macchia bianca del corpo di Fiamma che spariva nel gorgo che si ritraeva, con l'onda che le strappava dai capelli la tiara. Il copricapo fluttuò ancora per un attimo sul pelo dell'acqua, girò preso in un mulinello poi sparì trascinato sotto anch'esso.

Dante cadde in ginocchio, piangendo. Come quelli di Orfeo sulla porta dell'Ade, i suoi singhiozzi risuonavano vani, nella galleria dove per un attimo una dea era apparsa, e adesso spariva di nuovo, nascondendosi sotto i suoi veli misteriosi.

Seguendo il risucchio dell'acqua che si ritirava Dante ripercorse affannosamente la grande galleria in discesa. Davanti a lui la massa liquida ribollente spariva con il ruggito di un enorme animale ferito: così doveva aver gridato la balena che aveva inghiottito il profeta Giona, pensò, mentre con gli occhi esplorava la via che a mano a mano diveniva percorribile, nella speranza di ritrovare il corpo di Fiamma. Forse le acque l'avevano risparmiata, forse la sua terribile fiducia nell'immortalità aveva chiamato davvero una dea a proteggerla.

Ma non trovò nessun segno di lei, fino all'arco dell'ingresso. Il portale emergeva dalle acque solo per un paio di piedi, appena lo spazio sufficiente al passaggio di un corpo umano. Si fermò, esitante. Non era mai stato un buon nuotatore, e sempre aveva rifuggito anche da giovane le gare in Arno dei Fiorentini. Ma le voci degli armati del Castello, che anche loro avevano preso a ridiscendere verso l'uscita, incalzavano alle sue spalle. Preso un gran respiro si gettò nell'acqua fredda e fetida, battendola con bracciate disperate.

Raggiunse il varco, si aggrappò ai resti della porta per riprendere fiato, e poi con una spinta decisa si infilò sotto lo stretto arco, sbucando all'aperto.

La luce esterna lo ferì agli occhi con violenza, rendendolo cieco per un lungo momento. Quando ritrovò la vista, per un attimo pensò di essere preda di un sogno. Gli parve di essere in mezzo a un mare sterminato, da cui in lontananza sorgevano delle isole sormontate da costruzioni.

Intorno a lui solo acqua in tutte le direzioni, e ammassi di tronchi, cespugli sradicati, frammenti di ogni tipo. Sopra la sua testa torreggiava la massa del Castello. Per un attimo pensò di nuotare da quella parte, in cerca di salvezza, ma subito la corrente impetuosa lo afferrò strappandolo via verso il largo. Cercò di resistere, dimenandosi con delle bracciate scomposte, ma finì soltanto con la testa sotto il pelo dell'acqua, bevendo una sorsata di quel fango ributtante. Poi, come se i suoi movimenti lo avessero richiamato dagli abissi, con un gorgoglio emerse accanto a lui una sorta di mostro acquatico, che lo fece rabbrividire dal terrore, prima di accorgersi

che si trattava solo della carcassa di una mucca rigonfia per l'annegamento. Il terrore si stava impadronendo di lui: sentiva le forze venirgli meno, mentre gli abiti appesantiti dall'acqua lo tiravano ineluttabilmente verso il fondo.

Sentì un colpo doloroso contro la schiena, che di nuovo lo trascinò sotto. Riuscì ad emergere a stento, annaspando e rigettando la nuova acqua inghiottita, accanto a una barca semirovesciata. Vide uno scalmo che sfilava sotto i suoi occhi, e vi si aggrappò con la forza della disperazione. Facendo appello alle ultime energie, riuscì ad issarsi sullo scafo, poi vi si abbandonò a corpo morto, lasciando che l'imbarcazione alla deriva lo trascinasse con sé.

Mentre cercava disperatamente di recuperare le forze sentiva la barca scivolare via attraverso i turbini e i mulinelli del fiume, con strappi e sobbalzi violenti che minacciavano di rovesciarla a ogni momento. La corrente sembrava straordinariamente accelerata, come se a valle del Castello si fosse improvvisamente rotta una diga e tutta la massa delle acque avesse trovato uno sfogo improvviso. Sentiva il ruggito di cateratte lontane, quasi che una cascata si fosse scavata nel letto del fiume.

Poi un urto violento pose fine alla corsa, mentre il contraccolpo lo scagliava contro la prua dell'imbarcazione. La barca si era arrestata quasi all'altezza del ponte Cestio, incastrata nelle radici di un grosso tronco che aveva a sua volta fermato la sua corsa contro la base della torre di guardia. Si risollevò a fatica dal fondo pieno d'acqua, guardandosi intorno in cerca di un modo per raggiungere la riva.

Dalla spalletta del ponte qualcuno lo chiamò.

Dante alzò gli occhi: era il giovane figlio della vedova, che gli tendeva un braccio invitandolo ad afferrarlo. Si aggrappò a quella mano.

Uscì dalla barca trasognato, e nelle stesse condizioni si appoggiò alla spalla del giovane, arrancando dietro di lui verso casa. L'acqua dell'alluvione stava lentamente rifluendo, e nella strada ricolma di fango i suoi piedi affondavano come in una palude. Finalmente entrarono: Dante ebbe appena la forza di gettarsi su una panca di legno, e precipitò in una sorta di svenimento che travolse ogni suo senso.

Quando si riebbe avvertì subito la sensazione piacevole generata da un fuoco che era acceso nel focolare.

«Che farete adesso, messere?» chiese il giovane, tendendogli premuroso il bicchiere di vino caldo. Dante cercò di afferrarlo con entrambe le mani tremanti. Sentì che il ragazzo gli deponeva sulle spalle una coperta asciutta. Il tepore intorno al corpo, corroborato dal liquido che gli scendeva nello stomaco lentamente lo rinfrancava. A poco a poco anche il tremore dei muscoli si attenuava.

La mente gli si fece più lucida. E con il ritorno della consapevolezza, la disperazione si impadronì di lui. Aprì più volte la bocca per dire qualcosa, ma le parole gli si fermavano tra le labbra come se un demonio dentro di lui si divertisse a trattenerle. «A Siena, cercherò di raggiungere la mia parte» riuscì finalmente a balbettare. «Si saranno rifugiati là, se la situazione è precipitata. Ho qualche amico, tra loro. Forse» aggiunse subito dopo, con una piega amara.

Volse la testa, non vedendo più il ragazzo. Sospirò. Anche lui lo abbandonava. Del resto, che cosa aveva fatto per lui, per la sua vecchia madre? A che avrebbe giovato

rivelare loro il nome dell'assassino della loro figlia e sorella? Un assassino che era sfuggito alla giustizia, che forse lui stesso avrebbe aiutato a salvarsi.

In quella vide il giovane rientrare nella stanza. Stringeva tra le mani il cilindro di legno scolpito, che gli tese premuroso. «Ho pensato che fosse qualcosa di prezioso. L'ho nascosto, quando il quartiere è stato assalito. Mentre voi cercavate l'assassino di mia sorella. Lo avete trovato?» disse ancora il giovane, con la voce accesa di speranza.

«Sì. Ma non verrà punito. Il suo nome resterà ignoto.»

Il giovane annuì, tristemente. Poi rialzò la testa. «Non ha importanza, Dio lo conosce. Adesso mia madre può morire. La rivedrà in paradiso, perché è là che vanno gli innocenti, vero?»

«Sì. È là che vanno» rispose meccanicamente, senza accennare a prendere il cilindro che l'altro gli porgeva. Era ancora degno di toccare l'opera di quel grande? Se solo Dio gli avesse ancora parlato. Se solo fosse esistita una via per tornare indietro, se solo avesse saputo trovarla...

Estrasse dall'interno della veste i fogli che aveva vergato al castello di Ostia, ridotti dal fiume a una massa quasi informe, aprendoli delicatamente ad uno ad uno. L'acqua aveva dilavato l'inchiostro, trasformando le righe in un'indecifrabile teoria di spettri. Lentamente prese a strappare le carte in minuti frammenti, sotto lo sguardo sorpreso del giovane, gettandole via. Doveva esserci una via. Per gli umili, e per tutti. L'avrebbe trovata.

Tese la mano verso il cilindro che il ragazzo gli porgeva. Le sue dita si strinsero con forza sulla custodia che scricchiolò per la violenza del suo atto.

«È là che vanno gli innocenti» ripeté, alzando gli occhi alle stelle.